

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	2	AGGIORNATO - La guerra si sta allargando = Ancora attacchi ma Teheran risponde Trump: pronto a parlare con i nuovi leader <i>Andrea Nicastro</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	01/03/2026	2	«Abbiamo ucciso Khamenei» = Teheran, ore 9.30: Usa e Israele lanciano l'attacco Trump annuncia: morto Khamenei <i>Andrea Nicastro</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	8	La fine di Khamenei: la Cia lo ha trovato e Israele lo ha ucciso = Dritta della Cia, colpo israeliano Così hanno trovato Khamenei <i>Guido Olimpio</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	01/03/2026	14	Macron, Merz e Starmer chiedono la de-escalation L'allarme delle Nazioni Unite La cautela di Russia e Cina <i>Paolo Valentino</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	12	L'asse tra Parigi, Berlino e Londra: «Noi pronti ad azioni difensive» <i>Alessandra Muglia</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	14	I contatti della premier con i leader del Golfo Nessun Paese Ue avvisato <i>Marco Galluzzo</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	01/03/2026	16	Meloni, la condanna del regime «Attacchi ingiustificabili» <i>Fabrizio Caccia</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	44	Un mondo furioso = Quando l'Europa si scopre debole <i>Antonio Polito</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	44	Il coraggio e il senso del futuro <i>Walter Veltroni</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	44	Il sentimento del tempo? La nostalgia <i>Paolo Di Stefano</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	28/02/2026	15	Intervista Carlo Calenda - «Ok il proporzionale, ma il premio va corretto Chi è contro M5S ed estrema destra si unisca» <i>Fabrizio Caccia</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	25	Schlein: il Pd non chiede il voto se vince il No = Schlein: se sarà No, non chiedo il voto Di Matteo come Gratteri, è polemica <i>Virginia Piccolillo</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	27	«Inevitabili». «No, insidiose» La spinta per le primarie ora agita il Campo largo <i>Adriana Logroscino</i>	31
CORRIERE DELLA SERA	28/02/2026	38	L'ultima sfida di Orban = L'ultima sfida di Orbán alla Ue <i>Paolo Valentino</i>	33
AFFARI E FINANZA	02/03/2026	2	Dazi, il ritorno dell'incertezza = Errori e falsità ora pagano eli americani <i>Eugenio Occorsio</i>	35
AFFARI E FINANZA	02/03/2026	5	Donald si gioca midterm e la fiducia dei mercati <i>Rony Hamaui</i>	40
AFFARI E FINANZA	02/03/2026	6	Export, le nuove rotte dal Brasile all'India <i>Rosaria Amato</i>	42
AFFARI E FINANZA	02/03/2026	17	Il re dollaro non è morto L'Egemonia americana sopravvive con la forza <i>Giampaolo Galli</i>	45
AVVENIRE	01/03/2026	6	Nell'ombra di nucleare e affari si tessono trame inedite sul Golfo <i>Luca Foschi</i>	47
DOMANI	02/03/2026	8	Crosetto a Dubai è un fiasco di stato = Servizi segreti e questioni di famiglia Crosetto a Dubai è un cortocircuito di stato <i>Enrica Riera</i>	50
DOMANI	02/03/2026	9	Pistole libere e scudo penale Così la sicurezza fa paura = Pistole libere e scudo penale Così la sicurezza fa paura <i>Nello Trocchia</i>	53
FATTO QUOTIDIANO	02/03/2026	4	I Servizi: gli amici Trump e Bibi non hanno avvertito Italia e UK = I Servizi: Roma e Londra tenute all'oscuro dei raid <i>Valeria Pacelli</i>	55
FATTO QUOTIDIANO	28/02/2026	7	Guerre, hacker e disastri: Meloni si fa la task force = Guerre, hackeraggi e calamità: Meloni fa la task force a Chigi <i>Giacomo Salvini</i>	57
FATTO QUOTIDIANO	02/03/2026	7	AGGIORNATO - Nordio&C. sventolano un'intervista di Vassalli per il Sì mai pubblicata = Nordio, smentita un'altra bufala "Vassalli contro la separazione" <i>Liana Milella</i>	59
FATTO QUOTIDIANO	02/03/2026	7	AGGIORNATO - Di Matteo: "Gratteri ha ragione, mafiosi e massoni votano Sì" = Di Matteo: "I mafiosi votano Sì, la riforma è una resa dei conti" <i>Luca De Carolis</i>	61
FOGLIO	02/03/2026	8	AGGIORNATO - Ma si può ottenere un cambio di regime solo con le bombe dal cielo? = Dal comando dei cieli al comando in terra <i>Giuliano Ferrara</i>	63
FOGLIO	02/03/2026	8	AGGIORNATO - Perché non c'è momento più propizio di questo per far cadere un regime = Il momento propizio per far cadere un regime <i>Claudio Cerasa</i>	65

Rassegna Stampa

02-03-2026

FOGLIO	02/03/2026	11	Le difficoltà delle democrazie <i>Sabino Cassese</i>	68
FOGLIO	02/03/2026	13	Lode a una riforma di civiltà <i>Piero Tony</i>	74
FOGLIO	02/03/2026	13	Parte2 - Lode a una riforma di civiltà <i>Piero Tony</i>	87
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	02/03/2026	21	Vittime e paura in una guerra senza la verità = Attacco all'Iran oltre il medio oriente il nemico è la Cina <i>Carmen Lasorella</i>	93
GIORNALE	02/03/2026	10	Piano Tajani per l'evacuazione Migliaia i connazionali bloccati <i>Fabrizio De Feo</i>	95
GIORNALE	02/03/2026	14	Schlein vedova dell'ayatollah = Schlein tifa Teheran «Attacco pericoloso» E Prodi festeggia la fine del Ramadan <i>Derrick De Kerckhove</i>	97
GIORNALE	02/03/2026	15	Gli antifascisti che fanno il tifo per le dittature = Gli antifascisti che stanno con i dittatori <i>Francesco Maria Del Vigo</i>	100
GIORNALE	02/03/2026	16	Dilaga il folle «teorema Gratteri» Di Matteo: «I mafiosi votano Sì» = Di Matteo come Gratteri: «I mafiosi voteranno Sì» E Conte tira in ballo la P2 <i>Massimo Malpica</i>	102
GIORNALE	01/03/2026	19	Intervista a Marco Minniti - «Non è una riforma anti magistratura» = «Il mio Sì convinto Testo atteso da anni Non è una riforma contro i magistrati» <i>Hoara Borselli</i>	104
GIORNALE	02/03/2026	24	Femministe pro Iran solo per ideologia <i>Vittorio Feltri</i>	106
ITALIA OGGI SETTE	02/03/2026	3	Legittima difesa col registro a sé <i>Antonio Ciccia Messina</i>	108
L'ECONOMIA	02/03/2026	2	AGGIORNATO - Dazi e tariffe l'Italia regge restano i danni = La seconda volta dei dazi così il made in Italy rischia e resiste <i>Ferruccio De Bortoli</i>	110
L'ECONOMIA	02/03/2026	3	La seconda volta dei dazi il made in Italy rischia e resiste = La seconda volta dei dazi il made in Italy rischia e resiste <i>Ferruccio De Bortoli</i>	113
L'ECONOMIA	02/03/2026	5	L'allarme di Pignataro, le mosse di Google e Microsoft: sull'Ai l'alfabetizzazione è troppo indietro <i>Daniele Manca</i>	117
L'ECONOMIA	02/03/2026	5	Il mondo nuota nel debito generazioni future addio <i>Daniilo Taino</i>	118
L'ECONOMIA	02/03/2026	17	La lezione europeista di Monti su Trump, i dazi e la difesa <i>Redazione</i>	120
LEGGO	02/03/2026	2	Il Medio Oriente in fiamme = Bombe su Teheran, l'Iran lancia i missili Paesi del Golfo sotto una pioggia di fuoco <i>Alessandra Severini</i>	121
LIBERO	02/03/2026	12	E Orsini diceva «Khamenei? E in vantaggio» = Da Kev fino a Teheran le profezie farlocche del professor Orsini <i>Pietro Senaldi</i>	123
MANIFESTO	01/03/2026	5	Con Trump forza bruta e dominio Usa = Il nuovo ordine di Trump: forza bruta e dominio Usa <i>Luca Celada</i>	125
MESSAGGERO	01/03/2026	9	Intervista a Davide Tabarelli - Tabarelli: «La battaglia del petrolio che l'America deve evitare» = «Difficile lo stop alle petroliere Ci sarebbero troppe ricadute» <i>Roberta Amoruso</i>	127
MESSAGGERO	02/03/2026	10	Il peso dell'incertezza moltiplicato dai mercati = Il peso dell'incertezza moltiplicato dai mercati <i>Angelo De Mattia</i>	129
MESSAGGERO	02/03/2026	16	Soffre l'economia ma di più la politica = Soffre l'economia ma di più la politica <i>Romano Prodi</i>	131
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	28/02/2026	7	Via Crucis tra tegole giudiziarie e opportunismi della politica <i>Giuliano Cazzola</i>	133
REPUBBLICA	28/02/2026	9	Pronto lo scudo del regime armi e laboratori interrati risposta con razzi e kamikaze <i>Gianluca Di Feo</i>	135
REPUBBLICA	02/03/2026	10	Il governo Sviluppi della crisi Meloni informa Mattarella contatti con leader del Golfo <i>Giuliano Foschini</i>	137
REPUBBLICA	02/03/2026	11	Intervista Guido Crosetto - Crosetto: "Io a Dubai? Non era prevista questa accelerazione" = Crosetto "Ero lì senza scorta un'accelerazione inattesa Ora l'Ue deve proteggersi" <i>Tommaso Ciriaco</i>	140

Rassegna Stampa

02-03-2026

REPUBBLICA	28/02/2026	15	"Indagini usate per il voto" allarme nelle procure per le accuse del governo <i>Giuliano Foschini</i>	143
REPUBBLICA	02/03/2026	16	Legge elettorale, lite sul premio E Schlein: "Pronta alle primarie" <i>Serena Riformato</i>	144
SOLE 24 ORE	02/03/2026	3	La scelta di Trump e la coperta corta = Coperta corta per la politica Usa <i>Gregory Alegi</i>	146
SOLE 24 ORE	02/03/2026	5	Ora il pericolo e' la stagflazione = Spettro stagflazione dal nuovo shock globale <i>Stefano Manzocchi</i>	148
SOLE 24 ORE	02/03/2026	5	Nei cieli è caos totale Compagnie aeree al test dei mercati <i>Silvia Martelli</i>	149
SOLE 24 ORE	01/03/2026	12	Meloni: deficit sotto 3% No all'addio unanimità Ue <i>Manuela Perrone</i>	151
SOLE 24 ORE	02/03/2026	15	Esperti italiani in prima fila per andare «Oltre il Pil» = Spinta italiana per andare oltre il Pil <i>Michela Finizio</i>	153
STAMPA	02/03/2026	2	La vendetta degli Ayatollah = La vendetta degli ayatollah <i>Fabiana Magri</i>	156
STAMPA	28/02/2026	10	La guerra del Pakistan ai Taleban e gli intrecci nei giochi mediorientali <i>Giordano Stabile</i>	160
STAMPA	02/03/2026	10	Petroliere ferme e voli paralizzati L'ansia delle Imprese <i>Luca Monticelli</i>	161
STAMPA	28/02/2026	14	Intervista a Gaetano Azzariti - "Premio esagerato e liste bloccate Dubbi costituzionali" <i>Niccolò Carratelli</i>	163
STAMPA	01/03/2026	17	Intervista a Carlo Cottarelli - Cottarelli: i pericoli per Pil e petrolio = "Impatti limitati se il conflitto è breve Dall'Iran libero benefici alla crescita" <i>Luca Monticelli</i>	165
STAMPA	02/03/2026	18	Legge elettorale caos Senato à P à P <i>Niccolò Carratelli</i>	167
STAMPA	01/03/2026	19	Sicurezza, il 60% boccia il governo Uno su due vuole lo scudo penale = Sicurezza, il 60% degli italiani boccia il governo Ma uno su 2 vuole lo scudo penale per gli agenti <i>Alessandra Ghisleri</i>	169
STAMPA	01/03/2026	20	Stabilicum, confronto impraticabile <i>Marcello Sorgi</i>	172
STAMPA	28/02/2026	25	Il Melonellum figlio di una politica in crisi = Il Melonellum figlio di una politica in crisi <i>Marco Follini</i>	173
STAMPA	02/03/2026	25	I re degli algoritmi consumano troppo Trump: "Dovranno produrre energia" <i>Fabrizio Goria - Sara Tirrito</i>	174
TEMPO	02/03/2026	6	Pasdarán e bandiere rosse la stravagante marcia del campo largo = Pasdarán e bandiere rosse la stravagante marcia del campo largo <i>Aldo Rosati</i>	176
VERITÀ	02/03/2026	3	Cade in pezzi l'ipocrisia sull'ordine mondiale = Se il regime iraniano crolla saremo tutti più sicuri <i>Maurizio Belpietro</i>	178

MERCATI

AFFARI E FINANZA	02/03/2026	16	Mps e il pasticcio della Legge Capitali = Legge capitali, piu incertezza su monte dei paschi <i>Walter Galbiati</i>	180
AFFARI E FINANZA	02/03/2026	23	Nvidia cresce ma restano i dubbi di Wall Street Il 23 marzo giornata di cedole per Eni e St <i>Redazione</i>	182
CORRIERE DI SIENA	28/02/2026	5	Meloni: " Il nostro ruolo in Mps è terminato "	184
GIORNALE	02/03/2026	8	La scommessa dei mercati = La scommessa dei mercati sul dopo Khamenei <i>Osvaldo De Paolini</i>	185
L'ECONOMIA	02/03/2026	4	Stato «padrone» in Piazza Affari Un terzo è suo = Il giardino più grande di tutti big pubblici? 352 miliardi in borsa portafoglio di stato crescerà) <i>Francesco Bertolino</i>	187
L'ECONOMIA	02/03/2026	17	Proposte per la borsa (aspettando la consob) pontremoli e i campioni della motor valley <i>Redazione</i>	190
L'ECONOMIA	02/03/2026	35	Torna il Btp Valore: rende meno del 3% A chi conviene = Btp Valore: un ritorno sotto il 3 per cento <i>Pieremilio Gadda</i>	192

Rassegna Stampa

02-03-2026

L'ECONOMIA	02/03/2026	37	Diversificare in Borsa? L'occasione grandi opere <i>Giuditta Marvelli</i>	195
MESSAGGERO	02/03/2026	10	Borse con il fiato sospeso focus su greggio, noli e voli Torna la corsa ai beni rifugio <i>Jacopo Orsini</i>	197
SOLE 24 ORE	28/02/2026	2	BTp Valore al via: rendimento lordo fino al 3,08% annuo = BTp Valore: con le cedole e il premio il rendimento arriva al 3,08% annuo <i>Gianni Trovati</i>	199
SOLE 24 ORE	02/03/2026	5	Borse, a guidare sarà l'avversione al rischio Occhi puntati sull'oro <i>Vito Lops</i>	202
SOLE 24 ORE	02/03/2026	9	BTp Valore, oggi via al collocamento Dal 2023 record di acquisti dal retail = Nei BTp Valore il 70% del debito comprato dai risparmiatori <i>Gianni Trovati</i>	204

AZIENDE

AVVENIRE	28/02/2026	8	Calderone: osservatorio lavoro e IA <i>Maurizio Carucci</i>	206
AVVENIRE	01/03/2026	10	Lavoro domenicale: più volontarietà e tutele = Domenica al lavoro 4,2 milioni di persone «Volontarietà e flessibilità controllata» <i>Cinzia Arena</i>	207
AVVENIRE	28/02/2026	11	L'ex Ilva è più in bilico che mai I sindacati si «autoconvocano» <i>Maurizio Carucci</i>	209
AVVENIRE	28/02/2026	17	Formazione continua, leva decisiva per l'evoluzione delle competenze <i>Costanza Oliva</i>	211
AVVENIRE	28/02/2026	19	Per le donne voti più alti ma salari (ancora) più bassi: la "disparità" inizia a scuola <i>Andrea Ceredani</i>	213
AVVENIRE	01/03/2026	19	Congedo e figli non sono questione di donne = La bocciatura del congedo paritario e i figli come "questione femminile" <i>Viviana Daloiso</i>	215
CORRIERE DELLA SERA	01/03/2026	36	Rappresentanza: passi avanti nel confronto con le imprese <i>Redazione</i>	217
DOMANI	02/03/2026	12	Capitalismo e lavoro povero Se la schiavitù diventa la regola = Capitalismo e lavoro povero La schiavitù è diventata la regola fissa del mercato <i>Sergio Labate</i>	218
ITALIA OGGI	28/02/2026	4	"Ia e Lavoro: governare la trasformazione, moltiplicare le opportunità". <i>Redazione</i>	220
QN ECONOMIA E LAVORO	02/03/2026	30	Le aziende vedono rosa Più pessimisti i lavoratori <i>Andrea Ropa</i>	221
REPUBBLICA	01/03/2026	22	La protesta dei fattorini "Basta con il precariato" <i>Rosaria Amato</i>	223
SECOLO D'ITALIA	28/02/2026	4	Roma, donna licenziata e sostituita con l'Ia <i>Mattia Bene</i>	224
SOLE 24 ORE	02/03/2026	12	Cambia il valore della carriera: più spazio a tempo e benessere = La carriera? Non è più una priorità. Vincono tempo e benessere <i>Serena Uccello</i>	225
SOLE 24 ORE	02/03/2026	13	Assunzioni, per i giovani e il Sud bonus variabili nel corso del 2026 = Assunzioni, si riducono i bonus giovani e Mezzogiorno <i>Valentina Melis</i>	227
SOLE 24 ORE	02/03/2026	29	Norme & tributi - Lavoratori con disabilità, più spazio alle convenzioni per assumere <i>Stefano Rossi</i>	230
STAMPA	28/02/2026	20	Gli schiavi specializzandi <i>Paolo Russo</i>	232

CYBERSECURITY PRIVACY

DAILYNET	02/03/2026	15	Ricerche Cybersecurity e imprese familiari: attacchi diffusi, difese ancora da rafforzare secondo Deloitte <i>Redazione</i>	234
ITALIA OGGI SETTE	02/03/2026	17	Prima la salute, poi la privacy <i>Antonio Ciccia Messina</i>	236
NAZIONE UMBRIA PERUGIA	28/02/2026	37	Perugia - Cybersecurity, i Comuni si tutelano Intesa con la Polizia: più protezione <i>Redazione</i>	238
REPUBBLICA FIRENZE	28/02/2026	66	Cybersecurity, come proteggere le nostre reti <i>Redazione</i>	239

Rassegna Stampa

02-03-2026

SOLE 24 ORE	02/03/2026	16	Stop al riconoscimento facciale nell'aula virtuale <i>Redazione</i>	240
SOLE 24 ORE ESPERTO RISPONDE	02/03/2026	4	I paletti alla telecamera privata sul pianerottolo <i>Rosario Dolce</i>	241

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	02/03/2026	34	Per l'Italia ora arriva la doppia sfida sulla transizione digitale <i>Sibilla Di Palma</i>	242
CORRIERE DELLA SERA	02/03/2026	8	Il Pentagono usa Anthropic (nonostante la rottura) <i>Massimo Gaggi</i>	245
DAILYNET	02/03/2026	18	Scenari AI e lavoro, da Roma la linea italiana: governance europea fondata su competenze, qualità e fiducia <i>Redazione</i>	247
FOGLIO	02/03/2026	8	Il caso Anthropic. La questione non è più se l'AI entrerà nella guerra, ma come <i>Lorenzo Borgia</i>	248
GIORNALE	02/03/2026	4	Intelligenza artificiale e Cia Così è stato ucciso Khamenei <i>Valeria Robecco</i>	249
ITALIA OGGI SETTE	02/03/2026	51	IA, triplicate le Pmi che la adottano <i>Redazione</i>	251
L'ECONOMIA	02/03/2026	34	Accordi con ChatGpt e Gemini acquisti intelligenti, con i chatbot si compra di più <i>Chiara Sottocorona</i>	252
QN ECONOMIA E LAVORO	02/03/2026	13	L'Intelligenza artificiale per l'industria dei materiali <i>Maddalena De Franchis</i>	254
QN ECONOMIA E LAVORO	02/03/2026	25	L'AI rivoluziona oppure distrugge? <i>Davide Biocchi</i>	256
STAMPA	02/03/2026	24	Intervista a Franco Bernabè - Bernabè: dietro il boom AI c'è il furto del secolo = "Miliardi senza pagare Dietro il boom dell'AI C'è un furto con scasso" <i>Giuseppe Bottero</i>	257
STAMPA INSERTO	02/03/2026	3	Intervista a Marco Gay - "Portiamo l'AI nelle fabbriche Un'intesa per accelerare" <i>Claudia Luise</i>	259

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BARI	28/02/2026	22	Sventato l'assalto al bancomat la banda si copre la fuga coi chiodi <i>Salvatore Vernice</i>	261
GAZZETTA DI MODENA	28/02/2026	19	Eccole telecamere intelligenti «Così la sicurezza aumenta» <i>Redazione</i>	263
GIORNALE DI SICILIA	01/03/2026	9	Aggressioni in ospedale: si rafforzano le difese <i>Redazione</i>	264
MATTINO CASERTA	02/03/2026	19	Rimproverati aggrediscono un vigilante due denunciati <i>Redazione</i>	265
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA TARANTO	28/02/2026	12	Vigilanza con i volontari I sindacati sono contrari <i>Redazione</i>	266

L'ATTACCO ALL'IRAN

La guerra si sta allargando

Nuovi raid Usa e israeliani. Missile nell'area di Gerusalemme: 9 vittime. In Kuwait prime perdite americane
Trump: «Teheran ora vuole parlare, io ho accettato». Parigi, Berlino e Londra: «Pronti ad azioni difensive»



IL CENTRO DI TEHRAN DOPO GLI ATTACCHI (FATEMEH BAHRAMI/ANADOLU VIA GETTY IMAGES)

di **Berberi, Caccia, Canettieri, M. Cremonesi, Galluzzo, Muglia, Nicastro, Platero, Principato, Privitera** da pagina 2 a pagina 17



Peso: 1-34%, 2-56%, 3-22%

Escalation in tutto il Golfo Persico. Colpito anche Israele: nove restano uccisi. Almeno tre vittime tra i soldati americani. Fuoco in un data center Amazon negli Emirati

Ancora attacchi ma Teheran risponde Trump: pronto a parlare con i nuovi leader

dal nostro inviato

Andrea Nicastro

GERUSALEMME Il giorno numero due della guerra preventiva contro l'Iran sferrata da Stati Uniti e Israele si è concluso. La Repubblica islamica è ancora in piedi. L'insurrezione dei patrioti iraniani invocata ancora ieri notte da Donald Trump resta un fantasma. Indizi di un'imminente rivolta non si vedono. Qualche festiciola per la morte della Guida suprema, urla dalle finestre e stop. Troppe le ronde di picchiatori Basiji, troppa la paura dei bombardamenti. Per il momento va così.

C'è, invece, la possibilità che la violenza dello scontro salga. Teheran non ha ancora attivato le milizie alleate in Libano, Yemen e Iraq. E neppure le cellule terroristiche che potrebbe avere in giro per il mondo per attacchi a soft target. Cittadini americani o israeliani, civili o militari, sarebbero obbiettivi facili e di impatto mediatico. Il dipartimento di Stato Usa ha diramato un allarme per chiedere ai propri cittadini più attenzione alla sicurezza personale in tutto il mondo. Israele è in stato di allerta. Aumentati i checkpoint e le pattuglie di polizia. Censura ai media che ri-

portano vittime e luoghi d'impatto dei missili iraniani. Imposto una sorta di coprifuoco ai palestinesi di Cisgiordania che ne impedisce i movimenti. La Gran Bretagna ha concesso agli Stati Uniti l'uso delle sue basi militari.

Ieri, i Guardiani della Rivoluzione hanno voluto dimostrare di aver assorbito il colpo della morte del Leader supremo Ali Khamenei e, anzi, hanno aumentato il ritmo del loro fuoco. Vendetta. Da silos sotterranei nell'Iran occidentale hanno lanciato più ordigni balistici del giorno precedente. Droni e missili sciiti sono volati verso le basi americane nel Golfo più numerosi che verso Israele. Quanto può durare? Il servizio segreto israeliano, Mossad, fa sapere che Teheran si sarebbe trovata sotto attacco con appena un migliaio di missili in magazzino. Ne ha sparati già circa 250. Quindi o diminuisce drasticamente il ritmo o li finirà in una settimana. Anche ammettendo che spie capaci di localizzare Khamenei si sbagliano, i missili potrebbero essere il triplo? Di più? Il problema iraniano è non avere un partner per ricevere aiuti massicci. Non la

Russia che ne ha bisogno in Ucraina, non la Cina perché la flotta Usa blocca la porta di casa. L'Armada trumpiana ha meno problemi a rifornirsi.

Il presidente Masud Pezeshkian ha fatto sapere che un triumvirato ha preso le funzioni che erano di Khamenei. Si vuole trasmettere la sensazione di controllo. In pieno attacco vengono proclamati 40 giorni di lutto nazionale e una settimana di vacanza. Tutti in casa sino a sabato prossimo. Meno possibilità di incontrarsi, darsi appuntamento, tradotto, organizzare cortei.

Nel giorno del lutto, le parole di Teheran sono ancora più incendiarie delle sue bombe. Il giornalista che annuncia alla tv la morte di Khamenei scoppia in lacrime. Folle lo commemorano davanti alle moschee. E il presidente del Parlamento Qa-



libaf minaccia i nemici. «Vi metteremo in ginocchio ad implorare pietà. Avete superato una linea rossa e ne pagherete il prezzo». Per il momento, il risultato sul terreno è importante, ma relativo.

Dieci civili israeliani e tre soldati americani uccisi dai missili, più le vittime collaterali nei Paesi arabi: tre civili in Kuwait e uno negli Emirati. Novantatré missili e 283 droni lanciati in due giorni sul Kuwait, 49 di entrambi i tipi in Giordania, altri in Arabia Saudita, Emirati e Oman dove i numeri sono coperti dalla censura. Gli obiettivi erano le installazioni militari Usa, compresa la portaerei Abraham Lincoln, ma spesso sono andati fuori bersaglio. Centrato anche un data center di Amazon negli Emirati: ha preso fuoco per i detriti di missili che gli sono caduti addosso. Anwar Qarqash, ex ministro emiratino divenuto consigliere di Trump, attacca Teheran. «Tornate in voi. La guerra non è contro i vo-

stri vicini».

In Israele nove morti in un unico sfortunato caso. Un missile ha penetrato la cupola di difesa, probabilmente era stato deviato dall'intercettore ed è esploso proprio davanti alla porta del rifugio di una sinagoga. Chi si era riparato lì non ha avuto scampo.

Dall'altra parte l'alleanza israelo-americana continua la campagna aerea di distruzione delle difese militari e di assassinio dei vertici della Repubblica islamica. Man mano che le batterie missilistiche e i radar vengono neutralizzati potranno allargare il raggio d'azione, bombardare in altre province, passare dalle caserme alle fabbriche militari, dai bunker a ciò che resta degli impianti atomici e poi, in un crescendo di distruzione, infrastrutture civili fino all'obiettivo finale: la resa dell'apparato della Rivoluzione islamica e il cambio di regime. Il bilancio iraniano del bombardamento sulla scuola

femminile nel Sud del Paese di sabato è salito a oltre 120 uccise. Ieri sera è stata centrata una stazione di polizia a Ray, poco a Sud di Teheran. I morti sarebbero numerosi. I soccorritori scavano tra gli edifici coinvolti nell'esplosione. Danneggiata anche la sede della tv nazionale Irib e l'Ospedale Ghandi nella capitale. Non si conoscono le vittime.

Uccisi dalle bombe israeliane altri alti ufficiali iraniani, ma il nome del giorno è quello di Mahmud Ahmadinejad. Ex presidente, era stato il protagonista della contestata rielezione del 2009 che aveva scatenato la più grande protesta di sempre, quella dell'Onda verde, stroncata come le successive nel sangue. Ahmadinejad era caduto in disgrazia e non aveva alcun ruolo nel potere attuale. Conservava una certa popolarità e la fama di inflessibile antisemita. Era stato infatti tra i principali sostenitori del movimento di negazione dell'Olo-

causto. Se Israele l'ha eliminato di proposito, le motivazioni non mancavano.

L'unica nota positiva della giornata viene dal presidente americano. Ieri mattina al telefono dal suo resort in Florida ha detto a un giornalista di *The Atlantic* che «gli iraniani vogliono parlare e io ho accettato. Avrebbero dovuto farlo prima. Molti di quelli con cui trattavamo non ci sono più perché il colpo è stato duro. Hanno aspettato troppo. Hanno fatto i furbetti. Ma io gli parlerò, non posso dire quando, ma gli parlerò». Alla sera in un'altra intervista ha aggiunto che la guerra «potrebbe durare quattro settimane». Forse voleva far sapere di essere disposto ad aspettare che la scorta missilistica iraniana arrivi a zero.

La caduta dell'«asse»

L'indebolimento di Hezbollah

✓ Tra settembre e ottobre del 2024 Israele lancia una serie di attacchi in Libano che decapitano e indeboliscono la milizia filo-iraniana Hezbollah: eliminato il leader Nasrallah

Senza gli alleati crolla Assad

✓ Il regime filo-iraniano di Assad in Siria cade nel dicembre del 2024, travolto dalla milizia Hts di al-Sharaa: il fatto che Hezbollah fosse troppo debole per intervenire è stato determinante



Le trattative sul nucleare

✓ Già il 12 aprile 2025 Iran e Stati Uniti avevano cominciato una serie di colloqui. In una lettera Trump aveva dato a Khamenei 60 giorni per raggiungere un accordo sul nucleare

La guerra dei 12 giorni

✓ Nel giugno del 2025 gli israeliani lanciano un attacco all'Iran, a cui in un secondo momento si aggiungono gli Usa: bombardati siti nucleari, eliminati molti leader. Un duro colpo al regime

Dai negoziati ai missili

✓ Nonostante i negoziati (l'ultimo round il 27 febbraio) Usa e Israele attaccano: vedono una «finestra d'opportunità» nella debolezza del regime e degli alleati che non possono intervenire



Rifugio Soccorritori israeliani a Bet Shemesh: 9 le vittime (Ahmad Gharabli)



Teheran Esplosioni nel secondo giorno di guerra (Abedin Taherkenareh)



Karachi Auto della polizia pakistana bruciata da una milizia scita (M. Farooq)

Tomahawk

Il cacciatorepiediniere americano Hudner fa partire un missile Tomahawk verso l'Iran. Nell'operazione Epic Fury sono operative due portaerei e almeno 13 navi da guerra Usa, oltre a 500 caccia bombardieri





Triumvirato

Del Consiglio provvisorio che guida l'Iran fanno parte il presidente della Repubblica Pezeshkian, il capo della magistratura Mohseni-Ejei, e l'ayatollah Arafati in quanto membro del Consiglio dei Guardiani della rivoluzione



Peso:1-34%,2-56%,3-22%

ATTACCO DI USA E ISRAELE

«Abbiamo ucciso Khamenei»

Missili sull'Iran, che risponde con i droni sulle basi americane e la chiusura dello stretto di Hormuz
A sera l'annuncio di Trump sulla Guida suprema: «È morto uno degli uomini più malvagi al mondo»

di **Viviana Mazza**
e **Andrea Nicastro**

Attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran. Lo aspettavano di notte, è arrivato in pieno giorno. Dopo voci e smentite sulla sorte di Khamenei gli israeliani annunciano che il cadavere della Guida suprema è stato trovato sotto le macerie. La conferma da Trump.

L'Iran attacca le basi americane nell'area e chiude lo stretto di Hormuz dove passano le petroliere. Colpita anche Dubai. Trump ha chiesto agli iraniani di «riprendere in mano il proprio destino».

da pagina 2 a pagina 17

Caccia, M. Caprara
Galluzzo, Sarcina
Valentino



Sopra, a sinistra, il compound dove si era rifugiata la Guida suprema iraniana Khamenei. A destra, una sua immagine. Trump ha detto che Khamenei è stato ucciso durante gli attacchi



Peso:1-40%,2-66%,3-24%

Teheran, ore 9.30: Usa e Israele lanciano l'attacco Trump annuncia: morto Khamenei

I raid sono cominciati nella mattina di ieri, giorno di ripresa della settimana lavorativa: un diluvio di bombe si è abbattuto in diverse ondate sui principali centri di comando

dal nostro inviato

Andrea Nicastro

La aspettavano di notte, col buio, invece la resa dei conti è cominciata in piena luce, quando a Teheran erano le 9 e mezza del mattino e, bevuto il the, la gente si sedeva alla scrivania. Il primo obiettivo era Ali Khamenei, la Guida suprema, l'ayatollah che guida l'Iran da 37 anni. E Donald Trump su Truth ne ha annunciato la morte. «È una grande occasione per gli iraniani».

L'operazione «Roaring Lion», leone che ruggisce, comincia come guerra preventiva contro il rischio Iran. Alla Casa Bianca dicono che avesse i missili pronti a colpire, ma la nuova guerra del pacifista Trump è qualcosa di molto di più. L'ha detto il presidente americano, l'ha ripetuto il

premier israeliano Benjamin Netanyahu. È una sfida che dura da 47 anni. La Repubblica islamica è un'eccezione che va estirpata. Agli Usa brucia ancora l'oltraggio del 1979 della presa dell'ambasciata. Brucia a Tel Aviv la sconfitta del 2006 quando Hezbollah, una milizia armata e addestrata dall'Iran, obbligò l'esercito israeliano a ritirarsi dal Libano. Una macchia sulla fama di invincibilità dello Stato ebraico. E allora si combatte per vincere, finire il lavoro. «Guerra per scelta» l'ha battezzata il *New York Times*. Nessuno deve più gridare «morte all'America», «morte a Israele». Il momento è propizio. La «mezza luna sciita» che voleva buttare gli israeliani in mare non è mai stata così

debole. L'«asse della resistenza» è in pezzi.

L'esito preferito da Washington e Tel Aviv sarebbe decapitare il regime di Teheran e lasciare il potere a chi da anni protesta nelle strade. La storia recente, però, ha pochi esempi di rivoluzioni guidate da bombardieri. La Serbia di Slobodan Milosevic è uno, ma c'è poco altro. Il piano B assomi-



Peso:1-40%,2-66%,3-24%

glia a una versione sotto sterco di quanto appena realizzato in Venezuela. Eliminati i leader principali (in cella Maduro, sotto le macerie Khomeini), spazio a seconde file del regime disponibili a cambiare rotta. «Arrendetevi e avrete l'immunità» ha detto Trump alle forze armate iraniane e ai Pasdaran.

O in sella o morti

Piano d'attacco e obiettivi sono chiari. Resta da misurare la capacità di sopravvivenza degli ayatollah, dei Guardiani della Rivoluzione, dei paramilitari Basiji, dei politici, dei funzionari, dei magistrati che hanno sposato il regime. Saranno 10/15 milioni su 90 di iraniani. Sanno che o ne escano vivi e in sella o sono morti comunque. Non sarà facile distruggere un sistema che ha superato 10 anni di guerra con l'Iraq, sanzioni economiche e rivolte popolari. Appaiono alle corde, ma restano determinati. Il ministro degli Esteri Abbas Araghchi ha deriso l'appello di Trump al cambio di regime: «È una "mission impossible"». C'è da aspettare per capire chi ha ragione. Usa e Israele hanno i mezzi per far durare a lungo il conflitto. L'Iran è grande, ma in crisi economica, il governo impopolare e per di più, se Trump ha ragione e Khomeini è mor-

to, potrebbe cadere il velo della Repubblica teocratica per rivelarsi quel che nei fatti è da anni, una dittatura militare, ma magari ora potrà essere anche più pragmatica.

Lanciatori nel mirino

Partono i caccia dagli aeroporti israeliani, dalle basi e dalle portaerei americane, caricano carburante in volo ed entrano in Iran subito dopo la prima salva di missili. Il presidente Massud Pezeshkian ha l'ufficio sbriciolato. Forse un ingorgo nel traffico l'ha salvato. Non così fortunati il ministro della Difesa Amir Nasirzadeh e il comandante delle Guardie della Rivoluzione Mohammed Pakpour dati per uccisi da altrettanti missili.

Un diluvio di bombe si è abbattuto a ondate successive sui centri di comando, quel che restava delle difese aeree e i lanciatori dei missili. Teheran denuncia decine di civili uccisi. In una scuola elementare a Minab, nel Sud del Paese, sarebbero morte quasi 90 bambine, in una palestra altri 15. Impossibile da verificare, ma che con una tale pioggia di fuoco ci siano «danni collaterali» è certo. Usa e Israele hanno almeno 500 jet a disposizione, aerei cisterna per tenerli in volo e migliaia di missili. Uno schieramento

militare come non si vedeva dall'invasione dell'Iraq nel 2003. Possono sostenere l'offensiva a lungo. Ci sono voluti due mesi per allestire l'Armada. Il 28 dicembre è stato il giorno più sanguinoso della repressione interna nella Repubblica Islamica, il 28 febbraio Trump ha mantenuto la promessa di aiutare i manifestanti a «liberarsi». Due mesi.

Attacati, i Guardiani della Rivoluzione hanno reagito. Le milizie alleate per il momento sono alla finestra. Ce ne sono in Libano, Iraq, Yemen. È bastato l'Iran a trasformare lo scontro in guerra regionale. Non contro altri Paesi, ma contro le basi Usa presenti in Qatar, Emirati, Iraq, Giordania, Arabia Saudita, Bahrein. E' lì che Teheran ha maggiori probabilità di fare danno. Missili e droni iraniani ovunque con incendi e vittime collaterali. Se morissero soldati americani, se colasse a picco una nave, forse il presidente Usa tirerebbe il freno a mano. E' una delle poche carte della Repubblica Islamica. L'altra è provocare uno choc petrolifero così che Europa, India, Cina premano per la fine delle ostilità. Ci sta provando bloccando lo Stretto di Hormuz. Le petroliere avvistate via radio sono all'ancora. Per la flotta militare Usa tentare di forzare il blocco è un grosso rischio.

«Le vite di coraggiosi eroi americani possono andare perdute come spesso accade in guerra - ha ammesso il presidente -, ma questa è una nobile missione, lo facciamo per il futuro».

Lo scudo funziona

Decine di missili sono stati lanciati anche contro Israele, ma le difese dello Stato ebraico sono troppo potenti e li hanno intercettati. Un solo civile ferito nel nord per la caduta di un frammento. Quattro morti invece in Siria e feriti in Libano, sempre per la caduta di ordigni iraniani colpiti in volo. Israele è tristemente abituato alla guerra. Sirene e rifugi antiaerei sono entrati in una routine di stress, ma comunque ieri un centinaio di israeliani sono rimasti contusi mentre scappavano nei rifugi o per attacchi di panico. La differenza con l'Iran è clamorosa. Ogni colpo contro la Repubblica Islamica va a segno. Invece, su mille missili lanciati a giugno contro Israele, solo 3 o 4 hanno perforato le difese dello Stato ebraico. Ieri un missile iraniano è riuscito a perforare lo scudo, colpendo un edificio nel centro di Tel Aviv e uccidendo almeno una persona.

Armada

Almeno 500 caccia bombardieri operativi. Ci sono voluti due mesi per allestire l'Armada

47

gli anni

trascorsi da quando, nel 1979, l'ayatollah Khomeini tornò in Iran dall'esilio e prese il comando della neonata Repubblica Islamica. Alla sua morte, nel 1989, gli succedette Khomeini

I nomi dell'operazione

ROAR OF THE LION

Per Israele l'operazione contro l'Iran si chiama «Roar of the lion»: il nome è stato scelto da Benjamin Netanyahu in persona, ha rivelato *The Times of Israel*, dopo che le forze armate avevano battezzato l'attacco con una sigla militare meno evocativa. Oltre a un riferimento all'Antico Testamento, il leone è un simbolo significativo per l'esercito dello Stato ebraico (come per molti altri Paesi dall'Africa al Medio Oriente) e la scelta di Netanyahu va nel segno della continuità: l'operazione che aveva scatenato la guerra dei 12 giorni nel giugno scorso, sempre in tandem con gli Stati Uniti, si chiamava infatti «Rising Lion». La fiera che si è sollevata adesso ruggisce. Nel segno della continuità anche il nome deciso dall'Iran per indicare la risposta all'attacco di ieri con missili balistici e droni: «True Promise 4» richiama precedenti reazioni a blitz israeliani e serve anche a livello di propaganda a presentare quella di ieri come una minaccia. Con la «Vera Promessa» che l'esito non sarà diverso

EPIC FURY

Gli Stati Uniti hanno optato per un nome diverso da quello israeliano, come nel giugno scorso. Allora l'operazione contro i siti nucleari iraniani fu battezzata dal Pentagono «Midnight Hammer», il Martello di Mezzanotte. L'attacco cominciato ieri alla luce del sole porta il nome di «Epic Fury», furia epica, che probabilmente si riferisce anche alla durata dell'operazione che si annuncia più lunga e «storica» rispetto a quella del 2025. «Il cambio di regime» prospettato da Trump è visto da Washington come qualcosa di epico, forse anche perché rappresenta una chiamata in armi al popolo iraniano. La furia è una scelta nominale che richiama altre operazioni nell'area, prima fra tutte l'invasione dell'Iraq del 2003 cominciata proprio con un attacco dal cielo: «Shock and Awe», che si potrebbe tradurre con «Colpisce e Terrorizza», era un riferimento alla dottrina militare del «dominio rapido», una tattica basata sull'uso di una potenza travolgente



La dittatura punta a spaventare il mondo minacciando uno choc petrolifero. Ieri sera ha bloccato lo Stretto di Hormuz
Le petroliere che entrano ed escono dal Golfo sono all'ancora

Nei raid uccisi anche il ministro della Difesa e il capo dei pasdaran. Il Mossad festeggia. L'Iran risponde con missili su Tel Aviv e basi americane nel Golfo

Alla finestra

Le milizie alleate della Repubblica islamica in Libano, Iraq, Yemen sono in allerta



Casa Bianca Il presidente Trump con il segretario di Stato Rubio (France press)

Esplosioni

Il fumo delle prime esplosioni ieri mattina si alza dagli edifici di Teheran, nella parte orientale come in quella centrale della capitale iraniana dove vivono 9 milioni di persone

(Afp)



Peso:1-40%,2-66%,3-24%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA

Teheran



Tel Aviv



Scudo Missili intercettati dall'Iron Dome (Jack Guez/Alp)



In fuga Una donna e il figlio in fuga (Atta Kenare/Alp)



Rifugio Una stazione sotterranea a Tel Aviv (Alexi J. Rosenfeld)



Peso:1-40%,2-66%,3-24%

La fine di Khamenei:
la Cia lo ha trovato
e Israele lo ha ucciso

di **Guido Olimpio**

a pagina 8

Dritta della Cia, colpo israeliano Così hanno trovato Khamenei

Gli americani hanno seguito per mesi le tracce del bersaglio, in attesa di una opportunità

Almeno 30 ordigni sganciati sul compound a Teheran, dove era
in corso una riunione dei vertici del regime. La rete di sicurezza
«bucata» di nuovo dopo gli attacchi dello scorso giugno

di **Guido Olimpio**

La Cia lo ha trovato, Israele lo ha ucciso. È finita così, in pieno giorno, la lunga carriera di Ali Khamenei, simbolo e Guida della Repubblica Islamica. Per la terza volta i vertici dell'asse sciita si sono fatti cogliere di sorpresa dal nemico in piena emergenza.

I media statunitensi — *New York Times* e *Wall Street Journal* — hanno ricostruito alcune fasi dell'operazione chiusasi con la nuova decapitazione del regime iraniano. Una missione portata avanti da due intelligence abituate a collaborare in un campo dove le alleanze contano fino ad un certo punto.

Le informazioni

Gli americani hanno seguito le tracce del leader per mesi, una figura che aveva limitato al minimo le sue apparizioni sia per ragioni di salute che per motivi di sicurezza. Sapeva di essere in cima alla lista nera «redatta» da Donald Trump e Bibi Netanyahu. A Teheran dicevano — sempre — che fosse al riparo, in un rifugio protetto e schermato da minuziosi controlli per evitare il peggio. Solo che lo scudo è stato perforato.

Gli Usa hanno raccolto informazioni su una riunione dei massimi dirigenti all'interno del Beit E Rahbari, il

complesso nella capitale che rappresenta una sorta di snodo strategico. Dunque, non sono dovuti andare a cercarlo chissà dove, non era nascosto in una grotta nel fianco di una montagna e neppure in un anonimo appartamento. Avuta la certezza (o quasi) della sua presenza hanno passato la dritta all'Idf, uno scambio inverso a quello avvenuto nel gennaio del 2020 quando furono gli israeliani a marcare gli ultimi spostamenti di Qasem Soleimani, il capo della Divisione Qods dei pasdaran. Una filatura che poi permise ad un drone americano di eliminarlo vicino all'aeroporto di Bagdad, in Iraq. Omicidio mirato ordinato sempre da Donald Trump nella sua lotta ad oltranza con i mullah.

Il meccanismo si è ripetuto sabato mattina con l'apertura della «finestra di opportunità». Era possibile colpire Khamenei ed una schiera di alti ufficiali convocati per un summit di guerra. C'erano il ministro della Difesa Aziz Narsizadeh, il comandante dei pasdaran Mohammad Pakpour, il capo di stato maggiore Abdolrahim Mousav, il consigliere ed ex ammiraglio Ali Shamkhani, il responsabile della divisione aerospaziale Sayed Mousavi, il numero due del ministero dell'intelligence Mohammad Shirazi ed altri

elementi importanti.

Non è escluso che le spie abbiano tenuto d'occhio i principali dirigenti nella speranza di arrivare alla «testa»: le intelligence possono avere un solo colpo di fortuna ma anche costruire pazientemente il mosaico mettendo insieme i tasselli.

In volo

L'insieme di fattori ha permesso lo strike devastante. I caccia sono decollati da una base israeliana attorno alle 6 dotati di armi lanciabili da lunga distanza. Un paio d'ore dopo è iniziata l'azione finale: almeno 30 ordigni hanno centrato il compound. Secondo il *New York Times* gli ufficiali erano in un edificio mentre la Guida si trovava in un'ala sotterranea ma non nel bunker più profondo. E il martellamento non ha lasciato scampo alla maggior parte dei presenti spazzati via dalle esplosioni e dal crollo di parte della struttura.



Peso: 1-2%, 8-64%

Danni ben visibili dalle foto satellitari diffuse successivamente da Tel Aviv.

Le autorità iraniane, inizialmente, hanno affermato che Khamenei era in salvo, poi hanno parlato di contatti interrotti ma hanno promesso un suo discorso alla nazione. La realtà era ben diversa, la Guida era stata uccisa e con lei un buon numero di funzionari. Alcuni avevano preso il posto di colleghi eliminati, sempre dagli israeliani, nel conflitto a giugno.

I colpi in serie

Le rivelazioni dei giornali rappresentano uno spicchio di verità. Usciranno ancora altri dettagli e versioni, verranno messe in circolo notizie per proteggere fonti e tat-

tiche. Di certo però in questa sfida c'è un sentiero netto: Israele e gli Usa hanno violato la rete di sicurezza dell'avversario e lo hanno fatto in momenti diversi. Con i cercapersone trasformati in ordigni contro gli Hezbollah. Con l'uccisione del segretario della fazione libanese Hassan Nasrallah «raggiunto» nel rifugio di Beirut, al di sotto di un palazzo. Con la decapitazione della gerarchia militare iraniana in estate. Eventi preceduti da una serie altrettanto lunga di eliminazione di quadri e omicidi di scienziati.

Successi attribuiti alla presenza di talpe, all'uso dell'intelligenza artificiale, all'aiuto di collaborazionisti disposti a tradire per vendetta o per

denaro, al ruolo della tecnologia, all'abilità di uomini e donne che combattono da molto tempo un duello estenuante. Un esito ancora più rilevante perché avevano di fronte l'Iran, Paese abituato alla «cospirazione» e all'ingrigo, un regime dotato di un apparato di sicurezza multiplo. Solo che in questi anni la repressione e il sistema di controllo hanno assorbito forze ma anche creato crepe sfruttate nel momento più propizio dal nemico. In epoche tranquille o «sotto il fuoco».

Inoltre, le incursioni del Mossad, iniziate fin dai primi anni 2000, hanno sviluppato un clima di sospetto continuo, dove nessuno si fida dell'altro e si vede l'infiltrato

anche dove non c'è. Una paranoia — in parte fondata — che invece di irrobustire le contromisure può averle compromesse o rese più deboli.

Clima pesante

La paranoia dovuta alle incursioni decennali del Mossad ha indebolito le difese della teocrazia

Il video



Tre fotogrammi di un video diffuso ieri dalle forze armate israeliane che mostrano la distruzione del «quartier generale del regime terrorista»



Peso:1-2%,8-64%

LE REAZIONI

Macron, Merz e Starmer chiedono la de-escalation

L'allarme delle Nazioni Unite

La cautela di Russia e Cina

Guterres al Consiglio di sicurezza: così una catena di eventi incontrollabili

di **Paolo Valentino**

I leader del mondo reagiscono con cautela agli attacchi di Usa e Israele contro l'Iran e alla reazione di quest'ultimo, preoccupati dei rischi di un'escalation che potrebbe incendiare l'intera regione. Sale da ogni parte l'appello a cercare una soluzione negoziata tra Washington e Teheran.

Torna a funzionare l'E3, il trio Germania-Francia-Regno Unito con un comunicato congiunto firmato da Friedrich Merz, Emmanuel Macron e Keir Starmer, che non commenta l'azione decisa da Trump e Netanyahu ma condanna «gli attacchi iraniani sui Paesi della regione» e chiede «la ripresa delle trattative» sollecitando «la leadership di Teheran a cercare una soluzione negoziata». In ultima analisi, secondo i leader europei, «il popolo iraniano deve potere determinare il proprio futuro». In precedenza, il presidente francese Macron aveva definito la situazione «pericolosa» e chiesto — e ottenuto — una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, richiesta bissata da Russia e Cina. Il se-

gretario generale Antonio Guterres ha aperto la riunione parlando del «rischio di innescare una catena di eventi incontrollabili nella regione più instabile del mondo». E a Bruxelles, Ursula von der Leyen ha invitato tutte le parti a «esercitare il massimo di moderazione, proteggere i civili e rispettare la legge internazionale» e ha convocato per domani una riunione del collegio dedicata alla sicurezza.

Ma l'attenzione ieri era concentrata su Russia e Cina, i due alleati di Teheran, che ancora una volta non sono andati oltre le proteste verbali, mostrando l'impossibilità (o la scarsa volontà) in questa fase di sostenere concretamente il regime sciita.

A Mosca, il ministero degli Esteri ha definito gli attacchi israeliani-americani «un atto premeditato e non provocato di aggressione armata a un membro sovrano e indipendente delle Nazioni Unite», accusando Washington e Tel Aviv di nascondersi dietro le preoccupazioni per il programma nucleare, per perseguire in realtà la caduta del regime: «Usa e Israele si sono di nuovo imbarcati in una pericolosa avventura, che sta rapidamente portando la regione vicina a una catastrofe umanitaria, economica e possibilmente radioattiva». Il ca-

po della diplomazia russa, Sergeij Lavrov, ha avuto un colloquio telefonico con il premier del Qatar, Mohammed Al-Thani, nel quale entrambi hanno concordato sulla «necessità di un rapido ritorno al processo politico-diplomatico, al fine di risolvere tutti i problemi tra Stati Uniti, Israele e Iran sulla base dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari».

Più misurata invece la reazione della Cina. Il governo di Pechino si è detto «altamente preoccupato» dopo gli attacchi di Usa e Israele e ha chiesto un'immediata cessazione delle azioni militari, con il ritorno al tavolo negoziale. «La sovranità, la sicurezza e l'integrità territoriale dell'Iran devono essere rispettate», ha dichiarato il ministero degli Esteri. La particolare cautela cinese contraddice la vulgata che l'influenza del Dragone in



Peso: 64%

Medio Oriente sia in crescita. In realtà è almeno dal 7 ottobre 2023, giorno della strage di Hamas poi sfociata nella guerra di Israele contro Gaza, che la Cina ha preso un posto di terza fila nella regione, limitandosi a criticare Israele per il massacro dei palestinesi o gli americani durante la guerra dei 12 giorni, cioè gli attacchi all'Iran del 2025, senza però dare alcun sostegno concreto agli ayatollah. È vero che la Cina nel 2025 ha acquistato a prezzi scontati più dell'80% di tutto il petrolio esportato per nave dall'Iran, contri-

buendo alla sua sopravvivenza economica. E che da mesi negoziava un accordo per vendere a Teheran sistemi d'arma come i missili supersonici CM-302, difficili da intercettare e con 300 chilometri di raggio, in grado di affondare una portaerei. Ma l'accordo non è mai andato in porto.

In realtà, coerente con i suoi obiettivi di lungo periodo, Pechino non vuole affatto che l'Iran si doti dell'arma nucleare poiché teme che ciò possa incoraggiare anche i suoi rivali regionali, dal Giap-

pone alla Corea del Sud, a fare altrettanto. Inoltre, i dirigenti cinesi, se da un lato criticano l'azione militare, in realtà approfittano delle pressioni americane, che rendono Teheran sempre più dipendente dalla Cina sul piano diplomatico, economico e tecnologico.

La parola

E3

È il formato internazionale, avviato nel 2003, che vede protagonisti Germania, Francia e Inghilterra nel tentativo di dialogare con l'Iran con l'obiettivo di fermare i programmi nucleari di Teheran

L'invito di von der Leyen a «esercitare il massimo di moderazione». Domani il vertice Ue sulla sicurezza Da Pechino e Mosca sostegno debole all'Iran



Emmanuel Macron
Il popolo iraniano deve poter costruire il proprio futuro



Friedrich Merz
L'Iran deve astenersi da attività destabilizzanti nella regione



Keir Starmer
Deve cessare la spaventosa repressione contro il popolo



Peso:64%

L'asse tra Parigi, Berlino e Londra: «Noi pronti ad azioni difensive»

Putin: sono stati violati il diritto e la moralità. Il Papa: questa spirale di violenza va fermata

La Ue tra speranze e timori. Von der Leyen: «Gli iraniani plasmino il loro futuro». Starmer: «Gli Usa possono usare le nostre basi». Pechino e l'uccisione di Khamenei «inaccettabile»

Da una parte la condanna, forte, carica di sdegno, per l'uccisione di Khamenei espressa dai regimi amici: Russia, Cina e Nord Corea. Dall'altra la solidarietà dei leader occidentali al popolo iraniano e ai Paesi del Golfo sotto attacco di Teheran in queste ore, unita alla preoccupazione per l'escalation che potrebbe infiammare la regione. Anche papa Leone XIV ieri ha esortato le parti a «fermare la spirale di violenza prima che diventi un abisso irreparabile». Per evitare questa deriva di instabilità, Ursula von der Leyen ha chiesto sforzi per una «transizione credibile» in Iran: la morte di Ali Khamenei porta una «nuova speranza per il popolo iraniano, dobbiamo garantire che il futuro appartenga a loro», ha esortato la presidente della Commissione Ue. «È un momento decisivo nella storia dell'Iran. Ciò che accadrà è incerto», ha ribadito l'Alto rap-

presentante per la politica estera, Kaja Kallas.

I timori sull'estensione del conflitto sono cresciuti ieri, quando il ministro della Difesa britannico John Healey ha dichiarato che i raid di missili e droni iraniani sono avvenuti a poche centinaia di metri da un gruppo di 300 militari britannici in Bahrein e che due missili sono stati lanciati in direzione di Cipro, dove Londra ha delle basi. In serata, in una nuova risposta coordinata, l'E3 — l'asse tra Germania, Francia e Regno Unito — fa un salto di livello e si dichiara pronto ad adottare «azioni difensive necessarie e proporzionate» in risposta agli attacchi di rappresaglia iraniani che «hanno preso di mira i nostri stretti alleati e minacciano il nostro personale militare e i civili nella regione». Il premier britannico Starmer ha aggiunto: «Gli Usa possono utilizzare le nostre basi per attacchi».

Pur riconoscendo i rischi e l'ambiguità giuridica dell'attacco Usa, Friedrich Merz, alla vigilia di una visita chiave a Washington, aveva poco prima affermato per la prima volta che il diritto internazionale viene sempre meno rispettato a livello globale e che quindi non ha senso dare lezioni agli alleati: «Condividiamo l'interesse degli Stati Uniti nel vedere la fine del terrore di questo regime e la fine dei pericolosi armamenti nucleari e balistici», ha dichiarato il cancelliere tedesco.

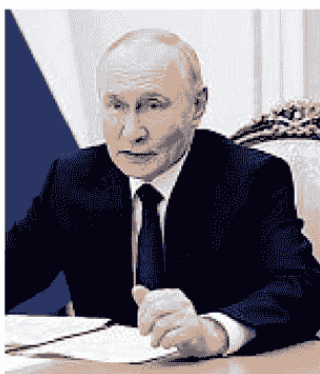
Ergendosi nientemeno che a paladino del diritto internazionale Putin ieri ha rotto il silenzio: in un messaggio di condoglianze inviato al presidente iraniano Massoud Pezeshkian, ha elogiato Khamenei come «statista eccezionale» e ha definito il suo «assassinio», «una cinica violazione di tutte le norme della moralità umana e del diritto internazionale». Parole cariche di

frustrazione per aver perso un altro alleato chiave in un anno, dopo Assad in Siria e Maduro in Venezuela.

Anche Pechino ha bollato come «inaccettabile» l'uccisione di Khamenei appellandosi al diritto internazionale. Per Pyongyang l'attacco mostra la «natura da gangster» di Washington.

Alessandra Muglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
È stata una cinica violazione di tutte le norme della moralità umana e del diritto internazionale
Putin



“
La morte di Khamenei è un momento decisivo, ora si apre una strada verso un Iran diverso
Kallas



“
La pace e la stabilità non si costruiscono con le armi. La violenza non è mai la scelta giusta
Leone



Peso:39%

L'accusa di Pd e M5S: schiacciata su Trump, ma non sapeva
I colloqui di Meloni con von der Leyen e la relazione al Quirinale
Il ministro degli Esteri partecipa al vertice con i colleghi Ue

I contatti della premier con i leader del Golfo Nessun Paese Ue avvisato

Solo il gruppo dei «Five Eyes», con Canada e Regno Unito, era informato

ROMA I contatti con tutti i Paesi coinvolti nella crisi, che gestisce Giorgia Meloni. La preoccupazione e i piani per il rientro dei nostri connazionali, migliaia, bloccati nei Paesi del Golfo, che invece trovano un epicentro nella Farnesina, nel lavoro che sta svolgendo il nostro ministro degli Esteri Antonio Tajani, che ha creato presso il ministero una task force Golfo, in coordinamento con tutte le capitali interessate, dall'Oman al Kuwait, dagli Emirati, dove la situazione è più critica, sino alla Giordania.

Si muove lungo questi due binari il lavoro del governo. Meloni prosegue il suo giro di contatti, che nel corso delle ultime 48 ore ha raggiunto tutti i leader della regione, e che ieri ha registrato scambi di vedute e richieste di coordinamento anche con il re di Giordania e il sultano dell'Oman. Tutto questo mentre arrivano a Roma informazioni

aggiuntive sulla genesi dell'attacco: sembra che gli americani, dopo aver dato luce verde a Tel Aviv, abbiano condiviso informazioni sensibili solo con i cosiddetti Paesi del gruppo dei cosiddetti Five Eyes, composto da Stati Uniti, Canada, Australia, Regno Unito e Nuova Zelanda. Con questi Paesi Washington scambia in modo strutturale informazioni di intelligence ai massimi livelli, e non è un caso che tre giorni fa Australia e Nuova Zelanda abbiano chiuso le loro ambasciate in Israele.

Il dato non è di secondo piano viste le polemiche di natura interna. Meloni viene accusata dalle opposizioni di non essere stata informata prima dell'attacco, ma nessun alleato della Ue lo è stato. In ogni caso ieri Meloni ha avuto colloqui anche con la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e con il presidente della Repubblica di Cipro, Nikos Christodoulides, in

qualità di presidenza di turno della Ue. Un giro di contatti che è stato chiuso con una relazione anche al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che nelle prossime ore potrebbe convocare il Consiglio supremo di Difesa.

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani è intervenuto a un Consiglio Affari esteri straordinario della Ue per fare il punto sulla situazione. Il titolare della Farnesina ha indicato come la scomparsa del leader iraniano segni un punto di svolta storico e altamente delicato per l'Iran: tutti gli sforzi devono concentrarsi su una transizione pacifica per il Paese e sulla stabilità di tutto il Medio Oriente. «Non dobbiamo dimenticare il coraggio del popolo e della società civile iraniana nella loro battaglia per libertà», ha detto il ministro.

Un quadro che non ha comunque attenuato le polemiche interne: per la segretaria

del Pd, Elly Schlein, «il governo non può rimanere schiacciato sull'amministrazione Usa, l'amicizia che rivendica con Trump non gli ha impedito di non avvertirla dell'attacco». Mentre l'ex premier Giuseppe Conte punta l'indice in questo modo: «Inutile girarci intorno: non ci sentiamo tutelati da questo governo. L'Italia a guida Meloni non sapeva nulla degli attacchi».

E se Tajani non ha remore nel dire che il governo è stato informato ad attacco in corso, comunque è pronto a riferire in Parlamento oggi, insieme a Crosetto. «L'irrigidimento dell'Iran ha provocato la reazione — è la posizione, condivisa nel governo — perché Israele e Stati Uniti intravedevano un pericolo per la loro sicurezza».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:57%

Farnesina Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, 72 anni, annuncia la creazione di una Task Force Golfo

La strategia

Le due riunioni di sabato

- ✓ Dopo l'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran, la premier Giorgia Meloni ha riunito d'urgenza il governo sabato mattina in videoconferenza e poi in serata a Palazzo Chigi

La comunicazione da Tel Aviv

- ✓ Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha detto che l'Italia è stata informata del blitz in Iran dal capo della diplomazia israeliana Gideon Sa'ar «ad attacco in corso»

La nota ufficiale dell'esecutivo

- ✓ Palazzo Chigi, in una nota, ha assicurato che il governo è impegnato per la stabilità, rinnova la vicinanza ai civili iraniani e condanna gli attacchi di Teheran ai Paesi del Golfo

Obiettivi sensibili e assistenza

- ✓ Da subito sono stati potenziati i controlli degli obiettivi sensibili americani e israeliani in Italia e programmata l'assistenza alle migliaia di italiani in Medio Oriente



Peso:57%

Roma è stata avvisata solo dopo l'inizio delle operazioni
Conte: no agli attacchi unilaterali di Stati Uniti e Israele
E Schlein chiede: attivatevi per favorire la de-escalation

IL GOVERNO

Meloni, la condanna del regime «Attacchi ingiustificabili»

Il vertice a Palazzo Chigi: vicini al popolo iraniano. Potenziati i controlli sugli obiettivi sensibili

ROMA Il governo riunito d'urgenza ieri mattina in video-conferenza e poi in serata a Palazzo Chigi, con la premier Giorgia Meloni, il ministro degli Esteri Tajani, il sottosegretario alla presidenza Mantovano e i vertici dell'intelligence, dopo la notizia della morte di Khamenei nell'attacco di Usa e Israele all'Iran (di cui l'Italia è stata informata dopo l'inizio delle operazioni). In collegamento c'erano pure l'altro vicepremier Salvini, il sottosegretario Fazzolari e il ministro della Difesa, Crosetto, bloccato a Dubai dalla chiusura dello spazio aereo. Nel summit serale, durato più di un'ora, la premier ha condiviso le valutazioni raccolte nei colloqui del pomeriggio col cancelliere tedesco Merz e il primo ministro britannico Starmer oltre che con i vertici di Bahrein, Kuwait, Emirati Arabi, Qatar, Arabia Saudita, Oman e Giordania. Nella nota finale di Palazzo Chigi, si afferma che «il

governo, come già in passato, continuerà a impegnarsi con i partner europei, regionali e internazionali per una soluzione a favore della stabilità della regione» e rinnova «la vicinanza alla popolazione civile iraniana che, con coraggio, nelle scorse settimane ha richiesto il rispetto dei suoi diritti civili e politici, subendo una repressione violenta e ingiustificabile». «Ai leader del Golfo — si conclude la nota — Meloni ha espresso la condanna degli ingiustificabili attacchi subiti» da parte iraniana. I colloqui proseguiranno oggi in ambito Ue e G7.

Intanto, potenziati da subito i controlli degli obiettivi sensibili americani e israeliani in Italia e programmata assistenza alle decine di migliaia di nostri connazionali in Medio Oriente («Tutti in buone condizioni», ha assicurato Tajani) e ai 500 italiani in Iran («Non uscite di casa e dagli hotel», l'appello). Ribadito anche

l'impegno per sostenere «ogni iniziativa che possa condurre a un allentamento delle tensioni». Per Crosetto «l'obiettivo è evitare ogni spiralizzazione del conflitto». «Tanti giovani iraniani sono scesi oggi nelle piazze per festeggiare e noi siamo e saremo sempre al fianco di chi lotta per la libertà», ha detto Salvini, postando un video con ragazzi iraniani che gridano «I love Trump».

Dai partiti dell'opposizione, però, si levano critiche nei confronti del governo: «A forza di essere "osservatori" col cappello in mano poi diventiamo meri spettatori — le parole del leader M5S Giuseppe Conte —. L'Italia e l'Europa si schierino contro azioni di attacco unilaterali come quelle di Usa e Israele. Nessuno può simpatizzare per il regime di Teheran e per il modo in cui soffoca i diritti, ma non può essere questo il modo di agire». Situazione «fuori dal diritto internazionale» per la se-

gretaria dem Elly Schlein, che chiede al governo «di attivarsi con urgenza per favorire una de-escalation» ed esprime solidarietà al popolo iraniano: «Davanti alla brutale repressione del regime teocratico, eravamo sempre lì al loro fianco a difendere il loro diritto di manifestare per chiedere libertà. Continuiamo a esserlo in queste ore con maggiore angoscia».

Fabrizio Caccia

I connazionali

Per i 500 italiani in Iran l'appello a non uscire e l'ipotesi di essere evacuati in Azerbaijan



Peso: 31%

UN MONDO FURIOSO

di Antonio Polito

Assistiamo attoniti e impotenti a un'altra guerra, un'altra volta. Il grado di estraneità dell'Europa dal Grande Gioco che sta cambiando gli equilibri mondiali è testimoniato dalla sorpresa che ha colto il nostro ministro della Difesa (e il questore di Roma) in viaggio a Dubai proprio mentre il conflitto scoppiava. I nostri sentimenti sono divisi. Da un lato c'è l'amara e allarmata constatazione che il mondo è sempre più

regolato dalla forza. La guerra come «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»: praticamente ciò che, nella nostra Costituzione, ripudiamo. La sovranità nazionale è ormai poco più di un simulacro, se non è protetta da un'adeguata forza militare. Questo è un capovolgimento della stessa ragion d'essere del progetto europeo. Laddove avevamo scelto di affidarci alla «forza gentile» dei commerci e della cultura, la realtà di questo tempo nuovo ci dice che a contare è invece l'«hard

power»: la volontà di potenza, la superiorità bellica, l'innovazione tecnologica. Tre asset di cui non disponiamo. Il futuro ci riserverà dipendenza e subordinazione se non provvediamo, e alla svelta.

continua a pagina 44

IL MONDO DELLA FORZA: LA GUERRA DIVENTA CHIRURGICA E IL VECCHIO CONTINENTE NON SA CHE FARE

QUANDO L'EUROPA SI SCOPRE DEBOLE

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Una «guerra nuova», peraltro, condotta con l'intelligenza artificiale, dotata di un'apparente precisione chirurgica che può renderne più facile la seduzione e più abituale il ricorso. Una gragnuola di «omicidi mirati» per la terza volta in pochi mesi ha messo in ginocchio un potere come quello iraniano, che pure si presentava impenetrabile nel mistero, formidabile nella repressione, tentacolare nel terrorismo. Se è così facile farlo, lo rifaranno.

D'altra parte, non possiamo piangere la fine di Ali Khamenei, il più longevo dittatore del mondo, né quella di 48 leader del suo feroce regime, capace di uccidere in pochi giorni un numero di civili iraniani comparabile a quello dei palestinesi sterminati da Israele nella guerra di Gaza. Anche se — temo — la naturale propensione di molti demagoghi nostrani a stare sempre dalla parte delle tirannie e contro il mondo libero potrebbe non risparmiarci lo spettacolo di qualche manifestazione di piazza in difesa perfino dei diritti degli ayatollah, così com'è accaduto per Maduro. D'altra parte il beniamino di questi demagoghi, Vladimir Putin, torturatore da quattro anni del popolo ucraino, si è già permesso di contestare sul piano del «diritto internazionale» l'azione americana contro un tradizionale alleato di Mosca, fornitore all'Armata russa dei droni da scagliare sull'Ucraina, pezzo pregiato dell'«asse della resistenza» che Mosca non ha i mezzi per difendere.

Ma è troppo presto per scegliere quale sentimento privilegiare: se disperare per come va il mondo o sperare che almeno tutto ciò serva a qualcosa. Molto dipenderà infatti dagli obiettivi che questa guerra si prefigge e dai suoi risultati.

Sappiamo innanzitutto che non dobbiamo farci illusioni. L'attacco all'Iran non nasce dall'intento di esportare la democrazia o lo stato di diritto nella Persia presa in ostaggio dagli ayatollah. Per quanto

Trump abbia fatto leva sull'aspirazione legittima di milioni di coraggiosi cittadini iraniani di liberarsi della tirannia, e per quanto questo possa persino risultare l'esito finale di questa guerra, essa non è stata intrapresa con tale fine. Trump non è George W. Bush. L'Iran non è un altro Iraq. La nuova destra americana è troppo nazionalista, «America first» e Maga, per impegnare uomini e risorse economiche in un progetto così ambizioso e di lunga durata.

Il vero obiettivo strategico della guerra, e anche la sua unica giustificazione etico-politica, è impedire che un'altra potenza mediorientale abbia la bomba atomica. Lo status nucleare di Israele, secondo questa dottrina, deve restare unico nell'area, per evitare che scoppi prima o poi una guerra su larga scala. È ciò che intende Netanyahu quando parla di «una guerra per porre fine a tutte le guerre». L'interesse degli Stati islamici sunniti dell'area, dall'Arabia Saudita agli Emirati, garantisce all'alleanza Usa-Israele la certezza di agire con il loro sostanziale sostegno.

Il regime degli ayatollah sta pagando la colpa scelta di aver armato e spinto Hamas alla carneficina del 7 ottobre per impedire che l'Arabia Saudita firmasse gli accordi di Abramo con Israele. Da quel momento non è più considerato, da Gerusalemme e dalla nuova Casa Bianca che ne segue la linea, come un possibile soggetto di negoziato. Le trattative condotte per mesi, si è capito ora, servivano solo a preparare l'attacco.

Ma non sappiamo se quel regime sarà spazzato via dalla «Furia Epica» che gli si sta abbattendo addosso



Peso: 1-7%, 44-25%

dal cielo. Soprattutto non sappiamo che cosa verrebbe dopo, se pure crollasse sotto i colpi. Le risposte a queste domande decideranno se quest'altra guerra del presidente del Board of Peace, che si vanta di aver messo fine a otto guerre, ha avuto un senso per la storia o solo per lui. Se la dichiarerà vinta quando avrà messo una pezza ai sondaggi elettorali in patria, oppure solo quando l'Iran sarà stabilizzato e pacifico. Magari anche lasciandolo nelle mani degli stessi di prima ma indotti dalla guerra a più miti consigli, secondo lo schema-Venezuela che ha in testa Trump.

Se non si avvierà infatti un processo virtuoso, che la

struttura sociale e religiosa di quel Paese e la debolezza politica dell'opposizione interna rendono estremamente difficile, i rischi potenziali di un incendio maggiore possono trasformarsi in un danno permanente anche per l'Occidente. La fila di petroliere ferme in attesa davanti allo Stretto di Hormuz, gli attacchi a quel pezzo di Occidente che è ormai diventata Dubai, l'esplosione di violenza contro gli americani in Pakistan, ci fanno capire che la strada sarà lunga e tortuosa, e irta di pericoli. Il tirannicidio era addirittura glorificato nella storia dell'antichità. Purché non ne scaturissero mali peggiori: la guerra civile, o tiranni più crudeli.



Peso:1-7%,44-25%

Protagonista Occhetto, ultimo segretario del Pci, compie 90 anni
La sua lezione: reinventare la sinistra per non lasciarla nel passato

IL CORAGGIO E IL SENSO DEL FUTURO

di **Walter Veltroni**

«L

a storia dovrà inventare ancora le forme politiche di questa complessa e affascinante linea di costruzione di una società diversa».

Questa frase Achille Occhetto la pronunciò nel 1978, in un libro che rievocava, in dialogo con un giovane, il sessantotto.

Forse racconta il senso di una vita, di un pensiero, di un modo di guardare il mondo da parte di un dirigente politico che martedì prossimo compirà i novant'anni. Voglio qui affrontare solo due temi della sua lunga e complessa esperienza politica.

Occhetto è stato tra i più coraggiosi leader che la sinistra abbia conosciuto. Tutta la sua vita, fin da ragazzo, è stata segnata dalla tensione verso il nuovo, dalla convinzione che nulla, per la sinistra, dovesse essere confinato nei recinti di ciò che già esisteva. Come quando fece esprimere alla sua sezione del Pci, era un ragazzo, una critica all'invasione d'Ungheria o pubblicò, sul giornale dei giovani comunisti che dirigeva, di una forte posizione di dissenso sul XX congresso del Pcus.

Allora non era indolore prendere le distanze dalla linea ufficiale. Ne sanno qualcosa i 101 che, firmando un documento di giusta critica del Pci nel 1956, ne pagarono le conseguenze.

È il doppio campo del Pci di allora: in Italia la scelta della partecipazione alla vita democratica assumendone tutta la responsabilità con la svolta di Salerno e la collaborazione attiva alla stesura della Costituzione; sul piano internazionale lo stalinismo, con i suoi crimini efferati e il sostegno all'invasione d'Ungheria.

In un suo libro pubblicato da Sellerio, «La lunga eclissi», Occhetto racconta questa doppia dimensione: «Avevamo davanti agli occhi fiumi di bandiere rosse portate in corteo da operai, contadini, studenti che hanno percorso le vie del pianeta, attraversato le città del mondo al grido dei più nobili valori di libertà e giustizia sociale. Ci si profilavano dinnanzi animate sale di partiti di opposizione che lavorano nella legalità, o di gruppi clandestini che si battevano contro la tirannia. Vedevamo bandiere piantate sulle terre incolte e tute blu che incrociavano le braccia per ottenere migliori condizioni di lavoro. Ricordavamo i volti di martiri che hanno dato la vita per il progresso dell'umanità. E poi, poco a poco, sono apparsi spettrali palazzi del potere. Gruppi ristretti che decidono per tutti, un sistema di Stati con polizie temute dai cittadini, aule di finti tribunali che processavano chi dissentiva. Si incominciavano a sovrapporre al-

le immagini di comunisti che languirono nelle celle fasciste quelle di altri comunisti nelle carceri degli Stati socialisti. C'erano comunisti nelle grandi manifestazioni per i diritti civili, c'erano comunisti libertari e progressisti e comunisti che usavano metodi liberticidi. Infine intellettuali comunisti aperti alla modernità e dogmatici fustigatori di ogni coscienza critica».

Quella del 1956, l'indimenticabile '56, fu la grande occasione perduta della sinistra italiana.

Bisognerà attendere Berlinguer perché vengano assunte decisioni storiche come l'interruzione dei finanziamenti dall'Urss, la scelta di dirsi più garantiti sotto l'ombrello della Nato che sotto quello del patto di Varsavia, la definizione, sbattuta in faccia a Breznev, «della democrazia come valore universale».

Ma la storia corre veloce, quella storia che per Enrico Berlinguer si conclude tragicamente a Padova. Dove, per me, finisce il Pci.

Bisognava ora compiutamente riconoscere che, nella sua concreta realizzazione storica, il comunismo e la democrazia erano state, erano, sono, incompatibili.

Quando nel 1989, cacciate dal popolo, caddero le oligarchie del comunismo, si aprì, come dopo il '56, di nuovo un'opportunità. Occhetto si prende sulle spalle la responsabilità di non fallire quel passaggio, di non cedere alla tentazione di temporeggiare, convocare un convegno di studi, pronunciare mezze parole per aprire una fase di elaborazione. Va a celebrare alla Bolognina la Resistenza, quel moto di popolo così presente nella sua formazione giovanile, e dice proprio lì che tutto ora poteva essere messo in discussione, dopo la dimensione di quel maremoto che cambiava la storia, anche il nome del Pci.

Costrinse tutti a guardare la realtà. E non fu improvvisazione, non fu «nuovismo». Fu il frutto di una riflessione che durava da tempo in Occhetto, tra gli intellettuali e nel gruppo dirigente più giovane. Nessun colpo di testa. Semmai il suo contrario: un atto di coraggio politico.

Secondo tema: con la svolta Occhetto pensava anche di poter costruire le condizioni per



Peso: 43%

una nuova convergenza tra le forze di sinistra e democratiche. Tutta la vicenda della sinistra del nostro paese è stata segnata dalle scissioni, malattia infantile, che ha sempre minato la forza di uno schieramento che ha perso così l'opportunità di poter essere maggioritario nel paese e di farsi alternativa di governo in una democrazia bloccata. L'unità politica del campo progressista è stata una delle altre vocazioni della esperienza politica e intellettuale di Occhetto.

Nel 1965, nel cuore della divisione tra Pci e Psi sulla partecipazione all'esperimento di centro-sinistra, Occhetto promosse in un convegno l'idea della confederazione tra le organizzazioni giovanili di Pci, Psi, Psiup, una rilettura da «sinistra» della proposta di Amendola di un partito unico dei lavoratori italiani.

Alleare i progressisti, rompere il conservatorismo che spesso ha bloccato le ali della sinistra, evitare al contempo derive moderate o smarrimenti di identità e di ruolo, assumere posizioni innovative anche sul

piano istituzionale, posizionare il suo partito nella grande famiglia del socialismo europeo, sussumere i linguaggi e le esperienze dei movimenti civili e sociali. In fondo la vita politica di Achille Occhetto può essere identificata con queste ispirazioni.

Ad altri indicare limiti ed errori.

Io, che lo conosco bene da tempo, so quanto sia autentica e onesta la sua passione politica, quanto il suo coraggio e il suo disinteresse, quanto il suo amore per la sua parte politica e per il suo paese. E quanto, mi viene da sottolinearlo in questi tempi grami, la sua ansia di ricerca intellettuale, la sua frequentazione del dubbio, la profondità di una ispirazione culturale che attinge a fonti fresche, antiche, profonde. Credo che questo lo possano oggi riconoscere tutti, amici ed avversari.

La vita gli ha riservato colpi duri, nel lavoro e negli affetti.

Ma non ha minato mai in lui la voglia, che ha segnato la sua esperienza umana, di cercare, cercare ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:43%

✂ **Il corsivo del giorno**



di **Paolo Di Stefano**

**IL SENTIMENTO
DEL TEMPO?
LA NOSTALGIA**

Per molti è una parola che non va pronunciata, una specie di spauracchio impopolare. La parola è «nostalgia». Per di più il nostalgico, per lungo tempo nel dopoguerra, era quello che rimpiangeva i bei tempi andati del regime, quando c'era lui e quando si poteva dormire con le porte aperte (il Catenacci di Giorgio Bracardi ne fu la sublime parodia). Se è così, legittimo diffidarne (o riderne). Ma non è così. La nostalgia in realtà ha qualcosa di più ambiguo e sottile. Come ci ha insegnato il suo studioso maximo, Antonio Prete, da malattia (quella dei mercenari svizzeri che nel

Seicento operavano all'estero) è divenuta sentimento nell'Europa ottocentesca. Uno sviluppo semantico simile alla «malinconia». Il fatto è che la nostalgia ha spesso dei risvolti tutt'altro che regressivi. Per esempio nella poesia, dove nei casi migliori è una spinta creativa e civile, attraverso le ferite della memoria, verso la conoscenza di sé e degli altri, la critica e il sentimento aspro del tempo. Sottolineato: nei casi migliori (Leopardi, Baudelaire, Montale, Caproni, Luzi ecc.). Tutto questo non basta a essere ottimisti rispetto alle nostalgie che viviamo. E di cui il Festival di Sanremo

(se davvero — ma davvero? — rappresenta lo specchio del Paese) è un segnale clamoroso. Da anni, infatti, pare che la serata di maggior audience sia quella delle cover (le riproposte, adattate, di vecchie canzoni). In più, quest'anno, oltre ai numerosi omaggi in memoria e alle tante mamme evocate, a potenziare l'idea di un ritorno alla grande della nostalgia canaglia ci si è messo anche il vincitore. Il neomelodico Sal Da Vinci ha risuscitato d'un colpo, con l'inno alla fedeltà eterna nel matrimonio, gorgheggi e patetismi di Villa Merola Iglesias

Albano e Romina. La notizia che «Per sempre sì» spopola su TikTok fa venire il dubbio che da sentimento la nostalgia stia tornando alle origini: una patologia (non più da vecchi ma da giovani).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

«Ok il proporzionale, ma il premio va corretto Chi è contro M5S ed estrema destra si unisca»

Calenda: il bonus di seggi deve scattare oltre il 50%, così si fermano i partiti anti sistema

di **Fabrizio Caccia**

ROMA Carlo Calenda, leader di Azione, partiamo dal nome di questa proposta di nuova legge elettorale del centrodestra: le piace Stabiliticum?

«Potevano trovare una cosa più facile, comunque l'impianto in sé è proporzionale e ci può stare, però noi proporremo un correttivo per evitare il fiorire ormai endemico di partiti antisistema, da Vannacci ai 5 Stelle».

Quale?

«Con un'astensione che si aggira intorno a un italiano su due, non puoi far scattare il premio di maggioranza al 40%, altrimenti chi raccoglie il 20% degli aventi diritto al voto governa da solo con il 55% dei seggi. Non è pensabile un tale squilibrio ed è anche pericoloso perché si rischia di governare contro l'80% del Paese. Questo fa nascere i movimenti antidemocratici. Secondo noi, invece, se non arrivi al 50% più uno, come era previsto nella legge De Gasperi deve restare solo il sistema proporzionale in modo da fare accordi di governo sul programma. Comunque con questa legge, lo spazio per la costruzione di un fronte liberale e fortemente

europeista, indipendente dai poli, aumenta. E attenzione perché fare fronte ormai è necessario, in vista del 2027 quando si voterà non solo in Italia ma pure in Francia e in Spagna. E se vinceranno le coalizioni con infiltrazioni proruse l'Europa rischia davvero di dissolversi».

Ma di questo fronte #sia-moeuropei, come lo chiama lei, chi dovrebbe far parte?

«Premessa: io non ho un'indisponibilità assoluta all'alleanza. Però dobbiamo capire che la vera differenza non è tra destra e sinistra ma tra chi vuole un'Europa grande potenza e chi avversa questo progetto. E questi secondi stanno da entrambe le parti. Conte ormai in Europa vota come Vannacci. Il 24 febbraio per il quarto anniversario dell'invasione di Putin il governo Meloni non ha mandato a Kiev manco un sottosegretario ed è vietata la parola "armi all'Ucraina" nei decreti per compiacere Salvini».

E allora?

«Allora io spero che i riformisti del Pd — Gualmini è già passata con noi e ne sono molto contento — penso a Pina Picerno, a Giorgio Gori, a Paolo Gentiloni e tanti altri, aderiscano a questo fronte così come pure gli europeisti liberali del centrodestra, quelli che sono dentro Forza Italia e +Eu-

ropa, che se si chiama così... Per noi ci sono valori non negoziabili e le coalizioni attuali a destra con Vannacci e Salvini e a sinistra con Conte alla guida, almeno secondo l'ultimo sondaggio di *PiazzaPulita*, non si va da nessuna parte».

E Renzi?

«Renzi ha già cambiato idea 27 volte, comunque la nuova legge elettorale gli sta bene, perché tutelerà la prima forza che non arriva al 3% nel Campidoglio».

Quali sono allora i vostri punti irrinunciabili?

«Il sostegno alla costruzione di un'Europa unita, armata e indipendente senza diritti di veto in Consiglio europeo; il sostegno all'Ucraina — finanziario e militare — e l'impegno per il suo ingresso in Ue nel 2027; uno "scudo democratico" dalle interferenze esterne di Usa, Cina e Russia. Non possiamo continuare a tollerare le infiltrazioni russe nella politica e nei media».

Ai Giochi paralimpici di Milano Cortina 2026 gli atleti russi e bielorusi riavranno i loro inni e le loro bandiere dopo quattro anni di bando. Lei che è appena tornato da Kiev che ne pensa?

«Indegno. Putin usa cultura e sport come cavallo di Troia della propaganda, insieme a corruzione, manipolazione dei social e attacchi ibridi».

È vero che lei al referendum sulla giustizia voterà Sì?

«Confermo, era nel nostro programma, anche se ho elettori che sono per il No e che rispetto, però la separazione delle carriere c'è in tutti i Paesi liberali, non c'è un golpe in arrivo».

Ma se vince il No cadrà il governo?

«Il referendum e le elezioni del 2027 sono due partite diverse, certo se a marzo Meloni perde è una botta. Il referendum è e deve essere un confronto di merito, non la lotta tra il bene e il male. Quella la fanno gli ucraini. Qui la sinistra teme più Meloni che Putin. Ed è assurdo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spero che i riformisti del Pd, come Gualmini che è passata con noi, i liberali di FI e +Europa aderiscano a un unico fronte. Le alleanze attuali con Vannacci e Lega a destra, e M5S a sinistra non vanno da nessuna parte



Segretario

Carlo Calenda, 52 anni, senatore, è leader di Azione. È stato ministro dello Sviluppo economico



Peso:35%

È SCONTRO SU DI MATTEO

Schlein: il Pd non chiede il voto se vince il No

di Virginia Piccolillo

Niente richiesta di elezioni in caso di vittoria del No al referendum sulla giustizia. La segretaria del Pd Elly Schlein indica la linea. Polemica per le parole del magistrato Nino Di Matteo.

a pagina 25

Schlein: se sarà No, non chiedo il voto Di Matteo come Gratteri, è polemica

La leader e il referendum: li batteremo alle Politiche. Il pm: grandi criminali per il Sì

ROMA «Se vince il No, non chiederemo le dimissioni del governo: vogliamo battere la destra alle urne, e lo faremo alle prossime elezioni politiche». È brusca la frenata di Elly Schlein sulla politicizzazione del referendum. La segretaria del Pd, che chiuderà la campagna contro la riforma sul palco con i leader del M5S Conte e di Ays Bonelli e Fratoianni, ieri ha detto: «La nostra è una battaglia nel merito di una riforma sbagliata e dannosa per il Paese che non migliora la giustizia per i cittadini e mina l'indipendenza della magistratura». E ha aggiunto: «Dovesse vincere il Sì perderei la leadership del centrosinistra? Noi andremo avanti con il nostro lavoro perché la sfida alla destra si giocherà alle elezioni politiche del 2027».

Parole condivise, per un giorno con Antonio Tajani. «Non è un referendum contro qualcuno ma per cominciare

a cambiare l'Italia», ha detto il vicepremier forzista. Lamentandosi che gli «avversari vogliono trasformare questo referendum in una rissa politica». Anche Matteo Salvini promette di restare al merito della riforma che è «l'unica soluzione per sanzionare i magistrati che sbagliano». Avverte che chi non vota «aiuta i No». E si dice dispiaciuto dei toni alti usati da entrambe le parti: «Quando a spararla grossa sono magistrati alla Gratteri, che ripete che per il Sì voteranno mafiosi, indagati e massoni, non si fa un buon servizio alla giustizia».

D'accordo con il procuratore capo di Napoli (che ieri ha ricevuto un premio a Bisceglie a un incontro dedicato proprio al referendum), anche il suo collega dell'Antimafia Nino Di Matteo: «La campagna per il Sì parte dal quotidiano esercizio di denigrazione della magistratura. La mafia ha bisogno che agli occhi del po-

polo la magistratura risulti delegittimata». E ha chiarito: «Ci saranno le persone perbene che voteranno Sì, ci mancherebbe. Ma io credo che sulla base di questo presupposto i mafiosi e i grandi criminali voteranno Sì».

Contro queste frasi, dal centrodestra, un coro di critiche: «Parole indegne e inaccettabili», sbotta da FI Matilde Siracusano. «Di Matteo abbia coraggio: faccia i nomi dei criminali che voteranno Sì. Intorbidire le acque così è un'offesa a ciò che ha detto il presidente Mattarella», replica Alfredo Antoniozzi (Fdl). «Sempres più nervosi, arroganti e violenti i signorotti del No», il commento che la Lega affida a una nota.

Per spiegare nel merito la riforma e le ragioni del Sì, parte oggi, davanti alla Corte di Cassazione a Roma, la maratona oratoria promossa dai comitati Sì separa di Fondazione Einaudi, Camere penali



Peso: 1-3%, 25-53%

per il Sì e Cittadini per il Sì. Ad aprirla i penalisti Giandomenico Caiazza e Francesco Petrelli con Francesca Scopelliti.

Ma a tenere banco ieri è stata anche la disputa sulle parole di Licio Gelli. Il figlio del capo della P2, Maurizio Gelli, in un'intervista al *Fattoquotidiano* ha rivendicato che separazione delle carriere, presidenzialismo e test psicoattitudi-

nali ai magistrati paventati dal ministro Carlo Nordio erano idee di suo padre. Che, ha detto, sicuramente voterebbe Sì. Il Pd con Andrea De Maria chiede al governo di dissociarsi. E il leader M5S, Giuseppe Conte attacca: «La riforma ha il copyright di Licio Gelli». Da Fdi Antonella Zedda replica: «Il Piano della P2 prevedeva anche la riduzione del nu-

mero di parlamentari e nel programma 5 Stelle era prevista la separazione delle carriere. Allora i 5 Stelle sono i naturali eredi di Gelli e della P2»?.

Virginia Piccolillo

Al voto

La separazione delle carriere



La riforma della Giustizia del Guardasigilli Nordio prevede la separazione delle carriere, due Csm (con 2/3 di togati estratti a sorte e 1/3 di laici scelti da una lista selezionata dal Parlamento) e un'Alta corte disciplinare

Il via libera poi la richiesta



La riforma costituzionale della Giustizia è stata approvata in doppia lettura dai due rami del Parlamento senza maggioranza qualificata. Sul testo è stato chiesto e ottenuto un referendum confermativo

Le date del voto e il nuovo quesito



Il referendum si terrà il 22 e il 23 marzo. La Cassazione ha dato il via libera alla richiesta del Comitato dei 15 per il No per un nuovo testo del quesito: verranno indicati i 7 articoli della Costituzione che la riforma modifica

Il quorum non richiesto



Il referendum costituzionale, previsto dall'articolo 138 della Carta, è di tipo confermativo e non è richiesto il quorum: il voto del 22 e 23 marzo sarà dunque valido a prescindere dall'affluenza

Il merito

La segretaria dem: riforma sbagliata e dannosa, da noi una battaglia nel merito



In carica Elly Schlein, 40 anni, deputata dalle Politiche 2022, è la segretaria del Partito democratico dal 12 marzo 2023

Peso:1-3%,25-53%

«Inevitabili». «No, insidiose» La spinta per le primarie ora agita il Campo largo

Schlein: pronta a farle. La cautela di Conte e della sinistra. Il sì dei renziani

di **Adriana Logroschino**

ROMA Elly Schlein è pronta per le primarie di coalizione: «Ho già dato la mia disponibilità». Lo dichiara a *Giornale Radio*, dove viene interpellata sulle manovre in atto, dopo l'annuncio di una nuova legge elettorale, depositata dalla maggioranza. Giuseppe Conte è più prudente, ma di certo non ha interesse a chiudere: la tesi ribadita nel Movimento è che i metodi per scegliere il leader sono diversi, si deciderà tutti insieme. Dai 5 Stelle però è un dirigente di peso come il neo-vicepresidente Stefano Patuanelli a sbilanciarsi: «La strada probabilmente più percorribile per individuare il leader è quella delle primarie di coalizione, ma serve partire dal presupposto di un progetto serio per il Paese».

Nel centrosinistra la proposta di una legge elettorale che cancella i collegi uninominali, inserisce il premio di maggioranza e, soprattutto, preve-

de il nome del candidato premier sul programma di coalizione fa ripartire il tam tam intorno a come individuare il leader che sfiderà Giorgia Meloni. La segretaria del Pd, che coltiva apertamente il desiderio di essere quella sfidante, ieri — interpellata dal programma radiofonico *Punto G* — ha dato un colpo di acceleratore. «Come sceglieremo il futuro candidato premier del centrosinistra? Le modalità le decideremo con il resto della coalizione», la risposta di Schlein. Che prosegue: «Si può fare un accordo come fa la destra, indicando come leader chi prende un voto in più, oppure fare altre scelte, come le primarie di coalizione, a cui ho già dato la mia disponibilità». Le vuole, Schlein, le primarie, perché vincerle sarebbe l'unica garanzia di poter correre da premier, mentre in tanti, anche nel suo partito, coltivano altre ipotesi.

Conte, impegnato in una iniziativa sul referendum, evita di condividere pubblicamente le sue riflessioni sulla sortita della alleata. Ma dal Movimento fanno notare che l'ex premier non ha mai chiu-

so alla possibilità di individuare il leader tramite i gazebo. Sotto traccia, un timore circola tra i 5 Stelle: la capacità del Pd di governare le primarie sui territori, una capacità di mobilitazione del voto organizzato che le pattuglie di Conte non possiedono. D'altro canto — fanno notare fonti del Movimento — l'ex premier può contare sulla popolarità di cui ancora gode e che ritiene trasversale, capace di mobilitare sia dall'ala pacifista e radicale, sia da quella moderata, proprio per il profilo istituzionale di chi è già stato a Palazzo Chigi.

A mettere in ansia una parte dei dirigenti dem, soprattutto quelli della minoranza, invece, non sono tanto le chance di Schlein di imporsi nei gazebo, ma quelle di vincere nelle urne, come leader della coalizione. Di qui le operazioni per investire del ruolo personalità considerate di maggiore appeal, come il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, la sindaca di Genova, Silvia Salis — entrambi si sono già mostrati decisamente freddi all'idea dei gazebo — e il presidente della Puglia, Antonio Decaro.

Di primarie di coalizione parla anche Italia viva. «Con una legge elettorale che impone di indicare il candidato alla premiership — dice Maria Elena Boschi, capogruppo alla Camera — le primarie sono inevitabili».

Da Alleanza Verdi e sinistra il co-leader Angelo Bonelli non appare entusiasta dell'accelerazione sui gazebo. «Per assumere una decisione del genere — sostiene Bonelli — bisogna ragionare insieme. Ma purtroppo non ci sono state occasioni recenti di confronto». Avs da tempo insiste per avviare una riflessione generale sulla coalizione che vuole dar vita a una alternativa di governo. «La grande questione — prosegue Bonelli — è individuare temi su cui cambiare l'Italia. Non abbiamo pregiudizi sulle primarie o su altri metodi per individuare il leader, ma bisogna incontrarsi e parlarsi. La situazione internazionale richiede che si intensifichi il confronto politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni nei dem

La minoranza pd pensa a personalità diverse dalla segretaria come capo della coalizione



Peso: 57%

I gazebo

Il voto nel 2005 poi Palazzo Chigi

- ✓ Il 16 ottobre 2005 Prodi vinse con il 74,2% le primarie dell'Unione per la scelta del candidato premier di centrosinistra alle Politiche 2006 (il Professore poi guidò il Prodi II a Palazzo Chigi)

Le altre sfide per la leadership

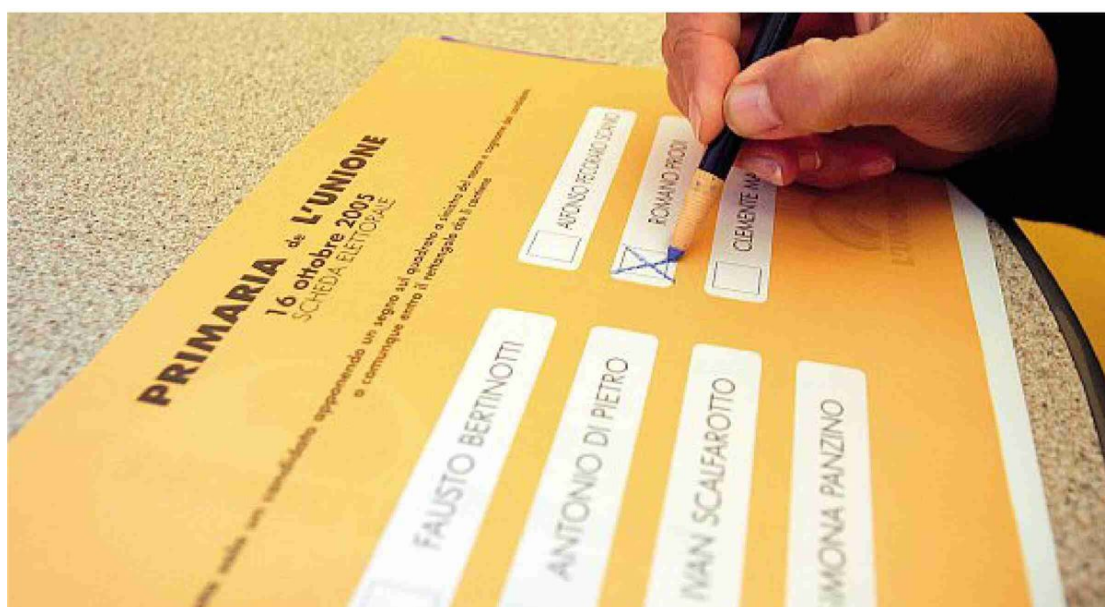
- ✓ Il Pd ha tenuto nel 2007 le prime primarie per la segreteria, vinte da Veltroni. Nel 2009 vince Bersani (nel 2012 si impone come leader della coalizione), bis di Renzi nel 2013 e 2017.

La vittoria e la linea per le Politiche

- ✓ Nel 2019 trionfa Zingaretti. Schlein il 26 febbraio 2023 vince le primarie con il 53,8%. La leader pd ha poi detto che «il candidato premier sarà il leader che prende più voti»

La scelta

La scheda delle primarie dell'Unione del 2005. I 7 candidati erano Romano Prodi, Fausto Bertinotti, Clemente Mastella, Antonio Di Pietro, Alfonso Pecoraro Scanio, Ivan Scalfarotto e Simona Panzino



Peso:57%

La Ue, le elezioni

L'ULTIMA SFIDA DI ORBÁN

di **Paolo Valentino**

«Il nostro messaggio a Bruxelles è: non pagheremo!». È scritto sotto i giganteschi cartelloni con cui il Fidesz, il partito di Viktor Orbán, ha tappezzato l'Ungheria. Le immagini, generate dall'Intelligenza artificiale, mostrano leader europei, di preferenza Ursula von der Leyen e Manfred Weber, accanto a Volodymyr Zelensky con la mano tesa nell'atto di chieder loro soldi.

Contemporaneamente, un'aggressiva campagna pubblicitaria, finanziata con denaro pubblico, inonda radio, televisioni e social media con due messaggi ossessivi: i piani dell'Ue per aiutare finanziariamente Kiev porteranno il Paese magiaro alla rovina economica. E il riarmo europeo trascinerà gli ungheresi alla guerra.

Posto per la prima volta concretamente di fronte alla prospettiva di perdere le elezioni del 12 aprile, dopo sedici anni al potere, Viktor Orbán ha deciso di sparare le ultime cartucce contro i suoi migliori nemici: Bruxelles e l'Ucraina che lui identifica *tout court* con Zelensky.

Con uno spettacolare voltafaccia, il tribuno magiaro si è rimangiato l'impegno preso al Consiglio europeo di dicembre, quando con i leader di Slovacchia e Repubblica Ceca aveva detto sì al prestito da 90 miliardi di euro a Kiev a condizione di non dover partecipare al rimborso, annunciando di volerlo bloccare se il condotto Druzhba, che porta il petrolio dalla Russia all'Europa orientale, non riprenderà a funzionare.

continua a pagina 38

L'ULTIMA SFIDA DI ORBÁN ALLA UE

Tensione Il premier ungherese contro tutti: gioca la carta anti-Ucraina e apre il fronte europeo pur di restare al potere

di **Paolo Valentino**

SEGUE DALLA PRIMA

L'oleodotto è stato danneggiato un mese fa dalle bombe russe e Orbán accusa Kiev di non volerlo riparare, lasciando così l'Ungheria senza forniture energetiche.

«Una violazione del principio della leale cooperazione», ha scritto il presidente del Consiglio europeo, António Costa, in una lettera al premier ungherese, alludendo a una possibile rappresaglia legale contro il governo di Budapest. In realtà, l'Unione è molto incerta se punire Orbán, non solo perché in tal modo rischia di fargli un regalo perfetto per la sua campagna elettorale, permettendogli di descriversi come vittima, ma anche perché la via legale allungherebbe i tempi della consegna degli aiuti, militari e finanziari, senza i quali Kiev rischia di soccombere entro poco tempo.

Non è ovviamente la prima volta che il leader sovranista danubiano paralizza l'Unione, esercitando il diritto di veto. Ma questa volta è diverso. Non solo perché Orbán, tradendo la parola data, ha bruciato l'ultimo vincolo di

fiducia con gli alleati europei. Ma soprattutto perché ad essere in gioco è la sua stessa sopravvivenza sulla scena pubblica. Detto altrimenti, l'offensiva contro Bruxelles e l'Ucraina, due facce della stessa medaglia, è l'ultima spiaggia di una parabola ormai entrata in fase discendente. E come sempre accade in questi casi, l'insicurezza rischia di trasformarsi in paranoia politica, rendendo impraticabili compromessi e comportamenti razionali.

A mettere in pericolo il regime illiberale



Peso:1-9%,38-42%

orbaniano è un suo ex alleato, Péter Magyar, 44 anni, deputato europeo ora entrato nel gruppo dei popolari, che ha puntato tutto sul contrasto al carovita, il miglioramento dei servizi sociali e soprattutto la lotta alla corruzione, vero bubbone purulento di Orbán, dominus di un sistema clientelare che beneficia solo i parenti, gli amici e gli amici degli amici. Magyar promette anche di restaurare lo stato di diritto e la divisione dei poteri, di cui Orbán in questi sedici anni ha fatto scempio. Tutti i sondaggi danno il suo partito, Tisza, largamente davanti a Fidesz.

Ce n'è abbastanza da spingere Orbán a rispolverare tutto il repertorio del più bieco nazionalismo antieuropeo, accusando Magyar e Tisza di «tradimento» e di «volere, d'accordo con Bruxelles e Kiev, instaurare un governo pro-ucraino» a Budapest. Per il premier magiaro, come ricordiamo padre-padrone del gruppo europeo dei Patriots in cui milita la Lega del vicepremier Matteo Salvini, «il più grande pericolo per l'Ungheria non è la Russia, ma l'Unione europea», il cui riarmo sarebbe la prova evidente che sta preparando una guerra contro Mosca. Nella sua bulimia filo-putiniana, Orbán è arrivato nei giorni scorsi addirittura ad accusare gli ucraini di progettare attacchi e sabotaggi sotto falsa bandiera contro le infrastrutture energetiche dell'Ungheria, annunciando che ha deciso di schierare unità militari per proteggerle: «È un chiaro tentativo di cambiare discorso e deviare l'attenzione degli elettori dai temi che li interessano, come la corruzione», dice Peter Krekó, politologo che dirige il *Political*

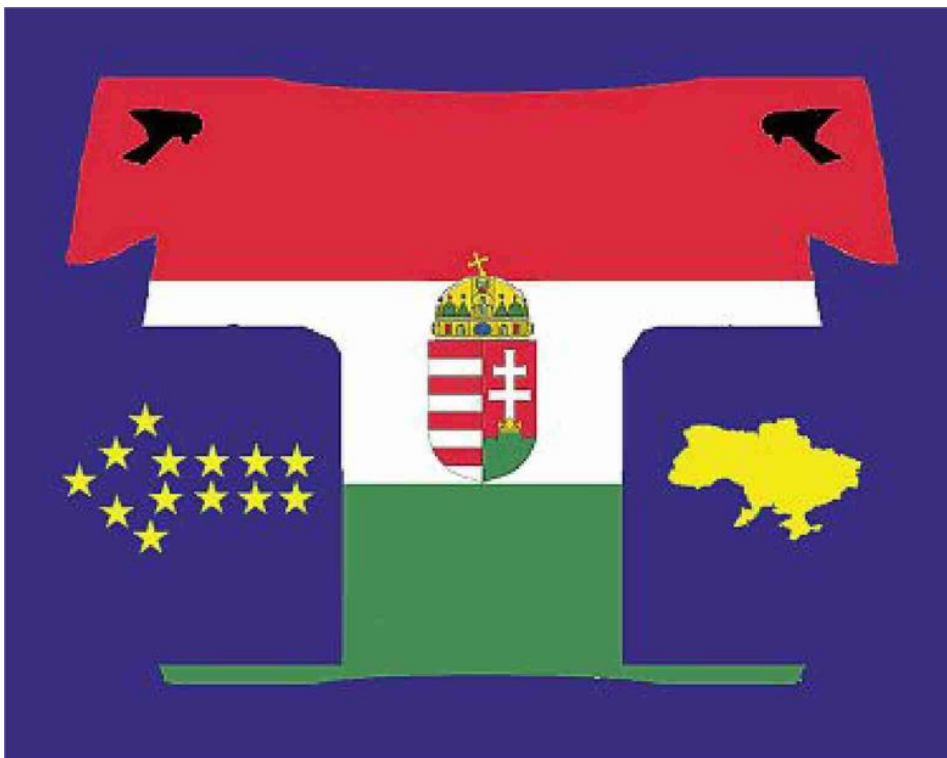
Capital Institute di Budapest.

Anche se il veto di Orbán dovesse cadere, grazie a una soluzione politica che possa salvare la faccia a tutti, permettendo all'Ucraina di avere gli aiuti e all'Ungheria il petrolio, la scomposta offensiva elettorale del premier ungherese segnala che si è giunti allo scontro decisivo. Non che se Magyar vincessero le elezioni, improvvisamente Budapest diventerebbe incondizionatamente europeista. Troppo radicati infatti sono il nazionalismo ungherese e il mito della nazione martire, sempre punita dalla Storia. Anche Magyar, più volte, si è espresso contro un «Superstato europeo», a Strasburgo ha votato no al prestito dei 90 miliardi a Kiev ed è contrario, non da solo per la verità, all'ingresso dell'Ucraina nella Ue. Rispetto a Orbán, vuole però rispettare le regole dell'Unione, ridare indipendenza alla magistratura, introdurre severe misure anticorruzione e garantire la libertà dei media, oggi tutti imbavagliati. Non un vasto programma, ma il minimo per riportare l'Ungheria nella famiglia europea, dopo anni di ricatti, truffe e tradimenti. Gli anni di Viktor Orbán.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fronte interno

Dietro lo scontro ideologico si gioca la sua sopravvivenza politica: per la prima volta è insidiato da un avversario che promette legalità



Peso:1-9%,38-42%

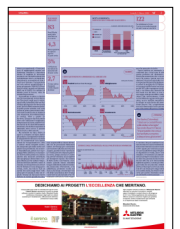
Dazi, il ritorno dell'incertezza

La bocciatura della Corte suprema chiude un anno di bugie e errori di Trump. Le promesse su deficit e lavoro restano lettera morta e il conto lo pagano gli americani

Eugenio Occorsio

➔ pag. 2-3

Cortocircuito Trump



Peso: 1-8%, 2-67%, 3-59%

Errori e falsità ora pagano gli americani

Le promesse su crollo del deficit
e aumento dei posti di lavoro
in casa non si stanno realizzando
Il 90% del conto ai consumatori
Monta la protesta al Congresso

Eugenio Occorsio

Questa bomba atomica dei dazi sui mercati di tutto il mondo è una storia di errori, qualcuno in buona fede (pochi perché Trump non conosce la buona fede), molti basati su una menzogna di fondo ripetuta e ripetuta finché per la legge orwelliana assunta al livello di verità, e cioè che a pagarne l'equivalente sarebbero stati i Paesi esteri fino alla fantasmagorica cifra di 2.700 miliardi di dollari in dieci anni.

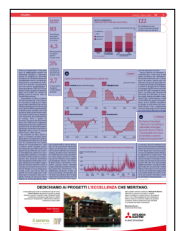
Senonché tutti gli uffici studi più qualificati, dal Kiel Institute alla Fed, hanno dimostrato che a rimetterci sono per il 90% gli importatori e i consumatori americani. I dazi sono una tassa e come tutte le tasse portano inflazione, ed ecco spiegata la coraggiosa ostinazione (che gli è costata il posto) con cui Jeremy Powell, capo della Fed ormai uscente, si opponeva ai ribassi dei tassi (e ai dazi). Se tutto andrà come previsto il nuovo capo della Fed, Kevin Warsh (che prenderà il timone

in maggio) sarà pronto a ricadere nell'errore come gli altri corifei di Trump. Ecco alcuni dei pericoli.

Il ragionamento di Trump, suffragato dal ministro del Tesoro Scott Bessent e dai Richelieu di corte Stephen Miran e Peter Navarro, è a suo modo articolato. L'eventuale inflazione portata dai dazi sarà abbattuta dall'intelligenza artificiale con la sua spinta alla produttività. Un profitto futuro pagato subito dai contribuenti. Ma gli economisti mainstream hanno spiegato l'irrazionalità di tale posizione. «Nella migliore delle ipotesi, i dazi sono costati finora mille dollari a famiglia», ha spiegato Jeffrey Sachs, economista della Columbia, nella newsletter *Common Dreams*. «Sta di fatto che il deficit di beni, quello che Trump definisce un'emergenza, è stato nel 2025 di 1.241 miliardi di dollari, peggiore dei 1.215 del 2024». Ma com'è possibile allora che Trump si sia vantato nel discorso sullo Stato dell'Unione del 23 febbraio di aver migliorato il deficit del 78 per cento?

La risposta l'ha data il premio

Nobel Paul Krugman su *Substack*: «Come si ricorderà, all'annuncio dei superdazi in primavera si scatenò una corsa agli acquisti dall'estero per poter riempire i magazzini di merce "non daziata". In quell'attimo le importazioni furono anormalmente alte. Poi via via gli inventari si sono vuotati e si è tornati ad una situazione di equilibrio». Ma c'è un caso ancora più clamoroso di errore-truffa di Trump: oltre al deficit, obiettivo dei dazi era il ripristino della potenza manifatturiera e occupazionale. «Come pensava di raggiungerla mentre nel frattempo arrestava e deportava decine di migliaia di lavoratori stranieri con i metodi inumani che tutti abbiamo visto?», si chiede Ste-



Peso:1-8%,2-67%,3-59%

phen Roach, economista di Yale. I conti non tornano: l'occupazione nel solo settore manifatturiero è stata nel gennaio 2026 di 12,59 milioni di unità, quando nel gennaio 2025 era di 12,673. Un declino di 83mila posti di lavoro, roba da Grande Depressione.

Il presidente si ostina a chiarire che gli investimenti avviati daranno i loro frutti negli anni a venire, ma gli uffici urbanistici dei vari Stati hanno già risposto che ben pochi sono i lavori effettivamente partiti. E quelle poche aziende, una volta posata la prima pietra hanno bloccato tutto in attesa che si chiarisca una situazione straordinariamente caotica. Oltre a queste fake-news, Trump ne ha dette molte altre: che l'inflazione è migliorata, sempre anno-su-anno, mentre è salita dal 2,8 al 3% (dati dell'amministrazione), che la disoccupazione è diminuita dove invece è passata dal 4 al 4,3%, e altre ancora.

Ma restiamo sui dazi, dietro ai quali si consuma un'aspra battaglia politica. Il progressivo delirante ampliamento dei dazi a vicende che di commerciale non hanno niente (la "weaponization"), oltre a vedere i Dem compatti contro, ha esasperato gli animi anche nel partito del presidente. Sei senatori Repubblicani guidati dal capo-

gruppo Mike Johnson, ex trumpiano di ferro nella prima ora, hanno aderito alla mozione presentata dal capogruppo democratico Gregory Meeks per far saltare l'imposizione del dazio del 25% contro il Canada, reo di non bloccare il traffico di fentanyl. È una droga pericolosa, certo, ma solo lo 0,1% di quella che entra negli Stati Uniti passa per il Canada. È stato un segnale, Trump sui dazi può essere battuto: lo è stato quando ha emanato supertariffe ai danni del Brasile reo di processare Bolsonaro (amico di Trump) per corruzione ed eversione (alla fine si è beccato 21 anni), quando è stata "iperdaziata" l'India perché comprava petrolio russo, prima ancora la Colombia perché rifiutava di accogliere gli immigrati espulsi. Ha tentato di farlo anche con Francia e Germania quando hanno mandato truppe simboliche nella Groenlandia minacciata d'invasione, e ha addirittura promesso sconti sui dazi a chi l'aiuta a ricostruire l'ala est della Casa Bianca dove Trump vuole fare la sala da ballo. Poi è finalmente arrivata la Corte Suprema e ha spazzato via tutto.

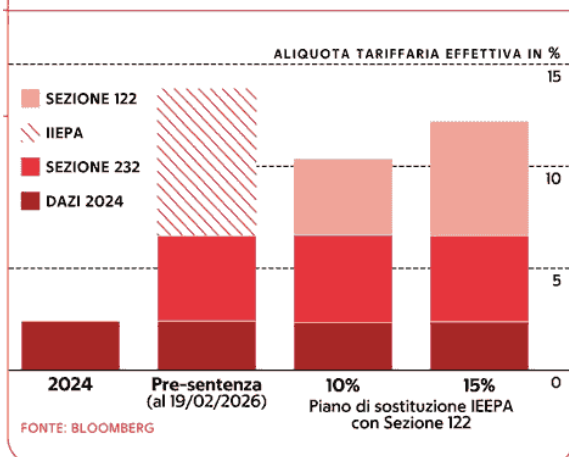
Senza perdere un momento, a conferma che «i dazi sono la mia parola preferita nel dizionario», Trump ha annunciato che «con un

tocco di penna» (parole sue) trasformerà i dazi bocciati dalla Corte Suprema (dichiarati formalmente estinti la mattina del 25 febbraio) in nuove tariffe: basta con la legge del 1977 sulle emergenze nazionali, e via libera alla clausola 122 del Trade Act del 1974, se non a una legge analoga del 1962 o addirittura allo Smoot-Hawley Tariff Act del 1930 che aggravò la depressione, acui le tensioni mondiali e fu ritirato in tutta fretta dal presidente Hoover. Ora i congressmen non solo democratici sono ancora una volta messi alla prova: Trump è convinto che può cambiare la natura dei dazi in essere trasformandoli come d'incanto in nuove tasse al 15% uguali per tutti (ma in questo caso scadrebbero dopo 150 giorni dopodiché si vedrà). Non è così semplice, ovviamente. Gli ammon-tari non sempre coincidono: va bene alla Cina, gravata da dazi in media del 40% che se li ritroverebbe tagliati in quattro, va male per il Regno Unito che era riuscita a ridurli al 10%. E l'Europa? Li aveva accettati al 15% e in teoria per cinque mesi non cambia nulla, ma resta lo sconcerto per questo ennesimo scempio del diritto internazionale.

IEEPA

Per la Corte Suprema, Trump non poteva fissare i dazi in forza dell'International Emergency Economic Powers Act: spettava al Congresso

BOTTA E RISPOSTA DIFFICILE RECUPERARE I DAZI IEEPA



1.241

IL DEFICIT

Il deficit di beni è stato nel 2025 di 1.241 miliardi di dollari, peggiore dei 1.215 registrati nel 2024

ILLUSIONI E REALTÀ

83

Persi 83mila posti nella manifattura in un anno

4,3

Disoccupazione in crescita dal 4 al 4,3 per cento

3%

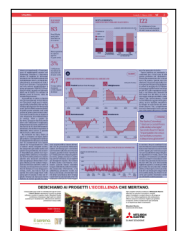
L'inflazione ha rialzato la testa dal 2,8 al 3 per cento

2,7

Trump voleva incassare 2.700 miliardi di dollari

122

Per dribblare la Corte Trump ricorre alla clausola 122 del Trade Act del 1974



Peso:1-8%,2-67%,3-59%

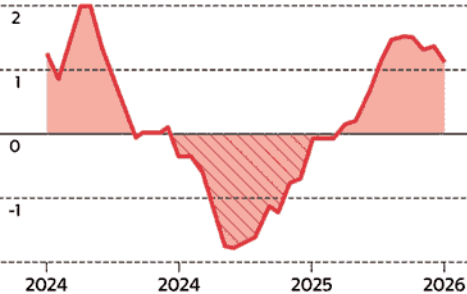


I NUMERI

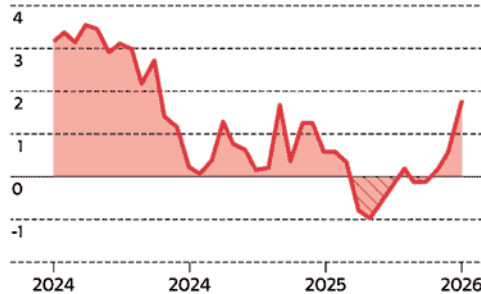
I RINCARI TORNANO A MORDERE GLI AMERICANI



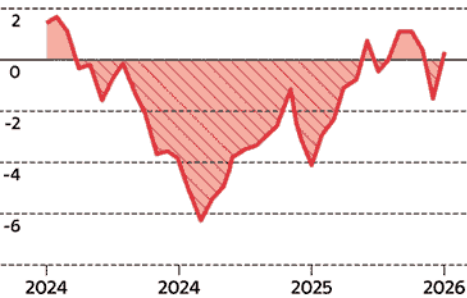
Prodotti (escluso food & energy)



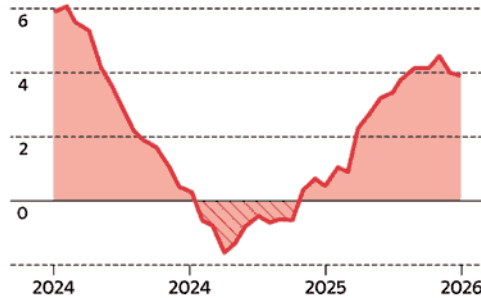
Abbigliamento



Elettrodomestici



Arredamento



Fonte: REF RICERCHE

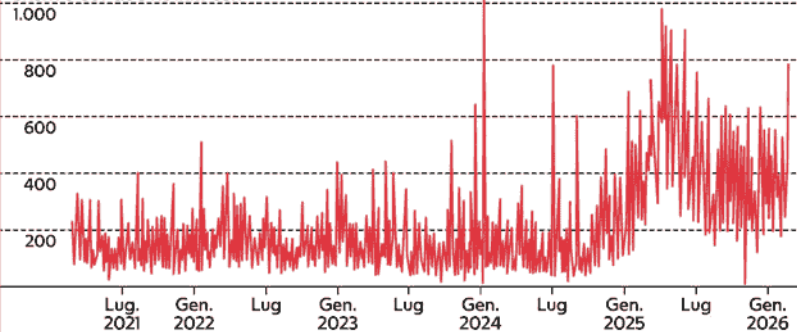


L'OPINIONE

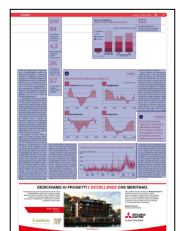
Per Sachs (Columbia)
“i dazi sono costati finora
mille dollari a famiglia”
Secondo Roach (Yale) è
“impensabile che cresca
la manifattura mentre
si deportano gli stranieri”

L'INDICE DELL'INCERTEZZA SULLE POLITICHE ECONOMICHE

BASATO SUI QUOTIDIANI USA



Fonte: FRED - FED OF ST. LOUIS

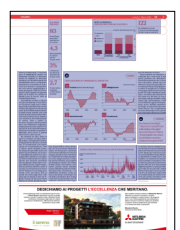


Peso:1-8%,2-67%,3-59%



① Il primo discorso "State of the Union" del secondo mandato di Donald Trump, settimana scorsa

K. HOLSTON/POOL/AFP



Peso:1-8%,2-67%,3-59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ANALISI

Donald si gioca midterm e la fiducia dei mercati

Il voto di metà mandato è un test per chi governa Mai come quest'anno il presidente rischia grosso

Rony Hamaui

«**S**ell in May and go away», recita un popolare adagio a Wall Street. Quest'anno gli operatori potrebbero cercare con ancora maggiore convinzione di liberarsi delle azioni in primavera, sia per le incertezze create dalla decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti sulle tariffe - che sta mandando nel panico governi e imprese di mezzo mondo - sia per le incognite legate agli effetti dell'Intelligenza artificiale in molti settori.

Inoltre, tradizionalmente le elezioni di midterm, che si terranno il prossimo novembre, si accompagnano a un forte aumento dell'incertezza politica ed economica. Esse porteranno al rinnovo dell'intera Camera dei Rappresentanti e di un terzo del Senato degli Stati Uniti, dove i repubblicani dispongono di una maggioranza risicata, destinata probabilmente a diventare ancora più centrale nel condizionare le decisioni del presidente dopo la sentenza della Corte Suprema.

Esiste, per altro, una diffusa convinzione, supportata da una discreta letteratura scientifica, secondo cui il periodo precedente alle elezioni di metà mandato è quasi sempre caratterizzato da forte incertezza politica e turbolenza dei mercati. Tale incertezza tende a risolversi nei mesi successivi alle elezioni con una crescita significativamente più elevata dei corsi azionari, dei flussi verso i fondi comuni azionari e degli investimenti reali, mentre i pre-

mi sui titoli del Tesoro risultano più bassi. Tutti questi effetti appaiono sorprendentemente più marcati durante le elezioni di metà mandato rispetto a quelli osservati in occasione delle elezioni presidenziali.

In un noto articolo del 2021 pubblicato sul *Journal of Financial Economics*, Kam Fong Chan e Terry Marsh mostrano come negli ultimi 145 anni i premi azionari statunitensi abbiano registrato mediamente un rendimento annualizzato del 15,41% nei mesi successivi alle elezioni di metà mandato, un dato significativamente superiore a quello osservato in altri periodi. Inoltre, nei mesi successivi alle elezioni di midterm i tassi di crescita reale degli investimenti risultano più elevati, mentre i rendimenti medi dei Treasury sono significativamente più bassi.

Ciò appare particolarmente singolare se si considera che l'esito delle elezioni di midterm è generalmente prevedibile, poiché quasi sempre il partito del presidente perde il controllo di uno o di entrambi i rami del Congresso. Dal 1946 a oggi, nelle ultime venti elezioni di metà mandato, solo in quattro occasioni il partito del presidente è riuscito a guadagnare seggi in una delle due Camere e soltanto una volta, con George W. Bush nel 2002, ha incrementato significativamente la propria maggioranza in entrambe. Eravamo a poco più di un anno dagli attentati dell'11 settembre, in piena atmosfera di "rally around the flag". Mediamente, dal dopoguerra a oggi, il partito del presidente ha perso 26 seggi alla Camera e 4 al Senato.

A spiegare questa regolarità sta il fatto che, secondo molti osservatori, le elezioni di medio termine

costituiscono un referendum sul presidente a due anni dall'elezione. Esiste infatti una forte correlazione fra l'approval rating presidenziale e i risultati elettorali. Dato che il tasso di approvazione di Donald Trump risulta particolarmente basso - il 36% contro il 47% dell'anno precedente, secondo le stime di Gallup - è altamente plausibile che i repubblicani possano perdere la maggioranza in entrambi i rami del Congresso.

Le elezioni di midterm sono inoltre meno partecipate di quelle presidenziali: l'affluenza scende generalmente dal 60-67% al 40-50 per cento. Molti elettori marginali, poco ideologizzati, votano alle elezioni presidenziali trascinati da motivazioni emotive; due anni dopo questi elettori tendono a scomparire, e il partito del presidente perde seggi. In questa prospettiva, la sconfitta non rappresenta una punizione, ma piuttosto il ritiro degli elettori marginali. Questa spiegazione comportamentale, nota come teoria del "Surge and Decline", risale agli anni Sessanta, quando fu formulata per la prima volta da Angus Campbell.

Negli ultimi anni, con la crescente polarizzazione dell'elettorato americano, tale interpretazione ha trovato nuovo vigore. Una



Peso: 77%

maggiore polarizzazione tende infatti a rendere più motivati gli elettori dell'opposizione, accrescendone la partecipazione. In un clima polarizzato, gli elettori votano sempre più contro qualcosa o qualcuno, piuttosto che a favore di un programma o di un candidato (negative partisanship).

In questo contesto, nei prossimi mesi l'incertezza politica è destinata ad aumentare e i mercati reagiranno di conseguenza, inizialmente con un arretramento dei corsi azionari e con una salita - o almeno una minore discesa - dei tassi di interesse. Anche l'enorme crescita dei corsi azionari degli ultimi tre an-

ni potrebbe favorire prese di profitto, se non addirittura lo scoppio di una bolla prima delle elezioni.

Eppure, qualcuno potrebbe sempre pensare: "This time is different". La solidità dell'economia americana - sostenuta da una politica fiscale fortemente espansiva, da una politica monetaria perlomeno neutrale e da un tasso di cambio del dollaro svalutatosi del 10% negli ultimi dodici mesi - potrebbe continuare a favorire, almeno nel breve, la crescita dei profitti e quindi dei corsi azionari. Resta inoltre l'incognita dell'imprevedibile comportamento di Trump, che potrebbe adottare ogni misura possibile per

evitare una sconfitta elettorale.

Vedremo nei prossimi mesi se aveva ragione Friedrich Hegel quando sosteneva che l'unica cosa che impariamo dalla storia è che non impariamo nulla dalla storia.

IL TEST DEL VOTO

4

I seggi persi in media al Senato dal '46

26

Quelli ceduti alla Camera dal presidente



IPRECEDENTI: URNE DIFFICILI PER IL PARTITO ALLA CASA BIANCA

ANNO	CAMERA	PRESIDENTE E PARTITO	SENATO	VALUTAZIONE COMPLESSIVA
1946	-55 X	Truman (Democratico)	X -12	Forte sconfitta
1950	-29 X	Truman (Democratico)	X -6	Sconfitta
1954	-18 X	Eisenhower (Repubblicano)	X -1	Sconfitta
1958	-48 X	Eisenhower (Repubblicano)	X -13	Forte sconfitta
1962	-4 X	Kennedy (Democratico)	✓ +3	Eccezione
1966	-47 X	Johnson (Democratico)	X -4	Forte sconfitta
1970	-12 X	Nixon (Repubblicano)	X -2	Sconfitta
1974	-48 X	Ford (Repubblicano)	X -5	Forte sconfitta (Watergate)
1978	-15 X	Carter (Democratico)	X -3	Sconfitta
1982	-26 X	Reagan (Repubblicano)	0	Sconfitta

ANNO	CAMERA	PRESIDENTE E PARTITO	SENATO	VALUTAZIONE COMPLESSIVA
1986	-5 X	Reagan (Repubblicano)	X -8	Sconfitta
1990	-8 X	George H. W. Bush (Repubblicano)	X -1	Sconfitta
1994	-54 X	Clinton (Democratico)	X -8	Storica sconfitta
1998	+5 ✓	Clinton (Democratico)	0	Vittoria rara
2002	+8 ✓	George W. Bush (Repubblicano)	✓ +2	Vittoria piena (unica)
2006	-30 X	George W. Bush (Repubblicano)	X -6	Forte sconfitta
2010	-63 X	Obama (Democratico)	X -6	Sconfitta enorme
2014	-13 X	Obama (Democratico)	X -9	Sconfitta
2018	-41 X	Trump (Repubblicano)	✓ +2	Risultato misto
2022	-9 X	Biden (Democratico)	✓ +1	Eccezione

FONTE: ELABORAZIONE AFFARI & FINANZA

INUMERI



L'OPINIONE

In un clima polarizzato, gli elettori votano sempre più contro qualcosa o qualcuno, piuttosto che a favore di un programma o di un candidato

① Un operatore sul floor del New York Stock Exchange, la Borsa americana, con l'immagine di Donald Trump

36%

GRADIMENTO

Il tasso di approvazione di Trump è precipitato dal 47 al 36% in un anno (Gallup)



TIMOTHY A. CLARY/AP



Peso:77%

LA MAPPA

Export, le nuove rotte dal Brasile all'India

Tra i preferiti di Sace anche il Marocco per la stabilità istituzionale. Il mercato sudamericano ben visto per il Mercosur

Rosaria Amato

In Marocco e in Egitto sulla scia del Piano Mattei, in Brasile in vista dei vantaggi del trattato Mercosur, in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi per partecipare ai grandi progetti infrastrutturali e urbani che potrebbero coinvolgere le imprese italiane di ingegneria, costruzioni e manifattura avanzata. Il mondo è pieno di opportunità per le aziende esportatrici italiane: Sace le delinea nella *Mappa dell'Export 2026*. Il gruppo assicurativo-finanziario, partecipato al 100% dal ministero dell'Economia e delle Finanze, da quasi 50 anni supporta le imprese italiane nella loro crescita in Italia e in circa 200 Paesi nel mondo, aiutandole ad affrontare i rischi che possono costituire maggiormente un ostacolo all'export: quelli geopolitici e quelli di credito. Perché il fatto che un Paese presenti alti rischi, afferma il presidente di Sace Guglielmo Picchi, «non significa che non bisogna andarci: bisogna solo attrezzarsi per affrontarli e gestirli».

La guerra dei dazi scatenata dal presidente americano Donald Trump ha reso ancora più impellente l'esigenza di diversificare le destinazioni dell'export per le imprese europee e ancora di più per quelle italiane, considerato che il 45% delle nostre aziende ha un unico Paese di sbocco. Diversificare non significa cambiare: i mercati dove siamo presenti, sottolinea Sace, compreso quello statunitense, vanno comunque presidiati, senza farsi scoraggiare dalle difficoltà mo-

mentanee. Ma la ricerca di nuovi mercati è fondamentale per un Paese che trae quasi il 40% del proprio Pil dall'export, e che nel 2025 è diventato il quarto esportatore mondiale, superando il Giappone.

Per sceglierli, lo studio delle mappe Sace può essere un importante punto di partenza. La prima mappa è quella dell'*Export Opportunity Index*, con colori che vanno dal bianco (che indica il grado più basso di opportunità) al verde (opportunità alte). Le tonalità più chiare per Paesi come Sudan, Afghanistan, Siria, Venezuela; il verde più deciso per gli Stati Uniti ma anche per il Sudafrica, il Brasile, l'India, la Cina, la Corea del Sud. Una seconda mappa rappresenta il rischio di credito: se si vende all'estero, ricevere regolarmente i pagamenti è fondamentale. Il verde rappresenta il rischio più basso, poi si passa al giallo e infine al rosso. In verde scuro pochi Paesi, tra cui Arabia Saudita, Nuova Zelanda, Giappone. Cina, Brasile, Thailandia, Oman, in giallo. Una distesa di rosso in Russia, Bielorussia, Ucraina, Bolivia e in molti Paesi africani, dalla Libia allo Zimbabwe. Dalla combinazione di questi criteri viene fuori una lista di 16 Paesi strategici: Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, India (Paese con il quale la Ue ha appena siglato "la ma-



Peso: 6-41%, 7-17%

dre" dei trattati di libero scambio), Marocco, Singapore, Vietnam, Brasile, Turchia, Corea del Sud, Messico, Cina, Filippine, Egitto, Malesia, Thailandia e Kazakistan. Lista dalla quale poi il capo economista di Sace, Alessandro Terzulli, estrae il podio su cui salgono India, Marocco e Brasile. «L'India - spiega - è un Paese che sta vivendo una crescita economica solida anche per via di fattori strutturali, a cominciare dalla stabilità politica, e che ha avviato un serio programma di riforme e di investimenti rilevanti su infrastrutture e rinnovabili». Il Marocco emerge per «una stabilità istituzionale più robusta rispetto ad altri Paesi dell'area ed è avanzato sul fronte infrastrutturale, con un posizionamento da hub logistico e produttivo e sviluppi su rinnovabili e idrogeno». Il Brasile, infine, viene indicato come mercato in evoluzione anche alla luce del trattato Ue-Mercosur, che abbatte oltre il 90% di dazi che finora erano particolarmente alti. Il trattato apre la strada in particolare all'export di beni agroalimentari Igp, che godranno di una specifica protezione anticontraffazione concordata con Bruxelles (per l'Italia sono 57).

È il momento giusto per cercare nuovi sbocchi? Certamente: al-

la prova dei fatti l'anno scorso è andata molto meglio rispetto a previsioni eccessivamente pessimistiche, che suggerivano una moderata crescita dell'1,6% del commercio mondiale, che invece ha guadagnato il 4,9 per cento. Anche quest'anno si contrappongono una stima pessimistica, redatta all'indomani del *Liberation Day* di Trump, e che indica un calo dell'1,3% per il 2026, e una più realistica, che tiene conto anche dei fattori positivi, e che propende per un aumento dell'1,6 per cento. L'Italia ha messo a segno nel 2025 un consistente aumento del 3,3% dell'export, rileva l'Istat.

Naturalmente i mercati di sbocco vanno scelti anche sulla base della domanda: la costante espansione della classe media nei Paesi Asean, per esempio, li rende un ottimo mercato potenziale per i prodotti tipici del *made in Italy* come la moda, il design, l'alimentare e i beni di consumo durevoli. Mentre Paesi in pieno sviluppo come l'India possono avere più bisogno dell'apporto di imprese che diano un contributo alla realizzazione di infrastrutture fisiche e digitali. I fattori che valgono per un Paese non valgono per tutti perché vanno letti insieme alle altre variabili: se il trattato Ue-Mercosur è un ottimo viatico per il Brasile, non lo è altret-

tanto per la Bolivia, Paese con un altissimo rischio di credito (91 su 100), che oltre a costituire l'economia più povera del Sudamerica vede il suo stock di riserve in valuta forte assottigliarsi al punto che molti analisti ritengono probabile un default sugli Eurobond in scadenza a marzo.

Vi sono poi Paesi come la Cina, che sulla carta avrebbero molti elementi per diventare buoni mercati di sbocco, ma che non possono essere affrontati adeguatamente senza aver «fatto prima i compiti a casa», come sintetizza Picchi: vanno cioè accuratamente studiate le complessità di un sistema politico ed economico molto diverso dal nostro, ma sicuramente «ricco di opportunità rilevanti per le imprese italiane orientate al medio-lungo termine».

4,9%

COMMERCIO

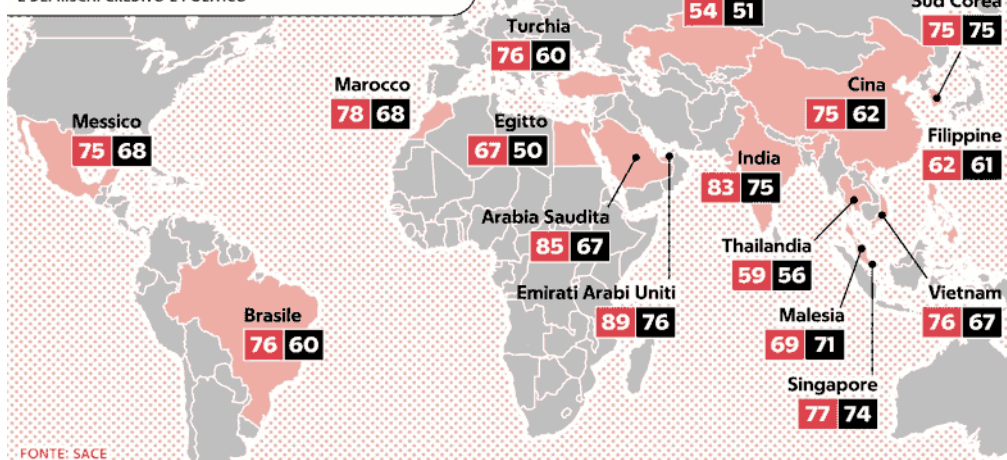
La crescita registrata dal commercio mondiale (rispetto al +1,6% stimato)



I 16 MERCATI STRATEGICI SECONDO SACE

■ INDICE EOI ■ INDICE IOI

LA LISTA TIENE CONTO DELL'EXPORT OPPORTUNITY INDEX (EOI), DELL'INVESTMENT OPPORTUNITY INDEX (IOI) E DEI RISCHI CREDITO E POLITICO



① Vista dall'alto di Nuova Delhi, capitale dell'India, tra i Paesi considerati strategici dalla mappa di Sace

NUMERI



NUMERI

40%

Il 40% del Pil dell'Italia arriva dalle esportazioni

90%

Il Mercosur abbatte oltre il 90% dei dazi

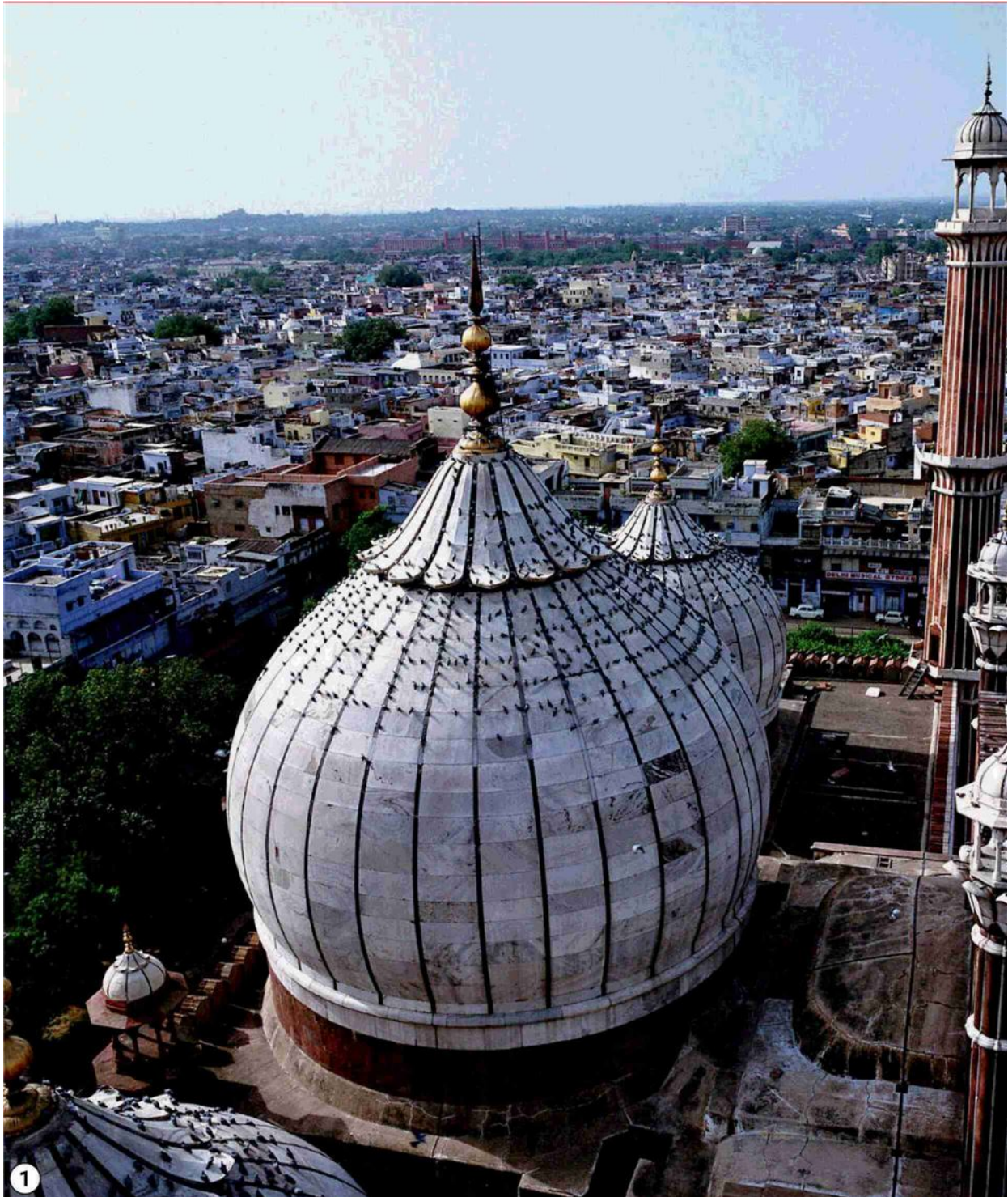


L'OPINIONE

Diversificare le aree verso cui si esporta non significa abbandonare gli States ma accrescere le opportunità, dato che il 45% delle aziende ha un unico Paese di sbocco



Peso:6-41%,7-17%



1



Peso:6-41%,7-17%

IL RE DOLLARO NON È MORTO L'EGEMONIA AMERICANA SOPRAVVIVE CON LA FORZA

Il biglietto verde resta al centro perché il “commander in chief” non sta smantellando l'impero americano
Vuole ricostruirlo fuori dalle regole del diritto
solo nella logica degli accordi fra grandi potenze

Giampaolo Galli *

Storicamente i sistemi finanziari seguono le sorti delle grandi potenze. Il secolo scorso si aprì con il dominio della sterlina, la moneta del grande impero britannico, e si chiuse con lo strapotere del dollaro, dal momento che gli Stati Uniti erano diventati la potenza egemone. Dopo la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro da parte del Presidente Nixon nell'agosto 1971, in Europa andò gradualmente affermandosi il dominio del marco tedesco, anche se, come è stato detto, la Germania era probabilmente un egemone contro voglia.

Oggi ci si chiede se non sia in corso una riduzione del ruolo del dollaro come valuta internazionale, ossia come moneta utilizzata sia come riserva di valore, da parte delle banche centrali ma anche dei privati, sia come mezzo per scambi internazionali. La domanda è pertinente perché nuove potenze stanno emergendo - la Cina innanzitutto, in prospettiva l'India e forse il (per ora) mitico “Global South” - sia perché i Maga di America First

sembrano essersi stancati del ruolo degli Stati Uniti come potenza egemone.

Per qualche giorno, dopo il cosiddetto Liberation Day del 2 aprile scorso, le reazioni dei mercati finanziari furono coerenti con l'idea che il ruolo del dollaro fosse destinato a ridursi. L'ondata di incertezza generata dall'annuncio dei “dazi reciproci” provocò una reazione tipica dei Paesi emergenti e non

di un Paese egemone. In pochi giorni, persero valore contemporaneamente il dollaro, i titoli del tesoro Usa e Wall Street. Questo significa che vi fu un inizio di fuga di capitali dagli Stati Uniti, in buona parte a favore dell'oro, una realtà che non è coerente con il ruolo di moneta egemone. Tipicamente in passato in momenti di grande incertezza e volatilità sui mercati internazionali si era registrato un rafforzamento del dollaro e dei titoli del tesoro americani, considerati il porto sicuro della finanza internazionale. Dunque gli Stati Uniti non erano più considerati un porto sicuro, o comunque si cominciò a ragionare lungo queste linee. I fatti successivi, fino ad oggi, non hanno confermato quella linea di ragionamento e i mercati americani stanno andando molto bene. Ciò può essere dovuto alla spinta degli enormi investimenti in Intelligenza Artificiale, ma anche agli arretramenti di Trump che ha molto ridotto i dazi e la loro copertura merceologica rispetto all'annuncio iniziale, dimostrando così di non essere insensibile né alle reazioni dei mercati né soprattutto alle proteste delle imprese e dei consumatori americani e in qualche caso dei capi di stato esteri.

Inoltre, conta il fatto che nei fatti finora Trump sembra molto più interessato a rafforzare l'impero Usa che a mettere America First: il contrario dell'isolazionismo invocato dai Maga. Questo è probabilmente il punto chiave. Come argomenta uno storico di Science Po, Jonathan Levy, l'impero americano non è affatto morto, ma si sta ridefinendo, al di fuori del soft-power e delle



Peso: 57%

regole del diritto internazionale, con brutalità, nell'ambito di una logica di potenza e di accordi fra stati di potenze. Gli europei giustamente si lagnano, ma sanno che non possono fare a meno degli Stati Uniti.

Non è detto che il progetto imperiale di Trump abbia successo: possono esserci ostacoli dai tribunali, a cominciare dalla Corte Suprema, dalle elezioni di mid-term e anche dai deputati e senatori repubblicani. Questo oggi è l'elemento chiave di incertezza a cui sono appese le sorti del dollaro: perso il soft power, che è stato tanto importante dal dopoguerra a oggi, riuscirà Trump a imporre con la forza l'egemonia americana?

Ma quali sono i vantaggi e gli svantaggi di una valuta egemone? Su questo punto si è fatta una grande confusione dal momento che Trump sostiene che i deficit commerciali degli Stati Uniti sono il risultato di politiche aggressive e ostili degli altri Paesi. Non è così, se non in casi piuttosto rari. L'enorme vantaggio della valuta di riserva internazionale è il fatto di non doversi preoccupare dei deficit commerciali, o meglio delle partite correnti (che comprendono oltre alle merci, anche i servizi). Questo vantaggio è "il privilegio esorbitante" di cui parlò già negli anni sessanta Valéry Giscard d'Estaing. In sostanza, gli Stati Uniti comprano dall'estero

con una moneta che producono essi stessi e che quindi non sarà mai scarsa. Qualunque altro Paese al mondo, quando ha un deficit esterno, prima o poi deve o svalutare oppure fare politiche di austerità.

Fra i vantaggi della valuta di riserva ci sono anche quelli non economici. Come abbiamo visto quest'anno, gli Stati Uniti possono usare il dollaro come arma, perché possono escludere un Paese dalla possibilità di usare dollari, con il che rende molto complessi gli scambi con l'estero del Paese colpito.

Un'altra considerazione induce a pensare che l'annuncio della morte del dollaro sia probabilmente prematuro: nessun Paese al mondo ha mercati tanto grandi e liquidi, come gli Stati Uniti. L'euro potrebbe essere un'alternativa se si sviluppasse davvero un grande mercato degli eurobond, che ora è pressoché inesistente. Dunque, c'è un'opportunità per l'Europa. Si riuscirà a coglierla?

**Direttore scientifico dell'Osservatorio conti pubblici dell'Università Cattolica*



L'OPINIONE

L'euro potrebbe essere un'alternativa se si sviluppasse davvero un grande mercato degli eurobond, che ora è inesistente. C'è un'opportunità se riusciremo a coglierla



FOCUS



L. ZENNARO/ANSA

RIDERSFRUTTATI COMMISSARIO PER DELIVEROO

Dopo Glovo, la procura di Milano ha chiesto il controllo giudiziario per Deliveroo Italy per lo sfruttamento dei suoi ventimila fattorini: pagati al massimo 4 euro all'ora



Peso:57%

Nell'ombra di nucleare e affari si tessono trame inedite sul Golfo

LUCA FOSCHI

Sotto il manto fragoroso delle bombe si preparano forse nuovi conflitti, e senza dubbio buoni affari. Recentemente il presidente Trump ha informato il Congresso americano della sua intenzione di stringere con l'Arabia Saudita un accordo sul nucleare civile che non prevede impedimenti all'arricchimento dell'uranio. Un messaggio dal tempismo ambiguo, se si considera che anche intorno alle misure del materiale fissile si è giocato l'innescio della guerra fra Washington, Tel Aviv e Teheran, e che i sauditi hanno sempre descritto lo sviluppo di armi atomiche come diretta risposta all'acquisizione della bomba da parte iraniana. La novità giunge due settimane dopo la scadenza del New Start, il trattato di controllo degli armamenti strategici fra Stati Uniti e Russia, si sovrappone alle speculazioni sull'espansione dell'arsenale cinese e alle nuove alleanze militari di Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti, strette con le rivali Pakistan e India, anch'esse dotate di arsenale atomico.

Per anni la Casa Bianca ha respinto le pressioni esercitate da Riad, poco incline ad accettare le restrizioni relative alla manipolazione domestica dell'uranio, primo stadio di una potenziale produzione di armi. Il corteggiamento era già ripreso durante l'Amministrazione Biden, disposta a vendere conoscenze e tecnologia per ottenere dai

sauditi la normalizzazione delle relazioni con Israele. Il 7 ottobre ha interrotto tutti i processi sottesi all'estensione degli Accordi di Abramo, riattivati con il ritorno alla presidenza di Donald Trump: «Non abbiamo affrontato i dettagli dell'accordo, ma mi aspetto sviluppi significativi», affermava nell'aprile 2025 Chris Wright, il ministro dell'Energia americano in visita a Riad, mentre Gaza veniva rasa al suolo. L'insistenza saudita e la disponibilità americana si spiegano con l'enorme volume di affari che il contratto nucleare è in grado di smuovere. La riduzione della dipendenza dal petrolio è uno degli elementi fondamentali di Vision 2030, il piano del principe ereditario Mohammad Bin Salman per trasformare l'Arabia Saudita da rentier-state in un ricco centro logistico, finanziario e turistico. Secondo l'Energy Information Administration americana nel 2024 l'elettricità saudita è stata generata per il 68% dal gas e per il 32% dal petrolio. Le centrali nucleari permetterebbero di destinare importanti quantità di greggio alla vendita, diminuirne il costo come chiesto da Trump, e sostenere i poderosi investimenti in terra americana. I 600 miliardi promessi da Bin Salman durante l'ultima visita a Washington sono diventati in pochi mesi un trilione. Sul piatto si trovano anche la fornitura di terre rare, l'acquisto di carri armati e F-35, un accordo di difesa strategico e la collaborazione con il gigante dell'intelligenza artificiale Nvidia. Un passo indietro americano spalancherebbe

le porte alla Russia, già firmataria di un accordo preliminare con Riad, e alla Cina, che per la costruzione di una centrale nucleare ha presentato un'offerta nel 2023. Pechino è già al lavoro sulla prospezione dell'uranio, custodito in abbondanza nel sottosuolo saudita. L'arricchimento, ha affermato il ministro dell'Energia Abdulaziz bin Salman nel gennaio 2024, «è più importante dei reattori». Il rapporto inoltrato da Trump al Congresso garantisce la presenza di tutte le norme dedicate alla non-proliferazione dalla legge americana, ma non sembra contemplare il severo "Protocollo addizionale" previsto dall'Aiea, l'agenzia di controllo sul nucleare dell'Onu.

Le preoccupazioni espresse nel quadriennio 2020-2024 da molti deputati democratici, e perfino dal senatore Marco Rubio, oggi segretario di Stato, sono state accantonate. Molto è cambiato dai tempi dell'Amministrazione Biden: la precaria road map per Gaza ha smussato gli attriti diplomatici, l'Iran e l'asse della resistenza sciita sono indeboliti e affrontano da ieri ciò che sembra essere un assalto finale, la debole corallità delle Nazioni Unite è sfidata dalla prospettiva oligarchica. Uno scenario più che



Peso: 56%

mai adatto alla disinibita sovrapposizione di politica e finanza, e alla proliferazione degli armamenti.

In Medio Oriente i piani trumpiani di pace perpetua collidono con il germogliare di nuove alleanze. Il 17 settembre l'Arabia Saudita e il Pakistan, unico Paese musulmano a possedere l'atomica, hanno stretto un patto di mutua difesa che potrebbe essere presto esteso alla Turchia. La risposta dei rivali del Golfo, gli Emirati Arabi Uniti firmatari degli Accordi di Abramo, è arrivata il 19 gennaio nella forma di un nuovo patto di collaborazione con l'India, che include il settore della difesa e la produzione di energia nucleare. Nei delicati teatri in Yemen, Sudan e Li-

bia le due petro-monarchie supportano governi ed eserciti in conflitto. Prima che in risposta all'aggressione israelo-americana Teheran prendesse di mira Arabia Saudita, Bahrein, Emirati, Qatar e Kuwait, le potenze del Golfo spingevano perché i colloqui fra Iran e Stati Uniti portassero a una stabilizzazione regionale incruenta.

L'unica potenza atomica regionale, Israele, si è espressa pochi giorni fa per voce del primo ministro Netanyahu: «Siamo sfidati da un lato da un asse sciita ferito, ma anche dall'asse sunnita dei Fratelli Musulmani. E noi abbiamo un forte interesse a creare un nostro asse. Un asse dei Paesi che si oppongono ai due assi dell'estremismo isla-

mico», ha affermato il premier durante la conferenza dei dirigenti dello Shin Bet. Ha così esteso il possibile raggio d'azione, riassunto con l'espressione biblica «dall'India all'Etiopia», cioè l'impero persiano di Serse I e la sua minacciosa vastità, l'eterno, utile principio di pericolo e accerchiamento.

LO SCENARIO

Mentre scatena
la guerra contro
l'uranio arricchito
di Teheran,
Washington
firma accordi
con Riad
sul materiale fissile
«per scopi civili»
E Netanyahu evoca
un asse «dall'India
all'Etiopia»

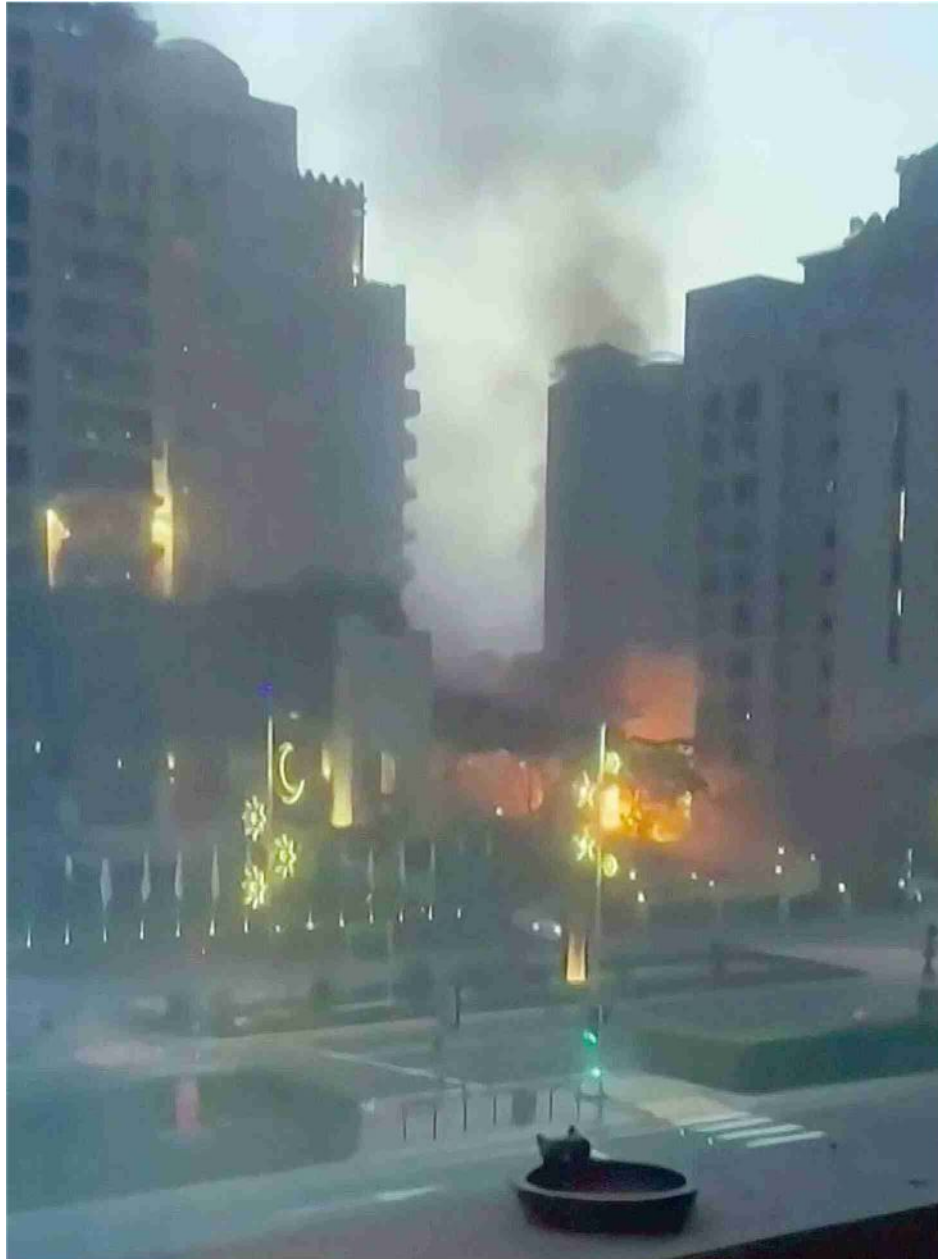
L'Arabia Saudita e il Pakistan, unico Paese musulmano con l'atomica, hanno stretto un'alleanza di mutua difesa. La risposta degli Emirati Arabi, che aderiscono agli Accordi di Abramo, è arrivata nella forma di un patto di collaborazione con

New Delhi che include i settori di energia e armi

Il presidente americano
Donald Trump
con il principe
ereditario saudita
Mohammed
bin Salman/ Ansa



Peso:56%



Il fumo dei raid missilistici sull'isola artificiale The Palm, uno dei simboli di Dubai/ Ansa



Peso:56%

LA FIGURACCIA DEL MELONIANO. NELL'EMIRATO L'AMICO INNOCENZI BOTTI FA AFFARI D'ORO

Crosetto a Dubai è un fiasco di stato

Il ministro è tornato «pagando di tasca mia» un passaggio all'Aeronautica. Errori a catena dell'apparato I servizi non erano stati avvertiti, i rapporti con l'Aise sono pessimi. Giallo sulle questioni di famiglia

ENRICA RIERA a pagina 8

«L'attacco a Dubai non era tra le ipotesi di una reazione dell'Iran», ha dichiarato nelle ultime ore il ministro. Eppure, in base a quanto Domani apprende da fonti vicine a Palazzo Chigi, i servizi questa possibilità l'avrebbero resa nota a tutto il governo una decina di giorni fa. In effetti, Do-

mani ha appreso che il ministro si sarebbe preoccupato di avvisare esclusivamente il capo di stato maggiore della Difesa, Luciano Antonio Portolano. Ma non i servizi segreti dell'Aise, con cui i rapporti sono ormai tesi da molto tempo.



Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, non è la prima volta che vola a Dubai per motivi personali

IL VIAGGIO PRIVATO DEL MINISTRO IN ZONA DI GUERRA

Servizi segreti e questioni di famiglia Crosetto a Dubai è un cortocircuito di stato

Il ministro è tornato «pagando di tasca mia» un passaggio all'Aeronautica. La figuraccia è sua, ma evidenzia errori a catena di tutti I servizi non erano stati avvertiti, i rapporti con l'Aise sono pessimi. Giallo sui motivi del week-end a Dubai. Dove l'amico Botti fa affari

ENRICA RIERA
ROMA

Big Mama, Roberto Mancini, un questore e Guido Crosetto. Non è una barzelletta, ma i vip italiani che,

quando l'Iran ha risposto all'attacco di Usa e Israele si trovavano a Dubai. La più curiosa e allo stesso tempo problematica è la situazione del ministro della Di-

fesa anticipata dal Fatto, cioè il rappresentante del governo che durante una crisi internazionale ha un ruolo centrale nella strategia dell'esecutivo. Partito ve-



Peso: 1-20%, 8-54%

nerdi con un aereo di linea, il fondatore di Fratelli d'Italia avrebbe dovuto trascorrere con moglie e figli — apprende Domani — qualche ora di relax. Quindi non si è trattato, come è circolato in un primo momento, di una missione privata per andare a “mettere in sicurezza” la famiglia in pericolo. Anche perché, se così fosse stato, il ministro avrebbe preferito il privato alle sue responsabilità istituzionali. Tuttavia, la guerra e conseguente crisi internazionale (entrambe più che prevedibili leggendo sui giornali le minacce di Trump e le contro promesse dell'Iran) hanno fatto saltare ogni programma e posto il capo del dicastero di via XX settembre in una situazione scomoda. A tal punto che le opposizioni ne stanno chiedendo le dimissioni.

Ma Dubai è un luogo che il ministro e il suo entourage conoscono bene. L'ultima volta Crosetto c'era stato solo due mesi fa per una serata al 61esimo piano dell'esclusivo hotel che ospita il Billionaire di Flavio Briatore. La città degli Emirati Arabi Uniti sarebbe il posto dove il ministro e la sua famiglia (che è sotto scorta) si sentono più al sicuro. «Un luogo sicurissimo, qui la sua famiglia si sente più protetta che in Europa» dicono dal ministero per giustificare la scelta di andare in vacanza proprio a pochi chilometri dallo stretto di Hormuz.

Non è chiaro se Crosetto fosse insieme anche al primogenito Alessandro, fino a qualche tempo fa azionista della società di telemedicina Entheos Worldwide, azienda che, prima di chiudere, lavorava sui mercati esteri e aveva partecipato proprio all'Expo di Dubai.

Quattro amici a Dubai

In vacanza insieme al gruppo, apprende questo giornale, ci sarebbe stato anche Giancarlo Innocenzi Botti, ex manager Mediaset e già deputato di Forza Italia, già in affari nella Entheos

Worldwide e oggi in affari con la moglie del ministro. Anche l'ex sottosegretario Innocenzi Botti è però di casa a Dubai. Come aveva scoperto Domani, il suo nome era finito nel mirino dell'antiriciclaggio per operazioni bancarie ritenute sospette, riguardanti non solo il flusso di denaro estero-Italia, ma anche vendite di immobili a Miami e proprietà nella stessa Dubai.

Da Dubai, intanto, Crosetto è tornato ieri non senza prima passare al contrattacco: l'ha fatto senza famiglia «per evitare di esporla a rischi», e ha aggiunto che sarebbe rientrato «utilizzando un volo militare ma dopo aver bonificato al Comando del 31esimo stormo di Ciampino un importo triplo (per mia scelta) rispetto a quello che prevede la tariffa per gli ospiti dei voli di Stato, in modo tale da togliere anche la possibilità di attaccarmi». Ribaltando così la narrazione: nessun errore di valutazione da parte sua, piuttosto la colpa è di chi gli chiede conto della sua trasferta privata. Crosetto, risulta a questo giornale, avrebbe bonificato per il disturbo qualche migliaia di euro.

Un ritorno turbolento, dunque. E un'andata — quella di venerdì — di cui, ha scritto Repubblica, Crosetto non avrebbe informato l'intelligence, cioè l'Aise. In effetti, Domani ha appreso che il ministro si sarebbe preoccupato di avvisare esclusivamente il capo di stato maggiore della Difesa, Luciano Antonio Portolano. Un fatto che sottolineerebbe di conseguenza quei dissapori tra il numero uno del dicastero e l'Agenzia dei servizi segreti esterni, l'Aise, appunto.

I retroscena

Era gennaio 2024 quando il ministro, sentito dal procuratore capo di Perugia, Raffaele Cantone, in merito alle ripetute denunce contro Domani aveva riferito di non fidarsi molto dell'Aise e di sentirsi vittima di un complotto a base di fughe di notizie. «I miei rapporti con l'Ai-

se non erano particolarmente buoni perché ho contestato mancate informazioni al ministero della Difesa che avrebbero potuto anche creare problemi alla sicurezza nazionale», aveva verbalizzato Crosetto. Che solo in un secondo momento, quando il collega Alfredo Mantovano era stato costretto a scendere in campo a difesa del numero uno dei servizi esterni, il generale Giovanni Caravelli, aveva minimizzato l'accaduto, affermando che tra lui e i servizi «non intercorresse alcun problema».

Possibile che i servizi non sapessero comunque che Crosetto, che è arrivato all'aeroporto di Roma con la sua scorta, fosse partito? Possibile che l'ambasciata italiana nell'emirato fosse all'oscuro? «L'attacco a Dubai non era tra le ipotesi di una reazione dell'Iran, nelle tempistiche e nei modi con cui sono avvenuti e si sono concretizzati», ha dichiarato nelle ultime ore il ministro. Eppure, in base a quanto Domani apprende da fonti vicine a Palazzo Chigi, i servizi questa possibilità l'avrebbero resa nota a tutto il governo una decina di giorni fa. Intanto la polemica sul viaggio privato a Dubai non accenna a spegnersi. Le opposizioni vogliono capirci di più. Per come è stata gestita tutta la vicenda e di come è mancata la comunicazione tra organi cruciali dello stato.

Per Meloni l'imbarazzo è il sentimento che prevale. Anche perché il caso è sintomatico di quanto poco il suo esecutivo conti nello scacchiere internazionale, nonostante racconti al paese di essere interlocutore credibile di Donald Trump. Talmente affidabile da essere stata tenu-



Peso:1-20%,8-54%

ta all'oscuro di tutto, a differenza del tedesco Merz.
È probabile che anche sul buio informativo riferisca oggi il ministro Antonio Tajani nelle commissioni Esteri e Difesa al Senato. Senza dimenticare la sorte dei circa mille italiani meno celebri, bloccati a Dubai, tra cui il questore di Roma Roberto Masucci e 200 studenti.



Il ministro della Difesa Guido Crosetto è tornato ieri da Dubai su un volo di stato FOTO ANSA



Peso:1-20%,8-54%

FATTI

Pistole libere e scudo penale Così la sicurezza fa paura

NELLO TROCCHIA a pagina 9

L'IDEOLOGIA SECURITARIA E LA PROPAGANDA DOPO L'OMICIDIO DI ROGOREDO

Pistole libere e scudo penale Così la sicurezza fa paura

Dalla legittima difesa al divieto di indagare gli agenti. Così la destra vuole proteggere i cittadini nelle città. Una storia antica. Dalle battaglie di La Russa a difesa dei poliziotti del G8 fino agli avvocati di Cinturrino

NELLO TROCCHIA

Lo scudo penale è solo l'ultimo dei cavalli di battaglia della destra di governo. La sicurezza urbana

resta tema caro a Fratelli d'Italia e alla Lega che, negli anni, hanno puntato tutto sulla riforma della legittima difesa, normativa poi modificata nel 2019 durante il primo governo Conte.

Da sempre in prima linea per difendere le ragioni di chi, derubato in casa o sul luogo di lavoro, punta un'arma e uccide il rapinatore. E per farlo il fronte di destra ha sempre avuto a disposizione una batteria di avvocati: un soccorso nero, per portare avanti da una parte la difesa degli indagati e insieme la richiesta di modifiche normative. Tra questi legali c'è sempre stato, avvocato e insieme legislatore, Ignazio La Russa, oggi presidente del Senato e fondatore di Fratelli d'Italia. Suo amico, ha lavorato anche nel suo studio, è Piero Porciani, difensore di Carmelo Cinturrino fino a sabato scorso, quando il suo incarico è stato revocato. Proprio il poliziotto pistolero che inizialmente era stato scelto dai media cari al governo e dagli esponenti politici di maggioranza come esempio lampante per sostenere l'urgenza di appro-

vare uno scudo penale e una tutela estensiva per gli uomini delle forze dell'ordine.

Qualcosa però è andato storto, Cinturrino ha alterato la scena del delitto dopo aver sparato a Abderrahim Mansouri che non gli puntava contro alcuna arma, e la propaganda si è momentaneamente sgretolata di fronte alla realtà orrenda e inquietante.

«Tra le forze dell'ordine c'è uno scoramento incredibile. Ad esempio uno dei motivi per cui Cinturrino sostiene di aver fatto le scempiaggini che ha fatto è quello di aver immaginato cosa gli sarebbe capitato nel caso avesse ammesso di aver sparato. In pratica le sue condotte, la pistola messa lì e il resto, sono frutto del timore per le conseguenze», dice Porciani.

In pratica se ci fosse stato in vigore lo scudo non avrebbe fatto tutto quello? «Sì e anche la bodycam», ragiona Porciani che non è più il suo legale. L'unica cosa che sarebbe rimasta uguale è la morte di un uomo, ai cui familiari Cinturrino non ha ancora chiesto scusa. Poi l'avvocato parla anche delle conseguenze, della paura delle reazioni portando il ragionamento lontano da quanto accaduto e anche dalle accuse mosse al suo assistito dai

colleghi. Accuse che Cinturrino al momento continua a respingere.

Porciani è un iscritto e sostenitore di Fratelli d'Italia, da sempre impegnato nella difesa delle forze dell'ordine implicate in casi analoghi o accusate di violenze, ma anche protagonista di iniziative politiche sul tema della sicurezza.

Con l'amico Ignazio

Prima della battaglia campale sullo scudo penale c'è stato il tempo delle iniziative sulla legittima difesa, che vedevano in La Russa il frontman della destra, primo firmatario di una proposta di legge sul tema. Già nel 2016 l'allora deputato di opposizione di Fdi si ritrovava fianco a fianco con l'amico Porciani per parlare del tema. Stesso mestiere, battaglie comuni, l'avvocato di Cinturrino ha anche lavorato nello studio di La Russa, aveva già condiviso con l'attuale seconda carica dello stato la difesa



Peso: 1-1%, 9-48%

di alcuni poliziotti sotto processo per le violenze durante il G8 di Genova del 2001.

«Sono orgoglioso di stare concretamente dalla parte delle forze dell'ordine, contro chi le ha sempre oltraggiate e vilipesse», diceva La Russa, allora presidente dei deputati di An. Era il 2008 e, insieme a Porciani, difendeva i capisquadra della polizia implicati nel processo per l'irruzione nella scuola Diaz. Alla fine i quattro sono stati salvati dalla prescrizione del reato. Nel 2009 Porciani diventa consigliere di Alenia Aermacchi, azienda controllata da Finmeccanica, all'epoca c'era il governo Berlusconi e al ministero della Difesa c'era proprio La Russa. Anni dopo i due si sono ritrovati dalla stessa parte per la riforma della legittima difesa. «Per Fratelli d'Italia la difesa in casa propria o nel luogo di lavoro è sempre legittima. Chi si difende non può essere processato così come chi aggredisce non può avere sconti di pena e men che meno può avanzare richieste di risarcimento», diceva Ignazio La Russa, in un convegno prima delle elezioni politiche del 2018. Il partito si schierava apertamente dalla parte di commercianti al centro di indagini come nel caso di un gioielliere napoletano che aveva ucciso un rapinatore. In quel caso proprio il partito prese posizione.

«L'avvocato Porciani, già difensore di Rodolfo Corazzo, gioielliere che nel milanese uccise un rapinatore che faceva parte di un gruppo entrato in casa sua e la cui vicenda processuale si è risolta positivamente

te dopo due anni e mezzo, è pronto a difenderlo gratuitamente», diceva La Russa. «Non assunsi quell'incarico, ma l'avrei fatto gratuitamente, sono battaglie nelle quali credo», spiega Porciani. Alla fine proprio la legittima difesa è diventata terreno di scontro durante il primo governo Conte, quello nato dall'accordo tra M5S e Lega, con l'approvazione di una proposta di modifica voluta dall'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Una modifica che non soddisfava Porciani, secondo il quale bisognerebbe ritoccare nuovamente quella norma. «Bisogna fare molto di più dell'attuale previsione, quella modifica è stata frutto di un accordo al ribasso», dice.

Lo scudo senza ma

Il dibattito però si è spostato dalla legittima difesa allo scudo penale per gli agenti. L'assalto era iniziato proprio dopo la vicenda che ha coinvolto Cinturrino, reo di aver ucciso uno spacciatore che brandiva un'arma, e indagato dalla procura di Milano. Apriti cielo, la cavalleria mediatica e le prime fila della destra di governo hanno cominciato a delegittimare il lavoro della magistratura prima di fare marcia indietro quando il quadro si è ribaltato e Cinturrino da eroe da premiare, come aveva proposto la numero due della Lega Silvia Sardone, è diventato un reietto da scaricare.

La pistola a salve, infatti, si è scoperto che in realtà era stata piazzata lì proprio dall'agente pistolero. Un poliziotto, ribattezzato Luca e diventato pre-

sto l'incubo di consumatori e spacciatori di droga. Nonostante tutto lo scudo penale resta un tema da rilanciare al prossimo caso di cronaca. «Il tema dello scudo, con un'iscrizione parallela per l'agente indagato, resta prioritario e la proposta del partito è perfetta. In caso di necessità si può anche cambiare la Costituzione, in fondo è stata fatta tanti anni fa da persone sagge e anche da Palmiro Togliatti, braccio destro di Stalin, non proprio un democratico», ragiona Porciani, avvocato e militante. La proposta di legge è stata depositata dagli esponenti di Fratelli d'Italia e presentata a metà gennaio. Prevede il superamento dell'automatismo dell'iscrizione nel registro degli indagati come atto dovuto in particolare per le forze dell'ordine, lo scudo è il cavallo di battaglia anche della Lega. Il ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, lo aveva rilanciato prendendo le difese di Cinturrino con il famoso post che recitava: «Un poliziotto si difende, il balordo muore, l'agente viene indagato per omicidio volontario. Io sto con il poliziotto senza se e senza ma». Prima o poi lo scudo arriva, senza se e senza ma.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,9-48%

GUERRA ALL'IRAN DOPO LA SCUOLA, USA E ISRAELE COLPISCONO UN OSPEDALE E LA TV

I Servizi: gli amici Trump e Bibi non hanno avvertito Italia e Uk

■ Paura e problemi per l'evacuazione di migliaia di italiani dalla zona. Crosetto torna col volo militare ("pago triplo"). Deboli, per ora, le rappresaglie di Teheran, che chiude lo Stretto di Hormuz

► **PACELLI A PAG. 4****I due compari** Benjamin Netanyahu e Donald Trump ANSA

I Servizi: Roma e Londra tenute all'oscuro dei raid

IL CASO Nelle relazioni: nessuna informazione preventiva a Meloni sui de
dell'operazione, neppure al Regno Unito. Ma Israele ha voluto avvisare l'

» **Valeria Pacelli**

L'Italia non era stata informata dell'attacco congiunto Usa-Israele in Iran. E, secondo alcune indiscrezioni, così pure il Regno Unito, sto-

ricamente l'alleato più stretto degli americani. Il flusso di informazioni che ha preceduto l'ultima operazione targata Trump-Netanyahu è al centro di alcuni report dell'intelli-

genza di queste ore. La presenza di Guido Crosetto a Dubai - rientrato ieri e rivelata dal Fatto - ha infatti scatenato le polemiche sull'effettivo peso dell'Italia nell'alleanza a-



Peso: 1-22%, 4-56%

tlantica, con le opposizioni che parlano di un ruolo assolutamente marginale. E infatti nei report dell'intelligence l'elemento di una non conoscenza italiana dell'imminente attacco esiste.

GLI 007 nelle scorse settimane hanno ipotizzato ciò potesse accadere, soprattutto dopo le dichiarazioni del presidente Donald Trump del 19 febbraio. "Scopriremo cosa succede con l'Iran tra circa 10 giorni", aveva detto il presidente americano al Board of Peace. Da allora vi era la convinzione di un intervento in Iran, alla quale però non ha fatto seguito alcuna conferma da parte degli americani su eventuali dettagli, come giorno e ora di un possibile blitz.

Nessuno, in Italia, sapeva che alle 9 e 40 di sabato mattina una pioggia di missili avrebbe colpito il *compound* dove era prevista una riunione dell'ayatollah Ali Khamenei,

uccidendolo. Secondo il *New York Times* si è trattato di un'operazione preparata da mesi ma accelerata nel momento in cui la Cia ha raccolto le informazioni sulla riunione di vertice organizzata.

Di questo l'Italia non era a conoscenza come pure non lo erano, secondo quanto risulta dai dossier di queste ore, neanche i britannici, alleati storici degli Usa. Una circostanza che, se confermata, sarebbe particolarmente importante dato il sostegno del Regno Unito a Israele, anche nel precedente attacco contro l'Iran, quello del giugno 2025. Il premier britannico Keir Starmer parlando da Downing Street nei giorni scorsi ha detto che i jet britannici "sono nel cielo" in Medio Oriente "come parte di operazioni difensive regionali coordinate per proteggere il nostro popolo, i nostri interessi e i nostri alleati". Poi però ha sottolineato

che "il Regno Unito non ha avuto alcun ruolo in questi attacchi, ma siamo stati da sempre chiari sul fatto che il regime in Iran è assolutamente inaccettabile".

Diversa la posizione della Germania. È stato il portavoce del cancelliere Friedrich Merz ad indicare che il governo tedesco era stato preavvertito dell'operazione, anche se non ne conosceva i dettagli specifici. E questo, secondo fonti di *intelligence*, potrebbe essere conseguenza di una diretta volontà del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu che, invece, avrebbe scelto una via diversa per altri Stati, compresa l'Italia che, appunto, ha saputo tutto ad attacco già iniziato. Ciò sarebbe dovuto a diverse circostanze: la segretezza di un'operazione parecchio delicata e poi il fatto che alla fine l'Italia, come altri Stati, non avrebbe dovuto prendere parte al raid e dunque non vi erano obblighi

di comunicazione.

NESSUN OBBLIGO

ma di certo quanto avvenuto per le opposizioni è emblematico della marginalità del nostro Paese, tanto che il leader dei 5 Stelle Giuseppe Conte parla di "perdita di dignità politica" e di

scelte unilaterali di Usa e Israele sulle quali "Italia ed Europa non hanno avuto alcun ruolo". "L'Italia a guida Meloni - ha detto ieri Conte - che doveva assicurare dialogo e ponti fra Stati Uniti ed Europa non sapeva nemmeno dei pesanti attacchi di Usa e Israele sull'Iran". Aspetto sul quale il governo potrebbe trovarsi a rispondere in Parlamento, dato le interrogazioni parlamentari già annunciate dalle opposizioni.

Il sospetto Secondo alcune ricostruzioni Netanyahu non ha voluto condividere informazioni troppo sensibili

IL GOVERNO APPOGGIA L'AGGRESSIONE



MATTEO SALVINI è il più chiaro: "Chi è intervenuto in Iran ha fatto bene", perché "è sempre meglio la diplomazia" ma "con certa gente deve essere accompagnata da altro". Antonio Tajani osserva che "l'irrigidimento" di Teheran "ha provocato la reazione, perché Israele e gli Stati Uniti intravedevano un pericolo per la loro sicurezza", ovvero nel programma nucleare iraniano già colpito dai raid del giugno scorso. Ieri Giorgia Meloni ha avuto una serie di confronti con leader internazionali e ha parlato anche con il presidente Sergio Mattarella.



L'esecutivo
La riunione del governo dopo gli attacchi di Stati Uniti e Israele all'Iran
FOTO ANSA



Peso:1-22%,4-56%

L'ENNESIMO DECRETO

Guerre, hacker
e disastri: Meloni
si fa la task force

► SALVINI A PAG. 7



Guerre, hackeraggi e calamità: Meloni fa la task force a Chigi

EMERGENZE Il capo del Dis Rizzi al Copasir
porta il dpcm: premier a capo dell'unità di crisi

GOVERNO

» Giacomo Salvini

Lil lavoro è stato lungo. Iniziato dopo il *black-out* in Spagna e Portogallo dell'aprile scorso. L'Italia sarebbe stata pronta a rispondere? Non proprio. Più di venti riunioni preparatorie. Che hanno coinvolto i vertici degli apparati di Sicurezza, Palazzo Chigi e i ministeri interessati. Fino al decreto del presidente del Consiglio, presentato martedì al Copasir dal capo dell'intelligence, Vittorio Rizzi, ai parlamentari di maggioranza e opposizione. Un testo – che sarà descritto la prossima settimana a corredo dell'annuale relazione dell'atti-

vità dei Servizi ed entrerà in Gazzetta ufficiale nel giro di pochi giorni – che istituisce una nuova unità di crisi a Palazzo Chigi per rispondere alle emergenze nazionali, le calamità (per le competenze che non riguardano la Protezione Civile), attacchi esteri, minacce ibride fino alle possibili interferenze elettorali che preoccupano la maggioranza di governo in vista del voto del 2027.

Quindi dai *black-out* a possibili minacce straniere, passando per i sabotaggi sulla linea ferroviaria e alle nostre infrastrutture o agli hackeraggi continui.

RIZZI, direttore del Dis, ne ha parlato a lungo martedì nella sua audizione al comitato. Il dpcm prevede prima di tutto un riassetto istituzionale: al posto

dello spezzettamento in più organismi (Cops e Nisp), tutto passa sotto il controllo del Cisir, il Centro Istituzionale per la Sicurezza della Repubblica. Sarà presieduto dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni che, insieme al sottosegretario con delega Alfredo Mantovano e il direttore del Dis e dell'Agenzia cyber, è composto dai ministri interessati: Matteo Piantedosi



Peso: 1-2%, 7-63%

(Interno), Antonio Tajani (Esteri), Guido Crosetto (Difesa), Giancarlo Giorgetti (Economia), Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente).

Inizialmente dal Cisir era stato tenuto fuori Matteo Salvini perché l'organismo spesso si occupa di crisi migratorie ma nell'aprile 2024 era stato "riescato", dopo un duro scontro, con un emendamento di governo al disegno di legge sulla Cybersicurezza e ne farà parte, tanto più per il ruolo strategico delle Infrastrutture e dei recenti sabotaggi ai treni.

L'organismo, però, potrà operare su tre livelli a seconda del grado di urgenza: il primo più ristretto, il secondo allargato ad altri ministri, il terzo anche ai capi di gabinetto. Con una missione fondamentale: la strategia politica la deciderà la premier (che potrà convocare quando vuole l'organismo), quella tecnica i tecnici. Tutti avranno diritto di voto. Sarà una regia sopra i ministeri, togliendo loro una parte delle competenze. E potranno parteci-

pare anche i vertici delle autorità militari. Dopo riunioni continue è stata fatta anche una prima simulazione su un evento catastrofico con diversi scenari di emergenza e risposta. E la gestione avrebbe fatto emergere alcune lacune da correggere subito.

LA NUOVA unità di crisi, inoltre, ogni anno dovrà scrivere la Strategia di Sicurezza Nazionale come proposto dal presidente del Copasir del Pd Lorenzo Guerini in un disegno di legge depositato in Parlamento nell'autunno del 2024. L'Italia è l'unico Paese del G7 a non averla e per questo adesso si adeguerà, anche se con cadenza annuale rispetto agli alleati che invece lo fanno con un orizzonte più lungo. Come quella sul modello dell'amministrazione americana che a dicembre aveva creato molta polemica in Unione Europea per le dure critiche contro Bruxelles

(e non contro Mosca) e per l'ipotesi di voler staccare alcuni Paesi - tra cui proprio l'Italia - dalle istituzioni comunitarie.

Il dpcm sarà pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* al massimo entro un paio di settimane e da quel momento l'organo sarà subito operativo, anche per allinearsi agli altri Paesi europei. Non passerà, dunque, dal Parlamento con una legge ordinaria ma l'esecutivo ha deciso di accelerare con una fonte di legge secondaria e passando unicamente dal Comitato parlamentare per la Sicurezza della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCENTRATO UNA REGIA A TRE LIVELLI, MA LA PRIMA SIMULAZIONE VA MALE

A ROMA UNA
GRANDE PIAZZA
PER IL "NO"



I LEADER del centro-sinistra chiuderanno la campagna per il "no" insieme ai comitati, con un appuntamento comune per tirare la volata verso il referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo. L'evento sarà a Roma, ma manca ancora l'ufficialità sul giorno. Due le possibili date: il 18 o il 19 marzo. Oltre agli esponenti di diverse associazioni sono attesi quindi Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli



Il vertice
Un incontro di maggio con diversi ministri, la premier e Mattarella
FOTO ANSA



Peso:1-2%,7-63%

REFERENDUM/2 L'ex ministro contrario a modificare la Carta

Nordio&C. sventolano
un'intervista di Vassalli
per il Sì mai pubblicata

MILELLA A PAG. 7

• L'intervista al Financial Times non è mai uscita Nordio, smentita un'altra bufala “Vassalli contro la separazione”

» Liana Milella

La “sua” separazione delle carriere come “attuazione postuma” della volontà di Giuliano Vassalli? Da quando è ministro della Giustizia Carlo Nordio lo ha ripetuto in ogni occasione pubblica. L'ultima volta a Palermo, solo quattro giorni fa: “Con l'ingresso del Codice del 1989 è cambiato tutto e lo stesso Vassalli l'ha scritto più volte, avrebbe voluto cambiare la Costituzione per adeguarla a quel codice, ma non ha potuto farlo”. Vero? No, falso.

PERCHÉ VASSALLI non voleva toccare affatto la Carta. A testimoniare sono ora l'ex presidente della Consulta Giorgio Lattanzi, allora componente della commissione Pisapia che scrisse quel Codice, nonché Al-

berto Macchia, assistente di studio di Vassalli alla Corte, di cui il professore è stato anche presidente. A raccogliere le loro voci il giurista genovese Mitja Gialuz in un lungo articolo sulla rivista *Sistema penale* e in una sintesi su *Repubblica*. Ma c'è di più. Giusto oggi, per un dibattito a favore del Sì al referendum, arriva a Napoli Torquil Dick Erikson, che si presenta come “giornalista giuridico specializzato nella comparazione delle procedure penali europee”. Proprio il presunto autore di un'intervista che Vassalli gli avrebbe rilasciato il 19 febbraio del 1987, in realtà mai uscita sul *Financial Times*, ma diffusa solo nel 2024 in Italia in chiave separazione delle carriere. Perché, nonostante i proclami di Nordio, nel 2006 (morirà tre anni dopo) Vassalli disse di “non essere mai stato tra i fautori della riforma della Carta perché attraverso l'esperienza giudiziaria, costituzionale, politica e parlamentare, si era

convinto che era la migliore che potessimo avere”.

E allora perché Nordio, nel suo ultimo *pamphlet* in vista del 22 e 23 marzo, scrive che “Vassalli non vide la nascita della sua auspicata riforma costituzionale perché le condizioni politiche di allora, cioè la volatilità dei governi e l'instabilità della legislatura, non ne consentivano materialmente il lungo iter procedurale confermativo”? Chiosa Gialuz: “Come si può schierare in una battaglia politica chi non è in grado di replicare?”. Oggi sono le testimonianze di chi ha lavorato con Vassalli a certificare la verità. Ecco Lattanzi: “Vassalli non considerava felice e non amava la formula per cui il nuovo codice avrebbe dovuto attuare i caratteri del sistema accusatorio”. E ancora: “Da grande maestro, era pienamente consapevole delle differenze radicali tra il processo che noi abbiamo disegnato e quello accusatorio all'americana”. Altro



Peso: 1-5%, 7-32%

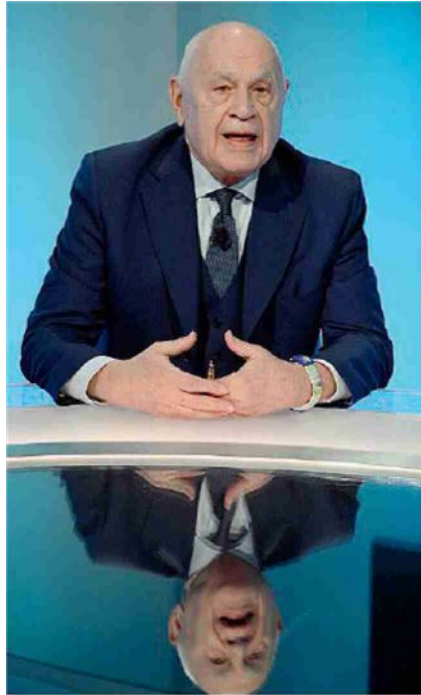
che il ruolo solo accusatorio che il presidente del Comitato Si separa Nicolò Zanon gli vorrebbe attribuire.

CONTANO LE PAROLE di Macchia, con lui alla Consulta: "Vedeva un pm non cacciato fuori, ma tirato dentro nel processo, molto diverso dal *prosecutor* americano, un pm che deve esercitare la sua indagine e la

sua brava inchiesta, non per vincere la causa, ma per realizzare i diritti". Per chiudere: "Era davvero lontano dalla sua idea qualsiasi richiamo a un pm come avvocato della polizia".

SCHLEIN ESCLUDE LE DIMISSIONI DEL GOVERNO

"SE VINCE IL NO, non chiederemo le dimissioni del governo: vogliamo battere la destra alle urne, alle prossime elezioni politiche", ha detto ieri Elly Schlein, segretaria del Pd, intervenendo a 'Il Punto G' su Giornale Radio. Poi ha polemizzato con chi denuncia "l'invasione dei giudici" e chi sostiene "che chi vince le elezioni non debba essere giudicato come tutti gli altri cittadini".



Senza freni Il ministro Carlo Nordio ANSA



Peso:1-5%,7-32%

REFERENDUM/1 Il pm all'evento con Travaglio, Raggi e Conte Di Matteo: "Gratteri ha ragione, mafiosi e massoni votano Sì"

DE CAROLIS A PAG. 7



A ROMA IL PM PRESENTA IL LIBRO DI TRAVAGLIO CON CONTE E RAGGI: "IL GOVERNO VUOLE TUTTI I POTERI"

Di Matteo: "I mafiosi votano Sì, la riforma è una resa dei conti"

» Luca De Carolis

Niente giri di parole, nessuna sfumatura. "Sono perfettamente d'accordo con Nicola Gratteri: assieme alle persone per bene, per il Sì nel referendum voteranno mafiosi, massoni e architetti del sistema corruttivo" sostiene Nino Di Matteo, sostituto procuratore presso la Direzione nazionale antimafia. Avverso a una riforma che, accusa, "vuole regolare i conti con quella magistratura che ha indagato a 360° gradi" e che non risolve nessuno dei problemi della giustizia, "ma piuttosto li aggrava, sostituendo al correntismo giudiziario lo strapotere dei partiti".

COSÌ ATTACCA il magistrato durante la presentazione a Roma del libro di Marco Travaglio *Perché No* (Paper First), organizzata da Virginia Raggi e dal M5S. Assieme a Giuseppe Conte in platea c'è buona parte dello stato maggiore del partito,

mobilitato contro la riforma Nordio "che vuole salvare la casta, insomma i potenti" teorizza Raggi, introducendo la presentazione. Poi la parola passa a Travaglio e Di Matteo. Con il direttore del *Fatto* che avverte: "Le prime vittime di questa schiforma saremo noi cittadini. Non bisogna andare a votare contro il governo Meloni, ma per tutelare i nostri diritti e la Costituzione". Quindi il microfono passa a Di Matteo, che fa una premessa: "Con questa riforma vogliono cambiare sette articoli della Costituzione, quando il vero problema è che non vengono applicati i suoi principi fondamentali". Dopodiché, ricorda, si parte da una mistificazione: "La riforma non riguarda il miglioramento della giustizia, ma è contro la magistratura, quindi contro i cittadini". Perché? Innanzitutto, "quando parlano della separazione delle carriere partono da un'altra bugia, sostenendo che i giudici siano schiacciati sui pubblici ministeri. Ma le statistiche li smentiscono: il 51 per cento delle sentenze di primo grado dà torto ai pm". Non solo: "In tutti i

Paesi dove vige la separazione delle carriere è previsto il controllo sulla pubblica accusa. Soprattutto, così il pm diventerà un avamposto della polizia, quando per mia esperienza i pubblici ministeri migliori sono quelli che hanno fatto anche i giudici". Poi Di Matteo tocca il tema dei due nuovi Csm: "Io non faccio più parte neppure dell'Anm e sono sempre stato contro le degenerazioni correntizie, ma la riforma aggraverebbe il fenomeno con il sorteggio temperato per i membri laici". Tradotto, il sorteggio dei consiglieri indicati dal Parlamento pescherebbe



Peso: 1-5%, 7-46%

comunque da un elenco pensato dai partiti. Mentre per i membri togati il sorteggio sarebbe totale, "e così i magistrati diventerebbero l'unica categoria che non elegge i propri rappresentanti". Infine, l'Alta Corte, il nuovo organo che dovrebbe giudicare i magistrati. "Dal governo parlano di giustizia domestica, ma il Csm sanziona i magistrati come nessun altro organo simile fa in Europa" spiega Di Matteo. Senza dimenticare che in caso di sentenza di condanna della Corte, un magistrato dovrebbe ricorrere a un altro collegio del nuovo organo e non alla Cassazione, "una violazione dell'articolo 111 della Carta". Infine, riassume: "Questo sarà un voto politico, perché il disegno è concentrare tutti i poteri nel gover-

no e creare una giustizia a due velocità, che tuteli i potenti".

TRAVAGLIO ricorda l'intervista di ieri sul *Fatto* al figlio di Licio Gelli - teorico della separazione delle carriere - in cui il quartogenito del fondatore della P2 rivendicava: "La riforma farebbe felice mio padre". Poi chiede a Di Matteo: "I mafiosi cosa voteranno?". E lui non si sottrae: "Voteranno Sì, sono contenti nel vedere la delegittimazione quotidiana della magistratura e nell'assistere a politici che dedicano la riforma a Silvio Berlusconi, il quale fondò Forza Italia assieme a un condannato in via definitiva per mafia, Marcello Dell'Utri". A chiudere è Conte. Ricorda che lo stesso Nordio si è stupito nel suo libro della reazione delle opposizio-

ni al testo ("converrebbe anche a loro, perché ripristina il primato della politica"), e da qui afferma: "I partiti di governo vogliono redistribuire i poteri e cambiare l'assetto istituzionale". Cita anche lui Gelli - "la riforma porta il suo copyright" - e si sofferma sulla legge elettorale: "Finora tutte le loro riforme della maggioranza sono fallite, con questa legge puntano a eleggersi da soli il presidente della Repubblica". Saluti.

IL LIBRO



» Perché No
Marco Travaglio
Pagine: **194**
Prezzo: **15 euro**
Editore:
Paper First

**Contro
la schifforma**
Marco Travaglio
e Nino Di Matteo
sul palco della
presentazione.
Sotto, Giuseppe
Conte e Virginia
Raggi



Peso:1-5%,7-46%

Ma si può ottenere un cambio di regime solo con le bombe dal cielo?

Distruggere il processo rivoluzionario e teocratico iniziato nel 1979 con un potere coesivo e credibile a Teheran è un programma avvolto dalla nebbia della guerra di intelligence, che riporta dal comando dei cieli al comando in terra tutta la questione

La decapitazione degli attori principali della rivoluzione islamica in Iran rafforza, invece di vanificarlo, il quesito strategico principale del momento. Si può ottenere un cambio di regime, un regime che ha un papa islamico a capo di una teocrazia, che ha invaso l'insieme della società, dello stato, dell'economia e della sussistenza popolare con le sue strutture di repressione e di governo tramite la forza delle armi, dell'intelligence e dell'ideologia, un regime di egemonia ferrea del clero armato che dura da 47 anni, che ha superato

una sconfitta campale nella lunga e disastrosa guerra con l'Iraq, si può ottenere il cambio di un simile regime con una o più campagne di bombardamenti, senza il coinvolgimento diretto sul terreno di eserciti combattenti? Trump e Netanyahu pensano di sì, e c'è da sperare che non si sbagliano. Ma è lecito dubitare. L'Iran di Khamenei e dei pasdaran era nel punto massimo di debolezza in decenni, ora è arrivata la fase catastrofica. (segue a pagina quattro)



Dal comando dei cieli al comando in terra

(segue dalla prima pagina)

Now or never, ora o mai più, è la parola d'ordine in base alla quale è stata accesa la scintilla di una possibile nuova guerra mediorientale, eliminando il capo supremo e lo stato maggiore dei pasdaran. A sorpresa, dopo mesi e anni di ostilità polemica e derisione verso il regime change e il nation building che ispirarono l'azione a Baghdad dell'amministrazione di George W. Bush nel 2003, dopo la rivendicazione della politica del piede di casa, America First!, e il rigetto del coinvolgimento in nuove guerre, tantomeno di liberazione e costruzione di una democrazia

esportata, dopo la farsa del Nobel per la pace, Trump invoca con un intervento preventivo l'abbattimento della rivoluzione islamica di Khomeini del 1979 e fa appello alle risorse nazionali iraniane per l'insurrezione democratica. Un neocon venuto dal mondo alieno del Maga.

Lo strike di America e Israele



Peso: 5-1%, 8-17%

è come si dice un atto dovuto, necessario perché inevitabile, inevitabile perché necessario. I suoi primi effetti dicono che certi risultati, sulla scia della guerra di luglio dei dodici giorni e oltre, possono essere molto rilevanti, misurabili su una scala storica di molti decenni. Una volta fissato e proclamato l'obiettivo del rovesciamento del potere rivoluzionario a Teheran, però, è evidente che o l'obiettivo viene acquisito con la più massiccia campagna aerea della nostra epoca oppure, per quanto indebolito ulteriormente, invalidato e devastato, quel che resta del regime sarà in grado di esibire la sua sopravvivenza come una vittoria strategica sul piccolo e sul grande Satana. Cinesi e russi stanno a guardare, per adesso. L'isolamento di fatto degli ayatollah è di estrema chiarezza an-

che su scala regionale, medio-orientale. Una coalizione politica che comprende il mondo arabo è più o meno in piedi, fino a prova contraria. In questo senso non è vero che la guerra ha avuto inizio senza la delineazione dei suoi obiettivi e delle sue condizioni. Ma fare con Khamenei quanto Bush fece con Saddam, e distruggere il processo rivoluzionario e teocratico iniziatosi nel 1979 con un potere coesivo e credibile a Teheran, questo è un programma oggi avvolto dalla nebbia della guerra di intelligence, che riporta dal comando dei cieli al comando in terra tutta la questione. La divisione del regime che si cerca di cambiare e la trasformazione della furia antimullah in soggetto politico forte sono il fattore decisivo. E bisogna sempre ricordare quanto è stato cancellato dai registri della storia re-

cente per effetto di propaganda e ideologia. L'Iraq saddamita rovesciato in una potenza regionale di stabilità, di equilibrio e di relativo sviluppo, con l'annullamento strategico delle ambizioni espansioniste del boia di Tikrit, è un caso di nation building e di regime change coronato dal successo, da un relativo successo, come si vede dall'evoluzione delle cose tanti anni dopo. Ma una campagna di bombardamenti non l'avrebbe consentito. Ci vuole una guerra convenzionale lunga e costosa, costellata di errori e tragedie come tutte le guerre.



Peso:5-1%,8-17%

Perché non c'è momento più propizio di questo per far cadere un regime

Nel disordine globale, un nuovo ordine si sta affermando. Le democrazie sono sempre più forti e gli esportatori del terrore sempre più deboli. Grazie anche alla resistenza dell'Ucraina, sostenuta dall'Europa, e a quello che stanno facendo Israele e l'America

La caduta della guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei, è una notizia straordinaria non solo per tutti coloro che hanno a cuore il futuro dell'Iran – un futuro difficile, pieno di insidie, tutt'altro che scontato, ma che oggi, grazie agli strike israeliani e americani, potrebbe essere meno cupo rispetto a qualche giorno fa – ma anche per tutti coloro che hanno a cuore un tema che riguarda la tutela della libertà del popolo iraniano e del mondo libero: colpire al cuore le fonti del terrore globale. La caduta degli ayatollah, purtroppo,

po, non vuol dire automaticamente la fine del regime, anche se, come hanno scritto ieri diversi osservatori, compreso il New York Times, dunque non un giornale trumpiano, le conseguenze del colpo all'Iran “potrebbero avere conseguenze strategiche in medio oriente paragonabili al crollo dell'Unione sovietica”. Ma la caduta di Ali Khamenei coincide con un processo lento, deciso e inesorabile, e a tratti persino sorprendente, che riguarda un dato di fatto della fase storica che stiamo vivendo.

(segue a pagina quattro)



Il momento propizio per far cadere un regime

(segue dalla prima pagina)

In una fase in cui ogni giorno molti tendono a denigrare l'occidente per quello che fa, per la sua debolezza, per la sua lentezza, per la sua ipocrisia, per le sue contraddizioni, vi è però anche una fase storica in cui, di fronte agli esportatori del terrore, l'occidente riesce ad aggiungere ogni giorno un tassello per provare a vincere le guerre contro i regimi dispotici. Provare a trovare un ordine nella stagione del disordine globale non è semplice, ma se si prova a mettere insieme qualche puntino si capirà meglio che, al di là dei protagonisti di questa storia, i nemici del terrore

sono sempre più forti, democrazie comprese, e coloro che sostengono l'asse del terrore vedono perdere sempre più pezzi. Le ragioni per colpire l'Iran sono state sintetizzate pochi giorni prima dello strike americano e israeliano da Bret Stephens sul New York Times: il timore che Teheran sviluppasse armi nu-



Peso: 5-1%, 8-38%

cleari in violazione del Trattato di non proliferazione; il rischio che potesse diventare una minaccia diretta per Israele e per gli alleati, con programmi missilistici capaci di colpire basi occidentali; la volontà di contenere o indebolire le strutture militari e di intelligence, come le Guardie rivoluzionarie e i proxy armati sostenuti nel medio oriente; la pressione necessaria per fermare il sostegno a gruppi come Hezbollah e Hamas e limitare il potenziale di conflitto regionale; la consapevolezza che dai tempi della rivoluzione del 1979 non vi sia mai stata una fase così propizia per spingere verso un cambio di regime e mostrare determinazione nel non tollerare un Iran armato nuclearmente. Ma il colpo all'Iran non è un colpo isolato.

E' un colpo che avviene all'interno di un quadro più grande, in cui i tasselli del mosaico, seppur in modo confuso, trovano un loro ordine. L'Iran è la testa di una piovra del terrore indebolita negli ultimi mesi grazie ai frutti di una guerra difensiva e offensiva portata avanti da Israele contro Hamas, Hezbollah, gli Houthis e le milizie sciite in Iraq. Una guerra che ha permesso di marginalizzare il ruolo dei terroristi in Libano, di liberare la Siria dagli assadisti, con il sostegno decisivo degli Stati Uniti e con il sostegno assiduo dei paesi del Golfo, il cui supporto contro la piovra del terrore – e contro il terrorismo finanziato e sostenuto dall'Iran – è testimoniato anche dal numero di droni arrivati nella giornata di sabato sui cieli degli Emirati, dell'Arabia Saudita e del Bahrein.

L'indebolimento dell'asse del male non è un fenomeno estemporaneo. E' un fenomeno più grande, direttamente collegato anche alla resistenza dell'Ucraina, che ha costretto la Russia a impegnarsi sul fronte orientale dell'Europa per un periodo ben superiore ai quattro giorni preventivati per arrivare a Kyiv. Sono passati quattro anni e

la Russia, per vincere la sua guerra, ha bisogno disperato dell'aiuto della politica. Questo impegno ha spinto Mosca ad allontanarsi da altre aree del mondo dove aveva influenza, con tutte le conseguenze del caso. La Russia di Putin può ospitare Assad, avrebbe forse potuto ospitare anche Khamenei, ma non è riuscita a difendere il suo Maduro in Venezuela dalle manovre di Trump e non è riuscita a difendere l'Iran dall'assedio dell'occidente e di Israele. L'assedio contro le fonti supreme del terrore globale ha un riflesso geopolitico importante: riguarda i piccoli ma significativi passi in avanti fatti dall'Europa nella difesa delle libertà – dal sostegno all'Ucraina, oggi difesa economicamente dall'Europa più di quanto non lo sia dagli Stati Uniti, fino all'inserimento dei pasdaran nella lista dei terroristi internazionali – e riguarda anche la timidezza con cui la Cina, per il momento, ha scelto di intervenire in questi giorni sul tema Iran (ma su questo punto qualcosa potrebbe cambiare). Anche qui gli scricchiolii dell'alleanza si sentono. Ma vi è anche un riflesso politico più concreto, che riguarda una questione ancora più profonda: come si può immaginare un mondo più libero se i processi legati all'affermazione delle libertà sono affidati a un uomo come Trump, che usa la difesa delle libertà come surrogato della difesa dei propri interessi personali prima ancora che di quelli americani? Ieri sul Times, giornale conservatore, poco trumpiano in



Peso: 5-1%, 8-38%

economia come il Wall Street Journal ma molto trumpiano in politica estera, un brillante commentatore, Matthew Syed, ha pubblicato un'analisi proprio su questo tema. Sintesi: come conciliare la felicità per la neutralizzazione di una delle grandi fonti del terrore mondiale, come l'ayatollah Khamenei, con la preoccupazione che l'argine contro il terrore sia un interprete ambiguo della difesa della libertà come Trump? Syed ricorda che essere a favore dell'esportazione delle libertà mal si concilia con ciò che Trump sta facendo in Ucraina: "L'insistente pressione retorica su Zelensky, il ritiro degli aiuti, l'interruzione della condivisione di informazioni di intelligence". Questo fattore può avere un peso anche sull'Iran del futuro, sulle possibilità che vi sia un regime change. Domanda: "Se vi trovaste

in un bunker a Teheran o a Karaj, vi ribellereste al regime iraniano sulla base della chiamata alle armi di Trump, quando potrebbe, anche ora, essere impegnato a negoziare con un generale delle Guardie rivoluzionarie per consolidare il regime, come ha fatto in Venezuela, a condizione che il petrolio scorra verso ovest anziché verso est?". La domanda è giusta. Considerare la fine di Khamenei come la fine della stagione degli ayatollah sarebbe un errore. Ma nonostante questo, e nonostante ciò che è Trump, un dato emerge: nel disordine globale, la sfida contro le libertà, le democrazie e gli interessi dell'occidente mostra uno scenario in cui le democrazie sono sempre più forti e gli esportatori del terrore sempre più deboli. Frenare i regimi non è semplice, ma non vi è mai stato un momento più propi-

zio di questo per provare a farlo. Grazie a ciò che sta facendo l'Ucraina in Europa. Grazie a ciò che sta facendo l'Europa in Ucraina. Grazie a ciò che Israele ha fatto contro l'Iran e i suoi alleati. Grazie al sostegno offerto da Trump a Israele. Grazie alla scelta strategica dei paesi musulmani più moderati, che nella lotta contro l'antisemitismo sono spesso più all'avanguardia di molti paesi occidentali e che nella sfida tra esportatori del terrore e nemici del terrore hanno scelto da che parte stare. Nel nuovo disordine mondiale c'è un nuovo ordine che si sta affermando. E chi è timido oggi nella condanna dell'Iran, nella lotta contro la Russia, nel sostegno all'Ucraina e nell'abbraccio a Israele non lo è per prudenza, ma perché, dovendo scegliere tra i difensori della libertà e gli alleati del terrore, ha già scelto da che parte stare.



Nel disordine mondiale c'è un nuovo ordine che si sta affermando. E chi è timido oggi nella condanna dell'Iran, nella lotta contro la Russia, nel sostegno all'Ucraina e nell'abbraccio a Israele non lo è per prudenza, ma perché, dovendo scegliere tra i difensori della libertà e gli alleati del terrore, ha già scelto da che parte stare



Peso: 5-1%, 8-38%

Le difficoltà delle democrazie

Cittadini scontenti: cresce l'astensionismo elettorale, calano gli iscritti ai partiti. I processi decisionali sono lenti, le derive "illiberali" in aumento. Qualche consiglio per una buona lettura nelle pagine di Joseph Schumpeter

di Sabino Cassese

Matteo Marangoni (Firenze, 1876-1958), storico e critico d'arte, fu una figura significativa nel panorama culturale italiano della prima metà del Novecento. Lavorò alla Soprintendenza di Firenze, poi insegnò nelle

ESERCIZI DI LETTURA /4

università di Palermo, Pisa, Milano, e di nuovo a Pisa. La sua riflessione si colloca nell'ambito della critica formalista e dell'educazione estetica, con un'attenzione costante alla formazione dello sguardo e della capacità interpretativa. Il suo obiettivo non era soltanto analizzare le opere d'arte, ma fornire un metodo rigoroso per comprenderle. Nel 1916 pubblicò il volume *Saper vedere* (Roma - Bari, Laterza), punto di riferimento nella didattica artistica italiana. L'idea centrale del libro è che il vedere non coincida con il semplice guardare. L'atto visivo, secondo Marangoni, non è un processo spontaneo, ma una competenza che si acquisisce attraverso l'esercizio e l'analisi.

Quasi trent'anni dopo, nel 1944, Marangoni pubblicò il volume *Saper leggere* (Firenze, Sansoni). Questo testo non rappresenta un cambiamento di direzione, ma l'estensione coerente del metodo già elaborato. Se nel primo libro l'oggetto di studio era l'immagine, nel secondo è il testo scritto. Tuttavia il principio rimane invariato: anche la lettura è un'attività che richiede disciplina e consapevolezza. Comprendere un testo significa coglierne la struttura sintattica, il ritmo, la scelta lessicale, l'organizzazione complessiva. Non basta afferrare il contenuto; occorre riconoscere il modo in cui esso è costruito.

Il contributo di Marangoni assume un valore che va oltre la storia dell'arte o la teoria della letteratura. Egli propone una vera e propria pedagogia della cultura. Imparare a vedere e imparare a leggere significa imparare a pensare in modo ordinato, riconoscendo le strutture che rendono possibile il significato. La sua riflessione suggerisce che la libertà di giudizio nasce dalla competenza tecnica e dall'attenzione alla forma.

Perché e come leggere

Saper leggere di Marangoni ha uno scopo didattico e si affianca ad altri tentativi fatti nella stessa direzione, in precedenza, uno dei quali è il volume *L'età preziosa, precetti ed esempi offerti ai giovinetti*, di Emilio De Marchi, pubblicato a Milano dalla casa editrice Hoepli nel 1888, poi ripubblicato dalla casa editrice Madella, Sesto S. Giovanni, 1913, ristampato nel 1955 e pubblicato nel 2017 come Reprint da Forgotten books. Lì si può leggere, a pagina 44, che "Il Montaigne, lo Schiller, Napoleone I, il Foscolo, confessano di dover la maggior parte della loro volontà a un libro rimasto famoso nella storia dell'educazione, voglio dire le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco. E così continuando a scorrere le memorie de-



Peso: 100%

gli uomini insigni, per esempio, quelle del Goldoni, dell'Alfieri, del Gozzi, del Giusti, e ricostruendo la vita dei più grandi ancora, come quella del Manzoni, del Muratori, di Galileo, di Michelangelo, di Dante, o si trova una spontanea confessione di gratitudine verso i libri, o si vede che un libro, più potente degli altri, servi quasi di base alla loro grandezza". Ma De Marchi non si limita a suggerire la lettura, spiega anche, alle pagine 47 e 49, come leggere: "Prendere di ogni libro che si legge,

insieme al titolo, la somma dei capitoli, e trascriverne in un registro i concetti fondamentali e quelle sentenze, che più rispondono nel momento della lettura al sentimento dell'animo, e infine indicare ove il libro si possa ritrovare, quando occorresse di consultarlo di nuovo, è un assicurare per sempre il possesso di quel libro, è quasi un non restituirlo più, è un vero e santo rubare il pane del sapere senza rimorso e senza danno di nessuno". E più avanti: "Se invece un giovane si risolve a fare un corso di lettura sopra un argomento speciale, per esempio, la storia, e lo seguita per mesi ed anni, finirà senza dubbio per distinguersi in quel ramo di sapere. La mente del giovane così sollevata sarà piacevole compagnia per lui stesso e per gli altri".

Proseguendo questi quindicinali "esercizi di lettura", leggiamo allora un brano di uno dei più acuti interpreti della democrazia, l'economista Schumpeter, non senza aver prima cercato di inquadrare il tema, illustrando storia, successi e crisi della democrazia nel mondo.

Le democrazie sono in difficoltà

Le democrazie sono in difficoltà, e su di esse vi sono molti libri, che è utile leggere (tra questi, S. Levitsky e D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, Roma - Bari, Laterza, 2020). Il primo segno di questa difficoltà si avverte tra i cittadini, che sono scontenti delle democrazie, come mostrano il crescente astensionismo elettorale, da un lato, e, dall'altro, la diminuzione degli iscritti ai partiti. Un secondo segno sta nel fatto che le democrazie decidono lentamente: Samuel Issacharoff l'ha mostrato comparando i tempi della costruzione del terzo terminale dell'aeroporto di Pechino con quelli del quinto terminale dell'aeroporto di Heathrow di Londra, ambedue opera dell'architetto inglese Norman Foster: per la costruzione del primo sono stati necessari quattro anni, venti per il secondo (S. Issacharoff, *Democracy Unmoored: Populism and the Corruption of Popular Sovereignty*, Oxford University Press, 2023, p. 44).

Quando e dove è nata la democrazia e quali ne sono le caratteristiche

Che la moderna democrazia sia nata in America e che il primo a segnalarne la nascita sia stato un giovane aristocratico francese, Alexis de Tocqueville non vi è dubbio. A quell'epoca, nel 1831, l'America era nata da 30 anni, mentre la Francia esisteva da 800 anni. Aveva 15 milioni di abitanti, mentre la Francia ne aveva 32. Era composta solo di 24 Stati, contro i 50 di oggi. Era caratterizzata da libertà, eguaglianza, scelta dei rappresentanti e sistemi di "checks and balances". I suoi elementi costitutivi erano: libertà di associazione



Peso: 100%

e di manifestazione del pensiero, non sottoposti ad autorizzazione o censura; eguaglianza e assenza di una divisione della società in classi; potere pubblico distribuito tra città, Stati e Federazione, e quindi pluralistico; elezioni differenziate e ripetute dei rappresentanti locali e nazionali con durata nelle cariche di 6, 4 e 2 anni; separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, tra di loro in concorrenza, con reciproci controlli; bicameralismo (una Camera dei rappresentanti e un Senato).

Dal 1835, quando fu pubblicata la prima parte della *Démocratie en Amérique*, l'opera di Tocqueville è diventata la Bibbia della democrazia moderna. Ma essa nasconde sia un errore terminologico, sia un traslato, sia una rimozione di carattere storico. Dal punto di vista terminologico, un uso errato della parola perché non è il "demos" che esercita il potere, ma i suoi delegati o rappresentanti. Quindi, quella che chiamiamo democrazia è piuttosto una oligarchia corretta da periodiche elezioni. In secondo luogo, una sineddoche, perché non tutti i poteri pubblici sono democratici (i giudici, i funzionari amministrativi, i professori sono retti da un diverso principio, quello del merito). In terzo luogo, il primo "osservatore" di quella realtà ne rimosse una parte, perché i nativi e gli afroamericani non erano eguali agli altri, anzi molti erano in condizione di schiavitù.

I progressi della democrazia e i suoi arretramenti

Da allora la democrazia ha avuto uno sviluppo bisecolare nel mondo, si è diffusa in altri Paesi europei e non europei, e se ne sono moltiplicati i tipi, come è stato riconosciuto anche dalla Risoluzione dell'Assemblea dell'Onu del 24 ottobre del 2005. Ha inoltre corretto molte delle sue imperfezioni: abolizione della schiavitù; concessione del diritto di voto alle donne e riconoscimento dell'uguaglianza tra uomo e donna; passaggio dal suffragio capacitario e censitario a quello universale.

Poi, ha avuto ulteriori sviluppi: mentre prima l'eguaglianza era solo eguaglianza dei diritti o formale, successivamente si è affermata l'eguaglianza sostanziale, per assicurare quella che Beveridge nel 1942 definì libertà dal bisogno; alla democrazia rappresentativa o indiretta ci sono aggiunti istituti di democrazia diretta (referendum) e di democrazia deliberativa (partecipazione dei privati alla formazione delle decisioni amministrative).

Più di recente, alle istituzioni democratiche si sono affiancate istituzioni epistocratiche, come le "Independent regulatory agencies", definite in Europa "Autorità amministrative indipendenti", "non-majoritarian institutions", e tribunali costituzionali per impedire che la maggioranza possa legalmente rendere illegale la minoranza.

Accanto ai progressi della democrazia va però aggiunto che vi sono stati anche suoi eclissi e arretramenti, tra cui la parentesi autoritaria italiana dal 1922 al 1945 e quella totalitaria tedesca dal 1933 al 1945.

Lo stato attuale della democrazia

Oggi vi sono alcuni sviluppi positivi, altri negativi. Sul



Peso: 100%

lato dell'attivo, una crescente eguaglianza: rispetto a un secolo fa, le diseguaglianze si sono ridotte in termini di classi di reddito, di genere, di gruppi sociali e di territori. La globalizzazione, che ha permesso di creare un livello sovranazionale, con una funzione di promozione della democrazia nella dimensione nazionale e di comunicazione tra i diversi ordinamenti, nonché di consentire trapianti da un ordinamento all'altro (particolarmente importante l'esempio dell'Unione europea che è diventata custode di una serie di valori, tra cui quello di democrazia). L'aumento della popolazione governata da regimi democratici. La istituzione del Fondo per la democrazia dell'Onu e della equivalente Iniziativa dell'Unione europea. La moltiplicazione degli interessi collettivi che vengono riconosciuti come pubblici e richiedono organismi che ne controllano il rispetto e procedono per attuarle.

Sull'altro lato, quello del passivo, l'affermazione di democrazie che si autodefiniscono illiberali, un ossimoro perché la democrazia non esiste senza libertà. La diminuzione della partecipazione: ad esempio, in Italia, nel 2022 vi erano 45 milioni di aventi diritto al voto, di cui soltanto 29 hanno effettivamente votato (il 63 per cento). Si è così costituito un governo la cui base elettorale è di 12 milioni di votanti: 42 per cento dei votanti, ma soltanto il 26,2 per cento del totale degli aventi diritto al voto, quindi solo un quarto dell'elettorato. La diminuzione degli iscritti ai partiti: in Italia si è passati dall'8 al 2 per cento della popolazione, con la conseguenza che lo strumento della democrazia, il partito, ha un carattere non democratico, e che vi è una crisi dell'offerta politica, in presenza di aspettative crescenti sul lato della domanda politica, uno scadimento del personale politico, dovuto alla fine della funzione selettiva dei partiti e, infine, uno squilibrio tra i problemi e chi deve risolverli. La trasformazione dei modi di informazione: secondo dati dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, nel 2019, il 67,4 per cento della popolazione si informava attraverso la televisione, nel 2025 solo il 46,5 per cento, perché il 52,4 per cento utilizza la rete e quindi non ha informazioni che sono filtrate attraverso giornalisti-interpreti, con aumento della polarizzazione. Il "complesso tecnologico-industriale", le "Big Tech" che hanno un valore di più di 15 mila miliardi di dollari, una crescita degli scambi di servizi digitali alla media annua dell'8 per cento, il doppio rispetto ai trasporti e al turismo. La verticalizzazione del potere: basti ricordare la Presidenza imperiale americana.

Qualche rimedio

Le democrazie sono in difficoltà, in parte a causa del loro successo. Una delle cause è il carattere elementare del voto: questo deve essere reso più ricco di informazioni, ad esempio consentendo di dare non un voto, ma un ordine di preferenze, per cui se un'alternativa è collettivamente preferita a ogni altra alternativa, prevale sulle altre. Bisogna poi curare la democrazia con la democrazia stessa: gli Stati non sono meccanismi ma organismi, non sono guidati, vivono come il corpo umano, con sistemi di termoregolazione (come l'ipotalamo), an-



Peso: 100%

ticorpi, memoria immunitaria.

In conclusione, per la democrazia siamo noi i malati, i medici e le medicine, allo stesso tempo: di qui il valore della partecipazione.

Una delle più note teorie della democrazia è quella formulata dall'economista austriaco, ma professore ad Harvard dal 1932, Joseph Alois Schumpeter (1883-1950). Dell'autore riportiamo alcuni "excerpta" da un'opera famosa del 1942, nella quale assimila il moderno politico "a un imprenditore, il cui profitto è il potere, il cui potere si misura a voti, i cui voti dipendono dalla sua capacità di soddisfare le richieste degli elettori. Alla concorrenza fra gli imprenditori per la conquista dei mercati fa così riscontro la competizione fra i leader dei partiti: nasce la formula della democrazia competitiva, che è vista anzi come l'essenza stessa della democrazia politica, la sua condizione di esistenza" (F. Galgano, *La forza del numero e la legge della ragione. Storia del principio di maggioranza*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 169-170).

J. A. Schumpeter, *Capitalismo socialismo democrazia*, Milano, Edizioni di comunità, 1964, p. 239 e p. 257-260

XXI. La dottrina classica della democrazia

La filosofia settecentesca del metodo democratico si riassume in questa definizione: il metodo democratico è quell'insieme di accorgimenti costituzionali per giungere a decisioni politiche, che realizza il bene comune permettendo allo stesso popolo di decidere attraverso l'elezione di singoli individui tenuti a riunirsi per esprimere la sua volontà.

XXII. Un'altra dottrina della democrazia

[...] partendo dal concetto che il compito del popolo è di produrre un governo, o un corpo intermedio che a sua volta genererà un esecutivo o governo nazionale, arriveremo a questa definizione: il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare [...]

Prima di tutto, essa fornisce un criterio ragionevolmente pratico per distinguere i governi democratici dai governi che non sono tali.

In secondo luogo, la teoria racchiusa in questa definizione consente un equo riconoscimento del fatto d'importanza primaria che è la leadership. [...]

Ma in terzo luogo quando esistono autentiche volizioni di gruppo (per esempio la volontà dei disoccupati di ottenere sussidi di disoccupazione o la volontà di altri

gruppi di aiutarli) la nostra teoria non solo non le trascura, ma permette di inserirle nella funzione che effettivamente hanno.

Quarto punto, la nostra teoria non è più definita di quanto lo sia il concetto di concorrenza per il comando. Questo concetto presenta difficoltà simili al concetto di concorrenza nella sfera economica, con cui si può utilmente confrontare.

In quinto luogo, la nostra teoria sembra chiarire il rapporto esistente fra democrazia e libertà individuale. Se per quest'ultima s'intende l'esistenza di una sfera di autogoverno individuale i cui confini sono storicamente variabili - nessuna società tollera una libertà assoluta nemmeno di coscienza e di parola, nessuna società annulla questa sfera - è chiaro che tutto diventa questione di gradi.

Sesto: va osservato che, elevando a funzione prima del corpo elettorale la creazione di un governo (direttamente o attraverso un corpo intermedio), vi ho compreso anche la funzione di abbatterlo. Quella significa soltanto l'accettazione di un capo o gruppo di capi; questa, soltanto il ritiro dell'accettazione.

Settimo: la nostra teoria getta la luce necessaria su un'antica controversia. Chiunque accetti la teoria classica della democrazia, e quindi creda che il metodo democratico debba garantire che i problemi siano risolti e le politiche impostate in base alla volontà del popolo, non potrà non ammettere che, quand'anche questa volontà fosse indiscutibilmente reale e definita, una decisione per maggioranza semplice la deformerebbe, in molti casi, più che non la tradurrebbe in pratica. Evidentemente, la volontà della maggioranza è la volontà della maggioranza, non la volontà del "popolo". Quest'ultima è un mosaico che la prima non può assolutamente "rappresentare".

Se la vera funzione del voto è l'accettazione di una leadership, gli argomenti a favore della rappresentanza proporzionale cadono, perché le loro premesse non sono più vincolanti.

Le democrazie sono in difficoltà, in parte a causa del loro successo. Una delle cause è il carattere elementare del voto: questo deve essere reso più ricco di informazioni. Per la democrazia siamo noi i malati, i medici e le medicine, allo stesso tempo: di qui il valore della partecipazione

Schumpeter assimila il moderno politico "a un imprenditore, il cui profitto è il potere, il cui potere si misura a voti, i cui voti dipendono dalla sua capacità di soddisfare le richieste degli elettori. Alla concorrenza fra gli imprenditori per la conquista dei mercati fa così riscontro la competizione fra i leader dei partiti"



Peso: 100%



Matthias Stomer, "Giovane che legge a lume di candela", c. 1630, Museo nazionale, Stoccolma (foto Heritage Images via Getty Images)



Peso:100%

di Piero Tony

C'è un limite oltre il quale sopportazione e silenzio cessano di essere virtù", pare abbia detto Socrate. Negli ultimi giorni codesto detto mi è tornato in mente un paio di volte. La prima volta, a dir il vero, per qualcosa fuori tema o, meglio, che c'entra poco con il tema della riforma che mi sono preposto di trattare ma attiene comunque, anch'essa, a principi di civiltà e giustizia. Si riferisce al fatto che, sebbene ormai da tempo si sia perso il diritto di vivere più o meno tranquillamente – all'aperto o nella propria casa fa lo stesso; due passi serali in centro, poi, è da incoscienti – nel nostro paese proprio nessuno osa pronunciare alcune terribili parole come "pericolosità sociale" e "misura di sicurezza provvisoria", che il codice di rito prevede all'articolo 312. Né osa dire a voce alta una cosa secondo noi lapalissiana, ossia che la pena, se non è pronta ed effettiva, non è pena e che comunque essa, oltre che naturalmente costituzionalmente democratica e tendenzialmente rieducativa, non può non essere in qualche modo sensibilmente afflittiva. Lo pensiamo da sempre e così la pensano quasi tutti: quasi tutti quelli che sopportano in silenzio e che... guardandosi attorno con sospetto, come stamani ha fatto anche il mio vecchio e un po' vigliacco amico Peppiniello, giurista insigne... te lo sussurrano all'orecchio. Afflittiva come? Basterebbe studiare e trovare un accordo, nel rispetto dei diritti fondamentali della collettività.

E la seconda volta? Questa non è fuori tema ma entra nello specifico della riforma; si riferisce a quando mi sono improvvisamente reso conto – proprio come Paolo sulla via di Damasco – del silenzio mortale che grava sull'articolo 358! Io risulterei essere tra i fondatori del comitato del Sì Separa, sono stato magistrato – sia requirante che giudicante – per oltre 45 anni nonché scrittore e conferenziere, auspicante almeno dal 1989 la separazione delle carriere e il sorteggio dei togati per la composizione del Csm. Ho seguito ogni dibattito, conferenza e pubblicazione che in qualsiasi modo potesse avere attinenza con codesto tema della riforma dei codici Rocco e Vassalli; insomma, ho sentito tutto quello che, da una parte e dall'altra, si è potuto dire e scrivere a tal proposito: però dell'articolo 358 neanche l'ombra!

Però... a parte la sorpresa per l'immediatezza con cui si sono formati gli schieramenti del Sì e del No e un sentimento di pena per come la polemica sia quasi subito scivolata dal piano giudiziario a quello politico – pardon, pseudopolitico – e dal dialogo all'insulto; oltre le previsioni, a dir il vero, almeno le mie, visto che la riforma sicuramente non è di destra o sinistra ma di civiltà. Infatti, come si fa a trascurare che la riforma sovverte finalmente il codice Rocco ereditato dal fascismo e, con la separazione delle carriere, conclude l'opera dei costituenti (sulle perplessità del guardasi-



Peso: 13-99%, 14-90%

gilli Giuseppe Grassi e di Piero Calamandrei circa la carriera unica, si riservarono di decidere in occasione del previsto rinnovo dell'ordinamento giudiziario) e del socialista Vassalli, eroe della Resistenza? Come si fa a non tener conto che – lo hanno ricordato anche recentemente – quella della separazione delle carriere è stata

a lungo bandiera della sinistra, tanto che sulla separazione non hanno mai smesso di dichiararsi favorevoli autorevoli esponenti di sinistra, pensiamo come esempio a Stefano Esposito, Anna Concia e addirittura Augusto Barbera, già presidente della Corte costituzionale; Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione sul terrorismo in Italia; e Massimo D'Alema nella sua Bicamerale?

Utinam, ossia volesse il cielo che i politici e i magistrati – tutti, intendo, di entrambi gli schieramenti – imparassero sia a controllare quelli che sono nient'altro che istinti tribali, sia a fare vera politica, ossia equo buon governo degli interessi pubblici! Sarebbe tutto più facile!

Perché parliamo di una riforma che è un semplice e doveroso richiamo alla legalità e al rispetto: è vero, gli errori fanno parte della vita, anche quelli giudiziari, ma sono imperdonabili quando sono l'annoso prodotto di smaccate violazioni di legge. Mi spiego meglio. Costringere un imputato a subire un contraddittorio sbilenco e dunque per lui rischioso – perché impari, come quello che nelle aule giudiziarie c'è tutti i giorni e che la riforma ha voluto correggere separando le carriere – è violenza nei confronti dell'art. 111 della Costituzione. Cosa dire poi del circo mediatico che massacrava persone prima di qualsiasi sentenza? Basta ricordare che passare o ricevere veline è contro legge... visto che la legge lo vieta, eppure si continua a farlo... alla faccia del pensiero di Socrate! E cosa dire delle nomine a pacchetto, o delle indulgenze disciplinari nei confronti dei responsabili di fascicoli che, mentre gli interessati si consumano d'ansia nell'attesa del verdetto, ammufliscono per anni negli armadi? O delle disinvolture investigative che qualche volta rasentano la frode processuale omissiva? Controllare per credere, quasi tutto frutto di criteri di appartenenza correntizia! Ecco perché la riforma non può non rappresentare che un invito a quella intransigenza ricca di rispetto che Calamandrei, criticando rassegnazione e pigrizia morale, raccomandava ai magistrati.

Però, a parte la sorpresa, si diceva, mi ha colpito – anche il mio vecchio amico Peppiniello, insigne giurista, si è irritato molto – che, a meno che non mi sia distratto in misura inescusabile e preoccupante, ho sentito dire di tutto ma mai un cenno, nemmeno sussurrato, a quell'articolo 358 del vigente codice di procedura penale che, chiave di volta e di lettura dell'assetto giudiziario del nostro paese, da solo potrebbe costituire la prova del nove e tagliare la testa... non solo al toro ma a qualsiasi sospetto di volontà illiberale da parte dei riformatori e dunque a ogni polemica.

Silenzio, eppure l'articolo 358 è noto come uno dei cardini di giustizia. Mai sentito parlare, né da una parte né dall'altra, di quale sorte o rischio la riforma potreb-



be comportare per codesto articolo 358 in cui il legislatore, nel passare in rassegna tutte le attività demandate al pubblico ministero, come è noto precisò nel 1989, con l'orgoglio di chi consacra e sigilla l'appartenenza del requirente alla giurisdizione, che il pubblico ministero "svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini".

Con orgoglio perché non può che essere così per una norma di suprema e rara civiltà che tutto il mondo – a parte l'estemporaneità di un paio di cattedratici che auspicano una dialettica dibattimentale simile a una partita di pelota e il pm di udienza come silente muro di sponda – in una parte ci invidia... e nell'altra dovrebbe invidiarci: non è quisquilia, infatti, che anche per i magistrati requirenti, nel nostro sistema, già da decenni terzietà e falsificazionismo e verifica controfattuale sono... o dovrebbero essere... di casa e d'obbligo. Con la conseguenza che, anche se il pm, titolare dell'interesse punitivo dello Stato, a seguito della riforma dovesse trasformarsi in un mostro – ipotesi di terzo tipo o, meglio, dell'irrealtà – come quelli del No declamano e dicono di temere, cioè in un superpoliziotto ipertrofico, severo, arcigno e troppo potente, implacabile alla Javert oppure ottuso alla Callaghan, grazie a codesto benedetto articolo 358 mai però potrebbe dimenticare ed omettere di essere, sia nelle indagini (art. 109 Cost.: "L'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria") che nel contraddittorio del giusto processo di cui all'art. 111 della Costituzione, parte pubblica venata di giurisdizione e non parte privata quale è invece la difesa.

Parte pubblica? Con quale conseguenza? Ovvio: che mentre da un lato l'avvocato difensore, quale parte privata, dovrà sempre e comunque concludere per il proscioglimento, anche se convintissimo della responsabilità del suo assistito, dall'altro lato il suo contraddittore, pubblico e dunque vincolato al perseguimento del bene comune e al peso delle prove acquisite, dopo aver esercitato l'azione penale secondo quanto lo obbliga l'articolo 112 della Costituzione, sarà libero di concludere in un senso o nell'altro, ma solo dopo aver fatto i conti con l'acquisito compendio probatorio.

Di tutto ciò, si ripete, non si è mai sentito parlare nonostante le polemiche, spesso roventi, tra quelli del Sì e quelli del No. Perché? Forse si ritiene che sia materia ormai caduta in desuetudine o destinata ad essere riformata? Torto marcio! La legge di revisione costituzionale 30 ottobre 2025 – madre della separazione delle carriere e delle conseguenti polemiche tra Sì e No – neppure sfiora codesto sacrosanto articolo 358 del codice di rito e dunque, considerate le modifiche apportate agli articoli 102 e 104 della Costituzione, reverente ne conferma e rafforza la ratio giurisdizionale proprio non nominandolo.

Eppure ricordare codesta norma cardine – lasciata viva e vegeta dalla riforma, lo si ripete a scanso di equivoci – che per il pubblico ministero rappresenta onere operativo e vincolo perentorio, sigillato quanto a stigma di giurisdizione libera da qualsiasi condizionamento, servirebbe eccome al comitato del Sì, per chiudere la



bocca - una volta per tutte - agli stornellatori del piano diabolico di asservimento del pm; servirebbe anche per fare buon viso al cattivo gioco che su pannelli e megaposter quelli del No stanno perpetrando.

E paradossalmente servirebbe anche al comitato del No, che potrebbe evitare le quotidiane figuracce causate da monotematiche cantilene su di una astuta e perfida riforma, che sarebbe stata organizzata al malo scopo di soggiogare la magistratura; un po' non si sa perché e come e soprattutto quando (speriamo non dimentichino che la separazione delle carriere era già più che implicita nel novembre 1999, quando venne riformato l'art. 111 della Costituzione) e un po' confidando in una strisciante eterogenesi dei fini. Riforma codesta - hanno polemizzato poco tempo fa in crescendo - figlia non della Resistenza come fu per la Costituzione ma della "legge della giungla" che trionfarebbe nell'era attuale. Riforma - questo forse è il colmo - che con le sue critiche avvelenerebbe i pozzi, impedendo all'attuale fattivo sistema di giustizia di operare *ne cives ad arma veniant*... guarda un po', proprio la stessa preoccupazione che ha mosso da sempre quelli del Sì di fronte alle latitanze giudiziarie! Non solo: figlia della legge della giungla ma anche figlia di Licio Gelli, da sempre paladino delle carriere separate; a tale ultimo proposito, ammetto fin d'ora l'eventuale addebito: essendo io goloso di tartare ovvero carne battuta, confesso che continuerei a divorarla anche se, approfondendo la di lui storia, scoprissero affinità indizianti.

A questo punto non è possibile non chiedere: ma perché non lo spiegate chiaramente alla gente? Forse perché non si può controbattere ai sospetti scemi che non hanno mamma, come diceva vostra nonna? Perché non lo dite che la riforma Nordio è l'unico modo per restituire serietà, almeno un minimo, alla nostra amata e da mezzo mondo vituperata giustizia? Oppure siete davvero convinti che la giustizia funzioni e debba continuare a funzionare, così com'è, per qualche altra generazione, ossia con ritardi tali da costituire sostanziale denegazione di giudizio, con impietosi sputtanamenti mediatici, con tre ingiuste detenzioni al giorno oltre a tutto il resto? Chi vi ha parlato del malo scopo di mettere il pm sotto il tappeto? Processo alle intenzioni oppure un sogno premonitore o forse il mago Zurli? Soprattutto: da quali indizi l'avete capito? Da indizi logici perché quelli del No sono in parte di destra e dunque cattivi, infidi e inaffidabili? O da qualche intercettazione in carcere? Dalle dichiarazioni di qualche pentito? Forse l'avete letto ma non ricordate dove? Nei libri di storia a proposito del despota Giulio Cesare? Oppure solo mancanza di argomenti! Bah, restiamo senza parole.

Dunque: ritornelli, immotivati come tutti i ritornelli e, *per tabulas*, senza capo né coda.

Che tra l'altro mostrano di voler dimenticare che la *iurisdictio*, funzione fondamentale di applicazione della norma al caso concreto, nel nostro paese non può essere esercitata dai magistrati che costituiscono l'ordine giudiziario se non con ruoli tra loro complementari - non solo di proposta e risposta - altrimenti il processo diventa ingiusto ma soprattutto non praticabile, essendo



le rispettive aree di indipendenza del giudice e del pm, nel nostro sistema, tra di loro interconnesse come da pantografo o vasi comunicanti. Per queste ragioni, siccome alla sottomissione del pm conseguirebbe annichilimento del giudice e ludibrio della Costituzione, codesti ritornelli potrebbero non solo risultare nel tempo squalificanti (per i cantori, si intende) ma addirittura suscitare ingiustificato, pericoloso e imperdonabile allarme.

Ritornelli, nient'altro che ritornelli. Ritornelli campati in aria, che mostrano o fingono di non avvedersi che l'art. 2 della legge di revisione costituzionale 2025, che secondo i critici del No avrebbe... attentato alla giustizia, precisa e così modifica il primo comma dell'art. 102 della Costituzione: "La funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario, le quali disciplinano altresì le distinte carriere dei magistrati giudicanti e requirenti". Che il successivo art. 3 della stessa legge costituzionale precisa e così modifica il primo comma dell'art. 104 della Costituzione: "La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ed è composta dai magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente".

Riassumo per i distratti! Pare dunque di solare evidenza, proprio grazie alla chiarezza sia della ratio che della lettera della predetta legge costituzionale, che l'ordine della magistratura, composto da tutti i magistrati sia giudicanti sia requirenti, secondo la riforma esercita - più chiaro di così non esiste in natura - la funzione giurisdizionale in modo autonomo e indipendente da ogni altro potere. E che infine, *ubi lex voluit dixit, ubi noluit tacuit*, il menzionato articolo 358, epifania del debito di terzietà anche del requirente, è per fortuna ancora vivo, vegeto e inassoggettabile.

Vivo e vegeto né più né meno di quando - lo scrivo

non per vanto, almeno credo e spero, ma per dare completezza all'argomento - circa trent'anni fa, da pm, ritenni di dover chiedere, potei farlo e ottenni - pur rappresentando l'accusa - l'assoluzione di persona brutta, laida, cattiva e imputata di numerosi e terribili omicidi, nei cui confronti le prove mi erano parse assolutamente inesistenti. Potetti farlo e il tempo poi mi diede ragione.

Quelli del Sì credono - penso abbiano ragioni da vendere - che l'attuale sistema giustizia non riesca, così com'è, ad operare a vantaggio della collettività e che, in particolare, così com'è non funzioni e non abbia mai funzionato adeguatamente, quantomeno dall'entrata in vigore del codice Vassalli, e non possa funzionare senza la riforma di cui purtroppo si è costretti ancora a discutere, non bastando da solo - per quanto mi riguarda è importante sottolinearlo - il grande impegno e lavoro della stragrande maggioranza dei magistrati. Perché non è contestabile il fatto - lo si è detto e scritto mille volte - che il codice 1989, forse valido per i pragmatici paesi di common law, sia assolutamente incompatibile - a dir il vero già allora i soloni avrebbero dovuto prevederlo - con le fatali lentezze della nostra giustizia. Dove, se non bizantineggi, ti guardano con



Peso: 13-99%, 14-90%

sospetto; dove, per stranota tradizione, spesso si riesce a iscrivere la notizia di reato solo dopo molti mesi, a rinviare a giudizio solo dopo anni dal fatto, a dibattere nel contraddittorio impari dopo qualche anno in più e dunque a calma ormai piatta, di poi – ma solo qualche volta – a sfornare un giudicato su qualcuno che non è più il deviante autore del crimine giudicato ma qualcos'altro; infine, e come non bastasse, a dimenticare per anni negli armadi il fascicolo dell'esecuzione, come purtroppo è accaduto. Dove l'imputato impugna la condanna anche se arrestato con le mani nel sacco – così contribuendo a ingolfare il sistema – perché conviene, in quanto, in ogni caso, esiste il divieto della *reformatio in peius*. Dove il pubblico ministero può indispettarsi per l'assoluzione dell'imputato, da lui a lungo indagato, e impugnare la sentenza anche più volte, insistendo per una sua condanna... al di là di ogni ragionevole dubbio.

Quelli del Sì ritengono che il sistema dell'estrazione a sorte dei componenti dei due Consigli superiori della magistratura, così come regolato dal riformato art. 104 della Costituzione, per un verso sia stato reso assolutamente necessario dalla spaventosa degenerazione delle correnti – Palamara non ha fatto altro che dettagliare male prassi notorie da sempre – dall'altro verso non sia criticabile più di tanto per una ritenuta eccentricità, visto che, come è stato ripetuto fino alla noia, da anni esso sistema di estrazione a sorte è già previsto per le Corti d'assise, i tribunali dei ministri e la Corte costituzionale integrata per giudicare il Presidente della Repubblica in stato d'accusa. Non appaiono molto diversi i motivi della riforma della giurisdizione disciplinare nei riguardi dei magistrati, attribuita con l'art. 4 della riforma ad una Alta Corte disciplinare, nel manifesto tentativo di porre un freno, con la sua composizione varia e sensibilmente esternalizzata, al notorio strapotere delle correnti perfino in questa materia. Memore dei racconti storici sulle riunioni carbonare, personalmente non so quanto potrà essere risolutiva la predetta

estrazione a sorte; in ogni caso, ponti d'oro al lodevole tentativo.

Quelli del Sì danno anche per scontato che la separazione delle carriere non risolverà da sola, quasi fosse bacchetta magica, la vergogna del circo mediatico o la lentezza da bradipo che angustiano il nostro paese da decenni (per codesti problemi occorreranno altri interventi specifici – come su questi fogli hanno e abbiamo già potuto scrivere più volte – partendo da aumento di tutto il personale e digitalizzazione efficiente), ma costituirà il primo grande ineludibile passo, quello che – opportuna la rilettura delle osservazioni di Calamandrei e Grassi sulla compromissoria formulazione degli articoli 101 e 107, ultimo comma, della Costituzione – sarebbe stato necessario fare quasi ottant'anni fa in sede costituente. Primo ineludibile passo, per il semplice fatto che la separazione delle carriere attiene a una impostazione delle basi che andava preparata decenni fa, a una predisposizione delle fondamenta che Giuliano Vassalli non riuscì a completare soprattutto per ragioni anagrafiche e la cui mancanza lo aveva sempre



Peso: 13-99%, 14-90%

reso perplesso. Altrimenti lo avrebbe sicuramente fatto – Loris D'Ambrosio ebbe modo di precisarlo più volte – per non costringere il suo nuovo codice, di tendenza accusatoria, a destreggiarsi nel vecchio apparato, ansimando tra lentezze ed errori sulla pelle della gente. Primo passo, obbligato ex art. 111 Cost. dalla stessa architettura del giusto processo accusatorio, che evidentemente quelli del No – a meno che non covino di nasco – altri propositi, tipo abbandonare il rito accusatorio e tornare al codice Rocco o, chissà, quale altra diavoleria – vorrebbero rimandare tra qualche generazione... un po' come il debito pubblico, dice un mio vecchio procuratore generale.

(segue nell'inserto VI)

(segue dall'inserto V)

Non sarà bacchetta magica quanto a lentezza e trita-carne massmediatici, ma la riforma Nordio avrà l'effetto memorabile e quasi subitaneo di recuperare la dialettica dibattimentale in pieno contraddittorio del giusto processo, finora troppo spesso pericolosamente sostituita – nella medesima posizione centrale – da mera lettura ed acquisizione di atti, come è noto non garantiti dalla presenza di un difensore in quanto di polizia giudiziaria. Finalmente, proprio come pretendono gli articoli 111 Cost. e 6, comma 1, CEDU, pm e difensore saranno parti in condizioni di parità in un giudizio pubblico, con il giudice terzo, imparziale, lontano in alto, da loro equidistante e soprattutto non contaminato da logiche di malintesa lealtà e bon ton tra colleghi. Sembra poco? Cosa direbbero le persone escuse in relazione all'omicidio di Marta Russo? Il medico Nicodemo P., assolto con formula piena pochi giorni fa, dopo tredici anni di spada di Damocle ed una vita a gambe all'aria, cosa pensa del ruolo di garanzia del suo gip?

Lasciando da parte, a tal proposito, la facile ironia dei gentili signori del No sull'insignificanza – potremmo essere d'accordo – di un caffè preso assieme da gip e pm, davvero si vuol fingere di ignorare, come fanno i sempre gentili signori del No, che la colleganza – ossia, secondo tutti i dizionari, “il complesso dei rapporti tra colleghi” – per di più rimarcata dalla prossimità quotidiana negli uffici, finisce sempre con l'essere contestato pressoché domestico e soprattutto conosciuto, naturalmente estraneo agli sfortunati avvocati difensori, dove la comunicazione diventa naturale come tutti gli istinti e, per l'effetto, ostacola la condizione di parità che l'art. 111 pretende per un processo giusto? Comunicazione ovviamente non solo verbale ma, guarda caso, anche semiotica, con cinetica e prossemica che per così dire danzano tra loro. Contesto dove non c'è uno che non sia al corrente di come la pensa il pm che sta indagando sull'ultimo caso mediatizzato e il gip che di seguito dovrà decidere. E' grave che da codesto rapporto di colleganza possano derivare anche in corso d'opera – come non di rado avviene – aggiustamenti del tiro, timori di sconfessare le aspettative di complesse indagini e così screditare il sistema, trattative più o meno negoziate (a tal proposito memorabili le dichiarazioni dell'unico e solito GIP scomodato per Mani Pulite) e spesso implicite, dimestichezze da coffee break, empatie, convivenze e confidenze d'ufficio... et cetera, cetera, cetera.

Ora invece, grazie alla riforma, ci sarà dialettica piena



Peso: 13-99%, 14-90%

e pubblica! Che è l'unico modo processuale – ci si rivolge soprattutto ai gentili signori del No – da sempre sperimentato e vincente per escutere, nel senso storico di scuotere l'albero degli indizi naturalmente, cioè per sfrondare l'armamentario probatorio offerto in giudizio di tutti gli artifizi, espedienti, malintesi, ostacoli frapposti, fake news e mettere così a nudo il nocciolo delle cose.

Questi i motivi per i quali gli argomenti del No appaiono incomprensibili, inconfondibili e, con tutto il rispetto, poco seri. La riforma intenderebbe indebolire il potere giudiziario e il suo organo di autogoverno per sottomettere la giustizia all'esecutivo, quando le norme riformatrici della legge costituzionale si incentrano invece – come è scritto a chiarissime lettere – su autonomia, indipendenza e funzione giurisdizionale condivisa tra tutti i magistrati. La riforma sarebbe una sorta di cospirazione di destra, volta a liberare sempre più esasperati politici dall'incubo dell'incriminazione e ad assecondarne l'impunità; incriminazione fondata o meno fa lo stesso, perché il problema sarebbe solo lo stress! Come se fosse stata decisa da Nordio e Meloni a tavolino, una volta entrati in carica, e non invece incalzata ed imposta da quelle sempre più gravi e intollerabili disfunzioni del sistema giustizia, probabilmente ormai cronicizzate, che purtroppo nel corso degli anni sono riuscite a far precipitare nel paese la fiducia nella giustizia, così compromettendo – il dirlo è terribile e doloroso – l'autorevolezza e la credibilità necessarie per l'accettazione di qualsiasi giudizio.

Da una parte, quella del Sì, fatti non più sopportabili hanno confermato – ci sono voluti quasi quarant'anni! – l'assoluta necessità di adeguare finalmente l'ordinamento, con la separazione delle carriere, al codice 1989. Dall'altra parte, quella del No, non vengono invece indicati fatti ma volano solo scuse, fole, chiac-

chiere e insinuazioni – come al solito usate per mancanza di meglio – elevate a critiche... su pannelli e megaposter.

Appaiono come fole, codeste insinuazioni, perché indiscutibilmente contraddette da spirito e lettera della ricordata legge costituzionale 2025, è il caso di dire *per tabulas*. C'è da chiedersi – ma i critici si guardano bene dall'essere più precisi – da dove si possa trarre il convincimento di una intenzione liberticida, perché di questo si tratta. C'è da chiedersi sulla base di quali indizi o



segrete informazioni si possa sostenere e ripetere a pagapallo – lo si sente in giro, tipo pettegolezzi da bar, ma recentemente si è sentito in tv o in dedicati convegni anche da parte di importanti politici come Elly Schlein o di impegnati magistrati come Giovanni Melillo e Nicola Gratteri – che la riforma vorrebbe non solo pervenire a un sistema che consenta il condizionamento dei requisiti da parte dei politici ma, udite udite, togliere potere ai pm antimafia e sganciare pericolosamente il pubblico ministero dalla giurisdizione per immerterlo nell'area dei risultati statistici, insomma delle condanne a grandine; meno potere ai pm antimafia e antiriciclaggio delle ricchezze della criminalità organizzata e antifinanza opaca e anti delitti seri, condanne a zeffunno per reati meno seri, poche assoluzioni ma solo di amici – ritengo che intendano – secondo disposizioni del premier.

A tal punto c'è anche da chiedersi come possano pensare che i riformatori, pur di schiavizzare il pm ed asservirlo ai politici, sarebbero stati così temerari da remare controcorrente e fare la guerra all'Europa, dove sono prevalenti i paesi con separazione delle carriere proprio in vista della libertà dei magistrati, dove la Corte di giustizia dell'Unione europea da anni ripete che il pubblico ministero deve essere indipendente per garantire la tutela dei diritti fondamentali e, infine, quando ormai nessuno più ignora che il nostro sistema giudiziario sta ineluttabilmente veleggiando verso un processo europeo.

C'è da chiedersi come si possa essere contrari a una riforma radicale quando dura da decenni quello che è nient'altro che uno stato di insolvenza nei confronti dei cittadini. C'è infine da chiedersi, con preoccupazione, se tutti abbiano letto la normativa riformatrice oppure siano solo troppo ingenui o addirittura in malafede e, soprattutto, quali siano per l'Anm e per molti avvocati le reali ragioni del No a una riforma pensata e ripensata, palesemente, nell'esclusivo interesse dei magistrati, delle persone e della Giustizia.

Reali ragioni del No? Tentiamo allora di rispondere.

Quanto all'Anm appare molto probabile – *absit iniuria verbis* – che dire No e lasciar correre e far finta di niente, affinché poco o nulla cambi, giovi sicuramente al tran-tran d'abitudine con gratificazioni connesse al prestigio della carica, nonché alle condizioni della pressione arteriosa ed alla serenità del quotidiano, in particolare della pennichella. Inoltre non posso non augurarmi, e formulare auguri al nostro paese ed alla dignità dei cittadini, che il No alla riforma non dipenda anche dal timore, per i giudicanti, di perdere parte di quel potere che prima della separazione delle carriere hanno sempre avuto in quanto potere diffuso nell'intero ordine e che, a separazione conseguita, verosimilmente si concentrerà nei pubblici ministeri in quanto dirigenti le indagini e la polizia giudiziaria. Non paia inverosimile e troppo malizioso codesto timore di una riduzione di potere, visto che, *mutatis mutandis*, all'epoca esso animava apertamente quei magistrati che, nei primi anni Novanta del secolo scorso (legge n. 8/1992), si opponevano appassionatamente all'istituzione della Procura nazionale



antimafia ideata e voluta da Giovanni Falcone e delle ventisei Direzioni distrettuali antimafia nonché, una trentina di anni dopo, della Procura europea. Controllare per credere.

Quanto alle ragioni degli avvocati non iscritti alle Camere penali, ricordo che, quando ero giovane e dunque poco dopo la metà del secolo scorso, più di una volta sentii gli amici avvocati che, commentando la lentezza dei procedimenti ed i rinvii di anni, si burlavano con il brocardo, più o meno maccheronico, *dum pendet rendet*.

Bando alle fole e passiamo ancora una volta ai fatti, a quei fatti che ai riformatori del Sì sono parsi drammati-



Peso: 13-99%, 14-90%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:13-99%,14-90%

La riforma non è di destra o sinistra ma di civiltà. Infatti, come si fa a trascurare che sovverte finalmente il codice Rocco ereditato dal fascismo e, con la separazione delle carriere, conclude l'opera dei costituenti? Come si fa a non tener conto che quella della separazione delle carriere è stata a lungo bandiera della sinistra?

Con l'articolo 358 il legislatore precisò che il pubblico ministero "svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini". Anche per i magistrati requirenti, nel nostro sistema, già da decenni terzietà e verifica controfattuale sono . . . o dovrebbero essere . . . di casa e d'obbligo

La **riforma Nordio** avrà l'effetto memorabile e quasi subitaneo di recuperare la dialettica dibattimentale del **giusto processo**. Pm e difensore saranno parti **in condizioni di parità** in un giudizio pubblico, con il **giudice terzo**, imparziale, da loro equidistante e non contaminato da logiche di **malintesa lealtà** e bon ton tra colleghi



Gli argomenti del No appaiono incomprensibili: la riforma intenderebbe indebolire il potere giudiziario e il suo organo di autogoverno per sottomettere la giustizia all'esecutivo, quando le norme riformatrici della legge si incentrano invece su autonomia, indipendenza e funzione giurisdizionale condivisa tra tutti i magistrati

E' un fatto e non fola la percentuale di assoluzioni (40 per cento circa) dopo anni di penoso circuito giudiziario. E' un fatto che la percentuale dei ristretti in custodia cautelare in carcere è poco meno di un terzo dei detenuti totali e che appare spropositato il numero — circa mille all'anno — di riparazioni per ingiusta detenzione



Peso:13-99%,14-90%

LODE A UNA RIFORMA DI CIVILTÀ

La separazione delle carriere è il primo passo per risolvere la vergogna del circo mediatico e le lentezze della giustizia. Le ragioni di fatto del Sì, con un articolo del codice come prova, e quelle pseudopolitiche del No. Il saggio di un ex magistrato

(segue dall'inserto V)

Non sarà bacchetta magica quanto a lentezza e trita-carne massmediatici, ma la riforma Nordio avrà l'effetto memorabile e quasi subitaneo di recuperare la dialettica dibattimentale in pieno contraddittorio del giusto processo, finora troppo spesso pericolosamente sostituita - nella medesima posizione centrale - da mera lettura ed acquisizione di atti, come è noto non garantiti dalla presenza di un difensore in quanto di polizia giudiziaria. Finalmente, proprio come pretendono gli articoli 111 Cost. e 6, comma 1, CEDU, pm e difensore saranno parti in condizioni di parità in un giudizio pubblico, con il giudice terzo, imparziale, lontano in alto, da loro equidistante e soprattutto non contaminato da logiche di malintesa lealtà e bon ton tra colleghi. Sembra poco? Cosa direbbero le persone escuse in relazione all'omicidio di Marta Russo? Il medico Nicodemo P., assolto con formula piena pochi giorni fa, dopo tredici anni di spada di Damocle ed una vita a gambe all'aria, cosa pensa del ruolo di garanzia del suo gip?

Lasciando da parte, a tal proposito, la facile ironia dei gentili signori del No sull'insignificanza - potremmo essere d'accordo - di un caffè preso assieme da gip e pm, davvero si vuol fingere di ignorare, come fanno i sempre gentili signori del No, che la colleganza - ossia, secondo tutti i dizionari, "il complesso dei rapporti tra colleghi" - per di più rimarcata dalla prossimità quotidiana negli uffici, finisce sempre con l'essere contesto pressoché domestico e soprattutto conosciuto, naturalmente estraneo agli sfortunati avvocati difensori, dove la comunicazione diventa naturale come tutti gli istinti e, per l'effetto, ostacola la condizione di parità che l'art. 111 pretende per un processo giusto? Comunicazione ovviamente non solo verbale ma, guarda caso, anche semiotica, con cine-

sica e prossemica che per così dire danzano tra loro. Contesto dove non c'è uno che non sia al corrente di come la pensa il pm che sta indagando sull'ultimo caso mediatizzato e il gip che di seguito dovrà decidere. E' grave che da codesto rapporto di colleganza possano derivare anche in corso d'opera - come non di rado avviene - aggiustamenti del tiro, timori di sconfessare le aspettative di complesse indagini e così screditare il sistema, trattative più o meno negoziate (a tal proposito memorabili le dichiarazioni dell'unico e solito GIP scomodato per Mani Pulite) e spesso implicite, dimestichezze da coffee break, empatie, convivenze e confidenze d'ufficio... et cetera, cetera, cetera.

Ora invece, grazie alla riforma, ci sarà dialettica piena e pubblica! Che è l'unico modo processuale - ci si rivolge soprattutto ai gentili signori del No - da sempre sperimentato e vincente per escutere, nel senso storico di scuotere l'albero degli indizi naturalmente, cioè per sfrondare l'armamentario probatorio offerto in giudizio di tutti gli artifici, espedienti, malintesi, ostacoli frappo-



Peso: 13-9%, 14-90%

sti, fake news e mettere così a nudo il nocciolo delle cose.

Questi i motivi per i quali gli argomenti del No appaiono incomprensibili, indivisibili e, con tutto il rispetto, poco seri. La riforma intenderebbe indebolire il potere giudiziario e il suo organo di autogoverno per sottomettere la giustizia all'esecutivo, quando le norme riformatrici della legge costituzionale si incentrano invece – come è scritto a chiarissime lettere – su autonomia, indipendenza e funzione giurisdizionale condivisa tra tutti i magistrati. La riforma sarebbe una sorta di cospirazione di destra, volta a liberare sempre più esasperati politici dall'incubo dell'incriminazione e ad assecondarne l'impunità; incriminazione fondata o meno fa lo stesso, perché il problema sarebbe solo lo stress! Come se fosse stata decisa da Nordio e Meloni a tavolino, una volta entrati in carica, e non invece incalzata ed imposta da quelle sempre più gravi e intollerabili disfunzioni del sistema giustizia, probabilmente ormai cronizzate, che purtroppo nel corso degli anni sono riuscite a far precipitare nel paese la fiducia nella giustizia, così compromettendo – il dirlo è terribile e doloroso – l'autorevolezza e la credibilità necessarie per l'accettazione di qualsiasi giudizio.

Da una parte, quella del Sì, fatti non più sopportabili hanno confermato – ci sono voluti quasi quarant'anni! – l'assoluta necessità di adeguare finalmente l'ordinamento, con la separazione delle carriere, al codice 1989. Dall'altra parte, quella del No, non vengono invece indicati fatti ma volano solo scuse, fole, chiac-

chiere e insinuazioni – come al solito usate per mancanza di meglio – elevate a critiche... su pannelli e megaposter.

Appaiono come fole, codeste insinuazioni, perché indiscutibilmente contraddette da spirito e lettera della ricordata legge costituzionale 2025, è il caso di dire *per tabulas*. C'è da chiedersi – ma i critici si guardano bene dall'essere più precisi – da dove si possa trarre il convincimento di una intenzione liberticida, perché di questo si tratta. C'è da chiedersi sulla base di quali indizi o segrete informazioni si possa sostenere e ripetere a pappagallo – lo si sente in giro, tipo pettegolezzi da bar, ma recentemente si è sentito in tv o in dedicati convegni anche da parte di importanti politici come Elly Schlein o di impegnati magistrati come Giovanni Melillo e Nicola Gratteri – che la riforma vorrebbe non solo pervenire a



Peso:13-9%,14-90%

un sistema che consenta il condizionamento dei requisiti da parte dei politici ma, udite udite, togliere potere ai pm antimafia e sganciare pericolosamente il pubblico ministero dalla giurisdizione per immergerlo nell'area dei risultati statistici, insomma delle condanne a grandine; meno potere ai pm antimafia e antiriciclaggio delle ricchezze della criminalità organizzata e antifinanza opaca e anti delitti seri, condanne a zeffunno per reati meno seri, poche assoluzioni ma solo di amici - ritengo che intendano - secondo disposizioni del premier.

A tal punto c'è anche da chiedersi come possano pensare che i riformatori, pur di schiavizzare il pm ed asservirlo ai politici, sarebbero stati così temerari da remare controcorrente e fare la guerra all'Europa, dove sono prevalenti i paesi con separazione delle carriere proprio in vista della libertà dei magistrati, dove la Corte di giustizia dell'Unione europea da anni ripete che il pubblico ministero deve essere indipendente per garantire la tutela dei diritti fondamentali e, infine, quando ormai nessuno più ignora che il nostro sistema giudiziario sta ineluttabilmente veleggiando verso un processo europeo.

C'è da chiedersi come si possa essere contrari a una riforma radicale quando dura da decenni quello che è nient'altro che uno stato di insolvenza nei confronti dei cittadini. C'è infine da chiedersi, con preoccupazione, se tutti abbiano letto la normativa riformatrice oppure siano solo troppo ingenui o addirittura in malafede e, soprattutto, quali siano per l'Anm e per molti avvocati le reali ragioni del No a una riforma pensata e ripensata, palesemente, nell'esclusivo interesse dei magistrati, delle persone e della Giustizia.

Reali ragioni del No? Tentiamo allora di rispondere.

Quanto all'Anm appare molto probabile - *absit iniuria verbis* - che dire No e lasciar correre e far finta di niente, affinché poco o nulla cambi, giovi sicuramente al tran-tran d'abitudine con gratificazioni connesse al prestigio della carica, nonché alle condizioni della pressione arteriosa ed alla serenità del quotidiano, in particolare della pennichella. Inoltre non posso non augurarmi, e formulare auguri al nostro paese ed alla dignità dei cittadini, che il No alla riforma non dipenda anche dal timore, per i giudicanti, di perdere parte di quel potere che prima della separazione delle carriere hanno sempre avuto in quanto potere diffuso nell'intero ordine e che, a separazione conseguita, verosimilmente si concentrerà nei pubblici ministeri in quanto dirigenti le indagini e la polizia giudiziaria. Non paia inverosimile e troppo malizioso codesto timore di una riduzione di potere, visto che, *mutatis mutandis*, all'epoca esso animava apertamente quei magistrati che, nei primi anni Novanta del secolo scorso (legge n. 8/1992), si opponevano appassionatamente all'istituzione della Procura nazionale antimafia ideata e voluta da Giovanni Falcone e delle ventisei Direzioni distrettuali antimafia nonché, una trentina di anni dopo, della Procura europea. Controllare per credere.

Quanto alle ragioni degli avvocati non iscritti alle Camere penali, ricordo che, quando ero giovane e dunque



Peso: 13-9%, 14-90%

poco dopo la metà del secolo scorso, più di una volta sentii gli amici avvocati che, commentando la lentezza dei procedimenti ed i rinvii di anni, si burlavano con il brocardo, più o meno maccheronico, *dum pendet rendet*.

Bando alle fole e passiamo ancora una volta ai fatti, a quei fatti che ai riformatori del Sì sono parsi drammaticamente scandalosi e non più accettabili e invece, agli oppositori del No, di ordinaria amministrazione da gestire senza drammi e con virile pacatezza... *frigidò pacatòque animo*, poche storie insomma: questi riformatori la fanno troppo lunga per codesti errorucci e abusetti.

Riteniamo siano fatti, non fole, i motivi che hanno resa necessaria la pur tardiva riforma: le indagini che, non pubbliche e non garantite da un difensore in quanto previste dal codice come preventive a tutto, sono divenute non solo fulcro del dibattimento formalmente pubblico ma spesso eterne, saltellanti disinvoltamente da una ipotesi all'altra – non di rado perfino con strascichi suicidari – pur di non archiviare per insostenibilità dell'accusa in giudizio o, forse, pur di non affrontare gli affari correnti e l'ansigeno arretrato chiuso negli armadi. E' un fatto e non fola che solo l'obbrobriosa garrota del circo mediatico giudiziario sia solerte e rapida... *panem et circenses*... di fatto consentita con lo sputtanamento mediatico di una vita in poche ore e, a fronte, l'eventuale riabilitazione da assoluzione giudiziaria dopo decenni. E' un fatto e non fola che la percentuale di assoluzioni (40 per cento circa) dopo anni di penoso circuito giudiziario sottenda anni di calvario immeritato oltre che l'assoluto fallimento del gip quale organo di garanzia. E' un fatto e non fola che, per avviare a una giustizia al rallentatore tipo moviola e nel contempo dare segno di sé ossia di "esistenza in vita", con il tempo si è perfezionato tutto ciò che, essendo di natura rapida, sommaria e dunque motivabile anche a spanne ossia con approssimazione, non pretende professionalità, tempo ed impegno particolari. Ci si riferisce sia alle misure cautelari sia alle misure provvisorie di prevenzione e di sicurezza che, è orribile persino dirlo, costituiscono purtroppo il sacrificio di un presunto innocente – gratta gratta tale è il presunto non colpevole dell'art. 27 della Costituzione – sull'altare dell'interesse punitivo.

E' un fatto che la percentuale dei ristretti in custodia cautelare in carcere è mediamente poco meno di un terzo dei detenuti totali e che appare spropositato il numero – circa mille all'anno – di riparazioni per ingiusta detenzione (artt. 314 e 315 c.p.p.) e quello, per fortuna più modesto, di riparazioni per errori giudiziari (art. 643 e ss. c.p.p.). E' un fatto che nulla o poco è cambiato con i tentativi – riformicchie secondo gli scontenti – Orlando, Bonafede e Cartabia e che i tempi infiniti dei procedimenti (civili e soprattutto penali) spesso costituiscono nient'altro che esiziale giustizia denegata. Non sono parole in libertà come le insinuazioni dei detrattori del No: confermano quello che scriviamo sia le dettagliate statistiche ministeriali sia il giudizio unanime di chi ha vissuto esperienze di genere sia quell'articolo 55 del d.l. 83 del 2012, la cosiddetta legge Pinto al quadrato, che ci ha reso famosi e commiserati in tutto il mondo. D'altra parte sembra che anche loro, oppositori, abbiano final-



Peso:13-9%,14-90%

mente compreso che c'è qualcosa che non va; solo dopo aver percepito che il No è indifendibile, Gratteri – di solito dotato di autocontrollo, antenne e sensibilità investigative quantomeno alla pari di buona parte dei procuratori della Repubblica italiani – può essere uscito in quel modo clamoroso dai gangheri, perdendo le staffe ed

accusando i riformatori... di concorso esterno.

Non possiamo non fare un'ultima domanda: è davvero temerario sostenere che l'inadeguata specializzazione, altra conseguenza naturale di una carriera indifferenziata, possa aver concorso a tutto ciò quantomeno... dall'interno?

E' un fatto che in un mondo ormai solo o soprattutto di specialisti tecnologici e informatici – sempre più specializzati, fino all'algoritmo transistorizzato o all'unghia del mignolo ma solo della mano sinistra – solo i magistrati non lo sono e continuano ad operare in carriera indifferenziata grazie al noto brocardo latino *peritus peritorem*. Ecco perché urge, ora che le prove sono per fortuna sempre più scientifiche, una magistraturaquirente iperspecialistica concentrata su se stessa che, separata da quella giudicante che è tenuta a rigoroso ed olimpico riserbo nell'attesa di divenire prima o dopo specializzata alla luce del comma 2 dell'art. 102 Cost., sappia competere con Palantir e similia, dialogare con il resto di un mondo tecnologico e globalizzato anche in rete, organizzando e controllando e contrastando e reggendo il confronto con protocolli e contesti ed attività di intelligence e di analisi big data e cybercrime e malware e ransomware e di intercettazioni preventive e non, e di reti su riconoscimenti facciali e incroci di offshore, di archivi Dna e di algoritmi predittivi. Urge insomma la separazione delle carriere.

Questi sono fatti.

Però e d'altra parte – pensierino conclusivo – non si può pretendere che tutti la pensino allo stesso modo. Quelli del Sì sono animati soprattutto dalla pretesa culturale che “la difesa in ogni stato e grado del procedimento” sia davvero “inviolabile” in ossequio all'articolo 24 della Costituzione, che vuol dire effettiva e sostanziale, ossia non solo formale come accade oggi con un contraddittorio claudicante e dunque impari. Tanto effettiva e inviolabile da poter arginare qualsiasi ottuso incaponimento giustizialista. Risentiti per l'evidenza di una sistematica violazione dell'art. 111 Cost., i fautori del Sì sono quelli che si sono sempre indignati, tanto – a dir poco – da far tremare le vene e i polsi, per le custodie cautelari (art. 314 c.p.p.) ingiustamente subite, circa mille all'anno... che vuol dire circa tre innocenti al giorno che entrano in prigione senza sapere quando usciranno... non ultima quella di quasi quattro anni patita da Stefano Binda; si sono sempre indignati per errori giudiziari tanto grossolani da non poter essere che il risultato delle solite dialettiche sbilenche, *ex multis* Giuseppe Gullotta, Michele Padovano, Pietro Paolo Melis, Claudio Descalzi, Pietro Pacciani, Beniamino Zuncheddu. Si indignano oggi, e continuano a tremare vene e polsi, per i quotidiani spettacoli mediagiudiziari, ad esempio quelli per i quali da qualche tempo tutti si accapigliano in tutti i talk-show (farne i nomi sarebbe inopportuno) per



Peso:13-9%,14-90%

il balletto degli assolti poi condannati poi riassolti poi ricondannati... al di là di ogni ragionevole dubbio... oppure per i cosiddetti bambini del bosco, condannati – in volontaria giurisdizione e dunque con fatto compiuto e senza difesa alcuna – a un lutto da separazione genitoriale che durerà tutta la loro vita, allontanati non in

quanto maltrattati o abusati o in stato di abbandono ma solo perché allevati in maniera non allineata all'*ubi consistam* delle signorine assistenti sociali e del signor pubblico ministero minorile e dei signori giudici minorili.

Ma nonostante tutto ciò non è giusto demonizzare quelli che pensano No a tutela dello status quo, cioè affinché la giustizia continui a funzionare così. Non vanno demonizzati nemmeno quando pronunciano giudizi indecifrabili o risibili enormità tipo quelle dette qualche giorno fa da Gratteri per spiegare chi sono, secondo lui, i fautori del Sì; passo falso il suo, in quanto sicuramente allarmante anche per i suoi proseliti che, davanti allo spettacolo di una totale assenza di bon ton, logica e autocontrollo e di un mendacio degno di ser Ciappelletto (secondo il procuratore sarebbe stato frainteso e parcellizzato... nonostante la registrazione), si saranno spaventati immaginando la loro sorte in un eventuale contraddittorio non ancora riformato e dunque zoppo, per di più al cospetto e ad uso... di un giudice suo parente (secondo la felice definizione di Falcone dei magistrati

avvinti da carriera unica). Ripeto, non è giusto demonizzare quelli del No; basti notare come per costruire un campo democraticamente largo si siano aperti ai tutori dei più deboli tipo la Conferenza episcopale italiana e Askatasuna. In fin dei conti la loro colpa è solo quella di non aver capito che, se non fosse intervenuta la riforma Nordio, le disfunzioni del-

la giustizia, così pregiudizievoli per i cittadini, cesserebbero tra alcuni decenni e solo grazie a una umiliante condanna del resto del mondo.

Pare, peraltro, non siano poche sul pianeta le persone che, non per cattiveria ma per difetto di immaginazione più o meno congenito, si dimostrino assolutamente incapaci di empatizzare e pertanto abbiano sempre bisogno di una esperienza personale e diretta per toccare con mano le ferite, proprio come san Tommaso. Naturalmente non è un augurio.

Concludo invece con una implorazione indiscutibilmente ragionevole: di non far perdere alla collettività un'occasione storica e irripetibile di grande progresso e civiltà – almeno secondo quelli del Sì – senza aver prima letto, con attenzione, i quattro righe dell'articolo 358 del codice di procedura penale e la legge di revisione costituzionale 30 ottobre 2025 che ha introdotto la riforma dei due articoli – 102 e 104 della Costituzione – che ci interessano. Solo così voi del No potrete giudicare la giustezza o meno delle questioni a voi sottoposte e sottrarvi all'accusa... di quaquarismo pseudopolitico, che con dispiacere sento incombere su di voi.

Piero Tony
ex magistrato

La **riforma Nordio** avrà l'effetto memorabile e quasi subitaneo di recuperare la dialettica dibattimentale del **giusto processo**. Pm e difensore saranno parti **in condizioni di parità** in un giudizio pubblico, con il **giudice terzo**, imparziale, da loro equidistante e non contaminato da logiche di **malintesa lealtà** e bon ton tra colleghi

Gli argomenti del No appaiono incomprensibili: la riforma intenderebbe indebolire il potere giudiziario e il suo organo di autogoverno per sottomettere la giustizia all'esecutivo, quando le norme riformatrici della legge si incentrano invece su autonomia, indipendenza e funzione giurisdizionale condivisa tra tutti i magistrati

E' un fatto e non fola la percentuale di assoluzioni (40 per cento circa) dopo anni di penoso circuito giudiziario. E' un fatto che la percentuale dei ristretti in custodia cautelare in carcere è poco meno di un terzo dei detenuti totali e che appare spropositato il numero – circa mille all'anno – di riparazioni per ingiusta detenzione



Vittime e paura in una guerra senza la verità

di CARMEN LASORELLA

Il leone ha ruggito. Non quello che stancamente ondeggiava sulla bandiera persiana fino alla rivoluzione del 1979, gli attacchi di ritorsione lanciati dall'Iran, contro le basi americane nell'area, appaiono per quello che sono: azioni prevedibili e sostanzialmente insignificanti di fronte allo smi-

surato apparato bellico apprestato da Trump, su richiesta del socio Netanyahu, in una guerra illegittima («la guerra preventiva»).

A PAGINA 21 >>

ATTACCO ALL'IRAN OLTRE IL MEDIO ORIENTE IL NEMICO È LA CINA

di CARMEN LASORELLA

Il leone ha ruggito. Non quello che stancamente ondeggiava sulla bandiera persiana fino alla rivoluzione del 1979, gli attacchi di ritorsione lanciati dall'Iran, contro le basi americane nell'area, appaiono per quello che sono: azioni prevedibili e sostanzialmente insignificanti di fronte allo smisurato apparato bellico apprestato da Trump, su richiesta del socio Netanyahu, in una guerra illegittima («la guerra preventiva» dal diritto è considerata solo un'aggressione) oramai di fatto inevitabile, nel nome abusato della libertà, in un progetto di respiro che va oltre il disordine del Medio Oriente. A proposito di nomi, «Roaring Lion» è il nome dato dagli israeliani all'attacco sferrato il 28 febbraio, (il ruggito del leone) ed «Epic Fury» quello voluto dalla Casa Bianca (furia epica), su alcune centinaia di obiettivi in territorio iraniano.

La guerra paventata, mentre erano ancora in corso le trattative, nello sconcerto dell'Oman -paese mediatore, tuttavia consapevole dei margini che si restringevano con l'aumentare delle richieste degli americani, sostanzialmente disinteressati all'accordo che avrebbe fermato la guerra- ha scelto con cura il momento. Un sabato, che in Iran è il primo giorno della settimana, dopo il weekend, che comincia il giovedì. Alle nove e mezzo del mattino: i bimbi a scuola, gli adulti al lavoro, il traffico nelle strade, i mercati affollati - condizioni che moltiplicano la paura- nell'assenza di

bunker dove rifugiarsi. Bunker in quantità, che hanno invece accolto la popolazione israeliana, che di sabato celebra lo *shabbat*, il settimo giorno della settimana ebraica dedicato al riposo e alla preghiera, al sicuro lì, piuttosto che nelle case e nelle sinagoghe. Altro dettaglio, l'attacco è stato sferrato alla vigilia dell'inizio di marzo, in cui si celebra la festa del Purim, ovvero la commemorazione della salvezza del popolo ebraico dalle minacce di sterminio dell'antica Persia. Niente lasciato al caso e naturalmente cura meticolosa della strategia di comunicazione: Trump contro il regime degli Ayatollah, che finalmente sarà rovesciato; Trump accanto alle iraniane e agli iraniani che l'hanno combattuto; Trump pronto a sostenere una svolta democratica e a ringraziare le Guardie della Rivoluzione, le forze armate e quelle di polizia se agevoleranno il processo avviato; Trump difensore della pace contro la minaccia dell'atomica voluta dalla teocrazia iraniana.

In Iran intanto manca la connessione e se Internet non funziona - come è accaduto per più di un anno a Gaza e in Cisgiordania, dove nel silenzio si continua a morire - le immagini restano scarse, anzi, potrebbero essere alterate con l'impiego dell'intelligenza artificiale. In più, non circola pensiero, non ci si può organizzare. La morte di 100 bambine, rimaste uccise da una bomba sganciata sulla loro scuola a Minab, nel sud dell'Iran, proprio il primo giorno, nei pochi



Peso: 1-3%, 21-41%

fotogrammi delle macerie mostrate, resterà il simbolo sinistro della solita guerra senza verità. Una tragedia paradossale, in un paese, che per mesi e mesi ha visto in prima fila le donne di ogni ceto ed età nella sfida al potere, pagando un prezzo altissimo. Dunque, notizie frammentate, assenza di voci, già che manca anche la stampa internazionale, praterie a disposizione della propaganda americana e israeliana.

E le reazioni nel mondo? A cominciare dal Congresso di Washington, che questa volta ha espresso opinioni apertamente critiche anche tra le fila dei repubblicani, le reazioni alle diverse latitudini rispettano le posizioni dei vari players sul Risiko internazionale. Nonostante l'assioma che una guerra sia sempre una grande operazione di distrazione di massa, utile a cementare il consenso intorno ai leader, negli States - a differenza di Israele, dove Netanyahu ha cementato il suo gradimento - circola insofferenza. Dinanzi ad una situazione economica interna sempre più pesante, si temono le conseguenze dell'impegno di Trump sullo scenario mediorientale: più inflazione, meno scambi, più rischi per la sicurezza degli americani, in assenza di pericoli imminenti. Inoltre, la mancata consultazione del Congresso ha accresciuto l'evidenza del precario equilibrio dei poteri, emerso anche dalla recente pronuncia della Corte Suprema in tema di dazi. Va tenuto presente, che la base MAGA, soprattutto quella più radicale, aveva votato Trump, credendo nella sua promessa di uscire dagli scenari di crisi internazionali per concentrarsi sulle questioni interne, che potessero fare (Make) America Great Again. Le necessità della geopolitica, studiata dalla Casa Bianca e le ragioni degli affari in quell'elettorato non fanno breccia. (Torneremo sul punto). Intanto, esplicita la condanna delle Nazioni Unite, per bocca del Segretario Generale, Guterres, che paventando il rischio di «una catena di eventi incontrollabili», ha subito convocato il Consiglio di Sicurezza

dell'Onu. Preoccupazione espressa dall'Europa, che lascia però da parte il giudizio di merito sull'operazione congiunta sotto le bandiere israeliane e americane, mantenendo il focus sul rischio bomba nucleare Iran, peraltro al momento inesistente. Cauti anche i cosiddetti paesi volenterosi, Germania, Francia e Regno Unito, a differenza della Spagna, che ha condannato la guerra. Assente dal coro europeo, l'Italia. Nell'insieme, una situazione che appare imbarazzata.

Non sono poche le similitudini con l'imperialismo russo e con l'aggressione decisa da Putin, altrettanto illegittima, all'Ucraina, benché il *regime change* auspicato dallo zar per convenienza ai danni di Zelensky non sia paragonabile all'Iran, guidato dal regime feroce degli Ayatolla, indicato come obiettivo da Trump. Allora? I paesi arabi dell'area, dalla Saudia al Bahrein, al momento sotto i bombardamenti iraniani che colpiscono le basi americane che loro ospitano, restano compatti contro il regime di Teheran. Certo, hanno il problema di salvare la faccia dinanzi ad un attacco che colpisce il mondo musulmano a beneficio dell'Occidente, ma la divisione tra sunniti e sciiti sembra valere meno dei vantaggi legati agli accordi di Abramo, sottoscritti con l'America di Trump e confermati da Israele. Almeno fin qui. Le tensioni in corso ad Est dell'Iran, tra il Pakistan e i Talebani, peraltro, non promettono niente di buono, mentre gli Houthis dello Yemen sarebbero già in allerta dopo la chiusura dello stretto di Hormuz, deciso da Teheran sulle rotte strategiche del petrolio, delle armi e di ogni possibile commercio est-ovest o viceversa.

Non sono state lasciate per ultime - a caso - la dura condanna russa e la ferma reazione cinese, che vuole l'immediata cessazione delle ostilità. Insolitamente, i toni di Pechino sono aspri. Lo è anche la denuncia delle violazioni del diritto internazionale, con riferimento soprattutto all'uccisione della Guida Suprema, Ali Khomeini, perito con alcuni familiari nel bardamento

del suo *compound*. Proviamo a ragionare. Seguendo il filo di possibili analisi, gli strateghi della Casa Bianca avrebbero immaginato di favorire una soluzione di comodo a Teheran, che avrebbe poco a che fare con la democrazia. Magari portando al potere l'erede di Palhevi, sul cui conto girano notizie particolari o addirittura una donna, Maryam Rajavi, la capa dei Mojahedin, un'integralista con tanto di velo in testa. A seguire, si arriverebbe, alla frammentazione del Paese troppo grande per essere controllato. Dunque uno spezzatino con fantocci di riferimento, conquistando anche i favori delle etnie locali. In Medioriente, si creerebbe così un contesto più stabile a egemonia israeliana, con il supporto dei paesi arabi sunniti. Trump avrebbe le mani più libere nel confronto diretto con la Cina, oramai privata del supporto energetico e strategico dell'Iran e dei suoi «proxi» (Houthi, Hezbollah, Hamas, cui si potrebbe aggiungere il Pakistan). Del resto, l'Amministrazione americana non ha smontato in poche ore il regime di Maduro, sbatendolo in una prigione americana? Maduro, amico di Teheran e soprattutto di Pechino. Poi ha allungato le mani sulle risorse petrolifere venezuelane, come intenderebbe fare sui pozzi ricchissimi dell'ex-impero persiano. Se così fosse il calcolo dovrebbe passare alla verifica, mentre è già certa la resistenza del popolo iraniano, capace di soffrire per la propria libertà. Un popolo colto, dignitoso mai domo. E mai sotto il tacco di dominatori stranieri.

Ma i proxi, soprattutto il Pakistan che dispone della bomba atomica, sarebbero così facili da mettere sotto tutela? E il caos, che sta già travolgendo il Medioriente? Le pagine da scrivere saranno ancora molte, anche perché - in aggiunta - la Russia di Putin ha dimostrato di saper interpretare a meraviglia l'ipocrisia occidentale.



ITALIANI DA SALVARE

Piano Tajani per l'evacuazione Migliaia i connazionali bloccati

Una «Task Force Golfo» per gestire le richieste di assistenza
Il ministro: linea diretta con chi è rimasto negli Emirati Arabi

Fabrizio de Feo

Roma Il piano della Farnesina per mettere in sicurezza e riportare a casa gli italiani bloccati nell'area del Golfo entra nella fase operativa. Se l'escalation tra Israele, Iran e Stati Uniti continua a tenere alta la tensione in tutto il Medio Oriente, la nostra diplomazia cerca di monitorare le implicazioni di una situazione complessa e ricca di variabili.

A delineare la strategia è il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, in continuo coordinamento con Meloni, in un punto stampa al ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, spiegando che la priorità è «rassicurare le famiglie» e garantire la sicurezza dei connazionali. «Invito alla massima prudenza» è la nota di palazzo Chigi.

Al momento non risultano italiani coinvolti negli attacchi in corso nell'area del Golfo né a Teheran vi sono cittadini che debbano lasciare il Paese con urgenza. Diversa la situazione negli Emirati Arabi Uniti, dove si concentra il numero più elevato di residenti e turisti italiani. «Non siamo preoccupati per l'incolumità - ha chiarito Tajani - ma per l'alto numero di italiani che devono rientrare». Negli Emirati risiedono oltre ventimila connazionali, ai quali si aggiungono almeno un migliaio di turisti, molti dei quali a Dubai e Abu Dhabi.

Il cuore dell'intervento è la creazione di una «Task Force Golfo», struttura straordinaria che rafforza il lavoro dell'Unità di Crisi della Farnesina e coordina ambasciate e consolati nella regione. L'obiettivo è gestire le migliaia di richieste di assistenza, orga-

nizzare sistemazioni temporanee e pianificare i rientri non appena lo spazio aereo tornerà operativo. Le ambasciate negli Emirati e in Qatar hanno già provveduto a far trasferire dagli aeroporti agli alberghi tutti i passeggeri in attesa, con spese coperte dai Paesi ospitanti. E proprio ieri il capo della Farnesina ha avuto un colloquio telefonico con il premier del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim Al Thani per ringraziarlo dell'assistenza assicurata ai nostri connazionali.

In assenza di una previsione sulla riapertura degli aeroporti, l'indicazione è quella della massima prudenza. Le autorità emiratine, in coordinamento con la rete diplomatica italiana, stanno monitorando costantemente la situazione. Ai connazionali viene raccomandato di attenersi alle disposizioni locali: in caso di allerta per droni o missili, ripararsi nei garage o nei luoghi protetti, evitare di affacciarsi e limitare gli spostamenti non necessari.

Particolare attenzione è riservata ai minorenni, soprattutto studenti in viaggio scolastico rimasti bloccati a Dubai. La Farnesina mantiene un filo diretto con famiglie e tour operator, assicurando assistenza logistica e supporto psicologico ove necessario. Intanto, la chiusura della frontiera dell'Oman ai non omaniti ha reso più



Peso: 26%

complessa l'ipotesi di spostamenti via terra: il governo invita a evitare viaggi lunghi e potenzialmente rischiosi verso i confini.

Il monitoraggio riguarda anche il personale militare italiano presente nella regione. In Kuwait circa trecento militari dell'Aeronautica sono al sicuro nei bunker della base. Un attacco avvenuto in Iraq, nei pressi del Kurdistan iracheno, non ha coinvolto né militari italiani né americani presenti nell'area.

La linea del governo è dunque duplice: da un lato garantire protezione immediata ai cittadini bloccati, dall'altro

predisporre un piano di rientro graduale e ordinato non appena le condizioni di sicurezza e il traffico aereo lo consentiranno. «Continuiamo a seguire la situazione», ha assicurato Tajani. La Farnesina, dunque, attraverso la Task Force Gol-

fo, resta operativa 24 ore su 24 per assicurare assistenza, coordinamento e informazioni aggiornate. L'obiettivo è quello di riportare tutti a casa in sicurezza o, nell'immediato, garantire che restino in luoghi protetti nei Paesi in cui si trovano.

Particolare attenzione agli studenti minorenni in gita che non possono rientrare da Dubai e Abu Dhabi. La Farnesina: «Rimpatri gradualmente non appena riaprirà lo spazio aereo»



Peso:26%

DALLA PARTE SBAGLIATA

SCHLEIN VEDOVA
DELL'AYATOLLAH

Iraniani in piazza per ringraziare chi li ha liberati da Khamenei, italiani minacciati dai missili dei Pasdaran nel Golfo. Ma la segretaria dem attacca Trump e governo

Francesco Boezi e Francesco Giubilei a pagina 14

Schlein tifa Teheran «Attacco pericoloso» E Prodi festeggia la fine del Ramadan

La segretaria Pd: «Danni irreparabili se il governo resta schiacciato sugli Usa»
Il campo largo nostalgico degli ayatollah corre con Zuppi dagli islamici a Bologna

di Francesco Boezi
e Francesco Giubilei

La sinistra italiana tra coccole alla rivoluzione islamica e silenzi tattici. Elly Schlein, in ritardo di un giorno, dice la sua. L'«azione unilaterale» contro l'Iran e Khamenei è «pericolosa», afferma. Poi la critica a Giorgia Meloni: è «amica» di Trump ma non è stata avvisata dell'offensi-

va. Come tutti gli altri attori internazionali, peraltro. «Se il governo resta schiacciato sugli Usa - chiosa - i danni saranno irreparabili». Poco di cui stupirsi.

La fotografia di famiglia del Pd targato Elly è quella dell'Iftar street a Bologna di due giorni fa. «Ramadan mubarak»,

esordisce sul palco il sindaco Matteo Lepore al fianco di Yassine Lafram, ex leader Ucoii. C'è anche Romano Prodi, per cui quello che sta viven-



Peso: 1-8%, 14-43%

do l'Iran «è una tragedia». «Il mondo dev'essere governato con leggi internazionali, non con bombardamenti», osserva Lafram. Presentissimo il segretario della Cei Matteo Maria Zuppi, che è un assiduo frequentatore delle ricorrenze islamiche. Nel Pd c'è anche chi è più diretto, come il consigliere comunale genovese, e musulmano, Mohamed Kaabour che attacca via social sia Usa sia Israele. «Compassione» prodiana e toni di condanna contro Donald Trump e Benjamin Netanyahu: il «campo largo» cerca equilibrio tra artefici retorici. Carlo Calenda di Azione e Riccardo Magi di +Europa si distinguono, iscrivendosi di diritto ai liberali per gli Ayatollah. «Non credo che questi attacchi randomici di Trump avranno l'ef-

fetto sperato», scriveva Calenda, via X, poco prima della morte di Khamenei. Una prova di profetismo. Magi, invece, invoca lo stato di diritto. In quest'area si distingue il leader Iv Matteo Renzi, che festeggia senza distinguo alcuno la fine del regno di Khamenei. La simpatia di certa sinistra per i pasdaran, poi, non è un mistero. Angelo Bonelli e Avs sfoderano un sempreverde della cultura arcobaleno: «La democrazia non si esporta con le bombe». Il coro era partito in mattinata con l'editoriale di Marco Travaglio via Fatto Quotidiano: «Attacco criminale e illegale di Usa e Israele all'Iran». Intanto gli iraniani in Italia scendono in piazza da Milano a Roma a Firenze per la liber-

tà del loro popolo con centinaia di persone che hanno manifestato ieri per festeggiare la morte di Khamenei. In particolare la manifestazione di Roma è stata organizzata da Voi «Voice of Iran» con l'adesione dell'Associazione Italia/Iran presieduta a livello nazionale da Mario Filippo Brambilla di Carpiano e a Roma da Francesco Di Bartolomei. Tra i promotori l'attivista iraniana Media Ataei e in piazza erano presenti anche Riccardo Pacifici della Comunità ebraica e Francesca Pascuale.

Il coro intonato con maggiore frequenza dai manifestanti è stato «Viva l'Iran, viva lo scià» e, durante la manifestazione, è stato srotolato uno striscione con il volto di Reza Pahlavi e la scritta

«alternativa per l'Iran». Non sono mancati gli applausi per Giorgia Meloni così come le bandiere di Israele e i ringraziamenti a Donald Trump. Per i prossimi giorni sono previste nuove manifestazioni tra cui una a Roma organizzata dall'Unione delle comunità ebraiche italiane. Le piazze degli iraniani hanno reso evidenti tutte le contraddizioni dei progressisti: da un lato c'è la sinistra italiana che si schiera con gli ayatollah, difendendo una teocrazia, o resta in silenzio. Dall'altro, gli iraniani nelle piazze, costretti a fuggire dalla loro patria, che festeggiano e ringraziano gli Usa e Israele.

Da Milano a Roma i giovani iraniani in strada per festeggiare la fine di Khamenei Ma Bonelli rispolvera il pacifismo arcobaleno



ANTI-USA
In alto Elly Schlein, segretaria Pd a un evento per il «No»
Nel mezzo il palco per la fine del Ramadan a Bologna, con Romano Prodi e Matteo Lepore
Sotto, a Milano una bandiera augura la morte all'Idf



Peso: 1-8%, 14-43%



Peso:1-8%,14-43%

CORTOCIRCUITO ROSSO

Gli antifascisti che fanno il tifo per le dittature

di **Francesco M. Del Vigo**

■ C'è un cortocircuito che scuote nel profondo la sinistra. Un cortocircuito che ha a che fare con le proprie radici e il proprio Dna.

a pagina **15**



Peso: 1-3%, 15-16%

Gli antifascisti che stanno con i dittatori

di Francesco Maria Del Vigo

C'è un cortocircuito che scuote nel profondo la sinistra, senza affiorare in superficie. Un cortocircuito che ha a che fare con le proprie radici e il proprio Dna, una questione pre politica e quasi psicanalitica che riaffiora ogni qualvolta gli Stati Uniti, con la loro potenza pachidermica, si spostano sullo scacchiere internazionale. Ma gli americani sono liberatori o invasori? Sono nemici della democrazia o suoi alfieri? E, soprattutto, se intervengono contro un dittatore fascista o se contro un regime marxista o islamista, si possono usare due metri di valutazione totalmente opposti? Il cortocircuito diventa pirotecnico quando (involontariamente) lo mettono in evidenza proprio coloro i quali di americani, dittatura e liberazione dovrebbero saperne qualcosa. Due giorni fa, poco dopo l'inizio dell'offensiva di Trump, l'account ufficiale dell'Anpi (acronimo che, giova più che mai ricordarlo, sta per: Associazione nazionale partigiani d'Italia, cioè quelli che dovrebbero aver combattuto il fascismo) a nome del presidente Gianfranco Pagliarulo ammonisce: «Onu, Ue e Italia condannino l'aggressione all'Iran e operino con ogni mezzo, a cominciare dalla diplomazia, per farla cessare». Bene. Quindi l'intervento statunitense - accolto con gioia dai cittadini iraniani - per liberare un popolo oppresso da decenni di tirannia è una «aggressione» contro la quale si devono muovere persino le istituzioni europee. Un'aggressione, non una liberazione. E ci chiediamo se a scrivere questo tweet siano stati gli epigoni degli stessi partigiani che senza il fondamentale aiuto americano non avrebbero sconfitto la dittatura fascista. Vogliamo avvisarli che per gli iraniani il 28 febbraio è qualcosa di molto simile al 25 aprile. Li avvisiamo, perché davamo per scontato che chi si fregia ogni giorno delle insegne dell'antifascismo militante non avesse dubbi se stare con un presidente democraticamente eletto o con un dittatore che ammazza i dissidenti, reprime gli oppositori e perseguita donne e omosessuali. Altrimenti viene il dubbio che la sinistra sia contro le dittature solo a targhe alterne. E ultimamente - vedi Maduro - le targhe sono sempre quelle dell'islamocomunismo.



Peso:1-3%,15-16%

REFERENDUM GIUSTIZIA: -20

Dilaga il folle «teorema Gratteri»
Di Matteo: «I mafiosi votano Sì»

Massimo Malpica

■ Il magistrato antimafia Nino Di Matteo raccoglie la strampalata teoria del collega Nicola Gratteri e la rilancia in vista del referendum sulla giustizia: «Mafiosi e massoni voteranno Sì», dice a un convegno.

a pagina 16

Di Matteo come Gratteri: «I mafiosi voteranno Sì» E Conte tira in ballo la P2

La toga snobba il Colle e spara contro la riforma
Il grillino lo segue: la legge ha il copyright di Gelli

Massimo Malpica

Roma Se l'ingresso a gamba tesa di Nicola Gratteri nel dibattito tra sì e no al referendum sulla riforma della giustizia non fosse bastato, ecco il bis, nonostante gli inviti del Colle ad abbassare i toni. Il capo della procura partenopea aveva detto che per il sì «voteranno indagati, imputati e massoneria deviata»? Adesso a rilanciare sulla stessa falsariga è il magistrato antimafia Nino Di Matteo, riprendendo proprio il collega.

«Sono perfettamente d'accordo con Nicola Gratteri per un motivo fondamentale», ha spiegato l'ex consigliere del Csm, «assieme alle persone per bene che voteranno sì, voteranno sì i massoni, i grandi architetti del sistema corruttivo e i mafiosi». Risposta con cortese distinguo - la concessione che anche le persone «per bene» possano votare diversamente da lui - ma destinata a sollevare nuove polemiche. La bordata di Di Matteo arriva alla presentazione romana del libro di Marco Travaglio «Perché No. Guida al refe-

rendum su magistratura e politica in poche e semplici parole».

E se in chiusura di incontro il leader pentastellato Giuseppe Conte parla di «copyright di Licio Gelli sulla riforma», il botto è già arrivato poco prima, quando Travaglio chiede a Di Matteo «i mafiosi come votano». Il sostituto antimafia si veste da Gratteri. E argomenta la sua posizione sulla base di quello che per lui è il «presupposto» della campagna per il «sì»: una continua e costante «delegittimazione» della magistratura. Secondo la toga, ci sarebbe un quotidiano bombardamento «di giudizi negativi sulla magistratura» che arriverebbe dritto «alla pancia di coloro i quali hanno interesse per la loro stessa essenza a una delegittimazione della magistratura», ossia appunto «i massoni, i mafiosi» e tutti «coloro i quali temono il controllo della magistratura».

Insomma, Di Matteo delegittima l'altro fronte referendario, pro-

prio accusandolo di delegittimazione. «Quando i mafiosi pensano che un politico vada contro la magistratura, hanno già deciso per chi votare». Un automatismo, però, che renderebbe le toghe del tutto immuni alle critiche, per non rischiare in caso contrario di finir tacciati di endorsement da parte di Cosa Nostra. E in effetti Di Matteo insiste, raccontando come, in conseguenza del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati del 1987, a suo dire la mafia avrebbe iniziato a votare per Psi e Radicali. E per sostenere che la riforma sia fondata su una



Peso: 1-4%, 16-48%

«volontà di rivalsa» anti-toghe del governo, Di Matteo cita l'invito a una «profonda riforma della Giustizia» fatto da Mattarella nel suo discorso di insediamento per il secondo mandato. E ricorda il «boato del Parlamento» che «sfruttando il caso Palamara» ne avrebbe approfittato per «regolare i conti». Peccato che a spellarsi le mani, raccontano le cronache dell'epoca, furono tutti i gruppi parlamentari, comprese le opposizioni oggi in trincea col «no».

Il nuovo affondo, ovviamente, solleva un polverone. «Parole indegne e inaccettabili», taglia corto l'azzurra Matilde Siracusano,

sottosegretaria ai rapporti con il Parlamento, mentre il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè (Fi) parla di «infinita pena» per un «delirio da invasato». «I signorotti del "no" sono sempre più nervosi e arroganti», chiosa una nota del Carroccio: «Gli italiani daranno loro una bella lezione di educazione e democrazia».

Scoppia la bufera politica. La Lega: «I signorotti del No sempre più nervosi e arroganti». Mulè: «Un delirio da invasato». Siracusano: «Indegno e inaccettabile»



HOTEL QUIRINALE Il direttore del «Fatto Quotidiano» Marco Travaglio con il magistrato Nino Di Matteo



Peso:1-4%,16-48%

«Non è una riforma anti magistratura»

Hoara Borselli a pagina 19

Marco Minniti

«Il mio Sì convinto Testo atteso da anni Non è una riforma contro i magistrati»

L'ex ministro dell'Interno si schiera:
«Non diventi un voto solamente politico»

di Hoara Borselli

Ex ministro dell'Interno, in precedenza viceministro e sottosegretario in diversi governi di centro-sinistra, ex dirigente del Pci, dei Ds e poi del Pd. Più volte deputato, ex braccio destro di Massimo D'Alema, 69 anni. Questo è il ritratto di Marco Minniti

Onorevole, lei come voterà il referendum?

«Voterò convintamente Sì».

Perché?

«Innanzitutto si tratta di una riforma lungamente attesa che solo per la complicità del sistema politico italiano non era stata ancora approvata. Poi perché rende l'Italia più moderna e più vicina alle grandi democrazie occidentali. Infine perché ricostruisce un rapporto di fiducia tra opinione pubblica sistema giudiziario».

Non c'è oggi questo rap-

porto di fiducia?

«No. In questi anni è stato messo significativamente in discussione».

Quali sono gli obiettivi della riforma?

«Più giustizia e più velocità. In Italia quando si apre una vicenda giudiziaria, sia penale che civile, il cittadino ha l'impressione di entrare in un tunnel la cui uscita è difficilmente raggiungibile. Questo è un problema serissimo».

La qualità della giustizia sarà migliore?

«Dobbiamo aspirare ad avere in Italia una giustizia giusta. Quindi molto severa nei confronti di coloro che vengono giudicati colpevoli, e questo è fondamentale, è un pezzo decisivo di quello che Rousseau chiamava il "contratto sociale"; ma anche molto garantista nei confronti dei cittadini normali. Francamente le dico questo: se un cittadino risulta innocente dopo un calvario giudiziario durato anni, è una sconfitta per la democrazia. Questa riforma è una sfida a tutto ciò».

Cosa pensa delle argomentazioni del No? Per esempio del rischio che la riforma porti alla sotmissione del Pubblico ministero da parte dell'esecutivo?

«Non ritengo che questa riforma preveda una magistratura sottoposta al potere politico. Abbiamo altre esperienze in altre democrazie del mondo, dove le carriere sono separate e la magistratura non è asservita».

È importante la separazione delle carriere?

«La separazione delle carriere era *in nuce* già nel momento in cui fu varata la riforma Vassalli del codice di procedura. Più di trent'anni fa. Quella era una riforma scritta da un grande giurista



Peso: 1-1%, 19-57%

progressista, socialista, molto attento ai valori democratici».

La riforma avrà effetti sulle politiche per la sicurezza?

«La sicurezza è un elemento che impatta nella vita dei ceti più popolari, più fragili, più esposti della società. Avere un sistema giudiziario più efficiente, più veloce, significa anche affrontare uno dei nodi fondamentali delle politiche di sicurezza. Io penso che la politica di sicurezza si regga su due pilastri. Uno di competenza delle forze di polizia: il controllo del territorio. Non possono esserci zone franche. Non può essere incerta la sovranità dello Stato. Secondo pilastro è la certezza della pena. Questa riforma ha l'obiettivo di rendere certa e sicura la chiusura del processo, e questo è un aspetto fondamentale di qualunque politica di sicurezza».

Lei usa spesso parole classicamente di sinistra. Progressista, popolo, ceti deboli... Esistono due sinistre in Italia, una liberale e una conservatrice?

«La sinistra è sempre stata attraversata da una discussione molto forte

su tanti temi. Talvolta anche con differenze nette. Basta pensare che all'ultimo referendum costituzionale, nel 2016, diversi dirigenti molto autorevoli del Pd lasciarono il partito. Il fatto che si discuta è sempre un elemento positivo. Io però penso che dovremmo guardare a questo referendum rispettando lo spirito referendario».

In cosa consiste?

«Il referendum è chiamato il popolo a pronunciarsi sul merito dei provvedimenti. Si tratta di provvedimenti che già sono passati attraverso il vaglio parlamentare. Il popolo deve decidere nel merito. Non mediando attraverso la sua appartenenza politica. Per questo ritengo molto importante che ci sia una discussione aspra, dura, ma sul provvedimento. Non mi convincono quelli che dicono: "Io sono d'accordo nel merito ma sono contro per ragioni politiche". Non va bene. È una posizione che rischia di colpire al cuore l'istituto referendario. Perché l'istituto referendario non è la fotocopia delle appartenenze politiche».

L'istituto referendario è

importante in democrazia?

«Il referendum è un pilastro della Costituzione e della democrazia italiana. E va salvaguardato. Non stravolto e utilizzato a fini politici».

Esiste un partito dei magistrati?

«Non penso che esista. I magistrati hanno espresso posizioni differenti, come è giusto che sia. Io ho un profondo rispetto per la magistratura e per la sua indipendenza. La separazione dei poteri è un principio fondante della democrazia. Però non sfugge a nessuno che in questi anni le correnti dei magistrati, che all'inizio erano espressione legittima di cultura giudiziaria, sono diventate per loro stessa ammissione delle macchine di potere. Uso il termine più prudente possibile. Sono coinvolte nella gestione del potere più che nella libera battaglia delle idee».

La riforma cambia questo stato delle cose?

«La riforma può rappresentare per la magistratura la possibilità di liberarsi della camicia di nesso. Da quel sistema correntizio che ha portato in maniera evidente a processi di selezione dei magistrati attenti ai vincoli delle correnti e non al merito. Questa riforma offre la possibilità di reintrodurre un principio fortemente meritocratico e di consentire alle organizzazioni dei magistrati di recuperare il loro vero ruolo: che è quello di es-

sere intransigenti nel pensiero, di mettere in campo una loro visione della giustizia e dell'Italia. Ma liberati dalla zavorra della gestione del potere».

Quindi non è una riforma contro i magistrati?

«Al contrario. È un'opportunità che consente alla magistratura di essere più libera, più indipendente, e di recuperare un rapporto più forte con l'opinione pubblica».

Se vince il Sì?

«Se vince il sì ci troveremo di fronte alla sfida della realizzazione di una riforma importante».

Se prevale il No?

«Un paese che si accontenta. Una risposta conservatrice. In questo momento l'Italia non può permettersi di stare ferma cullandosi sulle certezze del passato. Deve mettere in campo nuove idee per un mondo nuovo. Non si entra nel mondo nuovo con la testa rivolta indietro a rimirare il passato».



Bufala
Non c'è una magistratura sottoposta al potere politico. Carriere separate? Più vicini alle democrazie





la stanza di
Vittorio Feltri

FEMMINISTE PRO IRAN SOLO PER IDEOLOGIA

Gentile Direttore Feltri,
io non riesco a spiegarmi come sia possibile che la sinistra, femministe incluse, protesti per l'uccisione di Ali Khamenei, uno dei più spietati dittatori della storia. Ho il dubbio che, solo per attaccare Trump, i progressisti abbiano scelto di schierarsi dalla parte dei peggiori criminali del pianeta. Il che mi pare alquanto disonesto. Io sono felice che il popolo iraniano possa adesso recuperare quelle libertà che gli sono state negate per decenni. E vorrei ricordare ai sedicenti democratici che è stato proprio il popolo iraniano ad implorare l'intervento di Trump negli ultimi due mesi, mesi in cui gli iraniani hanno subito una repressione violentissima con un bilancio di decine di migliaia di vittime sulle strade. Oggi ho voglia di urlare persino io che non sono iraniana: «Grazie, Trump!». Perché penso che la liberazione di un popolo, a cui vengono restituite libertà universali, sia una festa per chiunque.

Mirella Cortese

Cara Mirella,

dici di non riuscire a spiegarti come sia possibile che una parte della sinistra italiana, femministe comprese, sia scesa in piazza contro l'intervento che ha messo fine a uno dei regimi più oppressivi del pianeta.

Io invece una spiegazione ce l'ho. Si chiama ideologia. E quando l'ideologia prende il posto della realtà, accade che si pianga per il dittatore e si ignori il popolo che quel dittatore ha tenuto sotto il tallone per decenni. Mi ha colpito, e non in senso positivo, vedere certe manifestazioni a Roma e a Milano: cartelli contro Trump, slogan contro «l'imperialismo», accuse di fascismo rivolte all'Occidente. Il tutto mentre in Iran, nelle stesse ore, migliaia di persone festeggiavano la fine di un uomo che per cinquant'anni ha governato con la repressione, la censura, la polizia morale, le impiccagioni pubbliche. C'è qualcosa di grottesco in questo cortocircuito. Le donne iraniane sono state arrestate, bastonate, incarcerate, violentate, uccise per una ciocca di capelli fuori posto. Per aver chiesto di vivere senza un

velo imposto. Per aver osato dire «no» a un sistema teocratico che le considera cittadine di serie B. E le nostre femministe cosa fanno? Protestano contro chi ha contribuito a spezzare quella catena.

Se non fosse tragico, sarebbe comico. La sinistra italiana, quella che si autodefinisce antifascista, ha una singolare costanza: riesce sempre a schierarsi dalla parte sbagliata della storia quando in gioco ci sono regimi anti-occidentali. È accaduto con Maduro, è accaduto con Castro, è accaduto con altri satrapi variamente distribuiti per il globo. E accade oggi con il regime iraniano. Non importa quante migliaia di manifestanti siano stati massacrati nelle strade. Non importa quante carceri siano piene di studenti. Non importa quante famiglie abbiano pianto figli uccisi.

L'importante è che il nemico sia Trump. E allora, pur di colpire lui, si finisce per difendere l'indifendibile.

Tu scrivi che le libertà sono universali. Hai ragione. Non sono di destra né di sinistra. Non sono occidentali né orientali. Sono libertà. E quando un popolo esulta perché si sente finalmente liberato da un oppressore, io non mi metto in lutto per l'oppressore. Mi unisco alla speranza di quel popolo.

Si può discutere sull'opportunità politica di un intervento militare. Si può discutere sui rischi, sulle conseguenze, sugli equilibri geopolitici. Quello che non si può fare è fingere che il regime iraniano fosse un modello di civiltà e che la sua fine sia una tragedia. Tragedia era prima. Per le donne, per i giovani, per chi chiedeva libertà. La verità, cara Mirella, è che una parte della sinistra



non perdona all'Occidente di essere Occidente. E così, nel suo riflesso condizionato antiamericano, finisce per considerare ogni nemico dell'America automaticamente un alleato morale. È un errore grave. È un errore storico. Ed è un errore che pagano sempre i popoli oppressi. Se davvero vogliamo dirci democratici, cominciamo da qui: si sta con chi chiede libertà, non con chi la nega.



In determinate circostanze chi ha commesso il reato non è più un indagato ma interessato

Legittima difesa col registro a sé

Pagina a cura di
ANTONIO CICCIA MESSINA

Chi, per evidente legittima difesa, ha commesso un fatto corrispondente a un reato non sarà più un indagato; sarà "interessato" da un procedimento penale, che deve chiudersi il più in fretta possibile.

Il nome dell'autore del fatto, infatti, non sarà iscritto nel registro delle notizie di reato, ma sarà annotato in un separato modello. Lo prevede l'articolo 12 del cosiddetto decreto legge sicurezza n. 23/2026, dedicato alle indagini penali in presenza di cause di giustificazione.

L'obiettivo della disposizione è spiegato dalla relazione al decreto legge e cioè evitare, in situazioni caratterizzate dalla presenza di una palese "scriminante", gli effetti negativi derivanti dall'iscrizione nel registro degli indagati.

È vero che nel codice di procedura penale c'è l'articolo 335-bis, in base al quale la mera iscrizione nel registro delle notizie di reato non può, da sola, determinare effetti pregiudizievole di natura civile o amministrativa per la persona alla quale il reato è attribuito.

Dunque, c'è già una disposizione che sbarrava la strada a chi volesse usare la notizia della sottoposizione a indagine per basare decisioni con conseguenze negative per l'indagato, per esempio, sul piano lavorativo come sospensioni, licenziamenti o decadenza da contratti.

Peraltro, si tratta di una disposizione che non può bloccare le conseguenze indesiderate sul piano delle relazioni interpersonali e non può impedire che l'onore della persona non sia comunque condizionato. E questo vale sia per le persone famose sia per le persone comuni, il cui prestigio viene comunque lesa anche se all'interno di una comunità più circoscritta.

Pertanto, se è vero che c'è l'articolo 335 del codice di procedura penale, e altrettanto vero

che a quell'iscrizione è connesso un effetto stigmatizzante.

Il decreto legge ha, dunque, di mira i casi in cui le persone, per il solo fatto di essere iscritte nel registro delle notizie di reato, sono considerate colpevoli dall'opinione pubblica.

Stop alla gogna. Per eliminare l'effetto infamante sulla reputazione personale, la norma in esame, modificando l'articolo 335 del codice di procedura penale, costruisce un percorso parallelo per chi ha con evidenza commesso un fatto in presenza di una causa di giustificazione.

Può trattarsi di un appartenente alle forze di polizia, che usa le armi o reagisce fisicamente nei confronti di un aggressore, ma può trattarsi anche di un cittadino che contrasta un ladro che ha fatto irruzione in casa o di un commerciante che nel suo negozio si oppone a un rapinatore. L'ambito di applicazione della nuova disposizione è esteso a chiunque e a qualunque causa di giustificazione prevista dalle leggi penali, quali, per esempio, la legittima difesa, l'adempimento di un dovere, l'uso legittimo delle armi, lo stato di necessità. Anche nel settore delle pubbliche amministrazioni a potersi avvalere di questo percorso parallelo è qualunque dipendente pubblico, che possa trovarsi in situazioni critiche: si pensi al personale della scuola, degli ospedali e degli organismi sanitari, a soggetti che in un comune ricevono l'utenza e sono a contatto con il pubblico e così via.

Il primo profilo della novella è, dunque, rappresentato dal fatto che non c'è l'iscrizione da parte del pubblico ministero nel registro delle notizie di reato, ma l'annotazione preliminare in un modello a parte.

Per dare seguito concreto a questa previsione, l'articolo 13 del decreto legge in esame assegna al ministro della giustizia il compito di adottare, entro ses-

santa giorni dall'entrata in vigore del dl, un decreto con il quale introdurre un apposito modello per le annotazioni preliminari delle informazioni relative ai fatti commessi in presenza evidente di una causa di giustificazione.

Diritti come per l'indagato. Peraltro, la novella non si limita solo ad aspetti formali, che pure hanno la loro rilevanza, considerato l'effetto negativo sulla reputazione dell'interessato derivante dal fatto di essere considerato "indagato" e dal fatto che ciò erroneamente può corrispondere a essere "condannato".

Un importante profilo, non formale, ma sostanziale è rappresentato dal fatto che la persona interessata, anche se non indagata, gode, per espressa disposizione introdotta dal dl in esame, di tutti i diritti e le garanzie degli indagati e ciò, per esempio, come spiega la relazione al dl, con riferimento all'accesso agli atti, alla facoltà di interloquire ogni momento rilevante (per esempio nel procedimento di archiviazione) alla tutela della sua posizione rispetto al compimento di qualsiasi attività di indagine.

L'annotazione preliminare non deve trasformarsi in un boomerang. Essa parte dal presupposto che c'è evidenza che la persona ha commesso una determinata azione, ma anche su questo aspetto l'interessato ha diritto di difendersi, soprattutto se il Pm, nonostante l'evidenza, passa ad accertamenti ulteriori, al termine dei quali può anche ribaltare la valutazione iniziale e convincersi dell'esistenza di elementi a carico.

Per questa ragione, la persona interessata deve fruire fin dall'annotazione preliminare degli stessi margini di mano-



Peso: 65%

vra della persona indagata, proprio perché potrebbe diventarlo e ha tutto l'interesse ad adoperarsi, a partire quindi dalla annotazione, perché ciò non capiti.

Procedimenti sprint. Il decreto legge incide, poi, sul procedimento e batte il tempo alle procure. Una volta inserita l'annotazione preliminare ci sono due possibilità: o è necessario compiere ulteriori accertamenti o non lo è. Si tratta di un dilemma, la cui soluzione è rimessa al Pm. Nella prima ipotesi, il pubblico ministero, senza ritardo e comunque entro trenta

giorni dall'annotazione, deve chiedere l'archiviazione al Gip.

Anche se "interessato" e non "indagato", è ragionevole che la persona coinvolta versi in uno stato di apprensione, che potrà cessare solo con la firma del provvedimento di archiviazione. Se, invece, sono necessari ulteriori accertamenti, il pubblico ministero deve correre e compierli senza ritardo e comunque entro centoventi giorni. All'esito di questi approfondimenti, il Pm dovrà o chiedere l'archiviazione (entro i successivi 30 giorni) oppure, se si convince che ci siano indizi a carico

della persona, dovrà iscrivere il nome di quest'ultima nel registro delle notizie di reato. In questo caso, per evitare di strumentalizzare l'annotazione preliminare al fine di impropriamente allungare i termini delle indagini preliminari, la novella dispone che i termini delle stesse si calcolano dalla data dell'annotazione preliminare.

Si aggiunge, infine, che l'iscrizione nel registro delle notizie di reato è prevista anche nel caso si proceda a un incidente probatorio, in considerazione della natura di quest'ultimo istituto, che costituisce un'anticipazione del dibattimento.

Le novità per le notizie di reato

Se è evidente la presenza di una scriminante (per es. legittima difesa)	Esclusa l'iscrizione dell'autore del fatto nel registro delle notizie di reato
	Annotazione preliminare in un separato modello
Posizione dell'interessato	Fruisce di tutte le garanzie dell'indagato
Assenza di necessità di ulteriori accertamenti	Il PM chiede l'archiviazione entro 30 giorni
Necessità di ulteriori accertamenti	Da svolgersi entro 120 giorni
All'esito degli ulteriori accertamenti	Se confermata la non punibilità, richiesta di archiviazione entro 30 giorni
	In presenza di indizi di reato, iscrizione nel registro degli indagati e prosecuzione indagini



Peso:65%

DAZI E TARIFFE L'ITALIA REGGE RESTANO I DANNI

IL MERITO È DELLE IMPRESE
LA RICERCA DI ALTRI MERCATI

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Dopotutto dovremmo essere grati a Donald Trump per la sua pervicace imprevedibilità. Imponendo dazi con la stessa velocità con la quale posta i suoi commenti su *Truth*, ha messo a durissima, ma in fondo salutare prova, le relazioni economiche internazionali e anche lo Stato di diritto e la separazione dei poteri. La pronuncia della Corte suprema non sembra fermare il presidente degli Stati Uniti ma gli impone di trovare una via legale diversa, rispettando le prerogative del Congresso.

Gli incassi del programma Ieepa (International emergency economic powers act) pari, secondo le

stime, da aprile 2025 in poi, a 175 miliardi vengono in futuro meno con l'incognita dei rimborsi. La forza, una volta tanto, non vince sul diritto. Non ci facciamo illusioni, ma la democrazia ha i suoi anticorpi ed è stato grazie a questa forzatura protezionistica che li abbiamo riscoperti. Temevamo non ci fossero più. Il loro valore è superiore a qualsiasi discussione sul futuro dei saldi commerciali, ma hanno una conseguenza non disprezzabile anche sul piano economico perché contribuiscono a ridurre i margini di incertezza. Si sa che c'è un limite oltre il quale l'arbitrio del tycoon, del leader, anche il più risoluto non può andare (o almeno si spera non possa andare).

CONTINUA A PAGINA 2

LA SECONDA VOLTA DEI DAZI COSÌ IL MADE IN ITALY RISCHIA E RESISTE



TENDENZE GLOBALI

Dopo la sentenza della Corte Suprema Usa che costringe la presidenza Trump a rimettere mano alla struttura giuridica delle tariffe, è l'ora di bilanci e stime. Servirà tempo per verificare l'impatto del mutato ordine mondiale sulle nostre aziende, che sono già andate a cercare nuovi sbocchi. Il peso effettivo dei balzelli non ha mai superato la soglia del 10%

La buona notizia? Meno inflazione di quella temuta

Ma la lista delle incertezze da mettere in conto è sempre lunga

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In ogni caso l'interscambio non sembra soffrire del venire meno delle alleanze storiche dell'Occidente. Digerisce con apparente disinvoltura conflitti che non terminano (Ucraina). Ma il fiato è sospeso per quello che potrebbe accadere in Iran. Le quotazioni delle materie prime (per esempio il petrolio) sono, fino a prova contraria, apparse meno sensibili alle crisi. Comunque, i mercati sono più preoccupati dello scoppio dell'eventuale bolla dell'Intelligenza artificiale (Ai) che del ciclone dei dazi.

Lo scenario

«Nonostante tutto, e dentro quel tutto c'è moltissimo, le principali economie hanno mostrato un grado di resilienza inaspettato — commenta Gianmarco Ottaviano, economista e docente alla Bocconi — l'errore semmai è stato nella stima dell'elasticità della domanda di importazioni e dell'offerta di esportazioni rispetto allo choc dei dazi americani. Gli esportatori si sono prontamente riorganizzati. Non solo i cinesi, che hanno riversato la loro sovrapproduzione in Europa, ma anche gli stessi europei e, in particolare, gli italiani. La capacità di diversificare i mercati è stata sorprendente».

Ma questo non vuol dire, come da vulgata sovranista, che i dazi sono una splendida opportunità per il made in Italy. La nostra bilancia commerciale ha registrato un saldo attivo di 50,7 miliardi nel 2025, grazie alla prontezza delle imprese nel conquistare nuovi mercati. Il surplus con gli Stati Uniti è stato di 34,2 miliardi ma in calo del 12% con il boom delle importazioni (35,9% e del 61,1 in dicembre). «Attenzione però —

precisa Ottaviano — non abbiamo ancora dati precisi su quello che è accaduto in profondità nel commercio internazionale, i confronti sono ancora incerti, anche perché dobbiamo scontare un ciclo eccezionale delle scorte, accumulatisi in vista dell'arrivo dei dazi, che non si è ancora esaurito. Ma di certo gli importatori americani che, secondo il *Kiel Institute for the world economy*, hanno sopportato, insieme ai consumatori, il 96% del rincaro tariffario, non hanno cambiato radicalmente le loro scelte d'acquisto e se lo faranno ci vorrà del tempo. Altro aspetto interessante: generalmente chi esporta negli Stati Uniti, e noi tra questi, già penalizzato dal dollaro debole, non ha ridotto i prezzi a costo di sacrificare le quantità vendute».

Il secondo tempo del «caos calmo» dei dazi impone di analizzare un cambio in corsa delle loro finalità. O, meglio, un passaggio che ne rivela il vero obiettivo.

A questo punto non più la bilancia commerciale americana che non tende a riequilibrarsi, anzi peggiora. Anche la reindustrializzazione appare opera complessa dai tempi biblici. È l'incasso dei dazi quello che conta, alla fine. «C'è un importante e direi decisivo aspetto fiscale — prosegue Ottaviano — i proventi dei dazi servono per finanziare gli sgravi tributari previsti dal *Big Beautiful Bill*. E non solo. Si calcola che per coprire il buco aperto, per l'Erario statunitense, dalla bocciatura della Corte suprema, con il livello dei dazi sceso al 10 o al 15%, ci vorrà



non meno di un anno e non i 150 giorni previsti dalla Section 232, sempre che le misure siano considerate emergenziali come quelle adottate sull'acciaio sull'alluminio o sulle auto. Aspetti legali a parte ed eventuali rimborsi, si sottovaluta che tutto ciò non è neutrale. Né all'interno né all'esterno perché anche se si colpiscono tutti i settori e tutti i Paesi allo stesso modo, partendo da una situazione iniziale diversa, alcuni pagano più di altri. I Paesi più disponibili e accondiscendenti, come l'Italia, alla fine potrebbero essere maggiormente penalizzati».

Lo scenario da caos calmo è confermato (per ora, salvo l'apertura di diversi scenari geopolitici e militari) dall'andamento dei mercati finanziari. «Il paradosso è che, almeno per una volta — commenta Andrea Delitala, Head of investment advisor della svizzera Pictet — un groviglio istituzionale

negli Stati Uniti anziché preoccupare conforta i mercati. Tutto è relativo, ma chi opera nel settore degli investimenti percepisce l'esistenza di un limite all'arbitrarietà, una sorta di cordone sanitario alla volubilità del nuovo potere. Quanto ai dazi bisogna distinguere tra il valore facciale delle tariffe e quello effettivo applicato alle frontiere. La differenza, in questi mesi è stata rilevante. Un conto sono gli annunci, un altro la realtà degli affari. Le curve di queste due variabili però ora tendono a convergere. Per cui non fa una grande differenza che il valore facciale sia il 10 o il 15%. La cosiddetta headline average, ovvero la media "teorica" delle nuove tariffe introdotte da Trump, che viene calcolata basandosi sul paniere di importazioni del 2024, ha sfiorato il 30% dopo il Liberation Day, ma è rientrata oggi, dopo lo stop della Corte Suprema e la successiva reintroduzione in base ad diverso dispositivo di legge, intorno al 10%. Nel frattempo,

tuttavia, i dazi effettivi misurati in base al "gettito" alla frontiera non hanno mai superato questa soglia effettiva (grazie ai ritardi di implementazione, alla capacità delle catene di fornitura di riorganizzarsi e al cambiamento del paniere di importazioni). Questo che cosa significa per gli investitori? Che gli effetti inflazionistici sono inferiori al previsto. Una buona notizia oltre al venir meno delle incertezze di policy. E il fatto che lo stato americano incassi di meno, non sappiamo per quanto ancora, è persino uno stimolo fiscale all'economia. I mercati guardano soprattutto agli impatti degli investimenti in tecnologia, in ricerca, e non solo nell'Intelligenza artificiale. E da questo punto di vista non si può dire che Trump li ostacoli, anzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questo groviglio istituzionale negli Stati Uniti anziché preoccupare conforta i mercati

Donald Trump
Presidente Usa



150

giorni

Il periodo di tempo in cui il governo Usa può imporre dazi emergenziali. Dopo deve comunque passare dall'approvazione delle Camere

50,7

miliardi

Il saldo attivo della bilancia commerciale italiana nel 2025 grazie alla ricerca di nuovi mercati andata a buon fine con vari accordi



Peso:1-12%,2-32%,3-35%

IL MERITO È DELLE IMPRESE
LA RICERCA DI ALTRI MERCATI

DAZI E TARIFFE L'ITALIA REGGE RESTANO I DANNI

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Dopotutto dovremmo essere grati a Donald Trump per la sua pervicace imprevedibilità. Imponendo dazi con la stessa velocità con la quale posta i suoi commenti su *Truth*, ha messo a durissima, ma in fondo salutare prova, le relazioni economiche internazionali e anche lo Stato di diritto e la separazione dei poteri. La pronuncia della Corte suprema non sembra fermare il presidente degli Stati Uniti ma gli impone di trovare una via legale diversa, rispettando le prerogative del Congresso.

Gli incassi del programma Ieepa (International emergency economic powers act) pari, secondo le

stime, da aprile 2025 in poi, a 175 miliardi vengono in futuro meno con l'incognita dei rimborsi. La forza, una volta tanto, non vince sul diritto. Non ci facciamo illusioni, ma la democrazia ha i suoi anticorpi ed è stato grazie a questa forzatura protezionistica che li abbiamo riscoperti. Temevamo non ci fossero più. Il loro valore è superiore a qualsiasi discussione sul futuro dei saldi commerciali, ma hanno una conseguenza non disprezzabile anche sul piano economico perché contribuiscono a ridurre i margini di incertezza. Si sa che c'è un limite oltre il quale l'arbitrio del tycoon, del leader, anche il più risoluto non può andare (o almeno si spera non possa andare).

CONTINUA A PAGINA 2

Dopo la sentenza della Corte Suprema Usa che costringe la presidenza Trump a rimettere mano alla struttura giuridica delle tariffe, è l'ora di bilanci e stime. Servirà tempo per verificare l'impatto del mutato ordine mondiale sulle nostre aziende, che sono già andate a cercare nuovi sbocchi. Il peso effettivo dei balzelli non ha mai superato la soglia del 10%
La buona notizia? Meno inflazione di quella temuta
Ma la lista delle incertezze da mettere in conto è sempre lunga



LA SECONDA VOLTA DEI DAZI COSÌ IL MADE IN ITALY RISCHIA E RESISTE

non meno di un anno e non i 150 giorni previsti dalla Section 232, sempre che le misure siano considerate emergenziali come quelle adottate sull'acciaio sull'alluminio o sulle auto. Aspetti legali a parte ed eventuali rimborsi, si sottovaluta che tutto ciò non è neutrale. Né all'interno né all'esterno perché anche se si colpiscono tutti i settori e tutti i Paesi allo stesso modo, partendo da una situazione iniziale diversa, alcuni pagano più di altri. I Paesi più disponibili e accondiscendenti, come l'Italia, alla fine potrebbero essere maggiormente penalizzati».

Lo scenario da caos calmo è confermato (per ora, salvo l'apertura di diversi scenari geopolitici e militari) dall'andamento dei mercati finanziari. «Il paradosso è che, almeno per una volta — commenta Andrea Delitala, Head of investment advisor della svizzera Pictet — un groviglio istituzionale negli Stati Uniti anziché preoccupare conforta i mercati. Tutto è relativo, ma chi opera nel settore degli investimenti percepisce l'esistenza di un limite all'arbitrarietà, una sorta di cordone sanitario alla volubilità del nuovo potere. Quanto ai dazi bisogna distinguere tra il valore facciale delle tariffe e quello effettivo applicato alle frontiere. La differenza, in questi mesi è stata rilevante. Un conto sono gli annunci, un altro la realtà degli affari. Le curve di queste due variabili però ora tendono a convergere. Per cui non fa una grande differenza che il valore facciale sia il 10 o il 15%. La cosiddetta headline average, ovvero la media "teorica" delle nuove tariffe introdotte da Trump, che viene calcolata basandosi sul paniere di importazioni del 2024, ha sfiorato il 30% dopo il Liberation Day, ma è rientrata oggi, dopo lo stop della Corte Suprema e la successiva reintroduzione in base ad diverso dispositivo di legge, intorno al 10%. Nel frattempo,

tuttavia, i dazi effettivi misurati in base al "gettito" alla frontiera non hanno mai superato questa soglia effettiva (grazie ai ritardi di implementazione, alla capacità delle catene di fornitura di riorganizzarsi e al cambiamento del paniere di importazioni). Questo che cosa significa per gli investitori? Che gli effetti inflazionistici sono inferiori al previsto. Una buona notizia oltre al venir meno delle incertezze di policy. E il fatto che lo stato americano incassi di meno, non sappiamo per quanto ancora, è persino uno stimolo fiscale all'economia. I mercati guardano soprattutto agli impatti degli investimenti in tecnologia, in ricerca, e non solo nell'Intelligenza artificiale. E da questo punto di vista non si può dire che Trump li ostacoli, anzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

In ogni caso l'interscambio non sembra soffrire del venire meno delle alleanze storiche dell'Occidente. Digerisce con apparente disinvoltura conflitti che non terminano (Ucraina). Ma il fiato è sospeso per quello che potrebbe accadere in Iran. Le quotazioni delle materie prime (per esempio il petrolio) sono, fino a prova contraria, apparse meno sensibili alle crisi. Comunque, i mercati sono più preoccupati dello scoppio dell'eventuale bolla dell'Intelligenza artificiale (Ai) che del ciclone dei dazi.

Lo scenario



«Nonostante tutto, e dentro quel tutto c'è moltissimo, le principali economie hanno mostrato un grado di resilienza inaspettato — commenta Gianmarco Ottaviano, economista e docente alla Bocconi — l'errore semmai è stato nella stima dell'elasticità della domanda di importazioni e dell'offerta di esportazioni rispetto allo choc dei dazi americani. Gli esportatori si sono prontamente riorganizzati. Non solo i cinesi, che hanno riversato la loro sovrapproduzione in Europa, ma anche gli stessi europei e, in particolare, gli italiani. La capacità di diversificare i mercati è stata sorprendente».

Ma questo non vuol dire, come da vulgata sovranista, che i dazi sono una splendida opportunità per il made in Italy. La nostra bilancia commerciale ha registrato un saldo attivo di 50,7 miliardi nel 2025, grazie alla prontezza delle imprese nel conquistare nuovi mercati. Il surplus con gli Stati Uniti è stato di 34,2 miliardi ma in calo del 12% con il boom delle importazioni (35,9% e del 61,1 in dicembre). «Attenzione però — precisa Ottaviano — non abbiamo ancora dati precisi su quello che è accaduto in profondità nel commercio internazionale. I confronti so-

no ancora incerti, anche perché dobbiamo scontare un ciclo eccezionale delle scorte, accumulatisi in vista dell'arrivo dei dazi, che non si è ancora esaurito. Ma di certo gli importatori americani che, secondo il *Kiel Institute for the world economy*, hanno sopportato, insieme ai consumatori, il 96% del rincaro tariffario, non hanno cambiato radicalmente le loro scelte d'acquisto e se lo faranno ci vorrà del tempo. Altro aspetto interessante: generalmente chi esporta negli Stati Uniti, e noi tra questi, già penalizzato dal dollaro debole, non ha ridotto i prezzi a costo di sacrificare le quantità vendute».

Il secondo tempo del «caos calmo» dei dazi impone di analizzare un cambio in corsa delle loro finalità. O, meglio, un passaggio che ne rivela il vero obiettivo. A questo punto non più la bilancia commerciale americana che non tende a riequi-

librarsi, anzi peggiora. Anche la reindustrializzazione appare opera complessa dai tempi biblici. È l'incasso dei dazi quello che conta, alla fine. «C'è un importante e direi decisivo aspetto fiscale — prosegue Ottaviano — i proventi dei dazi servono per finanziare gli sgravi tributari previsti dal *Big Beautiful Bill*. E non solo. Si calcola che per coprire il buco aperto, per l'Eario statunitense, dalla bocciatura della Corte suprema, con il livello dei dazi sceso al 10 o al 15%, ci vorrà

Questo groviglio istituzionale negli Stati Uniti anziché preoccupare conforta i mercati

50,7

miliardi

Il saldo attivo della bilancia commerciale italiana nel 2025 grazie alla ricerca di nuovi mercati andata a buon fine con vari accordi

150

giorni

Il periodo di tempo in cui il governo Usa può imporre dazi emergenziali. Dopo deve comunque passare dall'approvazione delle Camere





Donald Trump
Presidente Usa

Il confronto

Le due facce delle tariffe americane



Peso:1-11%,3-76%,2-37%

IL PUNTO

L'allarme di Pignataro, le mosse di Google e Microsoft: sull'Ai l'alfabetizzazione è troppo indietro



di DANIELE MANCA

Si sono mossi i grandi della tecnologia. Ma già lo scorso aprile tra i tanti ordini esecutivi, la Casa Bianca ne aveva varato uno per promuovere l'istruzione sull'intelligenza artificiale (Ai). Un ordine indirizzato a tutte le scuole. Donald Trump ci ha messo del suo per invitare a usare e a integrare l'Ai in tutte le materie. E a farlo partire fin dalle scuole materne. Analoghe iniziative sono state prese in molti dei Paesi del Nord Europa. Pur tra dubbi e domande, che i vari gruppi di controllo sulla tecnologia, soprattutto negli States, hanno posto, le iniziative non hanno

visto molti ostacoli sulla loro necessità. Semmai sul come sono state attuate. Per troppo tempo però, perlomeno nel nostro Paese, il porsi domande ha avuto come effetto quello di rimanere indietro sulle scelte concrete. È chiaro che avere a che fare con una tecnologia trasformativa — per intenderci l'intelligenza artificiale è come l'elettricità, non è semplicemente qualcosa che aiuta a tagliare tempi e costi — è molto più complesso. L'allarme lanciato da Andrea Pignataro, il creatore di Ion, che avverte efficacemente: stiamo insegnando come renderci superflui all'Ai. Proprio a causa del fatto che la usiamo poco consapevolmente. Dovremmo lasciarci alle spalle i dibattiti su quanto siano avanti le società americane o cinesi nell'Ai e deciderci ad usare il più possibile questi strumenti. Con un obiettivo semplice: fare in modo di trovarne punti deboli,

forzature, possibili utilizzi e via dicendo. Si devono evitare rischi come quelli indicati da Pignataro. Che significa rimanere indietro nell'alfabetizzazione all'intelligenza artificiale. E cioè nell'uso consapevole di questa nuova tecnologia. Come si diceva all'inizio, le grandi società americane si sono già portate avanti. Il *New York Times* riportava come sull'alfabetizzazione relativa all'Ai, Microsoft avesse già promesso 4 miliardi di dollari di investimenti, Google almeno un miliardo.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

IL MONDO NUOTA NEL DEBITO GENERAZIONI FUTURE ADDIO

L'indebitamento degli Stati è ormai attorno al 100% del Pil mondiale. E le spese per Difesa, tecnologia, pensioni, clima lo faranno crescere. Pochi governi se ne curano

di **DANILO TAINO**

Ops, del peso del debito pubblico che lasceremo sulle spalle delle generazioni future non parla più quasi nessuno. Se però continuiamo sulla strada degli anni scorsi, soprattutto del 2025, il bagaglio sarà intollerabile. Eppure, le gravi discussioni sugli eccessi di deficit e di conseguente indebitamento di una decina d'anni fa sono svanite. Scese decisamente nella classifica delle priorità dei governi. Nonostante che nel mondo il debito pubblico globale abbia superato ampiamente i centomila miliardi di dollari. Esattamente — secondo l'Institute of International Finance, emanazione delle grandi banche — ha toccato i 106,7 mila miliardi, in salita dai 96,3 del 2024.

Il Fondo monetario internazionale indica che nei prossimi anni supererà il cento per cento del Pil globale. E la tendenza è all'aumento, pochi governi sono seriamente impegnati a tenere sotto controllo i deficit e a mettere in essere politiche di rientro dai debiti. È che gli Stati, con già pesi notevoli sulle spalle, sono ora di fronte alla necessità di finanziare gli investimenti in Difesa come non hanno fatto da decenni, devono sostenere lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e hanno il sempre più pressante problema dell'invecchiamento della popolazione e dunque dello stock di pensioni. Per non parlare dell'adattamento ai cambiamenti del clima.

In passato, una regola di funzionamento indicava che il debito di Stato cresce durante le guerre e cala nella fase successiva. Il caso esemplare, al quale si fa spesso riferimento, è quello degli Stati Uniti: appena dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1946, il rapporto debito-Pil era del 106%, alla fine degli Anni Ottanta era sceso attorno al 22%. Oggi, in una fase in cui i bagliori di guerre e il riarmo sono all'ordine del giorno, l'indebitamento federale totale americano è già attorno al 125% del Pil e il Congressional Budget Office lo proietta al 156% nel 2055 (quello italiano è di poco sopra al 135% ma stabile).

È che siamo entrati in un'era di sempre maggiore protagonismo degli Stati nell'economia: non che prima, negli anni della forte globalizzazione e dell'egemonia del privato, i governi abbiano speso poco; il problema è che ora, in una fase di confron-



Peso: 41%

to tra potenze e di enormi cambiamenti tecnologici, si danno obiettivi di investimento supplementare molto «ambiziosi», come si usa dire, partendo da un pavimento già altissimo.

Per gli Stati Uniti, la tendenza è chiara: Donald Trump, per dire, prevede di portare la spesa per la Difesa da mille a 1.500 miliardi nel 2027. L'Europa non è in una situazione molto migliore. Uno studio dello scorso novembre del Fondo monetario internazionale proietta il debito medio dei Paesi della Ue al 130% del Pil nel 2040 a politiche attuali stabili e al 155% se si effettua la misura tenendo conto dei diversi pesi dei Pil (alcuni grandi Paesi hanno livelli di indebitamento alti). La situazione potrebbe peggiorare se i tassi d'interesse salissero più del previsto e rallentassero la già anemica crescita europea — indica sempre l'Fmi.

Negli scorsi 15 anni, anche l'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo si è ingigantito. Fissando una base cento al 2010, il debito pubblico delle nazioni sviluppate è salito al 160, quello dei Paesi in via di sviluppo a 380 e quello di questi ultimi esclusa la Cina a 240. Dati dell'agenzia dell'Onu Unctad, la quale calcola che il debito pubblico mondiale abbia già superato il cento per cento del Pil nel 2024.

Insomma, i governi sono andati sempre più a prestito, continuano a farlo e non sembrano avere intenzione di smettere. La tendenza potrà andare avanti fino a che i mercati, cioè gli investitori, non troveranno troppo rischioso finanziare imprese (gli Stati) troppo esposte. Anche prima di arrivare a un'eventuale crisi conclamata, però, gli effetti dell'indebitamento si fanno sentire. Addirittura, la Germania, famosa per il rigido controllo del suo bilancio, vede il rendimento del

Bund decennale al 2,7%, mentre negli anni scorsi era stato a lungo negativo. Per i Treasury americani a dieci anni, il rendimento è attorno al 4%.

La massa di debito globale e la prospettiva che aumenti comportano una sottrazione di risorse diretta all'economia: il peso degli interessi da pagare è sempre maggiore. In più, uno stock di tali dimensioni alla vigilia di impegni enormi, sia negli Stati Uniti che in Europa, toglie spazi di bilancio per investimenti nella Difesa. Siamo vicini a un picco di debito oltre al quale andare a prestito sarà sempre più complicato e costoso per molti governi.

Naturalmente si può fare qualcosa. Una buona crescita economica aiuta a ridurre il debito. Surplus del bilancio primario (prima degli interessi) sono un'altra via verso lo stesso obiettivo. Anche tassi d'interesse inferiori alla crescita del Pil hanno un effetto virtuoso. E, per quanto discutibile e difficile vista la vigilanza delle banche centrali, l'inflazione potrebbe avere un effetto potente sulla riduzione reale degli indebitamenti esistenti. Una possibilità disperata è che le banche centrali stampino denaro per comprare titoli di Stato (il mondo di ieri).

Per quanto sia allarmante, la questione degli alti debiti non è in cima alle preoccupazioni di gran parte dei governi del mondo, con la parziale eccezione dei Paesi del Sud europeo, Italia in testa, consapevoli della durezza della loro crisi del debito nel decennio scorso. Ma per molti altri, avere sempre più denaro da spendere, anche a credito, è un'attrazione potente: d'altra parte, le generazioni future sono di là da venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La regola non scritta secondo cui gli oneri si gonfiano durante le guerre per poi calare è saltata. Problema serio per Europa e Usa



Peso: 41%

La lezione europeista di Monti su Trump, i dazi e la difesa

L'Europa e l'Italia al tempo di Donald Trump. Ne ha parlato a Bruxelles l'ex premier Mario Monti a un evento organizzato dal circolo Nuova Palombella. Una chiacchierata libera, «meno sorvegliata» come ha ammesso l'ex commissario europeo alla Concorrenza, una lezione di europeismo che ha messo in luce le criticità e i paradossi che stanno vivendo l'Unione europea e l'Italia nell'ultimo anno, da quando Donald Trump è entrato alla Casa Bianca. Il punto di partenza è l'accordo sui dazi tra Ue e Usa a Turnberry, in Scozia, nel luglio scorso: «Si scriveva commercio, ma si leggeva difesa. I nostri leader sono stati terrorizzati all'idea che, data la poliedrica personalità del presidente Trump, gli Usa potessero decidere di togliere l'ombrello difensivo», ha sintetizzato il senatore a vita, sottolineando come sia stato da «irresponsabili lasciare che le ortiche coprissero il dossier della difesa comune dopo il fallimento degli anni '50». Per Monti «ci sentiamo in dovere per non perdere l'ombrello della difesa di compiacere un signore e un governo

che goccia a goccia ci estorce sovranità quando dice "Non mettete le imposte sul digitale" oppure "Non fate certe cose sull'intelligenza artificiale". E così via. Per cui il non esserci dati una difesa ci sta costando la perdita di libertà e, paradossalmente, l'aggressore non è là dove ce lo aspettavamo: l'aggressore, con mille virgolette, è il nostro più grande alleato e i cui predecessori sono stati il più grande fattore di costruzione dell'Unione europea». Monti ha quindi manifestato un «dubbio pericolosissimo»: «Siamo sicuri che ci sia ancora l'ombrello della difesa?». In questo scenario l'Ue deve cercare di «non pagare le cose due volte: cerchiamo di non perdere goccia a goccia la nostra capacità decisionale al fine di non perdere un ombrello che forse nella realtà non abbiamo più. Io non sono disposto come europeo — ha sottolineato — né a perdere la libertà di parola di cui faccio grande uso individualmente né a vedere che la costruzione da parte di generazioni di uno Stato che assomiglia un pochino agli Stati Uniti venga svuotata dagli Stati Uniti veri».

C'è infatti il rischio che «quei Paesi o

quei governi europei che sono più vicini alla sensibilità Maga» accolgano l'appello contenuto nella Strategia di sicurezza nazionale Usa di «distruggere l'Ue». Un ruolo rilevante può giocarlo l'Italia che «ha acquistato una stabilità politica non consueta per la sua storia. In un momento in cui tutti sono instabili, la stabilità si vede e pesa». Monti definisce Meloni «una politica di straordinaria capacità anche nella gestione delle cose internazionali», ma servirebbe una svolta. «La nostra premier potrebbe diventare una figura chiave nella costruzione di una nuova Europa, quell'Europa che oggi serve, perché ha capacità di alleanza, autorità e autorevolezza — ha concluso — se solo si convincesse che l'interesse nazionale dell'Italia non è certamente di essere l'eventuale capo dipartimento europeo di Maga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In prima linea

L'ex presidente
del Consiglio
ed ex commissario
europeo
alla Concorrenza
Mario Monti



Peso: 21%

IL REGIME CONFERMA LA MORTE DI KHAMENEI. TRE SOLDATI USA UCCISI NEGLI ATTACCHI

Il Medio Oriente in fiamme

Bombe su Teheran, l'Iran risponde: vittime anche in Israele. I Paesi del Golfo sotto una pioggia di fuoco

● Fuoco incrociato nel secondo giorno della guerra in Iran, con tutta la regione in fiamme. Usa e Israele continuano a colpire nonostante la morte di Khamenei. Teheran risponde. Morti anche tre soldati americani.

Severini a pagina 2

IL MEDIO ORIENTE ESPLODE

Bombe su Teheran, l'Iran lancia i missili Paesi del Golfo sotto una pioggia di fuoco

*Il regime conferma la morte di Khamenei, eliminati anche Ahmadinejad e 40 comandanti: «È guerra»
Tre soldati Usa uccisi negli attacchi, vittime anche in Israele. Netanyahu agli iraniani: scendete in piazza*

Alessandra Severini

Ali Khamenei è stato eliminato e ora il futuro del paese è avvolto dall'incertezza. La conferma della morte della Guida Suprema, annunciata per primo da Donald Trump su *Truth*, è stata data dalla tv iraniana. Insieme a lui sarebbero morti nel blitz condotto sabato mattina la figlia, il genero e la nipote e altri vertici del governo. Ma l'Iran, pur con la leadership decapitata, annuncia vendetta. «È una dichiarazione di guerra a tutti i musulmani e contro gli sciiti, in tutto il mondo - ha detto il presidente dell'Iran, Masoud Pezeshkian - L'Iran ritiene suo legittimo dovere e diritto vendicare gli autori e gli ideatori di questo crimine storico».

L'attacco congiunto di Stati Uniti e Israele non si è limitato al compound dove si trovava il leader iraniano. Forti esplosioni si sono registrate in molte zone del centro di Teheran, colpito anche l'aeroporto internazionale Mehrabad.

Secondo il portavoce delle Idf Effi Defrin «nell'attacco iniziale, 40 comandanti chiave sono stati eliminati in un minuto». Tra le prime vittime illustri del raid di sabato mattina ci sono anche il comandante delle Guardie Rivoluzionarie Mohammad Pakpour e il ministro della Difesa Aziz Nasirzadeh. Anche l'ex presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad è stato ucciso durante il primo attacco israeliano.

I raid sono proseguiti per tutta la giornata di ieri. Nel mirino piattaforme di lancio di missili, il quartier generale dei pasdaran, basi, caserme. Anche la sede della tv sarebbe stata colpita, anche se Teheran smentisce. Un massiccio attacco americano ha affondato nove navi militari: praticamente la flotta navale iraniana è azzerata. In un messaggio in cui parla in farsi grazie all'intelligenza artificiale, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato «nuovi attacchi» e si è rivolto al popolo iraniano: «L'aiuto è arrivato, non perdetevi questa opportunità di scendere in piazza e rovesciare il regime del terrore».

Ma nonostante siano stati decapitati i maggiori centri di potere sembra ancora presto per parlare di un crollo del regime. Nominata immediatamente una leadership ad interim per gestire l'emergenza, la vendetta non si è fatta attendere. Missili iraniani hanno preso di mira diversi Paesi del Golfo che ospitano basi americane con esplosioni a Dubai, Abu Dhabi, Doha e Manama.

Negli Emirati l'aeroporto internazionale, il porto, il Fairmont Palm Hotel sono stati colpiti da droni. Ma è stato Israele ad essere sotto attacco da subito, con la popolazione costretta a rifugiarsi nei bunker. Almeno otto persone sono rimaste uccise nell'impatto di un

missile iraniano su un palazzo nel centro di Israele. Una gigantesca esplosione sabato sera ha sventrato due condomini nel centro di Tel Aviv, uccidendo una badante filippina e ferendo gravemente decine di persone. Tre militari americani sarebbero morti in un attacco in Kuwait. Anche l'Iran non sembra aver intenzione di mettere fine ai raid. «I bombardamenti su Teheran e non hanno alcun impatto sulla nostra capacità di combattere. Decideremo noi quando e come la guerra finirà» ha scritto su X il ministro degli Esteri Abbas Araghchi.

riproduzione riservata ©





FUOCO INCROCIATO

A sinistra il bombardamento del compound di Khamanei in cui l'ayatollah è stato ucciso. A destra, il palazzo colpito a Beit Shemes e un missile Tomahawk sparato dalla flotta Usa



E Orsini diceva «Khamenei? È in vantaggio»

PIETRO SENALDI a pagina 12

Non ne azzecca una...

DA KIEV FINO A TEHERAN LE PROFEZIE FARLOCHE DEL PROFESSOR ORSINI

PIETRO SENALDI

Ogni regime ha i suoi cantori grotteschi. Quello morente degli ayatollah può contare su Alessandro Orsini, altrimenti detto Ale il comico, in omaggio ad Ali il comico, quel poveretto che Saddam Hussein vent'anni fa mandò in tv a dire che non c'erano soldati americani a Baghdad, mentre la telecamera inquadrava i marines che dietro di lui issavano la bandiera a stelle e strisce sui palazzi del regime. Orsini non è costretto da nessuno a sparare fesserie. Lo fa deliberatamente, per calcolo: più cavolate dice, più lo chiamano in tv, più Marco Travaglio lo esalta e più libri vende.

In questa corsa ad alzare il tiro, il politologo azzarda un po' troppo, tanto che i suoi moniti terrorizzanti, del resto è professore universitario in sociologia del terrorismo, non vengono presi sul serio neppure dai suoi seguaci; in compenso dispensano ilarità tra gli altri. Sono passati neanche quattro giorni da quando il nostro ha registrato un'acuta analisi nella quale spiegava perché un altro Ali, Khamenei, era «in vantaggio rispetto a Volodymyr Zelenski perché, se negli Usa ci fosse un altro al posto di Donald Trump, i bombardamenti sull'Iran cesserebbero, mentre l'Ucraina sarebbe sotto attacco anche se Vladi-

mir Putin venisse sostituito».

Neanche il tempo di dirlo e Khamenei è stato ucciso da una bomba mentre il presidente di Kiev questo mese affronterà una serie di colloquio trilaterali con Stati Uniti e Russia per arrivare

alla pace e, bene o male, può ancora contare sul sostegno dell'Unione Europea, mentre il regime sciita è isolato in Medio Oriente, tanto che neppure hezbollah si sta mobilitando in suo soccorso.

Se il giornalismo di qualità separa i fatti dalle opinioni, l'analisi politica di Orsini si è specializzata nel separare la sua opinione dalla realtà. Nello spericolato confronto tra Ucraina e Iran, il professore spiegava che la guerra a Kiev è voluta dal popolo russo mentre quella a Teheran non è voluta dal popolo americano. Tralasciando il fatto che i russi hanno talmente tanta voglia di andare al fronte che le loro truppe sono riempite da mercenari ed ex galeotti, quando non di nordcoreani e kenioti deportati al fronte, forse Orsini dovrebbe mettersi nella prospettiva del popolo resistente: quello ucraino combatte palmo a palmo da quattro anni, quello iraniano è in piazza a festeggiare gli ultimi vagiti del regime e la morte dei suoi vertici.

Ora che Teheran è in cerca di nuovi leader, Orsini potrebbe candidarsi alla successione nella teocrazia. Ha il *phisque du role* di un nuovo Mahmoud Ah-



madinejad, il presidente fanatico che gli inturbantati insediarono al potere per le sue doti di burattino e sul cui destino è giallo in queste ore. La sua dottrina internazionale è a prova di bomba. Ha sostenuto di recente sul *Fatto Quotidiano*, che è un po' diventato il refugium peccatorum dei picchiatelli nostrani, che la ricetta per stabilizzare il Medio Oriente sarebbe dotare il regime dell'ordigno atomico, allora sì che tutto si acquieterebbe, «perché si ridurrebbe il potere di Stati Uniti e Israele». E a riprova del suo ragionamento, porta l'esempio della Corea del Nord, a detta sua stabile grazie alla sua potenza atomica, e non al fatto che è schiacciata tra

Russia e Cina che, bomba o non bomba, le impediscono di fiatare.

Il fenomeno Orsini smentisce anche la legge aurea della propaganda: continua a ripetere una menzogna e la gente penserà che sia verità (copyright del nazista Joseph Goebbels, ed è un vero peccato che il prof non ne sia un contemporaneo, chissà che succose analisi e riletture giustificazioniste avrebbe potuto fornire). È quattro anni che il biondo analista ripete che la Russia ha già vinto la guerra, ma non è riuscito a farsi credere neppure da Putin. Da Giuseppe Conte e fasce della sinistra italiana però sì».



Il nuovo ordine Con Trump forza brutta e dominio Usa

LUCA CELADA

A mezzanotte passata, ora di Washington, il sito della Casa Bianca carica l'annuncio del comandante in capo. «Poco tempo fa, l'esercito degli Stati Uniti d'America ha avviato operazioni militari di grande portata in Iran». Donald Trump appare nel filmato, diffuso anche sulla sua piattaforma Truth Social, con cappelletto da baseball delle occasioni speciali, bianco con scrit-

ta cubitale in oro: «Usa». E promette di fare terra bruciata. «Distruggeremo i loro missili e raderemo al suolo la loro industria missilistica. Sarà completamente, ancora una volta, annientata». «Ancora una volta» giacché l'attuale «furia epica» segue il «martello di mezzanotte» del giugno 2025 - anche quello, aveva assicurato Trump, sarebbe stato una soluzione «definitiva».

— segue a pagina 5 —

IL PRESIDENTE SI ATTEGGIA A «FREEDOM FIGHTER»

Il nuovo ordine di Trump: forza brutta e dominio Usa

— segue dalla prima —

LUCA CELADA

■ L'attacco unilaterale, che sotterra ogni residuo principio di diritto internazionale, rivela il negoziato, tecnicamente ancora in corso fino a poche ore prima, come semplice tattica diversiva. Gli incontri effettivamente operativi erano probabilmente quelli coi vertici israeliani per coordinare i piani militari. L'operazione esaudisce il desiderio che Benjamin Netanyahu va esprimendo da molti anni.

«L'Iran ha respinto ogni apertura», ha sostenuto contro ogni evidenza Trump che dieci anni fa aveva stracciato l'accordo multilaterale (Usa, Cina, Russia, Francia Germania, Iran e Onu) per il monitoraggio del programma nucleare di Tehran, garantendo l'esito di oggi.

IL PRETESTO delle «minacce

imminenti» agli Usa e ai loro alleati sembra mirato in parte alla base Maga che scalpita, sempre più insofferente alle avventure militari del capo che aveva promesso mai più guerre permanenti. Invece, in 13 mesi di Trump-bis, gli Usa hanno sganciato bombe su Somalia, Iraq, Siria, Yemen, Nigeria, Venezuela e (2 volte) Iran.

Emerge sempre più incontrovertibile l'immagine di un regime, e un presidente, fatalmente attratti dalla potenza militare e disposti ad utilizzarla come strumento privilegiato del dominio americano.

«Ho costruito e ricostruito il nostro esercito», «non esiste nessun esercito al mondo che si avvicini alla sua potenza», ha dichiarato il vincitore della coppa Fifa per la pace.

ENEL DISCORSO si fa progressivamente prendere la mano. A ben vedere l'obiettivo non è la neutralizzazione delle capacità offensive del nemico

ma il rovesciamento del regime degli Ayatollah. «Per 47 anni hanno gridato morte all'America», dice Trump, rievocando l'ambasciata americana assalita dai Pasdaran nel 1979. «Non lo tollereremo più». Il presidente che sembra interpretare il ruolo di comandante in capo nel suo personale telefilm lancia poi il suo ultimatum. «Ai membri della Guardia Rivoluzionaria Islamica» «dico stasera che dovete deporre le armi e godrete di completa immunità, altrimenti (andrete) incontro a morte certa».

Poi si rivolge al «grande e orgoglioso popolo iraniano». «L'ora della vostra libertà è vicina. Rimanete al riparo, non uscite di casa, fuori è molto pericoloso, le bombe cadranno».



Peso:1-5%,5-38%

no ovunque. Quando avremo finito, prendete il controllo del vostro governo, sarà vostro. Questa sarà, probabilmente, la vostra unica occasione per generazioni». «Nessun presidente era disposto a fare ciò che io sono disposto a fare stasera. Ora avete un presidente che vi sta dando ciò che volete, quindi vediamo come reagirete».

Si aspetta di meglio, sembra sottendere il presidente, delle manifestazioni di inizio anno, finite in un bagno di sangue dopo che, già una volta, aveva lasciato intendere che gli Usa avrebbero protetto i manifestanti. «L'America vi sostiene con una forza schiacciante e una potenza devastante. Ora è il momento

di prendere il controllo del vostro destino e di liberare il futuro prospero e glorioso che è a portata di mano. Questo è il momento di agire, non lasciatevelo sfuggire».

L'IMMAGINE DEL PRESIDENTE *freedom fighter* è, se possibile, ancora meno convincente di quella di statista obbligato malincuore a ricorrere alla forza. Sembra invece sempre più chiaro che l'esercito «più potente della storia» sia strumento in mano ad un regime che crede alle «leggi immutabili» della forza bruta, per citare il consigliere speciale Stephen Miller, e che attorno a queste intende impostare un nuovo ordine mondiale.

Significativo nel contesto del nuovo complesso militare-tecnologico è stato un epi-

sodio che ha preceduto di poco l'attacco. Il Pentagono è in procinto di negoziare appalti per sistemi di intelligenza artificiale con applicazioni belliche. L'attuale fornitore era la Anthropic, ma l'azienda leader del settore ha rifiutato di concedere carta bianca al «ministero della guerra».

LA TECNOLOGIA AI del gruppo avrebbe limitato le applicazioni di sorveglianza dei cittadini e quelle per armi «intelligenti» in grado di valutare autonomamente gli obiettivi da colpire.

In risposta la Anthropic è stata messa al bando da ogni contratto federale. «GLI STATI UNITI D'AMERICA NON PERMETTERANNO MAI A UN'AZIENDA DI ESTREMA SI-

NISTRA E WOKE DI DETTARE COME IL NOSTRO GRANDE ESERCITO DEVE COMBATTERE E VINCERE LE GUERRE!», ha scritto Trump.

Esorta «il grande e orgoglioso popolo iraniano» a riprendersi il Paese



Donald Trump scende dall'Air Force One a West Palm foto Ap/Matt Rourke



Peso:1-5%,5-38%

L'intervista

Tabarelli: «La battaglia del petrolio che l'America deve evitare»

Amoruso a pag. 9

L'intervista Davide Tabarelli

«Difficile lo stop alle petroliere Ci sarebbero troppe ricadute»

► Il presidente di Nomisma Energia: «È dal 1980 che vanno avanti le minacce. Trump conta sullo strapotere militare Usa: non si può permettere di far impennare i prezzi del petrolio»

Almeno potenzialmente, la chiusura dello stretto di Hormuz è uno di quelli scenari che Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, ha sempre definito da «cataclisma», capace di far impennare in un attimo il prezzo del petrolio ben oltre 100 dollari al barile. Quelli scenari sempre minacciati ma mai realizzati nei fatti: «È dal 1980 che vanno avanti le minacce. Ora vediamo che succede. Se l'Iran riesce davvero a bloccare il transito delle petroliere. E vediamo anche quanto dura l'operazione di Trump. Tutto dipende da questo».

Al di là dei proclami, dobbiamo aspettare domani per capire quali sono davvero i rischi di escalation?

«Per essere chiari: se vediamo che stanotte (sabato notte, ndr) affondano 100 petroliere, domani il prezzo del petrolio schizza, lo sappiamo già. Se invece non passa nessuno, come non è passato nessuno oggi, allora, saranno i tempi, se stretti o no, dell'attacco militare a determinare anche i prossimi scenari. Ricordo che nel Golfo Persico l'Iran si è scannato con l'Iraq per otto anni tra continue minac-

ce di chiusura. Ma non è così facile affondare una petroliera. E al primo attacco arriverebbe un missile satellitare dagli Usa. L'Iran non ci è mai riuscito davvero nonostante le numerose minacce. È vero che la prima volta di un proclama ufficiale. Ma vediamo che succede. Siamo in guerra. La domanda è: come fanno a chiuderlo davvero anche con la forza? Se non ci sono riusciti in passato non vedo come possano farlo oggi. Militarmente, peraltro, lo squilibrio militare a favore di Israele e Usa si è accentuato negli anni».

Quanto hanno pesato sull'attacco le ragioni della sicurezza energetica e del controllo sulle minacce al petrolio?

«Il petrolio ha sempre il suo peso. Ma ha perso di importanza negli anni. Perché gli Stati Uniti sono diventati indipendenti. C'è piuttosto un peso indiretto».

Perché?

«L'Iran era stato il principale alleato degli Stati Uniti in tutto il secondo dopoguerra, fino al '79, con lo Scià di Persia. Da quella rivoluzione si è aperta una ferita mai più rimarginata. E Trump lo ha ricordato bene dicendo che gli Stati Uniti non sono più quelli di Jimmy Carter e delle umiliazioni subite. Poi la repressione delle

proteste recenti contro il regime iraniano hanno esacerbato il clima. Nel 2003, ai tempi dell'esportazione di democrazia in Iraq con Bush junior il petrolio contava molto di più come ragione dell'intervento. Lo stesso ai tempi della liberazione del Kuwait nel '91 con Bush "padre". Oppure nel '90 con l'invasione del Kuwait».

L'impressione però è che dopo il Venezuela, l'attacco in Iran serva anche a mettere all'angolo la Cina, grande importatore dai due paesi.

«Mette all'angolo anche le relazioni con la Russia. Perché l'Iran fornisce droni e armi a Mosca. Però il vero legame tra il Venezuela e l'Iran sta nel fatto sono due esempi di dannazione del petrolio. Dietro il greggio si è costruito il potere di dittature e teocrazie».

Il blocco dello stretto è però sempre stata considerata una grande minaccia dagli Usa.

«Il blocco sarebbe un cataclisma. Insisto. Perché il prezzo del petrolio è internazionale, ma condiziona anche quello interno america-



Peso: 1-2%, 9-57%

no ed è strettamente legato da quanto accade ad Hormuz». Trump avrà fatto bene i suoi calcoli.

«Credo proprio di sì. Lo strapotere militare americano è un dato di fatto. In caso di blocco reale dello stretto il prezzo del petrolio potrebbe anche esplodere trasformandosi in un vero rischio per Trump in vista delle elezioni di Midterm. Ora i prezzi della benzina sono bassi, ma nessun presidente americano si può permettere

prezzi alti della benzina. Il prezzo interno del petrolio prodotto in nord Dakota, il posto più distante dai mari, dipende dai futures del Nymex che dipendono da quello che accade a Hormuz. Da qui passa circa un quinto del petrolio consumato a livello globale, con una media di 20 milioni di barili al giorno. Stesso dicasi per il gas: circa un quinto del commercio mondiale di Gnl ha transitato attraverso Hormuz nel 2024, principalmente dal Qatar».

Anche per l'Europa i rischi non sono pochi.

«Noi continuiamo a essere l'economia più esposta a questa instabilità dei mercati petroliferi internazionali».

In definitiva, perché Trump ha attaccato l'Iran?

«Vedo di nuovo nei rapporti in

Medioriente l'ombra dell'invasione dell'Iraq nel 2003 quando lo slogan era "esportiamo democrazia" oltre che "liberiamoci delle armi chimiche" che non c'erano. Trump forse si aggancia un po' a questioni etico-politiche e spera nel ribaltamento del regime con le rivolte interne. Il sospetto è che anche questa volta ci possa essere la necessità di distogliere l'attenzione da problemi interni: la debolezza di Trump spiega forse tanta aggressività all'estero».

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI SUL
GREGGIO DIPENDONO
ANCHE DAI TEMPI
DELLA CRISI
E DALLA VELOCITÀ
DELLE MOSSE MILITARI

LE CIFRE

73

Il prezzo del barile di petrolio

È il prezzo in dollari segnato dal petrolio Brent venerdì scorso sul mercato europeo

20%

Il greggio che passa dallo stretto di Hormuz

È la quota di greggio globale che si stima passi dallo stretto di Hormuz, che divide la penisola arabica dalle coste dell'Iran e unisce il Golfo di Oman con il Golfo Persico



137mila

L'aumento di produzione

In barili di petrolio, è l'aumento di produzione che si appresta a varare oggi l'Opec+, l'organizzazione dei paesi esportatori di greggio

1,6

Il petrolio esportato da Teheran

In milioni sono i barili di petrolio esportati ogni giorno dall'Iran prima dell'attacco degli Usa

L'IMPRESSIONE È CHE IL PRESIDENTE USA SIA COSÌ AGGRESSIVO ALL'ESTERO PER DISTOGLIERE DALLA DEBOLEZZA INTERNA



Sopra Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia. A sinistra un impianto di estrazione di petrolio



Peso:1-2%,9-57%

M Le analisi del Messaggero

Il peso dell'incertezza moltiplicato dai mercati

Angelo De Mattia

Stamane e poi nel pomeriggio verifichere-
mo quale sarà la reazione dei mercati
all'attacco israelo-americano all'Iran.
Come accade di norma, si tratta di capi-
re come i mercati interpretano questo attac-
co, ma anche (...) *Continua a pag. 10*

M Il commento

IL PESO DELL'INCERTEZZA MOLTIPLICATO DAI MERCATI

Angelo De Mattia

segue dalla prima pagina

(...) come la loro interpreta-
zione si riflette, a sua volta,
sul conflitto.

È incontestabile, comun-
que, che l'incertezza, già in-
combente a livello globale,
per le diverse crisi geopoliti-
che, si sia rafforzata per la
grande incognita (riguardan-
te il carattere e i fini del con-
flitto) che grava sugli sviluppi
dell'attacco, come argomen-
tato nell'editoriale di ieri di
Roberto Napolitano. In linea
generale, si può osservare
che anche per i mercati non
funziona lo slogan trumpia-
no "la pace attraverso la for-
za" che va addirittura oltre il
"para bellum" il quale riguar-
da la preparazione, non l'uso
effettivo della forza. Molto di-
pende, nel nostro caso, da
quel che si prevede accadrà
allo stretto di Hormuz dove
transita oltre il 20 per cento
del petrolio mondiale: una
chiusura che resistesse ai
contro - attacchi darebbe un
forte impulso all'inflazione

mentre l'oro nero si stabiliz-
zerebbe sui 70 - 80 dollari il
barile e potrebbe arrivare, se-
condo stime pessimistiche, ai
100 dollari. In una situazione
del genere - "Quod Deus aver-
tat" - sarà più che opportuno
riesaminare quel che avven-
ne, e come lo si fronteggiò
con i mezzi all'epoca netta-
mente inferiori a quelli ora di-
sponibili, il primo shock pe-
trolifero degli anni settanta
del Novecento. Le principali

Banche centrali, a cominciare
dalla Bce, dispongono di una pa-
nopia per intervenire in situa-
zioni di emergenza e contrasta-
re i possibili pesanti impatti sul-
la stabilità monetaria (e finan-
ziaria), ma anche per analizzare
le diverse ipotesi al fine dell'ado-
zione di politiche, per ciò che è
possibile, di prevenzione sul ter-
reno della stessa manovra mo-
netaria.

È la fase della "recovery" che
va attivata, se necessario. Le mi-
sure dipendono dalla durata del
conflitto, dal suo eventuale al-
largamento - per esempio, come
già si segnala, ad Arabia Saudi-
ta, Qatar, Emirati - per la reazio-
ne del pur decapitato Iran con l'
uccisione di Khamenei, dal per-

seguimento dell'obiettivo di de-
terminare una condizione di "re-
gime change", operazione non
certo facile. Una concertazione

tra le Banche centrali appare co-
munque doverosa per concor-
dare - cosa che non può essere
rifiutata, le eventuali misure da
attivare - così come una seduta
del G7 per valutare interventi di
più stretta competenza degli
Stati. C'è altresì materia anche
per gli organismi all'interno
dell'Unione, come quello italia-
no per la stabilità finanziaria.
Nei tempi lontani, in occasione
delle invasioni da eserciti stra-
nieri, si mobilitavano, natural-
mente, le forze militari proprie
di uno Stato. Ora, non certo per



Peso: 1-3%, 10-33%

escludere ciò che sta avvenendo sul piano militare e dovrebbe avvenire sul piano politico - diplomatico, dal punto di vista economico e finanziario le Banche centrali, che, nell'Occidente, hanno contribuito a ridurre drasticamente l'inflazione portandola intorno al 2 per cento, sono, anche esse, in prima linea per fronteggiare i riflessi della guerra sul versante di competenza che, poi, è quello che può accendere la miccia per un impulso contrario all'inflazione rispetto all'azione per il suo abbassamento sinora compiuta.

La tutela del risparmio, anche e soprattutto in una circostanza del genere, costituisce un impegno fondamentale. Appare chiaro che il cambiamento di un deprecabile, dittatoriale regime, se non si vuole tornare all'indietro all'epoca dello

"scià", non avviene, come la storia insegna, per opera o solo per opera dall'esterno, neppure con il tentativo di attivare forze interne. Molto si basa sulla reazione diffusa del popolo e sulla lucidità degli obiettivi che si propone. Non è escluso, tuttavia, che, non verificandosi il problema di Hormuz o, perlomeno, non nella sua piena portata, e compendosi atti che vanno verso la "de escalation" anche ad opera delle manifestazioni che stanno iniziando negli Usa contro la guerra e che trovano adesioni anche in campo repubblicano anche per i timori delle elezioni di midterm, i mercati vedano la vicenda con una diversa ottica e il loro atteggiamento sia di attesa, senza far precipitare le scelte. Non è affatto scontato, tuttavia, che ciò avvenga. Ma è a questo fine che bisogna agire. Per ultima, ma non per importanza ci si deve chiedere se almeno questa volta l'U-

nione sia all'altezza della prova, al di là delle dichiarazioni che lasciano il tempo che trovano, della frammentazione tra Paesi volenterosi e gli altri (che dovrebbero essere svegliati, secondo questa classificazione) e della potenziale distinzione tra cooperazioni rafforzate e il resto. Occorrono azioni concrete sul terreno diplomatico miranti alla cessazione del conflitto, pur avendo presente l'attuale "peso" dell'Europa. La vicenda iraniana tocca anche noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SE LA CHIUSURA
DELLO STRETTO DI
HORMUZ PROSEGUIRÀ
CI POTREBBE ESSERE
UNA FORTE SPINTA
ALL'INFLAZIONE**

**LE BANCHE CENTRALI
DISPONGONO DEGLI
STRUMENTI NECESSARI
PER INTERVENIRE
IN SITUAZIONI
DI EMERGENZA**



La sede della Banca centrale europea a Francoforte



Peso:1-3%,10-33%

L'editoriale SOFFRE L'ECONOMIA MA DI PIÙ LA POLITICA

Romano Prodi

Nel terribile quadro della guerra mondiale "a pezzi", profetizzato da Papa Francesco, è cominciato in Iran un "pezzo" molto pericoloso e gravido di conseguenze.

Non tanto per il confronto militare, dato che la superiorità di Israele è fuori discussione e l'offensiva contro Teheran è stata preparata per anni, in modo sistematico e minuzioso. Un'azione militare che attendeva solo il semaforo verde americano per esse-

re messa in atto.

Posso darne testimonianza diretta ricordando l'incontro bilaterale fra Italia e Israele avvenuto nel lontano 2007. Con l'allora primo ministro israeliano Olmert esaminavamo con amicizia e diligenza tutti i passi necessari per rendere possibile una tollerabile convivenza fra i ebrei e palestinesi. Con Benjamin Netanyahu, allora capo dell'opposizione, il colloquio è stato invece molto più semplice. Chiedeva all'Italia un'unica cosa: fare pressione sul presidente americano G.W. Bush

perché autorizzasse Israele a bombardare Teheran.

Oggi Netanyahu ha raggiunto il suo obiettivo. L'unica incognita è quanto tempo dureranno i bombardamenti e se questi saranno sufficienti per piegare il regime iraniano. Il cambiamento può essere infatti garantito solo con l'invio di truppe di terra che né gli israeliani né gli americani possono e vogliono mettere in atto.

Continua a pag. 16

Soffre l'economia ma di più la politica

Romano Prodi

In Iran abbiamo infatti un regime che, pur in presenza di ripetute rivolte popolari, è rimasto indiscusso padrone del paese per quarantasette anni e tuttora controlla con estrema durezza la vita di ogni cittadino. Certamente l'uccisione della Guida Suprema, attuata con un'operazione di incredibile dimostrazione di efficienza, apre un problema di successione che, dopo un possibile periodo di instabilità e di incertezza, potrebbe andare in porto. Non si tiene però presente che non è stato ucciso un semplice leader politico, ma la suprema autorità religiosa di 70 milioni di Sciiti iraniani. A tutte queste difficoltà si aggiunge il fatto che in Iran non esistono forze di opposizione organizzate e nemmeno un possibile leader di opposizione. Ben difficilmente gli Stati Uniti potranno quindi decidere la successione, come è avvenuto in Venezuela e come lo stesso Trump ha dichiarato di voler fare.

In questo quadro nasce l'interrogativo sulle ragioni per cui Trump, a differenza di G.W. Bush, non solo abbia permesso, ma abbia voluto e sostenuto l'attacco bellico nei confronti dell'Iran. Le ragioni più plausibili, fino ad essere ovvie, sono di politica interna e trovano le radici nelle recenti difficoltà riguardanti l'opposizione della Corte Suprema alla politica dei dazi, l'aumento del costo della vita, le inquietudini di una parte del Partito Repubblicano e i torbidi risvolti dell'affare Epstein.

Non è comunque particolarmente utile soffermarci su questi aspetti quanto è importante riflettere sulle future conseguenze politiche di questa sempre più stretta alleanza fra Israele e Stati Uniti che, di conseguenza, comporta una crescente presenza militare americana in Medio Oriente. Tutto questo mentre la dottrina di Trump era proprio l'opposto: chiudere con tutte le guerre che i suoi predecessori avevano aperto.

Le conseguenze di tutto questo saranno pesanti. Non a causa della proclamata chiusura dello stretto di Hormuz, dato che gli iraniani non hanno gli strumenti militari per metterla in atto. Vi sarà probabilmente un temporaneo aumento del prezzo del petrolio, ma i mercati mondiali vedranno prevalere l'offerta sulla domanda. I grandi produttori si sono infatti dichiarati pronti ad aumentare le consegne e la Cina continua a rallentare la propria domanda per effetto della minore crescita economica e, soprattutto, della diffusione dell'automobile elettrica. Pur partendo



Peso: 1-8%, 16-19%

da queste osservazioni riguardo al petrolio, bisogna tuttavia tenere presente che, come avvenuto nel caso della guerra di Ucraina, le inquietudini generate dai conflitti bellici non contribuiscono certo al miglioramento dell'economia globale.

Conseguenze più gravi accadranno nel quadro politico, con una crescente tensione in tutto il Medio Oriente, destinato a divenire la più instabile area di frizione fra le due maggiori potenze mondiali.

Da un lato l'Iran è infatti tradizionalmente legato alla Russia con uno stretto rapporto di collaborazione militare mentre, da un punto di vista economico, la Cina ha progressivamente sostituito l'Occidente nei rapporti con l'antico impero persiano.

L'irruzione americana in un'area che costituisce un presidio fondamentale per la Russia e per la Cina non può che provocare nuove turbolenze. L'interrogativo politico più pesante, e certamente portatore di gravi conseguenze, riguarda la possibilità che un'area totalmente islamica, anche se con le pesanti differenze fra Sciiti e Sunniti, possa accettare una leadership totale ed assoluta da parte di Israele. Vi potranno essere, e me lo auguro profondamente, accordi e compromessi fra Israele, l'Arabia Saudita e i vari governi del Golfo, ma il senso di umiliazione e di rivalsa a livello popolare non potrà che aumentare. Abbiamo avuto in passato troppi casi nei qua-

li gli squilibri militari e politici, cresciuti senza alcuna mediazione, hanno portato a ripetuti episodi di terrorismo. Se non nascerà un momento di mediazione assisteremo quindi a una progressiva destabilizzazione dell'area del Golfo e a un ritorno del terrorismo che tanto tragicamente abbiamo subito in passato. Sarebbe ovvio concludere che proprio l'Europa dovrebbe avere la possibilità e l'interesse di esercitare un ruolo di mediazione. Questo logico obiettivo, a causa delle nostre divisioni e dell'avversione di Trump nei confronti dell'Europa, non può essere nemmeno immaginato. Il presidente americano, quando già ogni cosa era stata decisa, si è infatti limitato a dare una frettolosa telefonata al cancelliere tedesco e ad altri leader europei, fatta naturalmente eccezione per la pur devota Italia che, ironia della sorte, ha visto il suo ministro della difesa confinato a Dubai come logica conseguenza del mancato avvertimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 16-19%

L'ANALISI

Via Crucis tra tegole giudiziarie e opportunismi della politica

di GIULIANO CAZZOLA

Dopo il provvedimento del Tribunale civile di Milano, Sezione XV specializzata in materia di impresa l'ex Ilva (o come si chiama adesso, visto che ha cambiato più volte ditta che l'ex Pci nome) può vantare di aver frequentato tutte le funzioni dell'ordinamento giudiziario italiano, tranne per ora il Tribunale dei minorenni. Ha buone possibilità che la filiera dei commissari nominati dal 2008 in poi, vengano convocati dalla Corte Penale Internazionale per crimini contro l'umanità. Ma non c'è pace per la ex Ilva. Mentre sono in corso con la Flacks Group esoteriche trattative per la vendita di quanto rimane della più grande acciaieria europea, massacrata da un losco connubio tra magistrati impiccioni, ambientalisti radicali e politici opportunisti, dal tribunale civile di Milano è arrivata un'altra tegola: la parziale disapplicazione del provvedimento che autorizza l'attività produttiva dello stabilimento siderurgico di Taranto (AIA 2025) e l'ordine di sospendere l'attività dell'area a caldo a decorrere dal 24 agosto 2026. "La disapplicazione dell'Aia 2025 è stata disposta - afferma il Tribunale in un comunicato - con riferimento ad alcune prescrizioni (monitoraggio PM10 e PM2,5, regime wind days, installazione serbatoi contenenti sostanze pericolose, temperatura minima di combustione delle torce alle quali sono inviati i gas di affinazione dell'acciaio, completa intercettazione delle emissioni diffuse in fase di trasferimento del coke,) in relazione alle quali non sono stati previsti termini di esame e di realizzazione dei relativi interventi di ambientalizzazione e dunque in funzione acceleratoria della loro esecuzione". Così - spiega il Tribunale - si è provveduto "a tutela dei ricorrenti e delle altre persone residenti in Taranto, Statte e nei quartieri limitrofi allo Stabili-

mento Ilva da rischi attuali di pregiudizi alla salute, anche in applicazione di quanto previsto dalla Sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea".

Rispetto alla persecuzione giudiziaria in sede penale a cui lo stabilimento di Taranto è stato sottoposto, fino a contrastare persino le misure di risanamento produttivo ed ambientale, è doveroso riconoscere al Tribunale civile di Milano di aver tenuto conto delle esigenze di una impresa che non è in grado di risolvere complessi problemi con la bacchetta magica. Entro il termine del 24 agosto, pertanto, "le parti resistenti - (e qui si sgrana una sfilza di nomi usati nel tempo per il medesimo stabilimento, ndr) - potranno adoperarsi per ottenere un'integrazione dell'Aia 2025 che abbia ad oggetto l'indicazione di tempi certi e ragionevolmente brevi entro i quali gli studi di fattibilità, i piani ed i cronoprogrammi menzionati nelle prescrizioni ritenute illegittime dovranno trovare effettiva attuazione ed impegnandosi a tale tempestiva attuazione". Se ne deduce, quindi, che il 24 agosto viene indicato come termine per una riprogrammazione degli interventi di miglioramento delle emissioni dell'ultimo altoforno che ancora costituisce l'area a caldo (essenziale per uno stabilimento siderurgico che si rispetti) sopravvissuta alle purghe. Ma le opere necessarie potranno essere completate anche successivamente a quella data purché i termini sia definiti e rispettati alle diverse scadenze. Resta solo da far notare che i livelli di polveri sottili (PM), rilevati a Taranto come dannosi per la salute se venissero riscontrati abitualmente nelle centraline della Valle Padana consentirebbero alle amministrazioni locali di evitare quelle limitazioni al traffico a cui sono costrette a ricorrere.

Non sappiamo se questa nuova stazione della Via Crucis dello stabilimento tarantino produrrà degli effetti sui negoziati in corso, già complicati per le condizioni martoriate dello stabilimento e per le posizioni sostenute dai sindacati che mostrano al



Peso:31%

governo (che non è esente da responsabilità) quella faccia feroce che non sono stati in grado di esibire di fronte alle scorribande della magistratura e della politica locale. I sindacati che confermano per il 9 marzo prossimo l'autoconvocazione (sic!) a Roma a Palazzo Chigi lamentano di essere ancora fermi al cosiddetto "Piano corto", presentato dal governo nell'ultimo incontro dello scorso 18 novembre, che non prevede alcuna prospettiva oltre il prossimo mese di marzo e biasimano che dal governo sia arrivata esclusivamente la convocazione per la proroga della cassa integrazione, per i dipendenti ex Ilva e delle aziende di appalto. Ma non hanno il coraggio di liberarsi delle enormi code di paglia nei confronti della magistratura e

delle associazioni ambientaliste esibite in tutto il corso della vertenza.

Le vie contorte della politica hanno fatto in modo che ad occuparsi delle grandi imprese per conto della Regione, sia proprio quel Michele Emiliano che, in veste di presidente, è stato dalla parte dei nemici giurati dello stabilimento. Quanto ai sindacati non dovrebbe essere difficile rendersi conto che il declino imposto all'unità produttiva, nella prospettiva di fantasmagoriche produzioni di acciaio pulito, non aiuta di certo la salvaguardia dell'occupazione. Se le cose continueranno come dal 2008 ad oggi, l'ex Ilva potrà interessare al massimo alla McDonald. Ma quanti hot dog (con relative patatine) occorrerà produrre per dare lavoro a 20mila famiglie?



Peso: 31%

Pronto lo scudo del regime armi e laboratori interrati risposta con razzi e kamikaze



LO SCENARIO

di GIANLUCA DI FEO

I pasdaran combattono per sopravvivere: catena di comando blindata e migliaia di missili puntati su Israele e basi americane

Il conto alla rovescia è iniziato. Con l'arrivo davanti a Israele dello scudo della portaerei nucleare Ford, la macchina bellica americana è pronta ad affrontare l'Iran. Ma il Pentagono non nasconde le preoccupazioni per la prospettiva di una guerra di cui è difficile immaginare l'esito. Questa volta infatti sarebbe tutto diverso: il regime degli ayatollah lotterebbe per la sua sopravvivenza, senza preoccuparsi di mantenere scorte o limitare i colpi.

La priorità di Teheran è assorbire l'attacco iniziale, riducendo i danni. La possibilità di abbattere i bombardieri statunitensi è minima, se non nulla. Le batterie missilistiche terra-aria sono state decimate durante la Guerra dei Dodici Giorni e i russi non sarebbero stati in grado di rimpiazzarle. Fonti di intelligence sostengono però che i Guardiani della Rivoluzione abbiano ricevuto alcuni radar bielorussi Vostok-1, progettati per avvistare i velivoli *stealth* come gli F35 e i B2. Dovranno però riuscire a sopravvivere alle "donnote selvagge": i velivoli speciali E/A 18 Growler dell'Us Navy che individuano e distruggono i sensori della contraerea.

Non ci sono grandi speranze nella sfida tecnologica e per questo gli iraniani stanno ricorrendo a soluzioni arcaiche: sigillano con metri di terreno gli ingressi dei tunnel che custodiscono depositi di armi e

laboratori di ricerca nucleare. Lo fanno per rendere più difficile la penetrazione degli ordigni sganciati dai caccia e anche per impedire raid di forze speciali, le uniche in grado di entrare nei cunicoli scavati dentro le montagne inespugnabili dal cielo. Questo è avvenuto nelle scorse settimane a Isfahan, dove secondo l'agenzia atomica dell'Onu Aiea ci sarebbe l'uranio arricchito che è il cuore dei programmi per ottenere la bomba. Una sola galleria sarebbe rimasta accessibile: è stata fortificata con muri di cemento a doppia curva, come le *chicane* della Formula Uno, per complicare gli assalti. Circolano indiscrezioni sull'adozione di una tattica più drastica, impiegata già da Saddam Hussein nel 2003: i pochi jet ed elicotteri moderni vengono sepolti sotto la sabbia.

L'altro elemento chiave è difendere i vertici della teocrazia, a partire dalla Guida Suprema Khamenei, dei pasdaran e dell'esercito. Tutte le figure chiave hanno già nominato due successori, in modo da tenere viva la catena di comando. Nel timore di intercettazioni, silenziano radio, cellulari e internet: le comunicazioni avvengono via cavo, usando linee telefoniche tradizionali impermeabili agli ascolti delle spie. I leader preferiscono evitare movimenti e restare isolati in rifugi, spesso sotto i palazzi della capitale.

I lanciatori mobili di missili - balistici o cruise - e di droni sono stati dispersi sul territorio. Sono veicoli identici a camion commerciali, neppure i satelliti li riconoscono: alcuni sono nei deserti, altri nei garage e nei parcheggi dei centri abitati. Gli scarsi resoconti sulla campagna aerea di giugno fanno ipotizzare che pure l'aviazione israeliana ne abbia localizzati veramente pochi. Più complicata la situazione delle rampe fisse per i missili balistici a propulsore liquido, spesso in caverne nei fianchi delle montagne. Gli stormi dello Stato ebraico le hanno

aggredite ma sono stati evidenziati tanti cantieri per ripararle.

Da questo arsenale dipende la capacità di ritorsione iraniana. Che potrebbe essere senza precedenti. Sapendo di non avere altre occasioni, i pasdaran potrebbero tentare subito di far partire contemporaneamente quanti più ordigni possibile. Ne avrebbero a disposizione un migliaio in grado di raggiungere la base giordana di Muwaffaq Salti e quella saudita Prince Sultan, dove è stata schierata la forza aerea statunitense. Ma sarà soprattutto Israele a venire presa di mira, cercando di concentrare un'ondata di missili superiore alla cupola delle batterie Arrow. Negli scorsi mesi i pasdaran non hanno lesinato risorse per riprendere la produzione, grazie al combustibile consegnato dalla Cina e ai consigli tecnici russi. Questa falange sarebbe accompagnata da centinaia di droni Shahed e di cruise, invadendo i cieli con uno sciame di bombe volanti.

C'è un ulteriore rischio. Teheran potrebbe mobilitare anche i missili balistici con raggio d'azione inferiore e le sei centrali di lanciatori fissi non intaccate dagli israeliani: sono indirizzati verso Iraq, Kuwait, Bahrain, Emirati Arabi, Qatar dove ci sono ambasciate, aeroporti e caserme americane. Lì per precauzione il personale statunitense è stato ridotto al minimo.

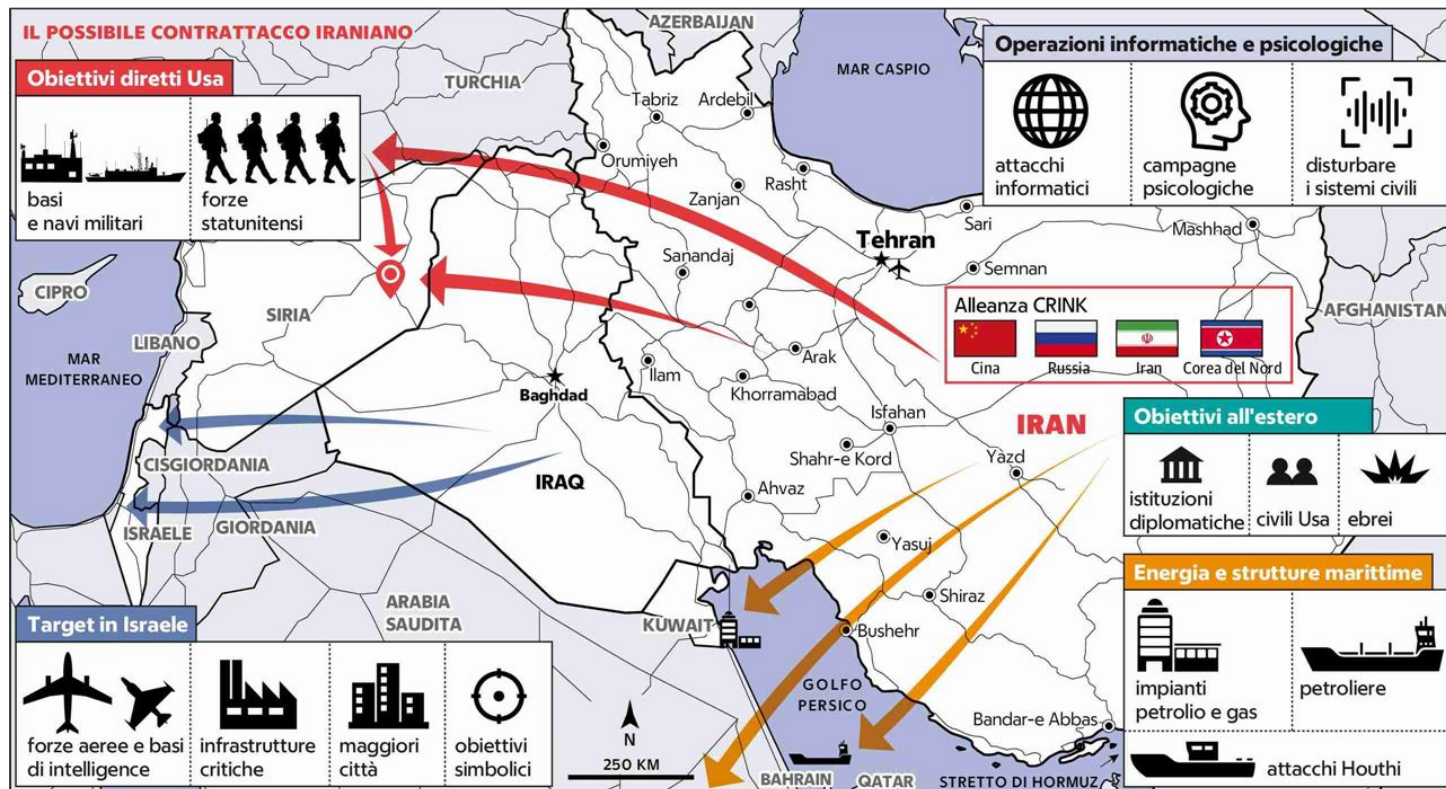
Una scelta legata pure alla minaccia più estrema: azioni terroristiche con camion esplosivi e squadre di kamikaze. Sono uno strumento



Peso: 65%

che i pasdaran hanno impiegato per decenni, mettendo a segno attentati sanguinosi in tre continenti. Gli alleati della teocrazia - gli hezbollah libanesi e le milizie sciite irachene - hanno fatto sapere di volersi tenere fuori dalla mischia, ma i Guardiani della Rivoluzione gestiscono una rete pronta ad agire ovunque. Gli ayatollah giocheranno ogni carta: è prevedibile il bloc-

co di Hormuz, lo stretto del petrolio, per far pagare al mondo intero il costo dell'eventuale conflitto voluto da Donald Trump.



Peso:65%

Il governo Sviluppi della crisi Meloni informa Mattarella contatti con leader del Golfo

La premier sente von der Leyen. Timori per la sicurezza
Tajani: reazione provocata da Teheran. Ministri oggi alle Camere
Il titolare della Difesa torna da solo con volo di Stato: "Pagato il triplo"

di **GIULIANO FOSCHINI**

Gli italiani bloccati a Dubai. I rischi per le navi militari italiane nell'area di crisi, quelli dei soldati presenti nel Golfo. L'escalation commerciale che potrebbe innescarsi con il blocco dello Stretto di Hormuz. Giorgia Meloni riferisce al presidente della Repubblica Sergio Mattarella gli effetti dell'offensiva di Stati Uniti e Israele contro l'Iran. E il potenziale salto di qualità del conflitto che potrebbe derivare dalla reazione di Teheran. La premier lo fa anche sulla base delle informazioni raccolte nei colloqui con i leader dei paesi del Golfo (ha sentito il re di Giordania e il sultano dell'Oman) e con la presidente della commissione europea Ursula von der Leyen. Il quadro che emerge, anche da quanto le riferisce Antonio Tajani dopo un vertice con i suoi omologhi, è di una Europa che, pur invocando una de-escalation, considera il raid contro l'ayatollah Ali Khamenei un passaggio destinato a cambiare gli equilibri interni di Teheran. Il ministro degli Esteri osserva che «l'irrigidimento» di Teheran «ha provocato la reazione». Matteo

Salvini si spinge a dire che «chi è intervenuto in Iran ha fatto bene». Ma il punto, a palazzo Chigi, è cosa accadrà adesso.

Il primo snodo è Hormuz. Le minacce iraniane al traffico marittimo vengono definite «sconsiderate» dalle cancellerie europee. Da lì passa una quota decisiva del petrolio mondiale: un blocco, anche solo parziale o temporaneo, significherebbe impennata dei prezzi, tensione sulle forniture, nuove pressioni su inflazione e crescita. Per un Paese importatore come l'Italia, l'effetto sarebbe immediato. Non è un caso che oggi Tajani – che ha già ieri ha avuto una serie di contatti con i leader delle opposizioni per fare il punto sulla situazione – riferirà in Parlamento davanti alle commissioni Esteri e Difesa del Senato e a quella Esteri della Camera. Un'informativa che inevitabilmente avrà al centro sicurezza, tutela degli interessi economici, protezione delle rotte commerciali.

Sul piano interno, l'attenzione è altissima. Le parole arrivate dal Bundestag – «non si possono escludere cellule dormienti» – vengono prese sul serio anche a Roma. L'allerta è massima su obiettivi sensibili e luoghi simbolo. Il timore è quello dei lupi solitari o di reti riattivate. Ambasciate, sedi diplomatiche, basi militari ma anche stabilimenti industria-



Peso: 41%

li e aziende coinvolte nella filiera della difesa sono sotto monitoraggio. L'ipotesi che la guerra possa avere un'eco sul territorio europeo non viene esclusa da nessuno seppur – fanno notare a *Repubblica* qualificate fonti dell'Antiterrorismo – non si sia registrato in queste ore alcun elemento concreto di preoccupazione.

Sul fronte politico interno, però, l'emergenza si intreccia con la polemica. Rientra in Italia il ministro della Difesa Guido Crosetto, rimasto a Dubai allo scoppio della crisi: anche lui oggi riferirà in Parlamento. Dopo un trasferimento via terra fino a Mascate, è tornato con un volo di Stato lasciando la famiglia a Dubai. «Ho

bonificato un importo triplo rispetto alla tariffa prevista», rivendica, per evitare contestazioni sull'uso del Gulfstream G550 del 31° Stormo. Le opposizioni attaccano, il M5s chiede le dimissioni. «Una situazione grottesca che merita di essere chiarita», dice dal Copasir il senatore di Italia Viva, Enrico Borghi. Crosetto replica di aver pagato «tre volte» il costo previsto per i passeggeri ospiti. Ma il punto politico resta: al di là del biglietto versato, il volo ad hoc – mobilitato in piena emergenza – ha un costo complessivo ben più elevato per l'amministrazione.

I RISCHI PER L'ITALIA



Sinagoghe e consolati israeliani

Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e il capo della Polizia Vittorio Pisani hanno alzato l'allerta sicurezza su siti sensibili come sinagoghe, ambasciate e consolati israeliani



Energia e petrolio

La chiusura prolungata dello stretto di Hormuz potrebbe creare problemi all'Europa, e quindi anche all'Italia, in tema di approvvigionamento di petrolio da raffinare e sul fronte commerciale



Le basi militari nel Golfo

Altro elemento di rischio per l'Italia dalla guerra in Iran riguarda le nostre basi militari nell'area del Golfo, una delle quali già sfiorata da un drone iraniano inviato in risposta all'attacco di Usa e Israele



Peso:41%



Una veduta di Dubai e il fumo che si alza da un albergo colpito dall'Iran



Peso:41%



L'INTERVISTA

di TOMMASO CIRIACO

Crosetto: "Io a Dubai? Non era prevista questa accelerazione"

➔ a pagina 11

Sono partito per ragioni familiari e senza scorta perché avevamo altre informazioni. Se la Casa Bianca ci chiederà supporto andremo in Parlamento



Crosetto "Ero lì senza scorta un'accelerazione inattesa Ora l'Ue deve proteggersi"

di TOMMASO CIRIACO
ROMA

"A Dubai con i miei: per un impegno istituzionale ho fatto spostare il volo e siamo rimasti bloccati. Lasciare? Non vedo perché"

Guido Crosetto risponde da Dubai. È una domenica di tensione. Tra poco rientrerà in Italia con un volo militare, di cui dice di aver pagato una tariffa tripla rispetto a quella prevista per gli ospiti. Le opposizioni, intanto, ne chiedono le dimissioni. «E dovrei farmi da parte perché l'Iran ha attaccato gli Emirati?». Parla di tutto: di Khamenei e *regime change*, dei rischi per i soldati italiani e della libertà per i giovani iraniani.

L'attacco all'Iran infiamma il Medio Oriente. Come valuta questa

decisione di Trump?

«Certamente il Medio Oriente è in fibrillazione non da oggi ed è facile prevedere che gli attacchi in corso da entrambe le parti lasceranno segni profondi sui fragili equilibri della regione. Bisogna però anche riconoscere che la morte di Khamenei è una grande sconfitta di quell'estremismo islamico che, dalla rivoluzione di Khomeini del 1979, si è allargato e ha incoraggiato radicalismi sunniti e sciiti in tutto il mondo. È tutto ancora molto incerto, ma non è tutto fosco».

Finisce l'era di Khamenei: è un bene che gli Usa l'abbiano ucciso?

«Non sono uno storico, ma un ministro, e bisogna fare i conti con i fatti. È stato ucciso: ora bisogna lavorare perché da questa situazione oggettiva, che nessuno può cambiare, nascano sviluppi positivi».

Non è comunque un azzardo?

«Bisogna lavorare perché si trovi un nuovo equilibrio in Iran e, di conseguenza, anche nel Medio Oriente. Occorre spingere per un riavvicinamento dell'Iran agli altri Paesi della Regione e affinché diventi una fonte di stabilità e non di conflitto permanente: questo porterebbe a cascata, a un ridisegno degli equilibri in tutto il Medio Oriente e nel mondo islamico in particolare. Serve prudenza ed equilibrio».

Teme una guerra regionale? O peggio, un conflitto globale?

«Non si intravede il rischio di una



Peso: 1-7%, 11-64%

guerra globale, ma il rischio di una forte instabilità regionale è concreto. Cina e Russia hanno condannato l'attacco e guardano con evidente preoccupazione agli sviluppi, anche per i loro rilevanti interessi strategici ed economici nell'area. Pechino, in particolare, è prudente, al punto da non aver dato alcun segnale di rinvio o cancellazione della visita di Trump prevista a fine mese. Certo, contraccolpi ce ne possono essere, ma finora non si vedono segnali di un allargamento del conflitto».

Ieri però è stato assaltato il consolato Usa in Pakistan.

«L'estremismo islamico ha perso un suo punto di riferimento importante e certo molti non si arrenderanno semplicemente oggi. Mi preoccupa in particolare l'appello alla vendetta rivolto al mondo musulmano dopo la morte della Guida Suprema, perché può alimentare dinamiche emotive e radicalizzazioni difficili da controllare. Bisogna evitare escalation fuori controllo».

Pensa che il popolo iraniano possa ribellarsi? Esiste una possibilità di democrazia in Iran?

«Il popolo iraniano è colto,

s sofisticato e da decenni vive con elezioni e un dibattito interno, seppur molto limitato e controllato. La voglia di libertà appare inarrestabile. Secondo alcune stime, 30 mila giovani si sono sacrificati per cercare di essere liberi. È un sacrificio enorme che non può essere trascurato. Bisogna lavorare perché ci sia una transizione il più possibile indolore, e non si ripetano le atroci repressioni alle quali abbiamo assistito nelle ultime settimane. I nemici di ieri non devono restare nemici domani».

Potrebbe aprirsi uno scenario venezuelano? Decapitata la leadership, il potere potrebbe restare in mano ai pasdaran?

«Siamo nelle primissime ore, tutto è ancora molto incerto. L'attacco al Venezuela è stato indolore perché era già pronta un'alternativa a Maduro. Qui la transizione è molto più complessa».

Bolton dice che missili iraniani a medio raggio possono raggiungere l'Europa. Possono colpire l'Italia?

«Le capacità balistiche iraniane sono certamente state ridotte dai recenti attacchi e da quelli del

giugno scorso e non si conoscono con esattezza le sue attuali capacità operative. La risposta iraniana si è finora concentrata contro gli Stati del Golfo e Israele. D'altro canto, però, esiste un problema generale: l'Ue deve dotarsi di una credibile capacità di difesa contro minacce missilistiche, che potrebbero arrivare non solo dall'Iran, ma magari un domani da altri Paesi».

Quanto rischiano i soldati italiani schierati nel Golfo?

«Il rischio c'è, ma è stato mitigato già da tempo. Già alcuni giorni fa è stata alleggerita la presenza del personale non indispensabile, riviste e provate le procedure di sicurezza così come i piani per far fronte a ogni emergenza. Abbiamo la situazione del nostro personale sotto controllo istante per istante, all'uomo. Personalmente sono orgoglioso di come sta rispondendo il nostro personale. Anche se ovviamente ancora non siamo fuori dalla crisi, al momento le misure si sono rivelate adeguate».

Pensate a un'evacuazione totale?

«No, un'ipotesi del genere non è stata presa in considerazione. Ogni operazione prevede naturalmente dei margini di rischio ed è anche in base a questo che vengono stabiliti dei piani di evacuazione e delle misure per poter gestire tali rischi. Tuttavia le misure prese sono di contenimento del rischio e finalizzate a rendere le missioni più efficaci, non a disimpegnarci e ritirare i contingenti. Come detto, monitoriamo con attenzione, istante per istante, la situazione in ogni area dove siamo presenti e anche più in là, e siamo pronti ad adottare ogni misura che si renda necessaria, anche se ci dovesse essere un'evoluzione negativa. Ma l'evacuazione è la misura più estrema, non siamo a quel punto».

L'Italia ha in qualche modo partecipato all'attacco? E pensa che logisticamente o operativamente possa essere chiamata a sostenere l'offensiva di Usa e Israele nelle prossime fasi?

«Noi non abbiamo preso parte all'attacco; posso dirlo con grande chiarezza. Per quanto riguarda un eventuale supporto alle operazioni in atto, qualora dovessimo ricevere richieste da Usa o Israele, valuteremo caso per caso, insieme al governo e interessando anche il Parlamento, se sarà necessario».

Perché gli Stati Uniti non ci hanno

avvisato dell'attacco? Perché i tedeschi sì e noi no?

«Ci hanno avvisato quando hanno avvisato gli altri, ad attacco in corso. Il contatto con gli Stati Uniti è costante anche in queste ore».

Si è trovato nel Golfo, con la sua famiglia in vacanza in quell'area. Come mai era lì?

«Sono venuto perché le informazioni disponibili non lasciavano presagire una tale accelerazione. E quando ho capito che – a differenza di altre volte – ci sarebbe potuto essere anche un attacco agli Emirati Arabi Uniti, ho deciso di portare a casa la mia famiglia. Dovevano partire la mattina (e quindi saremmo arrivati tranquillamente), ma per un mio impegno istituzionale ad Abu Dhabi abbiamo preso il volo del pomeriggio. Il fatto di trovarsi bloccato non è una cosa su cui fare polemica soprattutto perché la reazione che ha colpito Dubai non era stata ipotizzata da nessuno come conseguenza immediata».

C'è polemica sul fatto che è andato lì senza che servizi e governo sapessero. Come replica? E questa scelta la esponeva a qualche rischio personale? L'opposizione chiede dimissioni.

«Io non sono andato di nascosto, ma essendo una questione familiare non ho voluto scorte, né codazzi e ho usato una compagnia aerea civile. Cosa che faccio da tre anni sempre. Anche quando avevo sulla testa una taglia Wagner. Nulla di segreto. Secondo me è un esempio semmai virtuoso. Per il resto non penso che l'opposizione sia preoccupata dei miei rischi personali, ma solo alle polemiche e infatti chiede dimissioni. Per cosa? Perché l'Iran ha attaccato Dubai? Sono preoccupati della mia salute, ma poi fanno polemiche inventate. Non meritano la fatica che ho dedicato al servizio della nazione in questi anni. Lo dico con sofferenza, ma è così».

Se Usa o Israele chiedono supporto valuteremo caso per caso, coinvolgendo le Camere



Forte instabilità
regionale,
dagli attacchi
segni profondi
Evacuare nostri
militari? Per ora
no, solo se serve



👤 Guido Crosetto,
ministro della Difesa



Peso:1-7%,11-64%

“Indagini usate per il voto” allarme nelle procure per le accuse del governo

Dal caso banche a Paragon, diversi fascicoli aspettano di essere definiti a breve
Costa e Sisto: “Pm entrano nello scontro elettorale”



IL RETROSCENA

di GIULIANO FOSCHINI

Nelle procure italiane gira una domanda che nessuno mette per iscritto ma che tutti ripetono nei corridoi: «Che facciamo in vista del referendum?». Era un dubbio che in tanti avevano da giorni, ma che ieri si è amplificato dopo l'attacco del ministro della Giustizia Carlo Nordio contro la procura di Roma sul «tempismo» che ha portato alla notifica di un atto che, tecnicamente, non poteva più restare fermo sulle scrivanie. Dopo la notifica dell'avviso di conclusione delle indagini a Giusi Bartolozzi, la maggioranza ha parlato di strumentalizzazione politica. Un'accusa pesante, che non riguarda solo un fascicolo ma il principio stesso per cui un ufficio giudiziario decide tempi e atti sulla base del codice, non del calendario.

La contestazione è arrivata, contestualmente, da più voci. Il viceministro Francesco Paolo Sisto ha parlato di «tempismo quanto meno discutibile, per non dire sospetto», evocando «un clima avvelenato» e lamentando che neppure la campagna referendaria sia rimasta «al riparo». Sulla stessa linea Enrico Costa: «Dalla campagna referendaria nelle procure, alle procure nella campagna referendaria», ha detto, mentre dalla maggioranza arrivavano dichiara-

zioni sulla stessa linea.

Il punto è semplice: se per il prossimo mese ogni inchiesta che tocca politica, istituzioni e finanza diventa oggetto di accuse, come si devono comportare i pm? È un tema che si pone anche in occasione delle elezioni politiche, ma questa volta è diverso perché, almeno nel racconto che si è fatto, questa consultazione viene descritta come uno scontro tra due poteri, quello esecutivo e quello giudiziario. E quindi: che succederebbe se in Sicilia ci fossero novità nell'inchiesta sulla corruzione che ha portato ai domiciliari il deputato regionale Michele Mancuso, un'indagine che ruota attorno a rapporti tra imprenditoria e pubbliche funzioni? O, per restare tra Sicilia e Calabria, nelle indagini sul Ponte?

A Roma sono aperti gli accertamenti sul Garante per la protezione dei dati personali, quelli su “squadra Fiore” e l'indagine che coinvolge Paragon, con possibili riflessi istituzionali: fascicoli che si trovano a snodi cruciali. A Milano restano le inchieste che riguardano la ministra Daniela Santanchè. E sempre a Milano c'è il capitolo finanziario: la scalata a Mediobanca e, a cascata, il possibile controllo di Generali oggetto giovedì di un'audizione in parlamento del procuratore Marcello Viola. E ancora: a Genova ci sono sviluppi e strascichi dell'inchiesta sul

presunto capo italiano di Hamas, Mohammad Hannoun, che intratteneva rapporti con esponenti politici e che è al centro di una durissima campagna da parte del centrodestra. A Prato l'inchiesta sul presunto ricatto a luci rosse all'ex consigliere di Fratelli d'Italia Cocci, con altri esponenti del partito coinvolti, è pronta a una svolta. E lo potrebbe essere il fascicolo in cui sono stati acquisiti elenchi riconducibili alla massoneria.

Sono procedimenti diversi, in fasi diverse. Ma hanno un elemento in comune: ogni atto rischia di essere letto come una mossa politica. «È un problema molto serio», attacca il consigliere del Csm Ernesto Carbone. «Nordio e la Bartolozzi sono due magistrati e avrebbero dovuto saperlo prima di fare un intervento di questo tipo. Dovrebbero conoscere e capire meglio di altri il funzionamento e i tempi della giustizia. La riforma per fortuna non è ancora passata, non cominciamo a fare pressioni sui magistrati per indirizzare le indagini».



Peso: 33%

Legge elettorale, lite sul premio E Schlein: "Pronta alle primarie"

5S e Pd: "La destra vuole capo dello Stato, Consulta e Csm". Ma FdI: "Sui seggi in palio aperti a modifiche"
FI: cambiare il ballottaggio

di SERENA RIFORMATO
ROMA

Il leader del M5s Giuseppe Conte lo chiama il «sovvertimento dell'ordinamento democratico». Non solo il Colle più alto: la legge elettorale che si sta apparecchiando la destra consegna a chi arriva primo alle prossime elezioni la possibilità di scegliersi in splendida solitudine anche i giudici della Consulta e i consiglieri del Csm (se la riforma Nordio fosse bocciata). Le figure che la Costituzione tutela con un quorum di garanzia: almeno i 3/5 del Parlamento. Soglia che il Melonellum renderebbe facile da raggiungere, grazie a un bottino secco di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato: il «premio di onnipotenza», lo definisce il senatore dem Dario Parrini. Eccessivo anche per ragioni storiche: «La Carta è modellata sul proporzionale, tale era la legge elettorale messa a punto dalla Costituente», spiega Federico Fornaro, deputato Pd e autore di saggi sui sistemi di voto: «Con un premio di maggioranza così consistente si banalizza il quorum di garanzia». Numeri da rivedere, allora, insistono le opposizioni. E Fratelli d'Italia, a sorpresa, apre alle modifiche: «Pre-

ferenze e consistenza del premio sono sul tavolo, se ne può discutere», dice il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli. E se due indizi fanno una prova: ecco la disponibilità rilanciata da Alberto Balboni, presidente meloniano della commissione Affari costituzionali del Senato: «Si può certamente ragionare sull'entità del premio, il dise-

gno di legge non è immutabile».

Seppure, va detto, il centrodestra nel complesso consideri l'allarme «maxi-premio» ingiustificato. Vedi il sottosegretario leghista Claudio Durigon: «A me pare che i numeri siano equi, l'obiettivo è la stabilità». E così pure FI: «Non vedo la necessità di rivedere un premio già risicato», commenta Stefano Benigni, tra gli «ingegneri» del testo depositato alla Camera e al Senato: «Se preferiscono lo stallo o i governi di larghe intese, ce lo dicano». Il partito di Antonio Tajani, al più, valuta emendamenti sul ballottaggio, tutto da oliare: la bozza, per dirne una, non chiarisce cosa succede se una coalizione vince al Senato e

non alla Camera, o viceversa. Problema serio, quello sì. «Altro che il premio», aggiunge il portavoce di Fi Raffaele Nevi: «Non si capisce il problema, se vince il centrosinistra avranno loro i numeri per eleggere il Capo dello Stato». Ipotesi che Conte rigetta: «Non è corretto che chi vince prenda tutto e nomini gli organi di garanzia», dice. Siano pure le «forze progressiste».

Le forze progressiste. Entità ancora astratta. Che però proprio la legge elettorale potrebbe mettere con le spalle al muro. Soprattutto se il testo dovesse confermare l'obbligo di depositare il candidato presidente del Consiglio con le liste della coalizione. Come si sceglierà? «Le modalità le decideremo insieme agli alleati», dice la segretaria Pd Elly Schlein, disponibile, ribad-

sce, a pensare a «primarie di coalizione», paroline magiche. Su cui si tengono le mani libere i Cinquestelle: «Al momento opportuno troveremo la quadra con l'unico obiettivo - assicura la neo vicepresidente Vittoria Baldino - di portare il nostro Paese fuori da questa deriva servile con i forti e prepotente con i deboli». Scalpitano decisamente di più gli *junior partner* costretti ad assistere al poker tra Conte-Schlein. E così uno spazientito Angelo Bonelli, co-leader di Avs, manda un messaggio in bottiglia agli alleati: «Gradirei almeno che i leader del centro-sinistra si potessero vedere ogni tanto per discutere di tutto, dalla legge elettorale a quello che sta accadendo nel mondo: il Paese sta andando contro un muro, francamente non mi pare possibile che ci si parli con le agenzie». E dunque: sveglia. Cominciare subito, prima possibile. Anche perché tutto da costruire, o almeno consolidare, è ancora il «tavolo sui punti programmatici», aggiunge la senatrice di Iv Raffaella Paita. «Anche perché», concorda e chiosa il segretario di +Europa Riccardo Magi: «Le primarie non è che si fanno a freddo». E il tempo scorre, veloce verso le prossime politiche.



Peso: 41%

LA DENUNCIA

R Politica

La carta della destra nella legge elettorale per prendersi il Colle

↑ L'articolo su *Repubblica* di ieri che dimostra come con la nuova legge elettorale il centrodestra ha i numeri per eleggere da solo il capo dello Stato



↑ Elly Schlein, segretaria del Partito democratico



Peso:41%

L'ANALISI/1

LA SCELTA DI TRUMP E LA COPERTA CORTA

di Gregory Alegi — a pagina 3

L'analisi

COPERTA CORTA PER LA POLITICA USA

di Gregory Alegi

Quando la guerra si faceva con i cannoni in bronzo, sulla canna era fusa la scritta *Ultima ratio regum*, cioè l'ultima risorsa dei re. Su missili e droni manca la frase, ma non la logica. Sotto ogni aspetto, nel tentativo di far cadere il regime iraniano, con l'attacco all'Iran di venerdì notte, gli Stati Uniti – e, in parte minore, Israele – hanno impegnato l'ultima risorsa.

L'eliminazione della Guida Suprema Ali Khamenei, insieme ai vertici della sicurezza iraniana, segna un punto di non ritorno nel braccio di ferro in corso da quasi mezzo secolo tra la Repubblica Islamica e gli Usa. L'insuccesso strategico del bombardamento degli impianti di arricchimento dell'uranio nel giugno 2025 aveva stimolato proteste di piazza, senza però far saltare il regime. Di qui il rilancio, con l'attacco ai vertici e l'invito di Donald Trump alla popolazione a ribellarsi. I prossimi giorni mostreranno quanto le proteste interne e la pressione della diaspora iraniana fossero rappresentative dei sentimenti dei 93 milioni di abitanti del Paese.

La facilità con la quale è stato colpito il leader conferma, ove ne fosse bisogno, le ottime fonti delle quali Israele e gli Usa dispongono in Iran. Se questo porterà a una rivoluzione popolare, in grado di superare d'impeto una sanguinosa repressione, è meno chiaro. In compenso, il via libera dei Paesi arabi all'attacco dimostra l'isolamento della teocrazia

sciita nel mondo musulmano, che le rappresaglie missilistiche più o meno a casaccio hanno senza dubbio rinforzato.

L'appello alla rivolta, accompagnato dall'assicurazione di avere pronti leader affidabili (con tutta probabilità un accenno obliquo a Reza Pahlavi, figlio dello scià cacciato nel 1979 senza l'ausilio di bombe straniere), sembra confermare l'intenzione di evitare una invasione di terra, per la quale mancano i presupposti organizzativi. Se in Iran ci saranno *boots on the ground*, saranno probabilmente limitati agli operatori delle forze speciali, come nel 2001 in Afghanistan.

Trump sa bene che, passata la sbornia del successo operativo, la base MAGA resta scettica degli interventi militari prolungati, soprattutto in un quadrante associato a tanto sangue americano e pochi risultati concreti. L'ideale sarebbe un accordo di tipo venezuelano, con smantellamento di missili e nucleare in cambio di un passaggio di mano nella continuità. Importante, ma poco spendibile sul piano interno, è il tacito consenso di tanti Paesi occidentali contrari ad altre iniziative di Trump. La sostanziale accettazione dell'azione riconosce che, al di là di ogni pretesa di legittimità formale, gli Usa (e Israele) hanno fatto il lavoro sporco. Tutto questo se l'azzardo non dovesse rivelarsi un

boomerang, perché appunto dopo venerdì non restano molte altre leve.

A prescindere dall'esito politico, la vicenda iraniana suggerisce alcune riflessioni sulla forza statunitense. La prima riguarda le capacità militari. Con buona pace di quanti credevano, più o meno sinceramente, alla potenza iraniana, gli aerei Usa hanno penetrato facilmente lo spazio aereo, colpendo non solo il compound di Khamenei ma anche obiettivi in tutto il Paese. Come già nel gennaio 2026 in Venezuela (e nel giugno precedente in Iran), i sistemi di difesa aerea di origine russa si sono dimostrati incapaci di fermare l'attacco. La stealthiness (che non è invisibilità, ma bassa traccia radar e infrarossa) degli F-35 funziona, spalancando la porta a incursioni sempre più efficaci.

La seconda considerazione è la conferma che i droni non spostano gli equilibri complessivi di una guerra simmetrica. Un conto è disturbare il traffico mercantile nel Mar Rosso o colpire città inermi in Ucraina; un altro



Peso: 1-1%, 3-26%

fermare un avversario moderno e senza remore politiche.

Ma la più importante è la

terza: montare con successo un'operazione complessa richiede forze imponenti. Per l'operazione Maduro sono stati necessari 150 mezzi aerei di ogni tipo. Per l'Iran mancano dati, ma è certo che è stato rischierato un quarto dei supercaccia F-22 disponibili. Ancor più significativo il dato delle portaerei. L'US Navy ne ha undici, delle quali metà ai lavori o in addestramento e 5-6 operative. Per colpire il

Venezuela, è stato necessario spostare la Ford dal Golfo Persico all'Atlantico Centrale, per poi riportarla di corsa nel Mediterraneo per il nuovo impegno, senza prospettive di avvicinamento. Risultato: equipaggio in mare da dieci mesi, stanchezza alta, morale basso, efficienza tecnica ai minimi livelli. Un sacrificio accettabile per un blitz, ma non per una guerra lunga.

La coperta, insomma, sembra troppo corta per la politica estera avventurista di un'America più *alone* (sola) che *first* (prima di tutto) o *great*

again (di nuovo grande). Se la crisi iraniana dovesse prolungarsi, svilupparsi in modo imprevisto o incoraggiare altri a tentare un colpo di mano, magari a Taiwan, la situazione potrebbe sfuggire di mano. A bordo della Ford pare non funzionino già più le toilette. Insomma, più che al diritto internazionale, l'ultima parola potrebbe spettare a Cambronne.

Professore di Storia e politica Usa, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMBIZIONE

L'ideale Usa sarebbe un accordo «venezuelano»: stop a missili e nucleare e passaggio di mano nella continuità

IL RISCHIO

Con crisi prolungata o nuovi fronti, lo sforzo per un apparato militare già provato potrebbe essere troppo



Peso:1-1%,3-26%



L'analisi

SPETTRO STAGFLAZIONE DAL NUOVO SHOCK GLOBALE

di **Stefano Manzocchi**

Un nuovo shock globale. Indebolita ma non dissuasa dai propositi assolutistici che ne hanno orientato l'azione sulla scena domestica e internazionale, l'Amministrazione Trump sferra un colpo ulteriore allo status quo. Se la sentenza della Corte Suprema ha negato i presupposti emergenziali della politica dei dazi, si torna nell'arena politico-militare creando le condizioni per rinnovati allarmi economici. Pur rivista al ribasso dopo l'ondata dei dazi statunitensi, la crescita mondiale si è dimostrata resiliente con un consuntivo della Banca Mondiale al 2,7% nel 2025. E con una previsione del più 2,6% per quest'anno, effettuata naturalmente prima della crisi in corso. Le aspettative su petrolio, borse e dollaro stanno già disegnando un nuovo

quadro in queste ore. Con l'ipotesi del barile a 100 dollari riaffiora uno scenario di stagflazione, scenario naturalmente avverso rispetto all'opzione di un taglio

significativo dei tassi di interesse Usa, così spesso caldeggiato da Trump. Mercati azionari già in fibrillazione per le tensioni sul private credit e sui titoli AI reagirebbero male all'allontanarsi del monetary easing, mentre il dollaro potrebbe rafforzarsi. Si comporrebbe, così, un quadro lontano anni luce dai desiderata del presidente americano. Con rischi susseguenti di nuove iniziative commerciali improvvise.

Non sarebbe la prima volta che gli Stati Uniti impongono costi macroeconomici al resto del mondo, spesso a seguito dell'abbandono del sistema regolatorio internazionale da essi stessi disegnato nel Secondo Dopoguerra.

Era già successo con la svalutazione del dollaro e la fine del gold exchange standard negli anni Settanta, e il decennio di alta inflazione mondiale che ne seguì. Accadde con il laissez faire finanziario di inizio secolo e la crisi subprime del 2007, seguiti dalla recessione e dal credit crunch globali. Ora le tariffe "reciproche" e una nuova possibile stagflazione trainata

dai prezzi dell'energia comportano per l'Europa rischi molto alti.

La politica di mera potenza che si sta imponendo come unica bussola delle relazioni internazionali comporta che le debolezze strutturali della Ue siano più esposte a fronte delle iniziative degli "imperi" globali. Se la grande capacità di risparmio dei cittadini europei non sarà presto mobilitata per grandi progetti industriali, tecnologici e infrastrutturali, a partire dall'energia, il nostro continente pagherà conseguenze elevate per questa crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il barile a 100 dollari
spingerebbe verso
uno scenario avverso
all'opzione di un taglio
significativo dei tassi**



Peso: 1-1%, 5-13%

Nei cieli è caos totale Compagnie aeree al test dei mercati

Spazio aereo chiuso

Voli cancellati e tratte sospese: migliaia di passeggeri restano a terra

Silvia Martelli

La crisi in Medio Oriente si sta abbattendo con forza sul trasporto aereo globale al punto da aver provocato la più grande interruzione mondiale nel settore degli ultimi anni: oltre 33 mila voli ritardati e più di 5.000 cancellati tra sabato e domenica secondo i dati di FlightAware. Un caos diffuso che ora rischia di abbattersi anche sulle quotazioni di Borsa delle compagnie quotate, attese a un test complicatissimo oggi alla riapertura dei mercati. Ci sarà da riorganizzare le tratte ma anche da fronteggiare la mole di costi che questo ennesimo shock mondiale andrà a generare. Tanto più in un quadro di assoluta incertezza e con le Autorità della regione che hanno stabilito la chiusura quasi totale dello spazio aereo.

Attualmente risultano infatti chiusi gli spazi aerei di Iran, Israele, Iraq, Qatar, Bahrain, Kuwait, Siria ed Emirati Arabi Uniti; in Arabia Saudita è in vigore una chiusura parziale, mentre Giordania e Libano restano formalmente aperti ma con attività di volo fortemente limitata. Il risultato è un effetto domino sulle rotte intercontinentali: le mappe di tracciamento mostrano collegamenti tra Europa e Asia deviati lungo corridoi alternativi via Arabia Saudita o Caucaso. Gli scali del Golfo, tradizionale snodo dei flussi tra Occidente e Oriente, operano a regime ridotto o sono temporaneamente isolati, con ricadute immediate sui voli di lungo raggio.

Le compagnie aeree della regione hanno annunciato cancellazioni di massa: Emirates ed Etihad hanno sospeso rispettivamente il

38% e il 30% dei voli, mentre Qatar Airways ha cancellato il 41% dei collegamenti totali da Doha.

Anche le compagnie europee hanno avviato riprogrammazioni e cancellazioni. British Airways ha sospeso i servizi verso Tel Aviv e Bahrain fino a mercoledì. Virgin Atlantic ha sospeso i voli verso Riyadh e ha cancellato i collegamenti per Dubai, segnalando possibili allungamenti dei tempi di volo verso India, Arabia Saudita e Maldive per effetto delle deviazioni obbligate. Ita Airways ha sospeso i voli da e per Tel Aviv ed eviterà gli spazi aerei di Israele, Libano, Giordania, Iraq e Iran. Lufthansa ha fermato i collegamenti con Tel Aviv, Beirut e Oman fino alla prossima settimana e cancellato i voli per Dubai. Klm ha sospeso i servizi per Dubai, Dammam e Riyadh e già in precedenza aveva interrotto la rotta Amsterdam-Tel Aviv.

Anche le compagnie extraeuropee risentono della crisi: Air Canada ha annullato i voli per Dubai fino a martedì e per Israele fino a domenica prossima, mentre Air India ha cancellato collegamenti da Delhi, Mumbai e Amritsar verso Londra, New York e Parigi. Wizz Air ha sospeso tutti i voli da e per Israele, Dubai, Abu Dhabi e Amman fino a sabato prossimo, e Turkish Airlines ha cancellato i collegamenti verso Libano, Siria, Iraq, Iran e Giordania.

Le compagnie aeree israeliane, tra cui El Al, Arkia e Israir, hanno prolungato la sospensione dei voli da e per l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv fino a martedì, in attesa della riapertura dello spazio aereo che non è prevista prima di mercoledì. Arkia ha anche attivato voli

speciali tra Atene e l'aeroporto internazionale di Taba, in Egitto, per permettere a migliaia di israeliani bloccati di rientrare in patria via frontiera terrestre.

Migliaia di viaggiatori italiani, turisti e residenti, oltre a passeggeri provenienti dall'Estremo Oriente e dall'Oceania, sono stati colti dagli attacchi bellici mentre si trovavano nella Penisola Arabica. L'associazione di consumatori Aduc ricorda che, pur trattandosi di eventi di forza maggiore per cui gli indennizzi pecuniari non sono dovuti, i passeggeri hanno diritto all'assistenza in loco: alloggio, pasti, trasferimenti, supporto sanitario e informazioni sullo stato dei voli. Qualora tali servizi non siano forniti correttamente, i viaggiatori possono richiedere il rimborso delle spese sostenute ai singoli vettori.

Le deviazioni obbligate stanno generando ritardi a catena in Europa e Asia, con aeromobili ed equipaggi fuori posizione e una complessa riprogrammazione delle rotte. Per i vettori, oltre alle cancellazioni e rimborsi, si profilano aumenti significativi dei costi operativi legati a tempi di volo più lunghi e maggiore consumo di carburante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

Da Emirates, Etihad e Qatar Airways cancellazioni di massa Effetto domino sulle rotte intercontinentali



Disagi. Oltre 33.000 voli ritardati e più di 5.000 cancellati



Peso:27%

Meloni: deficit sotto 3% No all'addio unanimità Ue

Governo. La premier: sul disavanzo dovremmo esserci. Europa, superare il diritto di veto non è la soluzione. L'IA? «Opportunità, ma rischi enormi: serve una governance globale»

Manuela Perrone

ROMA

La stabilità come regola aurea, che significa «prevedibilità per chi investe» in un mondo attraversato da mille turbolenze. Il rigore nei conti da non confondere con l'austerità. Il rapporto deficit-Pil sotto il 3%. La Zes unica come «modello di riferimento, anche nelle prossime leggi di bilancio, per spingere gli investimenti. L'intelligenza artificiale foriera di «rischi enormi» che necessita di una governance globale. E un'Europa che deve liberarsi dalla zavorra della burocrazia «molto invasiva» e non ha bisogno di superare il vincolo delle decisioni all'unanimità, perché Bruxelles non deve occuparsi «di quello che Roma può fare meglio» e viceversa.

Sono questi i cardini della «melonomics» che emergono dalla lunga intervista di Giorgia Meloni concessa a Bloomberg e pubblicata integralmente ieri mattina: una visione dell'economia che ha finora convinto investitori e agenzie di rating e che la premier non ha intenzione di abbandonare. Almeno questa è la promessa a un anno dalle prossime elezioni (salvo tentazioni di voto anticipato), previste in quel 2027, che vedrà Meloni compiere mezzo secolo, due terzi del quale passato a fare politica.

Interpellata sulla sua ricetta per la crescita inchiodata sotto l'1% - il tasto dolente in un Paese che ha visto, proprio sotto questo Governo, il doppio record della quantità di debito pubblico in mano agli investitori internazionali e dello spread ai minimi degli ultimi 15 anni - la presidente del Consiglio rivendica di nuovo l'aumento dell'occupazione («1,2

milioni di persone in questi tre anni e mezzo hanno trovato un lavoro stabile») e il miglioramento del potere d'acquisto, come prova che la strategia è «giusta». Gli ingredienti? Stabilità e conti in ordine, innanzitutto, perché l'Italia ha «pagato drammaticamente l'instabilità dei nostri Governi»: oggi sono «una dichiarazione di serietà». Per questo, aggiunge, «noi lavoriamo anche con le riforme per mantenere prevedibilità e stabilità sul medio periodo» (inevitabile andare con il pensiero alla revisione della legge elettorale appena proposta dalla maggioranza proprio in nome della stabilità).

Il risultato più concreto è la riduzione del rapporto deficit-Pil. «Prima del nostro insediamento, avevamo un deficit superiore all'8%. Oggi aspettiamo i dati definitivi, tendenzialmente dovremmo essere al di sotto del 3%», anticipa Meloni. Domani potrebbe arrivare un primo verdetto con le stime Istat sui conti pubblici, che potrebbero aprire la strada all'attesa uscita dalla procedura per deficit eccessivo avviata dal Bruxelles nel 2024, a sua volta preludio alla possibilità di attivare la clausola di salvaguardia per la spesa per la difesa. «Non abbiamo fatto una politica di austerità, perché avrebbe compromesso la crescita», dice la premier, ribadendo che si è preferito concentrare le risorse su poche priorità: sostegno ai salari, incentivo a chi assume, incentivo a chi investe, formazione, natalità. La premier riconosce che occorre premere ancora l'acceleratore sugli investimenti (il riferimento a suo avviso deve essere la Zes unica), sul capitale umano (materie STEM e riforma degli istituti tecnici) e sul taglio dei prezzi dell'energia. Qui difen-

de il decreto appena varato: «Cinque miliardi investiti per calmierare il prezzo delle bollette sui più fragili, famiglie e imprese». Molti con i provvedimenti varati «possono arrivare a un risparmio annuale di 260 mila euro».

Poi c'è l'Europa. «Non sono d'accordo sul superamento dell'unanimità, non è quella la soluzione, particolarmente non sulla politica estera», ribadisce la premier. Meloni non dramatizza sui rapporti con Macron (il vertice intergovernativo si farà «prima dell'estate») né sul veto di Orban che ha bloccato finora il prestito da 90 miliardi all'Ucraina finanziato con debito comune: «Le soluzioni si trovano. E per tutto il resto esiste la cooperazione rafforzata». Sullo sfondo, l'incognita dell'intelligenza artificiale. Grandi opportunità, ma «ci vedo enormi rischi perché la politica è troppo lenta», aggiunge Meloni: pericoli di «verticalizzazione della ricchezza ingestibile» e di «milioni di persone espulse dal mercato del lavoro». Il caso Block insegna. Per la premier serve una governance globale. Ma non una tassa sui profitti delle compagnie di Ila: «Non ne abbiamo mai parlato. È fondamentale riuscire ad avere con loro una interlocuzione franca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%



Giorgia Meloni.
La premier ha difeso il decreto Energia che mobilita 5 miliardi e dovrebbe determinare per le famiglie un «risparmio annuale di 260mila euro»



Peso:25%

IL PROGETTO ONU

Esperti italiani in prima fila per andare «oltre il Pil»

Michela Finizio — a pag. 15



Spinta italiana per andare oltre il Pil

La sfida. Alle battute finali il progetto Onu per uno strumento alternativo per valutare il progresso della società: coinvolti più studiosi del nostro Paese, tra cui Enrico Giovannini. Focus su un panel di indicatori che vanno dalla salute al lavoro, dall'ambiente all'equità

Michela Finizio

Il comitato di esperti di alto livello incaricati a maggio 2025 dal segretario generale dell'Onu António Guterres di elaborare nuovi sistemi di valutazione per andare «oltre il Pil» sta per concludere, proprio in questi giorni, il report finale che verrà presentato ad aprile, dopo la revisione editoriale.

Sarà poi Guterres a dover formulare - sulla base delle indicazioni degli esperti - una proposta all'assemblea generale dell'Onu che punti ad adottare un nuovo framework per misurare il benessere delle società. In attesa di conoscere i contorni di questa proposta, il sogno di un nuovo indicatore statistico da affiancare al Pil prende forma proprio grazie al lavoro di numerosi ricercatori italiani.

Nel gruppo indipendente di 14 esperti di alto livello incaricati da Guterres spicca il ruolo di Enrico Giovannini, direttore scientifico dell'Asvis, già Chief statistician dell'Ocse e poi presidente dell'Istat. L'ex ministro delle Infrastrutture del Governo Draghi (e prima ancora del Lavoro nel governo Letta) non è però l'unico italiano a portare avanti questo sogno: l'Italia è in prima fila grazie a diversi ricercatori che - coinvolti a vario titolo - hanno contribuito al dibattito internazionale che troverà sintesi nella nuova proposta delle Nazioni Unite.

A guidare la sfida, sulla scia degli impegni presi con l'Agenda 2030, sono le indicazioni contenute nel Patto sul futuro in cui l'Onu ha sottolineato la necessità di superare un «anacronismo dannoso»: gli attuali parametri trascurano troppo spesso aspetti fondamentali per il benessere di persone ed ecosistemi, mentre includono attività dannose per la vita sulla Terra.

Con lo stesso obiettivo negli anni si sono susseguiti diversi progetti di ricerca. Molti dei quali, appunto, parlano italiano. Nel 2008 fu creata la Commissione «Stiglitz-Sen-Fitoussi» con l'incarico di elaborare strumenti statistici idonei. Tra i 22 membri di quella commissione con cinque Nobel c'era anche Giovannini che nell'estate del 2009 divenne presidente dell'Istat. All'interno dell'istituto nel 2013 prese forma il Bes, il primo sistema di misurazione del «Benessere equo e sostenibile» del nostro Paese: ogni anno il ministero dell'Economia valuta l'impatto delle politiche nazionali attraverso 12 dei 152 indicatori del Bes e l'analisi viene inserita nel Documento di programmazione economico-finanziaria (si vedano le schede a destra). «L'Italia in questo ha fatto scuola», commenta Giovannini mentre racconta e anticipa i contenuti del gruppo di lavoro di alto livello incaricato dall'Onu. «Nel rapporto intermedio pubblicato a fine 2025 - conti-

nua - abbiamo definito le dimensioni del benessere che dovranno essere coperte dalla nuova dashboard di indicatori ed è emerso proprio il concetto di un benessere «equo e sostenibile», così come definito dagli stessi domini inclusi nel Bes dell'Istat». Gli esperti stanno così definendo un nuovo cruscotto di indicatori a livello globale, capaci di rappresentare le seguenti dimensioni: salute, reddito, lavoro, governance, ambiente, relazioni sociali e benessere soggettivo. «Saranno una ventina i parametri condivisi, tra cui ad esempio la speranza di vita alla nascita», dice Giovannini.

Più tortuoso, invece, il percorso per arrivare a un solo indice sintetico, capace - di fianco al Pil - di misurare attraverso un unico numero il benessere. «Su questo punto la discussione è ancora in corso - racconta il direttore Asvis -; il nodo da sciogliere è legato al metodo con cui aggregare indicato-



Peso: 1-2%, 15-43%

ri statistici che afferiscono a domini differenti e ogni metodo statistico ha i suoi pro e i suoi contro».

Per arrivare a una scelta condivisa il gruppo di esperti ha fatto più audizioni, coinvolgendo diversi ricercatori. Tra questi anche Matteo Mazziotto, direttore centrale Sistan e Territorio per Istat, il cui metodo Ampi (Adjusted Mazziotto-Pareto) è una delle tecniche di riferimento in ambito internazionale per fornire una misura sintetica di un fenomeno multidimensionale, utilizzata da molti altri Paesi e organizzazioni. «A febbraio - racconta Mazziotto - mi hanno chiesto di partecipare quattro giorni a un gruppo di lavoro presso il Joint Research Centre come consulente esperto di indici compositi. Abbiamo elaborato un documento di supporto con alcuni scenari scientifici che i 14 esperti di alto profilo nominati dall'Onu potranno prendere in considerazione».

Allo stesso tavolo è stato invitato anche Marco Biggeri, professore associato del Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa dell'Università di Firenze, e responsabile del progetto Spes (Sustainability performances, evidence and scenario): «Su questi temi si gioca lo sviluppo del futuro - dice Biggeri - e gli esperti italiani che stanno contribuendo allo sviluppo di metriche complementari al Pil sono tanti. In Italia il terreno è particolarmente fertile ed anche l'attenzione dei *policy makers* è fortissima».

Ad esempio l'italiana Romina Boarini, direttrice del centro Wise dell'Ocse, ha firmato l'iniziativa «Better Life» e lo studio pilota sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Oppure Jessica Cariboni, a capo dell'unità Resilienza economica e finanziaria presso il Jrc della Commissione europea: a inizio anno ha presentato il quadro per il benessere sostenibile e inclusi-

vo (Siwb) che mira a superare gli attuali - e frammentati - quadri di valutazione utilizzati dall'Unione europea. E tanti altri italiani, ancora, sono tra i ricercatori più attivi al mondo nel dibattito sulla misurazione della felicità. «Il percorso con cui nel 2013 è nato il Bes continua a essere un benchmark internazionale - conclude Mazziotto - e il nostro set di indicatori rappresenta un modello per altri Paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,15-43%

I progetti in campo

Il Bes di Istat

Il progetto Bes dell'Istat nasce nel 2010 per misurare il «Benessere equo e sostenibile», con l'obiettivo di valutare il progresso della società non soltanto dal punto di vista economico, ma anche sociale e ambientale. Il set di **152 indicatori** che attualmente fa parte del Bes viene aggiornato e commentato annualmente nel Rapporto Bes e, a partire dal 2018, viene pubblicato anche un aggiornamento intermedio. Dal 2017 un sottoinsieme di **12 indicatori** del framework è entrato a far parte del ciclo della programmazione economica, come previsto dalla legge n. 163/2016. A ottobre 2025 il Mef ha diffuso l'allegato sugli indicatori di benessere equo e sostenibile al nuovo «Documento programmatico di finanza pubblica».

Il progetto Spes

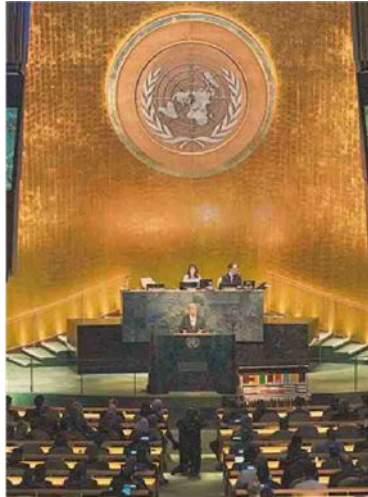
Il progetto Spes (Sustainability performances, evidence and scenarios), finanziato dal programma Horizon Europe dell'Unione Europea e coordinato dall'Università degli Studi di Firenze, propone un framework integrato per affrontare le tensioni tra le dimensioni economica, sociale e ambientale della sostenibilità. In particolare, il framework collega le **5 P dell'Agenda 2030** (Persone, Prosperità, Pianeta, Partnership e Pace) ai **cinque pilastri dello sviluppo umano sostenibile** (equità, produttività, sostenibilità ambientale, partecipazione e sicurezza umana). I risultati completi di questa attività di ricerca condotta in Italia, Francia, Ungheria, Kenya, Pakistan e Nigeria e a livello europeo sono disponibili nel report «Beyond technical feasibility: cross-national stakeholder perspectives on energy transitions».

Il framework Siwb

Il Sustainable and inclusive wellbeing (Siwb) è lo strumento individuato dal Joint research centre della Commissione europea: offre un modello per la misurazione del benessere, dell'inclusione e della sostenibilità. Annunciato nella Relazione di previsione strategica 2023 della Commissione, sviluppa un **cruscotto multidimensionale** che integra strumenti e quadri di riferimento esistenti. Il gruppo di lavoro ha ridotto oltre mille potenziali misure a una dashboard completa di **140** e infine **50 indicatori**, con dei corrispondenti indici sintetici. Incluse nel report finale alcune analisi preliminari mostrano come il benessere e le sue componenti varino tra gli Stati membri, presentando importanti esempi di disaccoppiamento tra benessere e reddito.

Ocse Better Life

È un progetto che, come ha spiegato Romina Boarini, allora responsabile delle statistiche del Better Life Index, «nasce nel 2011, quando l'Ocse compie 50 anni e inserisce nella sua mission l'obiettivo di una *better policies for better lives*». È un indice composito interattivo che aggrega i risultati di benessere di un Paese attraverso i pesi definiti dagli utenti online. Consente di confrontare la performance di **35 paesi** rispetto a **11 dimensioni** di benessere.



Onu. L'assemblea delle Nazioni Unite



Peso:1-2%,15-43%

PAURA PER GLI ITALIANI. GIALLO SULLA MORTE DI AHMADINEJAD. UCCISI TRE SOLDATI USA. PARIGI, LONDRA E BERLINO: PRONTI AD AGIRE

La vendetta degli Ayatollah

Strage in un palazzo di Gerusalemme: 9 vittime. Trump: guerra di 4 settimane, parlerò con Teheran



Ebrei ultraortodossi sul luogo dell'attacco missilistico iraniano che ha fatto molte vittime a Beit Shemesh — PAGINE 2-17



Peso:1-30%,2-68%,3-7%

La vendetta degli ayatollah

Droni e missili sul Golfo e su Israele

Nove morti vicino a Gerusalemme

Raid su Teheran: oltre 150 vittime

nella scuola nel Sud dell'Iran

È giallo sulla morte di Ahmadinejad

Ma Trump apre al dialogo

E Araghchi: "Noi disponibili"

FABIANA MAGRÌ

Da mediatore a obiettivo. Anche l'Oman, il sultanato che dialoga e fa da tramite tra Iran e Stati Uniti, entra nella mappa dei Paesi attaccati dagli attacchi iraniani. Due droni colpiscono il porto di Duqm (un ferito) e, a cinque miglia nautiche dalla costa, la petroliera Skylight finisce sotto tiro. Tutto il suo equipaggio viene evacuato. Qui i feriti sono venti. Ma in Medio Oriente è prassi negoziare sotto le bombe. E allora il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi fa sapere all'omologo omanita, Badr al-Busaidi, che Teheran è aperta a qualsiasi «serio sforzo di de-escalation». «Credo ancora nel potere della diplomazia – risponde il diplomatico del Golfo – per risolvere questo conflitto. Prima si riprendono i colloqui, meglio è per tutti». Del resto il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump sostiene, a *The*

Atlantic, che «i nuovi potenziali leader in Iran hanno manifestato la volontà di dialogare» e che alla fine acconsentirà. Anche se un funzionario della Casa Bianca si affretta a chiarire che non ci sono colloqui in agenda.

Il giorno dopo l'eliminazione della Guida Suprema Ali Khamenei, che spinge l'Iran e tutto il Medio Oriente verso un orizzonte di estrema incertezza, lo scambio di missili continua senza sosta. L'Iran prende di mira – e colpisce – obiettivi civili negli Emirati Arabi Uniti (tre morti). Le Guardie Rivoluzionarie dichiarano di aver colpito, con missili, tre petroliere statunitensi e britanniche nel Golfo e nello Stretto di Hormuz e di aver anche attaccato basi militari in Kuwait (un morto) e Bahrein con droni e missili. I lanciatori sono puntati verso tutta la regione: anche su Arabia Saudita, Siria, Iraq, Giordania e – con la massima intenzionalità – Israele. Nello

Stato ebraico è salito a dodici il bilancio dei morti. Nove solo nella cittadina di Beit Shemesh a causa di un missile iraniano sfuggito a un intercettore, che ha preso in pieno un rifugio. «Le nostre forze colpiscono nel cuore di Teheran con sempre maggiore forza. Gli attacchi si intensificheranno», promette il premier israeliano, Benjamin Netanyahu. «Abbiamo ancora molti giorni di combattimenti davanti a noi», conferma il capo di Stato maggiore, Eyal Zamir invitando ad avere «*savlanut*», pazienza. Poi ordina di richiamare centomila riservisti a protezione dei confini da cui i proxy iraniani potrebbero tentare incursioni o attacchi a sostegno di Teheran. E infatti in serata Hezbollah torna a lanciare razzi verso



Peso: 1-30%, 2-68%, 3-7%

il Nord di Israele, per la prima volta dall'accordo di cessate il fuoco del novembre 2024. Suonano le sirene da Haifa a Kiryat Shmona, sono più salve di missili. È il segnale della discesa in campo degli alleati iraniani. La piovra sembra riuscire ancora a muovere i suoi tentacoli. È Trump, nell'ennesima intervista, a ipotizzare un orizzonte temporale: altre «quattro settimane» di guerra. Ci sono anche tre militari statunitensi uccisi dal fuoco iraniano. Sono le prime vittime americane dall'inizio del conflitto. Facevano parte di un'unità di supporto in Kuwait, nella base Camp Patriot. Intanto la portaerei Charles de Gaulle, con il suo gruppo aeronavale, ha interrotto il dispiegamento nel mar Baltico e si dirige verso il

Mediterraneo orientale.

Sale a oltre 150 morti, anche bambini, il conto delle vittime di un attacco aereo su una scuola a Minab, nel Sud dell'Iran, vicino a una base del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica. Fonti ufficiali della Repubblica islamica attribuiscono la responsabilità a Stati Uniti e Israele: il Comando Centrale delle forze armate Usa (Centcom) sta esaminando l'incidente; Tsalhal dice di «non essere a conoscenza» di alcuna sua operazione nella zona. Almeno 201 persone sono state uccise nei bombardamenti aerei

complessivi in Iran da sabato, per la Mezzaluna Rossa.

L'aviazione militare israeliana ha ormai «spianato la strada» verso Teheran a furia di munizioni lanciate contro «lanciamissili, sistemi di difesa aerea e centri di comando del regime» e colpisce nuovi obiettivi tra cui la «divisione operativa dell'intelligence e la base di Thar-Allah, il quartier generale della sicurezza interna che ha guidato la recente repressione», dice il portavoce militare, nel tentativo di creare le condizioni, per gli iraniani che si oppongono al regime, di tornare nelle strade. Sui media di Teheran circolano video di attacchi alla sede della tv di Stato e su un ospedale nel Nord della capitale. Il Centcom dice di aver colpito più di mille obiettivi in

due giorni: nove navi da guerra iraniane – tra cui una corvetta di classe Jamaran nel Golfo di Oman – e poi sottomarini, siti missilistici, collegamenti di comunicazione e il quartier generale delle Guardie Rivoluzionarie. Nelle operazioni, dice il Pentagono, sono stati usati anche i bombardieri B-2 con bombe da più 900 chilogrammi per colpire gli impianti di missili balistici. È Trump a fare il bilancio delle eliminazioni dei leader iraniani: «48 in un colpo solo» nelle prime 24 ore di guerra. Tra loro ci sarebbe anche l'ex presidente Mahmoud Ahmadinejad, ma la notizia della sua morte resta ancora non confermata. —

I Pasdaran continuano a colpire le basi Usa
Tre militari americani uccisi in Kuwait

Seyed Abbas Araghchi
Ministro degli Esteri iraniano

Chi voleva rovinare la diplomazia c'è riuscito. Trump ha di nuovo ordinato di bombardare le trattative

Donald Trump
Presidente degli Stati Uniti

Hanno aspettato troppo a lungo ma la nuova leadership iraniana vuole parlare e ho accettato di farlo

Benjamin Netanyahu
Primo ministro israeliano

Le nostre forze colpiscono nel cuore di Teheran con sempre maggiore forza. Gli attacchi si intensificheranno

L'Irf richiama 100 mila riservisti. Hezbollah lancia razzi, non succedeva dal 2024



Prima e dopo
Due immagini di Dubai scattate il 24 febbraio e il 1° marzo dopo l'attacco missilistico

L'ex leader
Mahmoud Ahmadinejad ex presidente iraniano potrebbe essere stato ucciso nel raid di Usa e Israele



Peso: 1-30%, 2-68%, 3-7%

L'ANALISI

La guerra del Pakistan ai Taleban e gli intrecci nei giochi mediorientali

GIORDANO STABILE

Una guerra si aggira per il Medio Oriente, in cerca di una scintilla che la innesci. Un'altra è stata dichiarata a chiare lettere. È quella tra Islamabad e Kabul. Un conflitto decentrato rispetto al duello finale tra Israele e Iran. Ma che va oltre le due nazioni coinvolte, la più conservatrice del mondo musulmano sunnita, l'Afghanistan, e l'unica dotata di armi atomiche, il Pakistan. Il governo pachistano ha spiegato che la decisione di bombardare a tappeto l'avversario, con raid che sono arrivati fino alla capitale afghana e hanno fatto almeno 300 morti, è in reazione all'ondata di attentati compiuti dal gruppo Tehreek-i-Taliban Pakistan, considerato una propaggine dei Taleban al potere a Kabul. Ondate di attacchi suicidi fino a Islamabad, con trenta morti in una moschea sciita. Già lo scorso ottobre si era ripetuto lo stesso schema. Attentati, scontri alla frontiera, raid dell'aviazione. Ma questa volta Islamabad dice di aver «perso la

pazienza» e che siamo davanti a una «guerra aperta».

L'emiro afgano Haibatullah Akhundzada ha sempre negato l'appoggio ai Tehreek-i-Taliban Pakistan. Smentite di circostanza. La verità è che i due Paesi hanno motivi di attrito che vanno oltre i loro confini e vanno inquadrati nell'infinita rivalità tra Pakistan e India. Il Pakistan ha un territorio che è un quarto di quello indiano, e ha sei volte meno abitanti. I vertici militari sono ossessionati da ottant'anni dalla «profondità strategica», cioè la possibilità di avere un retroterra per resistere a un'eventuale invasione indiana. E l'hanno individuato nell'Afghanistan. Islamabad lavora sempre con i suoi famigerati servizi di Intelligence, l'Isi, per avere a Kabul un governo amico. Lo stesso fa l'India. Il primo governo talebano, del mullah Omar, era una creatura dell'Isi, combattuto da Delhi. L'attuale, con grande dispetto di Islamabad, no. Akhundzada ha optato per una politica estera alla qatrina. Ha riallacciato i rappor-

ti addirittura con gli ex invasori russi, che il mullah Omar aveva combattuto fino a rimetterci un occhio. E con i cinesi, con gli apostati sciiti iraniani, e anche con gli indiani. Akhundzada è adesso una spina nel fianco di Islamabad.

C'è poi una dimensione più ampia. Il Pakistan ha concluso un accordo di cooperazione militare con l'Arabia Saudita, ha approfondito i rapporti con la Turchia e si è inserito in un asse sunnita in questo momento ostile a Israele, tanto che l'ex premier Naftali Bennett l'ha definito «più pericoloso dell'Iran». L'India, per reazione, ha stretto un'alleanza con lo Stato ebraico, suggellata dalla visita del primo ministro Narendra Modi a Gerusalemme. E qui arriviamo al piano più alto. Il reset del Medio Oriente. Rivendicato da Benjamin Netanyahu, sembra arrivato a uno snodo decisivo, l'abbattimento del regime iraniano. Donald Trump ha ammassato una forza aerea inferiore solo a quelle del 1991 e 2003, prima e seconda guerra del Golfo contro l'Iraq. Ma nel 1991 Wa-

shington guidava, sotto egida dell'Onu, una coalizione di 35 Paesi, compresa una decina di nazioni musulmane. Oggi solo la Giordania ha concesso le sue basi per un attacco aereo all'Iran. E non c'è traccia di un contingente di terra pronto all'invasione. La realtà è un vuoto di potere che tutti cercano di riempire. E che si può spiegare in un singolo dato: al culmine dei surge in Iraq e Afghanistan, nel 2009-2010, fra militari americani, alleati, contractors, oltre 700 mila uomini della Nato e dintorni presidiavano il Medio Oriente. Oggi sono poco più di 50 mila. —



Peso: 22%

Petroliere ferme e voli paralizzati L'ansia delle imprese

Stretto di Hormuz chiuso, colpite due navi. Incognita mercati De Ruvo (Confetra): "Catena di approvvigionamento a rischio"

LUCAMONTICELLI
ROMA

Navi bloccate a Hormuz, caos nei trasporti, prezzo del petrolio in risalita e alta tensione sui mercati. La guerra contro l'Iran rischia di creare una tempesta perfetta in grado di destabilizzare l'economia mondiale.

Nello stretto di Hormuz, nel golfo tra il Sud dell'Iran, gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman, ieri erano ferme almeno 150 navi cariche di petrolio e gas naturale liquefatto. Due petroliere sono addirittura state colpite da proiettili che hanno provocato incendi. Msc, una delle più grandi compagnie di navigazione, ha adottato misure di emergenza nel golfo Persico per proteggere imbarcazioni ed equipaggi e ha virato verso porti sicuri. Msc ha inoltre sospeso le prenotazioni per le merci destinate al Medio Oriente fino a nuovo avviso. Anche il colosso francese Cma Cgm, la compagnia tedesca Hapag-Lloyd e i giganti giapponesi della navigazione hanno preso misure analoghe a quelle di Msc.

Dallo stretto di Hormuz passa un quinto dell'offerta globale di greggio e Gnl e per scongiurare un rialzo del prezzo dell'oro nero, l'Opec +, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, ha annunciato un aumento della produzione

ad aprile di 206 mila barili al giorno. Per alcuni analisti la mossa potrebbe non essere sufficiente, qualora il greggio non riuscisse a transitare per un lungo periodo nel mare Arabico. Il prezzo del Brent, il benchmark internazionale per il petrolio, aveva già tenuto conto di un crescente premio di rischio geopolitico prima del conflitto, superando i 72 dollari, e potrebbe accelerare oggi alla riapertura delle Borse. Negli scambi *over the counter*, al di fuori del mercato regolamentato, il greggio ha già registrato un'impennata del 10% salendo a 80 dollari al barile, mentre gli esperti già pronosticano un avvicinamento ai 100 dollari, se non oltre.

La paralisi dei trasporti dovuta all'offensiva di Stati Uniti e Israele contro l'Iran, e gli attacchi incrociati con i Paesi del golfo Persico, coinvolge anche il traffico aereo. Sono migliaia i voli cancellati negli hub di Iran, Iraq, Israele, Siria, Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. L'Agenzia europea per la sicurezza dell'aviazione ha emesso una raccomandazione a tutte le compagnie perché evitino di operare nello spazio aereo interessato almeno fino ad oggi. Emirates, Etihad, Air France, British Airways, Air India, Turkish Airlines e Lufthansa hanno dunque cancellato e sospeso i collegamenti con il Medio Orien-

te. Lo stesso hanno fatto molte compagnie aeree del Nord America. Lo stop riguarda sia i viaggiatori sia le merci. La paura di ripercussioni sul commercio internazionale e sui costi dell'energia attanaglia le imprese. Tutto dipenderà da quanto durerà la guerra e se Hormuz tornerà a funzionare. Un eventuale blocco imposto dai pasdaran può essere rimosso dalla superiorità militare americana, inoltre non è da sottovalutare il fatto che l'export del greggio rappresenta una delle poche entrate del regime iraniano. Il precedente rassicurante è la guerra dei 12 giorni tra Israele e Iran del giugno scorso: lo stretto di Hormuz continuò a funzionare e gli effetti sul prezzo dei barili furono limitati.

Carlo De Ruvo, presidente di Confetra, la confederazione italiana dei trasporti e della logistica, teme però che il conflitto metta in difficoltà le catene di approvvigionamento e che i viaggi degli spedizionieri divengano sempre più complessi e più costosi. «Avremo una situazione di tempi di transito più lunghi e di difficoltà nei porti perché le navi non



Peso: 61%

arriveranno più con cadenze regolari. È presto per dirlo, ma il rischio concreto c'è».

De Ruvo paragona questa crisi a quella passata da Suez sotto il fuoco degli Houthis, il gruppo armato dello Yemen che durante la guerra a Gaza attaccava quotidianamente le imbarcazioni nel Mar Rosso. «Per evitare le zone belliche le navi fanno il periplo dell'Africa passando per il Capo di Buona Speranza per poi entrare nel Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra. Questo significa viaggi più lunghi di 15 giorni». C'è un altro elemento di criticità per l'Euro-

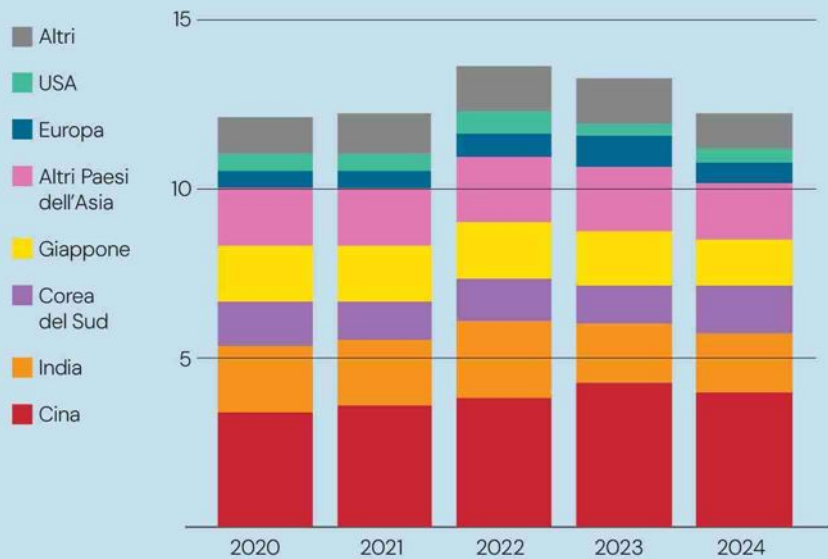
pa del Sud: «I porti del Mediterraneo potrebbero essere bypassati dai porti del Nord che quindi diventerebbero più competitivi. Passando intorno all'Africa le navi potrebbero far approdare le proprie merci direttamente a Rotterdam o ad Anversa, per poi distribuirle su tutto il resto d'Europa con i camion», sottolinea il presidente di Confetra. Il quadro è ulteriormente complicato dai rialzi degli assicuratori e dei noli marittimi che potrebbero subire «un'impegnata nei prossimi giorni».

Alta tensione sul prezzo dell'oro nero e sui listini azionari dopo gli attacchi

CHI BENEFICIA DELLO STRETTO DI HORMUZ

Le destinazioni del petrolio attraverso il Mar Arabico

In milioni di barili al giorno



Fonte: U.S. energy information administration su dati Vortexa

Withub

Pericoli

La petroliera Skylight, colpita ieri dagli iraniani nell'area dello stretto di Hormuz, di fronte alle coste dell'Oman Due feriti tra il personale a bordo



Peso:61%

Gaetano Azzariti

“Premio esagerato e liste bloccate Dubbi costituzionali”

Il professore: “Sarà un Parlamento di nominati”

L'INTERVISTA / 2

1 «Il principio costituzionale definito dalla Consulta è lineare. In due diverse sentenze ha stabilito che la governabilità è un obiettivo apprezzabile e che, quindi, sono ammessi sistemi di alterazione. Ma ha anche affermato che la compressione della rappresentanza non deve essere eccessiva. Trovo pertanto miopie cambiare la legge elettorale solo con l'obiettivo di vincere le elezioni».

2 «In questo caso, il premio non è ragionevole e non è proporzionale, c'è un'alterazione profonda della rappresentanza. Assegnare 70 deputati e 35 senatori in modo secco, senza gradazioni, “droga” il sistema. Aggiungendo gli eletti in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e all'estero ci si può avvicinare pericolosamente alle soglie di garanzia, necessarie per eleggere il presidente della Repubblica o i giudici costituzionali».

3 «Sarà un Parlamento di nominati. La ragione per cui vengono eliminati i collegi uninominali mi sem-

bra esclusivamente dettata da motivi di opportunismo politico: la paura di perdere i collegi del Sud. Se si fosse fatto l'opposto, cioè rendendo tutti i collegi uninominali, si sarebbe definita una buona soluzione costituzionale, combinando la responsabilità del partito nella candidatura e la riconoscibilità dell'eletto. Questa legge non affronta per nulla la questione della crisi della rappresentanza, anzi, finirà per provocare un ulteriore distacco da parte degli elettori».

4 «Le liste bloccate troppo lunghe possono essere un altro elemento di incostituzionalità. La Consulta, infatti, pur non indicando un numero preciso di candidati, ha stabilito che devono essere facilmente individuabili e non perdersi in un lungo elenco. È stato fatto l'esempio della Spagna, dove usano mini-liste con due o tre candidati. Per evitare di ritrovarsi con liste troppo lunghe, bisognerebbe moltiplicare i collegi elettorali».

5 «La soglia minima fissata per accedere al ballottaggio, il 35%, mi sembra particolarmente bassa. Si rischia una sproporzione eccessiva rispetto al premio di maggioranza che si può ottenere al secondo turno, altro che tetto del 15%. Poi c'è un altro problema, legato



Peso: 31%

al nostro bicameralismo paritario: è possibile che si vada al ballottaggio solo in un ramo del Parlamento e che venga fuori al Senato una maggioranza diversa da quella della Camera. Oppure, due ballottaggi con due risultati diversi. Tra l'altro, non viene chiarito se al ballottaggio ci sia o meno la possibilità di apparentamenti, tirando dentro la coalizione forze che al primo turno hanno corso da sole. È un punto interrogativo non da poco».

6 «Qui bisogna chiarirsi. O l'indicazione del candidato premier è pura retorica e non produce alcun vincolo giuridico né politico e, quindi, è una presa in giro nei confronti de-

gli elettori, a maggior ragione se la si definisce un «elemento di trasparenza nell'offerta politica». Oppure è vincolante e impegna il presidente della Repubblica, ponendosi in frizione con l'articolo 92 della Costituzione. In ogni caso mi pare che siamo di fronte a un'anticipazione del premierato». NIC. CAR.—



Gaetano Azzariti
Costituzionalista

Indicare il premier
o è una truffa
agli elettori
o contrasta
con l'articolo 92
della Carta



Peso:31%

Cottarelli: i pericoli per Pil e petrolio

LUCAMONTICELLI — PAGINA 17

Carlo Cottarelli

“Impatti limitati se il conflitto è breve Dall'Iran libero benefici alla crescita”

L'economista: “Il cambio di regime importante per i commerci e la produzione di energia”

L'INTERVISTA
LUCAMONTICELLI
ROMA

L'economista Carlo Cottarelli non teme che la guerra con l'Iran possa avere delle ripercussioni serie sull'economia mondiale. «A meno che non si arrivi a uno scontro *boots on the ground*. Credo che il conflitto resterà abbastanza circoscritto e con implicazioni relativamente limitate per il commercio internazionale e per i prezzi del petrolio, se la durata sarà breve, soprattutto nella sua fase più intensa». Il direttore dell'Osservatorio sui Conti pubblici italiani dell'Università Cattolica ricorda che la guerra dei 12 giorni tra Israele, Stati Uniti e Iran del giugno scorso «non ha avuto grandi conseguenze». Tuttavia, le cose potrebbero cambiare «qualora ci fosse un'escalation».

Il regime change è possibile?

«Lo spero, ma è ancora molto incerto, non sappiamo se possano bastare dei bombardamenti per causare il collasso del regime».

Dal punto di vista economico cosa porterebbe nel mondo un Iran senza gli ayatollah?

«Se si riuscisse in tempi ragionevoli ad avere una transizione verso un regime democratico, l'impatto sarebbe positivo in termini di rientro completo dell'Iran nell'economia globalizzata, quindi con un aumen-

to anche della sua produzione di idrocarburi».

Molti osservatori lanciano l'allarme sull'eventuale blocco dello Stretto di Hormuz, dove transita il 20% del petrolio globale. Cosa ne pensa?

«Dipende da quanto dura il conflitto. Se sarà breve, un'interruzione temporanea non dovrebbe avere conseguenze troppo grosse. Il petrolio non è più un'arma così strategica come era negli Anni 70-80. È importante, certo, ma gli choc che si sono verificati in passato riflettevano un ruolo diverso del petrolio a livello internazionale rispetto a quello attuale».

Qual è lo scenario più preoccupante?

«Il quadro peggiore è quello di uno scenario Iraq. Teniamo conto che l'Iran è un Paese che ha quasi 100 milioni di abitanti, non è il Venezuela, con tutto il rispetto. L'Iran produce il 5% del petrolio globale, non è irrilevante. Ma escludendo che il conflitto si possa allargare ad altri soggetti, io sono propenso a pensare che questa guerra si esaurirà dopo una fase acuta di bombardamenti».

Quindi il commercio internazionale proseguirà nella sua fase di crescita?

«Il mondo sta andando sorprendentemente bene, il tasso di crescita dell'economia per il 2026 è intorno al 3,3%. La sfida dei dazi e gli altri sconvolgimenti non sembrano

aver incrinato la situazione».

Sui dazi però persiste una fase di incertezza dopo la bocciatura della Corte suprema americana, che problemi potrebbero sorgere per l'Europa che aveva negoziato un'intesa con tariffe al 15%?

«Il problema ce l'ha Trump che deve replicare l'accordo politico al 15% incluse le esenzioni concordate. Deve spiegare come realizzerà quell'intesa con strumenti diversi, mantenendo le esenzioni stabilite con l'Unione europea».

L'Italia come sta?

«Stiamo sicuramente meglio rispetto a quindici anni fa quando eravamo al centro della crisi del debito sovrano, considerati l'anello debole della catena di un euro che si temeva potesse spezzarsi. Adesso in Europa sono pochi quelli che pensano che l'euro sia reversibile o che vedono l'Italia come un Paese a rischio, questo spiega perché lo spread è sceso a 60 punti base, mentre quindici anni fa aveva quasi toccato i 600 punti».

Il centrodestra sostiene che è merito del governo Meloni.



Peso: 1-1%, 17-62%

«I mercati hanno apprezzato che ci sia un governo stabile in Italia, che non ha fatto sciocchezze sul piano dei conti pubblici. Le nuove regole sui conti sono state rispettate, ad esempio l'aumento delle entrate nel 2024 e nel 2025 è andato interamente alla riduzione del debito. Questo ha rafforzato la credibilità nei confronti del Paese. Detto ciò, la stabilità è una condizione necessaria ma non sufficiente per la crescita economica».

La politica monetaria della Bce e il Pnrr non sono bastati a rilanciare la crescita?

«Dopo quel periodo straordinario tra la metà del 2020 e la metà del 2022 in cui crescevamo più rapidamente della media dell'area dell'euro, siamo tornati allo zero virgola. Quest'anno si potrebbe arrivare all'1%

di Pil, ma è comunque un numero basso rispetto alla media dell'eurozona e soprattutto siamo sotto gli altri Paesi del Sud Europa come Portogallo, Grecia e Spagna che stanno recuperando il terreno perso nei confronti dei Paesi del Nord nei primi vent'anni del secolo».

Quali sono i problemi strutturali dell'Italia?

«La tassazione, la burocrazia, la mancanza di personale perché non c'è un flusso regolare di immigrati e la lentezza della giustizia, che resta un problema per le imprese perché crea incertezza, anche se qualche miglioramento c'è stato. Poi c'è il costo dell'energia».

Come giudica il decreto Energia?

«Credo che vada nella giusta direzione però c'è un proble-

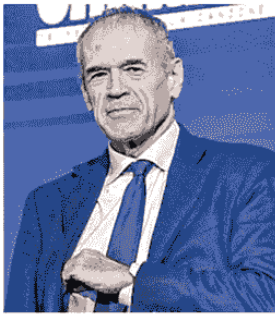
ma di fonti, di produzione dell'energia. È stato un errore abbandonare il nucleare in seguito al referendum del 1987. Inoltre, c'è la necessità di andare avanti più velocemente con le rinnovabili».

Non ha citato i salari bassi.

«Quando si parla di tassazione si intende anche la riduzione del cuneo fiscale. Negli ultimi anni i salari si sono ridotti a causa del salto dell'inflazione, ora si sta lentamente recuperando. Alla fine del 2022 i salari erano a -13% in termini di potere d'acquisto, adesso siamo intorno al -8%. I salari stanno aumentando più dei prezzi, però ci vuole tempo. Nel lungo periodo occorre aumentare la produttività, non c'è altro modo».

Che cosa frena le riforme?

«Politicamente sono difficili. Prendiamo come esempio le tasse: le puoi ridurre se tagli la spesa, non facendo deficit. E tagliare la spesa è molto complicato, serve un chiaro mandato popolare: le prossime elezioni saranno fondamentali».



“

Carlo Cottarelli

Il quadro peggiore è lo scenario Iraq
Un'interruzione temporanea dello Stretto di Hormuz è gestibile

I mercati apprezzano la stabilità e il rigore sui conti pubblici del governo italiano
Ma per crescere bisogna fare di più

Per ridurre le tasse è necessario tagliare la spesa e occorre un mandato popolare
Le prossime elezioni sono fondamentali



REUTERS

Una donna iraniana passa davanti a un cartellone pubblicitario anti-Usa nelle strade della capitale



Peso: 1-1%, 17-62%

Legge elettorale caos Senato

I dubbi sul premio di maggioranza ipotizzato per Palazzo Madama costituzionalisti: "Deve essere su base regionale o falsa i risultati"

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

I potenziali punti di frizione con la Costituzione non mancano. Ma ce n'è uno, nella nuova legge elettorale, che suscita qualche perplessità anche tra gli addetti ai lavori del centro-destra. Una questione tecnica che ha a che fare con il premio di maggioranza e la diversa modalità di elezione di deputati e senatori: su base nazionale in primi, mentre i secondi, come stabilisce l'articolo 57 della Costituzione, vengono scelti su base regionale. In teoria, quindi, il premio di maggioranza dovrebbe scattare in due modi diversi: alla Camera sul risultato elettorale conseguito dalla coalizione in tutto il Paese, mentre per il Senato si dovrebbero considerare i numeri ottenuti in ciascuna regione. Con l'alta probabilità di veder assegnare il premio al centrodestra in alcune e al centrosinistra in altre, mettendo a rischio la costruzione di una maggioranza stabile a Palazzo Madama.

Un problema che gli ideatori della legge hanno pensato di risolvere con un escamotage, prevedendo cioè di suddividere il premio di 35 senatori (tetto massimo fissato dalla legge) in dei listini circoscrizionali in ogni regio-

ne. Ma, alla fine, tutti i singoli bonus regionali andranno a chi fa il risultato migliore a livello nazionale. In questo modo, solo per fare un esempio, se pure il centrosinistra dovesse prevalere, in termini di voti, in Campania o in Puglia (dove ha vinto le elezioni regionali), ma il centro-destra ottenesse più voti complessivamente in Italia, il premio dei senatori campani e pugliesi lo incasserebbe Giorgia Meloni. Di fatto, per lo stesso motivo sono stati eliminati i collegi uninominali, cioè per evitare che il centrosinistra unito ne vincesse di più al Sud.

Gaetano Azzariti, professore di Diritto costituzionale dell'università La Sapienza di Roma, non nasconde le sue perplessità e ricorda come la Consulta abbia «costantemente richiamato l'articolo 57 e la necessità di un riparto regionale dei seggi». Con l'impostazione scelta si pone «un bel rompicapo» dal punto di vista giuridico e anche un ulteriore elemento di tensione all'interno degli schieramenti politici: «Se il listino è di coalizione, non potrà tenere conto dei risultati regionali dei singoli partiti – spiega – e, probabilmente, penalizzerà soprattutto la Lega al Nord e il M5s al Sud». Secondo Michele Ainis, «il rischio di un vulnus

costituzionale c'è, ma potrebbero provare ad aggirarlo – spiega il costituzionalista – spalmando il premio non in modo omogeneo, ma in base ai risultati ottenuti dalla coalizione nelle singole regioni». Il collega Stefano Ceccanti, ex parlamentare del Pd, lo bolla invece come un «falso problema» e invita a rileggere la parte finale della sentenza della Consulta del 2017 sull'Italicum (la legge elettorale voluta da Matteo Renzi): «Lì c'era l'invito a rendere il più possibile simili i sistemi elettorali di Camera e Senato, per garantire maggioranze stabili», spiega. Il passaggio a cui fa riferimento è questo: «La Costituzione esige che i sistemi adottati, pur se differenti, non ostacolino, all'esito delle elezioni, la formazione di maggioranze parlamentari omogenee». A questa raccomandazione della Corte costituzionale rimanda anche Francesco Clementi, ordinario di Diritto pubblico alla Sapienza, convinto che sia «legittimo un premio di maggioranza nazionale anche al



Peso: 61%

Senato, per mantenere una coerenza di attribuzione del premio tra i due rami del Parlamento». Il punto è che «il Senato non va inteso come un Camera federale, l'articolo 57 non dice questo – sottolinea – poi il premio ha senso solo se garantisce la governabilità e per farlo deve essere omogeneo». Per Clementi il problema più serio è, semmai, l'entità del premio di maggioranza così consegnato, perché «se eccede il 55%, altera il bilanciamento tra rappresentanza e governabilità e rischia di essere incostituzionale».

Alla sentenza sull'Italicum, un altro costituzionalista, Alfonso Celotto, oppone un riferimento storico-politico: «Si ricorda che il presidente Ciampi chiese di modificare il Porcellum, proprio perché prevedeva un premio nazionale per il Senato? - domanda -. Capiisco che ci sia l'esigenza di rendere omogenee le due Camere, ma non lo si può fare falsando i risultati a livello regionale. Ci sarebbe un effetto distorsivo e i dubbi di costituzionalità sono più

che motivati». Il consiglio di Celotto suona come una battuta, ma non lo è: «Già che ci sono, modifichino anche l'articolo 57 della Costi-

Clementi: "Mala Consulta nel 2017 invitò a favorire l'omogeneità tra le Camere"

Celotto: "Ciampi chiese di modificare il Porcellum proprio per le ricadute sul Senato"

S Il meccanismo

1 I sistemi elettorali
Alla Camera i deputati vengono eletti a livello nazionale, mentre – secondo quanto prevede l'articolo 57 della Costituzione – i senatori devono essere eletti su base regionale

2 Premio di maggioranza
Dovrebbe scattare in due modi diversi: alla Camera sul risultato ottenuto dalla coalizione in tutto il Paese, al Senato in base ai voti ottenuti in ogni singola regione

3 La nuova legge
Il premio di 35 senatori viene suddiviso in mini-listini di circoscrizione in ogni Regione, ma chi vince a livello nazionale prende comunque tutti i premi regionali

Il governo al Senato

I banchi dell'esecutivo nell'aula di Palazzo Madama durante la replica dopo la discussione sulla legge di bilancio a dicembre



Peso: 61%

IL SONDAGGIO

Sicurezza, il 60% boccia il governo Uno su due vuole lo scudo penale

ALESSANDRA GHISLERI

Il tema della sicurezza resta uno dei cardini del dibattito pubblico e politico italiano. I numeri lo dimostrano con chiarezza: il 46,4% degli intervistati da *Only Numbers* per la trasmissione *Realpolitik* è favorevole allo scudo pe-

nale per le forze dell'ordine. Un dato che racconta di un Paese che, pur tra paure e tensioni, riconosce la complessità del lavoro svolto quotidianamente da donne e uomini in divisa. - PAGINA 19



La ricerca dopo l'uccisione di uno spacciatore da parte di un poliziotto, indagato per omicidio

Sicurezza, il 60% degli italiani boccia il governo Ma uno su 2 vuole lo scudo penale per gli agenti

IL SONDAGGIO

ALESSANDRA GHISLERI



Il tema della sicurezza resta uno dei cardini del dibattito pubblico e politico italiano. I numeri lo dimostrano con chiarezza: il 46,4% dei cittadini intervistati da *Only Numbers* per la trasmissione *Realpolitik* si dice favorevole allo scudo penale per le forze dell'ordine. Un dato significativo, che racconta di un Paese che, pur tra paure e tensioni, riconosce la delicatezza e la complessità del lavoro svolto quotidianamente da donne e uomini in divisa. Emerge una condivisione quasi totale tra gli elettori dei partiti di governo (84,5%), mentre tra le opposizioni solo uno su tre sostiene questa posizione (28,5%).

Eppure, i numeri raccontano anche altro. Dopo l'episodio di Milano Rogoredo, che ha portato all'arresto dell'assistente capo della polizia Carmelo Cinturrino, accusato dell'omicidio di Abderrahim Mansouri, il dibattito pubblico si è infiammato. Sui social si è creato un brusio costante, una polarizzazione immediata, un processo parallelo fatto di commenti, giudizi sommari e prese di posizione ideologiche. Eppure, nonostante il clamore mediatico, il 57,9% degli italiani ha mantenuto ferma - nel bene e nel male - la propria fiducia nelle forze dell'ordine e non solo tra gli elettori di centrodestra (72%), ma anche tra le fila del Partito Democratico (59,2%). Un dato che testimonia una resilienza istituzionale non scontata. Allo stesso tempo, però, il 26,2% - poco più di un cittadino su quattro - di-

chiara un calo della fiducia proprio nei confronti delle forze dell'ordine. È una frattura che non può essere ignorata e che trova il suo massimo riscontro tra le forze di Alleanza Verdi e Sinistra (59,3%).

Ciò che colpisce maggiormente in questa vicenda è la rapidità con cui la narrazione pubblica può trasformarsi: nel giro di pochi giorni si passa da «guardia» a «ladro», da giovane poliziotto descritto come pronto a rischiare la vita, a figura accusata di comportamenti gra-



Peso: 1-5%, 19-87%

vissimi. Una metamorfosi repentina che mette in luce la fragilità dell'opinione pubblica e la potenza amplificatrice dei social network.

Va ricordato, tuttavia, che quanto emerso è frutto di indagini e approfondimenti condotti dalla magistratura. Proprio questo è un elemento centrale: lo Stato che controlla se stesso. Le procure che indagano sulle forze dell'ordine non rappresentano una delegittimazione dell'istituzione, bensì una garanzia di legalità. È il principio cardine dello Stato di diritto. Il dibattito politico si è inevitabilmente inserito in questo contesto. Le dichiarazioni di molti elettori delle opposizioni - ad esclusione del Partito Democratico - mostrano una polarizzazione marcata: vicende come questa, secondo loro, minano non solo la stima, ma anche la fiducia e perfino la «fede» nelle forze dell'ordine. Spiccano in particolare le posizioni dei sostenitori di Alleanza Verdi e Sinistra, che leggono l'episodio come sintomo di un problema più ampio.

Tuttavia, la domanda resta: si può davvero cambiare idea sull'intero paniere per una mela marcia? O il sospetto diffuso è che non si tratti di un caso isolato, ben-

sì di un sistema percepito da alcuni come opaco o, peggio, corrotto? La risposta

non può essere semplicistica. Le istituzioni democratiche si fondano su un equilibrio delicato: fiducia e controllo. La fiducia è necessaria perché senza di essa nessuna forza dell'ordine potrebbe operare con autorevolezza. Il controllo è indispensabile perché senza di esso l'autorità rischia di trasformarsi in arbitrio.

C'è poi un altro dato che merita attenzione: solo un cittadino su quattro giudica efficaci le politiche di sicurezza del governo, mentre il 59,2% le considera inefficaci. Numeri che pesano, soprattutto in una fase delicata in cui il tema della sicurezza è centrale proprio nella

campagna elettorale referendaria, con procure e partiti di governo spesso su fronti opposti.

La sicurezza comunque non è solo una questione statistica o normativa, è, prima di tutto, una percezione individuale. Ci si sente in pericolo quando si è soli, quando si ha la sensazione di non avere protezione immediata. Non possiamo avere un «drone personale» che sor-

vegli e protegga ogni nostro passo e allora la percezione diventa determinante. Come accade con il caldo: se la temperatura reale è 30° ma quella percepita è 40°, il nostro corpo reagirà ai 40°. Allo stesso modo, se la narrazione mediatica amplifica episodi di violenza o malaffare, la nostra percezione di insicurezza cresce, sentendoci coinvolti, anche a prescindere dai dati reali.

Il rischio, oggi, è duplice: da un lato il pericolo è quello di trasformare ogni episodio in un'arma politica, alimentando una guerra permanente tra istituzioni; dall'altro, cedendo alla tentazione opposta si rischia di difendere acriticamente ogni comportamento in nome dell'ordine e della sicurezza a prescindere dal controllo e dalla verifica dei fatti. La vera sfida sta nel tenere insieme due principi: sostegno pieno e convinto alla stragrande maggioranza degli operatori che svolgono con onore il proprio lavoro e intransigenza verso chi tradisce quella divisa. Non è un equilibrio facile perché la fiducia non è un atto di fede cieca, ma è una convenzione, un patto tra cittadini e istituzioni. Ogni volta che quel patto viene messo alla prova, la risposta non può essere la delegittimazione generalizza-

ta, ma neppure il silenzio o la minimizzazione.

La sicurezza resterà un tema centrale nel confronto politico dei prossimi mesi. Tuttavia, prima ancora che nelle leggi o negli slogan, si gioca nella credibilità delle istituzioni e nella capacità di garantire trasparenza, perché la differenza tra «guardia» e «ladro» non è solo una questione giudiziaria: è una linea sottile che si regge sulla fiducia collettiva e quella fiducia, una volta incrinata, richiede tempo, coerenza e responsabilità per essere ricostruita. —

In poco più
di un cittadino su
quattro cala la fiducia
verso le divise
Oggi c'è il rischio
di trasformare
ogni episodio
in un'arma politica

28,5%

Sono i
sostenitori
dei partiti di
opposizione
favorevoli
alla linea
dello scudo
penale
a tutela
delle forze
dell'ordine

57,9%

La quota
di italiani che
nonostante
gli eventi
ha
mantenuto
ferma
la propria
fiducia
nelle forze
dell'ordine



Peso: 1-5%, 19-87%

Si ritiene favorevole o contrario allo scudo penale per le forze dell'ordine in servizio?

	ELETTORI												DATI IN PERCENTUALE		
	Totale campione	Maggioranza (CDX)	Opposizione (CSX + altri)	 indecisi/astenuti	 Forza Italia	 Lega Salvini	 FDI	 PD	 AVS	 M5S	 Elettori IV	 Azione	 Elettori Futuro Naz.	Elettori altri partiti	Elettori indecisi/astenuti
Favorevole	46,4	84,5	28,5	28	83,8	83,2	85,1	31,6	11	18,8	17,5	29,5	91	40	28
Contrario	38	6,3	63,5	41,6	4,6	2,9	7,8	62,2	85	62,4	82,5	64,5	-	60	41,6
Non sa / non risponde	15,6	9,2	8	30,4	11,6	13,9	7,1	6,2	4	18,8	-	6	9	-	30,4

Dopo l'episodio di Milano Rogoredo (l'arresto di Carmelo Cinturrino, l'agente di polizia accusato dell'omicidio volontario di Abderrahim Mansouri, ucciso il 26 gennaio), la sua fiducia nelle forze dell'ordine è

ELETTORI															
	Totale campione	Maggioranza (CDX)	Opposizione (CSX + altri)	 indecisi/ astenuti	 Forza Italia	 Lega Salvini	 FDI	 PD	 AVS	 M5S RIFORMA 2019	 Elettori IV	 Azione	 Elettori Futuro Naz.	Elettori altri partiti	Elettori indecisi/ astenuti
Aumentata	8,6	15	5,7	5,2	11,6	19,5	14,9	-	-	2	35	12	18	20	5,2
Diminuita	26,2	9,7	43,8	23	16,3	11,2	7	38,8	59,3	50	47	53	9	40	23
Rimasta invariata	57,9	72	48,7	54	72,1	58,2	75,8	59,2	40,7	43,8	18	35	73	40	54
Non sa / non risponde	7,3	3,3	1,8	17,8	-	11,1	2,3	2	-	4,2	-	-	-	-	17,8

Che giudizio dà delle politiche sulla sicurezza del governo fino a oggi?

	ELETTORI														
	Totale campione	Maggioranza (CDX)	Opposizione (CSX + altri)	 indecisi/astenuti	 Forza Italia	 Lega Salvini	 FDI	 PD	 AVS	 M5S	 Elettori IV	 Azione	 Elettori Futuro Naz.	Elettori altri partiti	Elettori indecisi/astenuti
Efficaci (promuovo il governo)	25,8	63,7	8	7,1	55,7	47,1	71,1	4,1	7,5	4,2	17,5	6	45	10	7,1
Inefficaci (boccio il governo)	59,2	26,6	87,7	60,3	41,9	44,5	16,4	93,9	92,5	81,2	82,5	94	55	80	60,3
Non sa / non risponde	15	9,7	4,3	32,6	2,4	8,4	12,5	2	-	14,6	-	-	-	10	32,6

Fonte: Only Numbers, 23-24 febbraio 2026 (Rilevazione scientifica-statistica basata su dichiarazioni anonime)

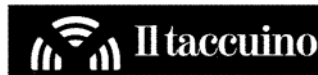
Winhub



I rilievi della polizia scientifica dopo l'uccisione a Rogoredo di Abderrahim Mansouri per cui è stato arrestato Carmelo Cinturrino



Peso:1-5%,19-87%



Stabilicum, confronto impraticabile

MARCELLO SORGI

Il Pd e lo Stabilicum. Cosa farà il maggior partito d'opposizione ora che il testo della nuova legge elettorale voluta da Meloni arriverà in Parlamento? Cedere alla tentazione di una risposta tutta di propaganda, stile «la premier vuole i pieni poteri» è la soluzione più semplice. Al primo accenno di «intelligenza con il nemico» del partito di Schlein, gli alleati del «campo largo», ancora tutto da definire, ne prenderebbero l'occasione per alzare la bandiera dello

scontro più duro con il governo: costringendo la segreteria del Pd, presto o tardi, a fare lo stesso.

E sebbene esistano dei punti della legge che al centrosinistra potrebbero interessare, a cominciare dalla mancata, o sfumata indicazione del candidato o della candidata premier della coalizione (che se cancellata del tutto, in ossequio alla natura proporzionale della legge, risolverebbe l'annosa contesa tra Schlein e Conte), la strada del braccio di ferro, inutile negarlo, resta la più comoda. Anche perché gli eventuali vantaggi dello Stabilicum, una volta approvata la legge, resterebbero. E il campo largo, dopo averla duramente con-

testata, potrebbe approfittarne egualmente.

Non è un mistero infatti che malgrado l'intesa siglata mercoledì notte, sussistano ancora dei margini di dissenso tra Meloni, Tajani e Salvini. Il fatto stesso che Fratelli d'Italia abbia annunciato un emendamento, per reintrodurre dalla finestra le preferenze cacciate dalla porta, lo testimonia. All'interno della Lega poi l'abbandono dei collegi uninominali che al Nord rappresentavano un'assicurazione per i candidati del Carroccio desta ancora perplessità. E anche in Forza Italia ci sono dubbi su un sistema elettorale destinato a favorire il partito più forte della coalizione, lasciando il destino degli alleati affidato alla generosità, vera o presunta, della premier. Ci sono insomma evidenti

elementi di tensione all'interno dell'alleanza di governo, che se il Pd avesse voglia di far politica, per riequilibrare una legge costruita per ora solo a favore della maggioranza, e al suo interno del maggior partito della coalizione, potrebbero risultare utili. Ma tutto porta a credere che il confronto non si farà. La legislatura che corre verso la fine non ha solo polarizzato più che mai gli schieramenti. Ha reso incommunicabili i loro rapporti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Il Melonellum figlio di una politica in crisi

MARCO FOLLINI — PAGINA 25

IL MELONELLUM FIGLIO DI UNA POLITICA IN CRISI

MARCO FOLLINI



Caro direttore, sono passati venti anni e siamo ancora lì. Nel 2006 il centrodestra di Silvio Berlusconi cambiò la legge elettorale sperando di non perdere troppo. Nel 2026 il destracento di Giorgia Meloni cerca di cambiare la legge elettorale sperando di vincere di più. Allora si parlò di proporzionale, e così oggi. Allora si fece finta di volere le preferenze, e così oggi. Allora si votò a maggioranza, e così (quasi sicuramente) oggi. Allora si fece in modo che fossero i leader e non gli elettori a scegliere i parlamentari, e così oggi. Allora si blindarono coalizioni eterogenee e non troppo disciplinate, e così oggi. C'è una sorta di coazione a ripetere che vorrebbe suggerire forza e determinazione e invece nasconde a fatica l'istinto di prepotenza di chi ha paura soprattutto delle proprie debolezze.

Di quel lontano 2006 ricordo tutto. Le ipocrisie, i sotterfugi, le complicità, i doppi e tripli giochi. Acqua passata, se vogliamo. Ma quello che si avvertiva allora, accanto a una certa protervia, era l'estrema fragilità della costruzione che si stava mettendo in piedi. Era una classe dirigente che sentiva oscuramente di essere arrivata al capolinea. E che immaginava appunto di puntellarsi confidando nella complicità di un marcheggino nella conta dei voti che potesse supplire all'esaurirsi della spinta propulsiva degli anni precedenti. Una leadership estenuata fingeva così di rinnovarsi cercando solo di perpetuare se stessa giocando d'astuzia in nome del proprio dominio infragilito.

Berlusconi e i suoi cari di allora (Bossi, Casini, Fini, li cito in ordine rigorosamente alfabetico) ebbero dalla loro una sorta di complicità inespressa. In fondo quel marcheggino delle liste bloccate offriva a tutti i leader o sedicenti tali la confortevole possibilità di scegliersi i parlamentari uno ad uno senza quei faticosi e antichi vincoli della rappresentanza territoriale. Operazione a cui l'altra metà della politica, quella che si apprestava ad andare al governo di lì a poco, oppo-

se una contrarietà così garbata da apparire complice. Forse perché in fondo aveva scelto di essere tale.

Ora l'operazione immaginata da Meloni appare per certi versi assai simile. C'è una sorta di filo che lega il Porcellum di allora con il Melonellum di ora. Con due differenze, però. La prima è che la premier ha dalla sua più possibilità di vincere questa parte della partita. Cosa che conferisce al suo tentativo un carattere oggettivamente più aggressivo, quasi una sorta di «all in» che stride con le nostre abitudini e tradizioni e con quel tratto di prudenza che dovremmo invece considerare come una risorsa preziosa del sistema-Paese. La seconda è che nel frattempo il logoramento del sistema della rappresentanza ha fatto fin troppi passi in avanti, come si evince dalla sempre più scarsa partecipazione al voto. Così, ci si è ormai quasi assuefatti all'evanescenza di ogni forma di legame e di delega, facendo precipitare la crisi di sistema nel suo girone più infernale. La somma di queste due ragioni, e i torti che tutti e due sottintendono, ci fa capire che si sta aprendo un conflitto sistemico ben più aspro di quelli che sin qui siamo riusciti in qualche modo a tenere a bada.

L'illusione di salvaguardare la democrazia verticalizzandola e di rispondere alla dispersione della militanza concentrando il potere in un luogo sicuro e appartato ha il fiato corto, si vede. Ma è una tentazione che va sempre di pari passo con l'acuirsi della difficoltà. Così oggi quella tentazione si ripropone con una forza d'urto ancora maggiore e un rispetto delle opinioni contrarie ancora minore. Non proprio un segno augurale, verrebbe da dire.

La fragile coesione del nostro Paese avrebbe bisogno piuttosto di una tregua, di una sospensione delle ostilità più accese. Non per recitare le stanche formule di un bon ton che non usa più. Ma per porci una volta tanto all'altezza della crisi che la politica sta attraversando. Diversamente, chiunque vincerà finirà per trovarsi al centro di una controversia che non oppone ormai più destra e sinistra al modo di una volta. Ma oppone a questo punto quel che resta della politica e tutto il resto del Paese. —



Peso: 1-1%, 25-23%

Dopo i conti record di Nvidia, i mercati finanziari hanno dubbi sulla sostenibilità delle reti

I re degli algoritmi consumano troppo Trump: "Dovranno produrre energia"

FABRIZIO GORIA
SARA TIRRITO

Il bilancio di Nvidia ha stupito i mercati. I conti sono da record, ma il titolo frena. La realtà guidata da Jensen Huang è il protagonista indiscusso della corsa all'intelligenza artificiale, eppure nell'ultima settimana ha ceduto quasi il 4% a Wall Street. Secondo il fondo Bridgewater è un monito sulle dimensioni degli investimenti tecnologici osservati finora. Le Big Tech americane hanno messo in campo quasi 800 miliardi di dollari in pochi trimestri. Tuttavia, la circolarità degli impegni spaventa gli operatori, chiamati a valutarne la sostenibilità. I colossi del web comprano i chip di Nvidia, gonfiandone i ricavi, ma necessitano di infrastrutture titaniche per far lavorare l'hardware. È il motivo per cui Washington vuole accelerare sull'autonomia strategica, temendo colli di bottiglia capaci di paralizzare l'ecosistema dei semiconduttori. Un percorso che, nella visione di Wells Fargo, potrebbe velocizzare l'implementazione dell'AI su vasta scala negli Stati Uniti. Il rischio speculare è di esporre la Silicon Valley ad aspettative irrealistiche, le stesse che la finanza sta prezzando con cautela.

Il nodo cruciale è l'energia. Il 4 marzo Amazon, Google, Meta, Microsoft, OpenAI, Oracle e xAI siederanno al tavolo con Donald Trump alla Casa Bianca. L'obiettivo è la firma del Ratepayer Protection Pledge, un accordo formale con cui le aziende si impegnano a provvedere al fabbisogno dei propri data center. L'intelligenza artificiale ha fame di elettricità e l'amministrazione americana deve gestire una transizione complessa, pena il collasso della fornitura civile. Un rapporto del Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti (Doe) stima che i data center passeranno dal 4% al 12% dei consumi elettrici nazionali entro il 2028. L'AI ha trasformato queste strutture in complessi industriali di scala inedita, macchine energivore necessarie per addestrare modelli linguistici elaborati. Nel 2024 le principali aziende tecnologiche americane hanno speso oltre 200 miliardi di dollari in conto capitale, in rialzo del 62% sull'anno precedente. Secondo l'ultimo report di JLL, in Nord America sono in costruzione oltre 35 gigawatt di capacità, una mole pari all'intero consumo annuo dell'Italia. L'Agenzia internazionale per l'energia (Iea) calcola un fabbisogno in crescita del 130% entro il 2030 negli Usa.

Questa domanda imponente grava su una rete pubblica

definita obsoleta dal presidente americano. Il costo sociale è evidente e rischia di trasformarsi in un boomerang politico. Il Bureau of Labour Statistics calcola un rincaro del 6,7% delle bollette per i cittadini nell'ultimo anno. Nel mercato elettrico Pjm, riferimento per tredici Stati dal New Jersey all'Illinois, i data center hanno causato un incremento di 9,3 miliardi di dollari nella capacità di bilancio 2025-2026. Le conseguenze sono dirette: le famiglie del Maryland subiscono rincari medi di 18 dollari al mese. La Carnegie Mellon University prevede un aumento delle tariffe dell'8% a livello nazionale entro il 2030, con picchi oltre il 25% in aree ad alta densità tecnologica come la Virginia settentrionale. La povertà energetica è una crisi tangibile. Al settembre 2024, circa 21 milioni di famiglie risultavano insolventi con le utility per un debito di 21,1 miliardi di dollari. Un americano su tre ha rinunciato a beni di prima necessità per pagare la luce. A questo si aggiunge il fattore sicurezza, essenziale per il Pentagono. Far viaggiare l'energia domestica e quella necessaria ad addestrare algoritmi di nuova generazione sulla medesima infrastruttura espone il sistema a blackout, attacchi informatici e sabotaggi. Nel luglio 2024 una fluttuazione di tensione ha discon-



Peso: 46%

nesso decine di server in Virginia, sfiorando il collasso a cascata. In un quadro di serrata competizione geopolitica con la Cina, che copre con gli Usa l'80% della crescita globale dei server, dipendere da reti fragili compromette la supremazia tecnologica.

Le manovre di adattamento sono in corso, anticipate dalle mosse dei leader di mercato. Microsoft ha garantito la copertura dei costi di costruzione e utilizzo dell'infrastruttura elettrica per i propri impianti, sganciandosi dalla fornitura pubblica per i nuovi progetti. Il presidente Brad Smith ha

rassicurato le comunità locali sull'assenza di ripercussioni tariffarie. È un lavoro di sponda con le utility per identificare le necessità e migliorare l'efficienza. Con la firma del Pledge del 4 marzo, questo patto vincolerà l'intero comparto, obbligando la Silicon Valley a dimostrare di poter sostenere la propria rivoluzione davanti agli investitori globali. Una partita il cui esito è tutt'altro che scontato. —

Mercoledì prossimo i giganti di Big Tech alla Casa Bianca per un'intesa

12%

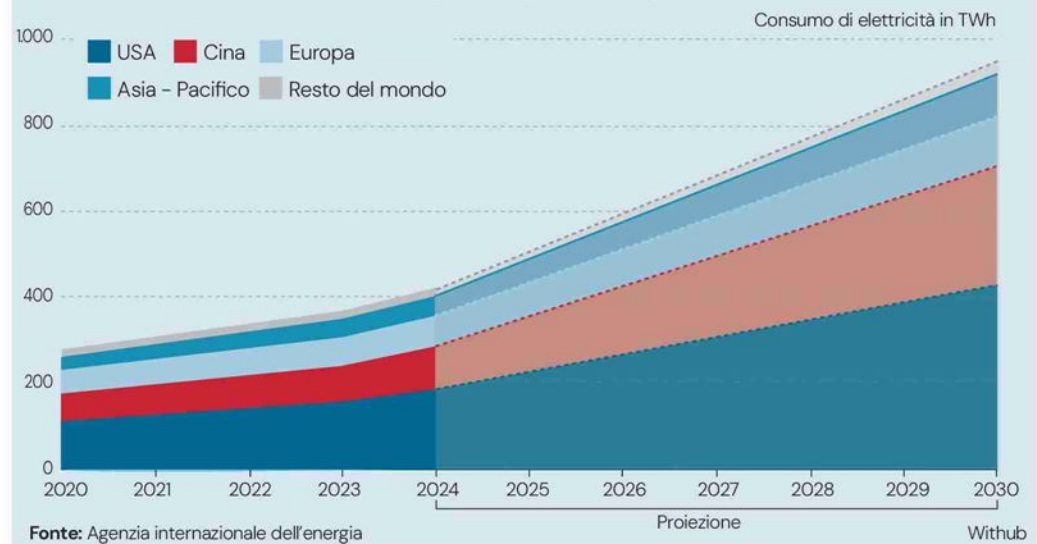
La quota di consumo elettrico per l'AI negli Usa al 2028

6,7%

Il rincaro delle bollette americane nel corso dell'ultimo anno

IL CONSUMO ELETTRICO DEI DATA CENTER ENTRO IL 2030

La domanda di elettricità a livello globale per l'intelligenza artificiale



Peso:46%

LE VEDOVE DI KHAMENEI

Pasdarán e bandiere rosse la stravagante marcia del campo largo

DI EDOARDO ROMAGNOLI e ALDO ROSATI

In Italia continua la santificazione del boia di Teheran, tra Pasdarán e bandiere rosse. Domani a Milano la Cgil organizza il corteo contro «l'escalation militare Usa» e Conte rilancia: «Le bombe hanno causato 108 vittime in una scuola femminile». Intanto sui giornali i commentatori di sinistra giocano a fare le vedove di Khamenei.

a pagina 6

LA SANTIFICAZIONE DEL BOIA DI TEHERAN

Pasdarán e bandiere rosse la stravagante marcia del campo largo

*Domani a Milano la Cgil organizza il corteo contro «l'escalation militare Usa»
Conte: «Le bombe hanno causato 108 vittime in una scuola femminile»*

ALDO ROSATI

... Freno a mano inserito, marcia in folle, motore avviato: pronti, attenti, si parte. È la macchina della Cgil che organizza la mobilitazione in tutta Italia. Un tragitto accidentato: «Attacco all'Iran. Una nuova escalation militare, condotta da Trump e Netanyahu. Dobbiamo scendere in piazza per dire ancora una volta no, basta guerra».

L'appuntamento è domani a Milano, alle 18.00 in via Turati. Traduzione: ci dispiace un po' per le difficoltà del regime; i nemici sono sempre gli stessi, l'americano Donald Trump e l'israeliano Benjamin Netanyahu. Gli ayatollah? Meglio lasciarli perdere, sfumiamo. A Firenze il sindacato rosso, con i gemelli dell'Anpi bruciano i tempi: ieri erano già sulle barricate contro i «nuovi imperialisti». Senza giri di parole: «La pace, la pressione diplomatica e il sostegno ai movimenti dal basso sono le uniche strade credibili». Un'operazione semantica di rilievo: sparisce ogni riferimento alle migliaia di vittime della teocrazia. Nessuna empatia per gli esuli del regime che fanno festa in tutta Euro-

pa per la morte del torturatore Ali Khamenei. Dettagli della storia. Maurizio Landini e Gianfranco Pagliarulo si muovono come sempre con il sostanziale via libera del campo largo. Ieri è stato di nuovo il co leader di Avs Angelo Bonelli a rompere il ghiaccio: «Dobbiamo lavorare per la ricostruzione di una politica del diritto internazionale dell'Onu, totalmente demolita da chi oggi fa della guerra uno strumento per rafforzare i propri interessi economici». Dal Nazareno è il responsabile Esteri Peppe Provenzano a benedire: «La strada non è quella degli attacchi unilaterali, in violazione del diritto internazionale». Poi è il momento della segretaria Elly



Peso: 1-5%, 6-47%

Schlein: «Siamo tutti convinti che il regime teocratico dell'Iran non possa sviluppare un'arma nucleare, ma il modo per impedirlo non sono i bombardamenti e la guerra, è la via negoziale e diplomatica». Un modello stravagante: convinciamo i pasdaran a lasciare volontariamente. C'è anche spazio per l'avanspettacolo: entra in scena il capogruppo Pd alla Regione Lazio, Mario Ciarla, con una proposta esilarante: «Il governo di Giorgia Meloni si dimetta». Più che una richiesta, una coda del Carnevale. Si prepara a scendere in piazza Giuseppe Conte, che nel frattempo mette nel mirino il ministro della Difesa Guido Crosetto, bloccato a Dubai. «Il

sangue scorre con le bombe, come quelle che hanno causato 108 vittime in una scuola femminile in Iran, lo stop allo Stretto da cui passa il petrolio che pagheremo caro tutti quanti», scrive sulla sua pagina Facebook l'ex presidente del Consiglio. Fuori dal coro si distingue solo una voce, quella dell'eurodeputata Pina Picierno. «Quando viene deposto un dittatore, è sempre un giorno di festa per il mondo libero», commenta senza incertezze la vicepresidente del Parlamento Europeo. La sua è una posizione diametralmente opposta: «L'Iran, dopo gli anni bui della Repubblica Islamica, dovrà tornare a essere la casa degli iraniani, non la prigione

delle loro coscienze». Nell'ultima battaglia, però il campo largo perde dei pezzi: Matteo Renzi e Carlo Calenda aderiscono alla contro manifestazione organizzata dall'associazione Sette Ottobre domani (alle 18) nella Capitale in piazza Santi Apostoli. Con un ricco parterre di sigle: Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega, Partito Liberaldemocratico, Noi Moderati e Partito Radicale. Dice Stefano Parisi, presidente del network pro Israele: «L'Italia deve restare vicino agli iraniani affinché il sacrificio delle decine di migliaia uccisi dal regime non sia vano».

*Picierno fuori dal coro dem
«Quando viene deposto
un dittatore si tratta sempre
di un giorno di festa
per il mondo libero»*

L'asse Pd-Cgil
Elly Schlein abbraccia i
segretari della Cgil
Maurizio Landini



Peso:1-5%,6-47%

CADE IN PEZZI L'IPOCRISIA SULL'ORDINE MONDIALE

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ C'è voluto quasi mezzo secolo, ma oggi l'America regola i conti con un regime dispotico che nel novembre del 1979 sequestrò per 444 giorni i 52 diplomatici dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran. Gli studenti iraniani reclamavano l'estradizione dello Scià Reza Pahlavi, a cui Wa-

shington aveva offerto rifugio, e, con l'approvazione di Ruhollah Khomeini, durante una manifestazione di protesta sfondarono i cancelli e invasero l'edificio. Quella di Donald Trump è però un'America molto diversa da allora. All'epoca di Jimmy Carter, il presidente democratico che provò a gestire la crisi, doveva destreggiarsi fra mille emergenze, (...)

segue a pagina 3

L'EDITORIALE

Se il regime iraniano crolla saremo tutti più sicuri

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) come l'invasione dell'Afghanistan, la crisi energetica e l'incidente nucleare di Three Miles Island. Dunque, il tentativo di liberare gli ostaggi con un'azione di forza si risolse in un disastro. Due elicotteri, a bordo dei quali era imbarcato un commando di marines pronti al blitz, si scontrarono a causa di una tempesta di sabbia e otto militari perirono.

Da allora gli Stati Uniti hanno provato in mille modi a piegare l'Iran, prima con le cattive, poi con le buone, quindi di nuovo con le cattive. All'inizio sostennero il regime di **Saddam Hussein**, nella speranza che facesse cadere quello di **Khomeini**, poi - finita una guerra che durò otto anni e provocò un milione di morti - provarono con le sanzioni economiche. Quindi, con l'arrivo di **Barack Obama**, tentarono la

via dell'accordo, per impedire che Teheran proseguisse l'arricchimento dell'uranio e si dotasse della bomba atomica. Infine, una volta eletto al suo primo mandato **Donald Trump**, ritornarono alla dottrina delle maniere forti. Resosi conto che l'Iran continuava i piani per ottenere armamenti nucleari, prima ruppe le intese rimettendo le sanzioni e poi autorizzò l'uccisione del capo delle forze speciali iraniane, un'organizzazione che negli anni aveva tessuto una formidabile rete di alleanze militari nella regione. Già, perché l'Iran in mezzo secolo ha cercato di imporre all'islam la sua guida, sposando la causa palestinese e finanziando un'infinità di movimenti terroristici. Hezbollah in Libano, Hamas a Gaza, gli Huthi nello Yemen, più chiunque fosse in grado di

destabilizzare il Medio Oriente. Gli sciiti di Teheran hanno armato fino ai denti tutti, persino gruppi sunniti, con l'obiettivo di conquistare un giorno la Mecca, sfrattando la monarchia saudita. Per capire che cosa questo ha significato è sufficiente pensare a che cosa sia successo negli anni in Libano, Siria, Yemen, Gaza, Iraq e via.

Dunque appare piuttosto curioso che, come ha fatto ieri **Ezio Mauro** su *Repubblica*, si definisca l'intervento degli Stati Uniti e di Israele una «Guerra del disordine mondiale». Ciò a



Peso: 1-6%, 3-23%

cui abbiamo assistito per anni è stato proprio questo: un conflitto permanente che nella regione aveva come obiettivo il caos. Gli ayatollah miravano a spazzare via i governi di Arabia, Giordania, Egitto, per imporre il loro predominio. Per definire ciò che sta accadendo a Teheran si rispolverano vecchie categorie del passato. Si parla di «nuovo imperialismo» e si rivendica la necessità di rilanciare l'Onu, ovvero quella stessa organizzazione che non soltanto ha assistito impotente a ogni conflitto, ma negli anni ha consentito a regimi sanguinari come quello iraniano di salire in cattedra e rappresentare la difesa dei diritti civili. Il responsabile Esteri

del Pd, **Giuseppe Provenzano**, sostiene che l'unica via per risolvere la crisi e ripristinare il diritto internazionale sia il dialogo, senza rendersi conto che la diplomazia è stata sepolta da quasi mezzo secolo di dittatura.

«Infiammare il Golfo è un boomerang», ammonisce l'ex ministro montiano **Andrea Riccardi**, a capo della comunità di Sant'Egidio, aggiungendo: «Ora **Putin** e **Xi** avranno campo libero». Ma se c'è una cosa che si capisce dalle reazioni di Russia e Cina è proprio che la fine degli ayatollah mette in seria difficoltà anche Mosca e Pechino. La prima non potrà più disporre dei droni di fabbricazione iraniana che tanto sono serviti per contrasta-

re le forze dell'Ucraina. La seconda invece non avrà più modo di contare sul petrolio di Teheran per alimentare la sua economia. E il gigante asiatico, senza il combustibile iraniano e venezuelano, non può far correre le sue fabbriche e sarà costretto a rallentare.

Altro che disordine mondiale. Se l'operazione di Stati Uniti e Israele riuscirà a decapitare il regime teocratico di Teheran, il mondo sarà un po' meno minacciato. O per lo meno questo è ciò che si spera.



Peso:1-6%,3-23%

L'editoriale

Mps e il pasticcio

della Legge Capitali

Walter Galbiati

I papabili sono tutti nella lista che verrà presentata entro il 5 marzo. Ma ora, con il pasticcio della

Legge Capitali e i dissidi interni, è difficile dire chi guiderà Mps dopo l'assemblea del 15 aprile.

➔ segue a pag. 16

L'EDITORIALE

LEGGE CAPITALI, PIÙ INCERTEZZA SU MONTE DEI PASCHI

Walter Galbiati

L'attuale ad, Luigi Lovaglio, è stato l'alfiere che schierando il Monte dei Paschi con i soci storici di Mediobanca e Generali, cioè Delfin e Caltagirone, ha permesso di arrivare dopo anni di battaglie alla conquista prima di Piazzetta Cuccia e a cascata dell'assicuratore triestino. Nonostante qualche mal di pancia tra gli azionisti, ha avuto il via libera di Banca d'Italia e Bce al suo piano che prevede la piena integrazione tra Mps e Mediobanca e per portarlo a termine chiede ora la rielezione nell'assemblea di aprile.

Per prima cosa deve essere designato come amministratore delegato nella lista del cda, dove troveranno posto 20 nomi, con la necessaria approvazione dei due terzi dei consiglieri di Mps (9 su 14). Molto probabilmente qui non ci sarà un voto contro, ma non sarà comunque sufficiente. Perché poi Lovaglio dovrà superare lo scoglio dell'assemblea in cui anche lui dovrà ottenere l'appoggio di buona parte dei soci.

La nuova Legge Capitali impone che una volta ottenuta la maggioranza, la lista del cda debba essere votata di nuovo ma per ogni suo singolo componente. Se i nomi della lista sono 20, per legge un terzo in più dei posti disponibili in consiglio che sono 15, di cui 12 per chi vince, otto nomi dovranno essere scartati. Ed è possibile che anche l'amministratore delegato o il presidente possano essere silurati. Sarebbe sufficiente che uno tra i grandi soci, Delfin con il 17,5%, Caltagirone con il 10,2%, il Ministero delle finanze con il 4,8% o Banco Bpm con il 3,7%, faccia venire meno

il proprio appoggio che un nome risulti meno votato di un altro e salti.

L'incertezza tra i soci, non tutti concordi nel volere Lovaglio alla guida di Monte dei Paschi, è acuita dalla nuova Legge Capitali che invece di rendere le banche più stabili e governabili le lascia in balia delle minoranze, perché con una quota anche non rilevante esiste la possibilità di silurare l'amministratore delegato in assemblea.

Se non ce la facesse

Lovaglio, i due sostituti potrebbero essere Fabrizio Palermo e Corrado Passera. Il primo, già entrato come consigliere di Generali in quota Caltagirone, è l'amministratore delegato di Acea con alle spalle la guida di Cdp, la direzione finanziaria di Fincantieri e un passato da consulente delle banche in McKinsey. Passera, meno incline ad assumere l'incarico, è stato il numero uno di Banca Intesa, ministro dello Sviluppo economico con Mario Monti e di recente fondatore di Illimity, un'avventura bancaria



non troppo fortuna conclusasi con la vendita
a Banca Ifis. Uno scontro in assemblea
sui nomi sarebbe da evitare e confermerebbe
che la Legge Capitali vada cambiata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPINIONE

La nuova Legge capitali
impone che
una volta ottenuta
la maggioranza, la lista
del cda debba essere
votata di nuovo
ma per ogni suo
singolo componente



Peso:1-2%,16-26%

L'agenda del risparmiatore

Nvidia cresce ma restano i dubbi di Wall Street

Il 23 marzo giornata di cedole per Eni e St

TECNOLOGIA

Il colosso dei chip sfonda per la prima volta la soglia dei 200 miliardi di fatturato, ma dopo i risultati in Borsa i timori sull'IA prendono il sopravvento

I nuovi record di bilancio per Nvidia non sono bastati a evitare la sbandata borsistica. Mercoledì scorso la società dei chip aveva rilasciato conti spinti da un quarto trimestre con ricavi in aumento del 73% a 68,1 miliardi di dollari e un utile in crescita del 94% a 43 miliardi, che l'hanno portata ad archiviare l'intero esercizio con un fatturato annuale di 215,9 miliardi, per la prima volta sopra la soglia dei 200 miliardi, e con un utile di 120. In particolare, il fatturato del settore "data center" nel quarto trimestre ha raggiunto il record di 62,3 miliardi di dollari, in aumento del 22% rispetto al trimestre precedente e del 75% rispetto all'anno precedente, trainato dai principali cambiamenti della piattaforma: computing accelerato e intelligenza artificiale. Per Josh Gilbert, market analyst di eToro, è stato un «messaggio chiaro»: la costruzione dell'infrastruttura per l'IA «sta solo accelerando. Ogni trimestre gli scettici si fanno avanti e, trimestre dopo trimestre, Nvidia è riuscita a smentirli». A Wall Street, però, i dubbi non sono stati dissipati e all'indomani dei conti l'azione è incappata nella peggior seduta da aprile, lasciando sul parterre più del 5 per cento. La domanda di fondo resta quella che si pongono gli analisti di Hargreaves Lansdown ossia «se l'attuale ondata di investimenti nell'IA sarà in grado di sostenere la crescita oltre i prossimi anni e se Nvidia manterrà la sua posizione dominante quando l'IA

passerà dai modelli di addestramento all'esecuzione di attività quotidiane». Sta di fatto che ora Nvidia quota a un prezzo pari a circa 22 volte gli utili attesi, ben sotto la sua media quinquennale di 37 e appena sopra l'indice S&P 500.

2

DIVIDENDI

Il 23 marzo stacco della cedola per Eni (terza tranche da 0,26€) e per St (quarta)

Per gli investitori che guardano al dividendo, la prossima data da segnare in calendario è lunedì 23 marzo. Quel giorno, Eni distribuirà agli azionisti la terza tranche, da 26 centesimi, sulle quattro totali da 1,05 euro riferite al bilancio del 2024. Lo stesso giorno, St distribuirà la quarta e ultima tranche del dividendo riferito al 2024, da 0,09 dollari, per una cedola complessiva pari a 0,36 dollari per azione.

3

OPA

Il 5 marzo, il controllo di Digital Value passa a Oep, che poi lancerà un'offerta obbligatoria

È previsto per il 5 marzo il closing del passaggio della quota di controllo di Digital Value da Dv holding ai fondi Oep, che poi promuoveranno un'Opa obbligatoria. Intanto, ha presentato le dimissioni il consigliere Francesco Tuccari ed è stato sottoscritto l'accordo di risoluzione consensuale del rapporto di amministrazione con l'attuale ad Riccardo Benedini, che diventerà direttore strategy & transformation.

4

TITOLI DI STATO

L'11 marzo vanno in



Peso: 33%

asta Bot a 12 mesi e il 12 tocca a obbligazioni a medio-lungo termine

Al di là del periodo di sottoscrizione del Btp Valore, nella prima settimana del mese (si veda articolo a pagina 20), l'11 marzo è in calendario un'asta di Bot a 12 mesi, mentre il 12 toccherà a titoli a medio-lungo termine. Per il 25 marzo è invece in programma un'asta di Btp Short Term e di Btp€i, collegati all'inflazione europea. Mentre per il giorno successivo, il 25 marzo, è in calendario un'asta di Bot a sei mesi.

5

RISPARMI Letta al Parlamento Ue: "Volano verso gli Usa 300 miliardi di euro dall'Europa"

La frammentazione dell'Ue nei settori dell'energia, connettività e mercati finanziari «è parte della nostra debolezza, rappresenta un costo enorme e sta portando posti di lavoro e investimenti fuori dall'Europa: 300 miliardi di euro di risparmi europei stanno volando verso gli Stati Uniti, rafforzando l'economia

americana». Così l'ex premier Enrico Letta, presidente dell'Istituto Jacques Delors, intervenendo al Parlamento europeo.



Peso:33%

La premier: "Dossier complesso che abbiamo ereditato e gestito con successo" Meloni: "Il nostro ruolo in Mps è terminato"

SIENA

■ Un futuro roseo si profila per gli azionisti di Mps, con il nuovo gruppo che punta a un utile netto rettificato di 3,3 miliardi nel 2028 e 3,7 miliardi entro il 2030. Nel frattempo, prevede di distribuire circa 16 miliardi di euro agli investitori nell'arco del piano strategico. La strategia ambiziosa mira a creare un polo bancario integrato, terzo attore del settore in Italia, con oltre 7 milioni di clienti tra famiglie e imprese di ogni dimensione. La nuova realtà farà leva sulla partecipazione in Generali (13,2%), che già genera l'8% dei ricavi (pari a 600 milioni di euro) e dovrebbe contribuire per 800 milioni al 2030. Si punta poi su una robusta espansione dei ricavi, con un piano industriale che prevede un salto dai 7,6 miliardi di euro del 2025 fino a 9,5 miliardi nel 2030. La crescita media annua aggregata si

attesta al 4,6%, trainata da un mix di entrate "diversificato" e da un contributo sempre più rilevante della componente commissionale, destinata a registrare un tasso medio del 5,6%. Tra i pilastri la tecnologia e la trasformazione digitale per le quali il Monte "ha definito un'agenda digitale e di intelligenza artificiale unificata, con investimenti IT pari a circa un miliardo di euro nel periodo 2026-2030, finalizzati a modernizzare, mettere in sicurezza e scalare le piattaforme e le operazioni del gruppo". Sono previste nell'arco dei cinque anni anche mille assunzioni della rete retail. Su quello che succederà in ogni caso, a sentire la premier Giorgia Meloni, il governo non influirà: "Il nostro ruolo è terminato", osservando quindi che Roma "non parteciperà alla nomina dei nuovi organi amministrativi e di

controllo". Meloni, pur rimanendo favorevole alla creazione di un "terzo polo bancario" in Italia, in un'intervista a Bloomberg ha delineato che tale risultato "non dipende da noi". Quindi, per chiudere i conti, ha aggiunto: "Si è trattato di 'uno di quei dossier complessi che abbiamo ereditato e che abbiamo gestito con successo'".

Aldo Tani



L'intervento

La premier Meloni
in un'intervista
a Bloomberg
ha parlato
di Mps,
spiegando
che il governo
ha terminato
la propria
missione



Peso:24%

LA SCOMMESSA DEI MERCATI

di **Oswaldo De Paolini**

Dal Leone rampante al Leone ruggente il passo non è soltanto semantico. È il segno di una escalation che da oggi i mercati dovranno valutare con attenzione crescente. Otto mesi fa la guerra dei «dodici giorni» contro i siti nucleari iraniani fu una fiammata: volatilità improvvisa, petrolio in corsa, titoli della difesa acquistati a piene mani. Poi tutto rientrò. A Wall Street la perdita oscillò attorno all'1%, il petrolio balzò sopra 80 dollari per poi ripiegare rapidamente, e gli algoritmi archiviaron la paura come un temporale estivo.

Oggi lo scenario è più ampio e più ambizioso, e dunque più carico di incognite: non più soltanto impianti di arricchimento dell'uranio, ma l'intera architettura della Repubblica Islamica nata nel 1979. Non un'operazione chirurgica, bensì una strategia di

annientamento. La domanda che oggi rimbalzerà nelle sale trading di tutto l'Occidente è inevitabile: assisteremo a una nuova scossa di breve durata o a una crepa strutturale negli equilibri globali?

Alcune considerazioni prima delle conclusioni. Le Borse giungono a questo appuntamento non al massimo della loro lucentezza, ma decisamente solide. Febbraio si è dimostrato opaco, soprattutto a Wall Street, e tuttavia i principali indici restano a ridosso dei massimi storici. Il tormentone è sempre lo stesso: bolla o non bolla dell'intelligenza artificiale. Le trimestrali delle Big Tech hanno confermato valutazioni elevate ma supportate da utili robusti. Intanto l'adozione dell'IA si va estendendo oltre i nomi più celebrati, investendo distribuzione, manifattura, logistica, costruzioni di data center. Il capitale segue l'innovazione, non le sirene del panico. E comunque al

momento non è aria di cigno nero, di crolli imminenti.

Il primo punto fermo: i fondamentali societari non raccontano un'economia in caduta libera. Raccontano piuttosto un sistema (...) segue a pagina 8

LA SCOMMESSA DEI MERCATI SUL DOPO KHAMENEI

dalla prima pagina

(...) in trasformazione. La geopolitica irrompe, ma non trova un corpo malato. Trova mercati con liquidità, imprese con margini, una Federal Reserve prudente ma non ostile. Certo, petrolio e gas restano gli osservati speciali. L'Iran è snodo di produzione e di rotte. Un allargamento del conflitto nello Stretto di Hormuz cambierebbe lo scenario. Tuttavia, l'offerta globale di greggio in particolare oggi è più diversificata rispetto a dieci o vent'anni fa. Gli Stati Uniti sono grandi produttori, l'Opec mantiene margini di intervento, le scorte strategiche rappresentano una rete di sicurezza. Un picco dei prezzi è possibile (i 100 dollari o anche più potremmo vederli nella fase

più acuta), ma diverrebbe strutturale soltanto se la guerra diventasse totale. E una guerra totale non conviene a nessuno, tantomeno a Teheran che oltre a disporre di armi imparagonabili a quelle dell'asse Israele-Stati Uniti, vive di petrolio.

La vera posta in gioco è dunque politica. È la tenuta di un regime che per decenni ha esportato instabilità più che sviluppo, alimentando tensioni e milizie, terrorismo e disordine, frenando l'integrazione economica dell'area. Qui il terreno si fa scivoloso. La guerra non è mai una soluzione. Porta distruzione, vittime, incertezza. Ma esistono conflitti che ridisegnano equilibri bloccati e rimuovono fattori permanenti di rischio.

L'estremismo islamista è uno di

questi fattori. Non è solo un problema occidentale: è un freno per il Medio Oriente stesso, per le monarchie del Golfo che stanno investendo nella diversificazione economica, per le economie che ambiscono ad attrarre capitali e tecnologia. Un Iran meno aggressivo, meno ideologico, più concentrato sullo sviluppo interno cambierebbe la mappa del rischio. Ridimensionerebbe la minaccia sulle rotte energetiche, attenuerebbe le tensioni regionali, favorirebbe investimenti oggi trattenuti dall'incertezza.

I mercati non celebrano la



guerra. Ma scontano la stabilità futura. Se l'esito fosse un Medio Oriente più prevedibile, il premio per il rischio scenderebbe e con esso il costo del capitale. Sarebbe un beneficio diffuso, non soltanto per l'Occidente ma per l'intero sistema economico globale.

Paradossalmente il fronte più delicato resta quello interno americano. I consumatori appaiono prudenti, la fiducia non è al suo picco, il mercato del lavoro mostra segnali di raffreddamento. Il presidente può vincere una partita geopolitica, ma deve ancora convincere su quella economica. Non bastano i richiami all'industria tradizionale o al petrolio. Serve una nuova frontiera, che oggi coincide con

la produttività generata dall'intelligenza artificiale e dalla sua diffusione capillare. Se sicurezza esterna e innovazione interna riusciranno a procedere insieme, il quadro diventerà coerente: stabilità fuori, crescita della produttività dentro. In questo scenario i mercati potranno attraversare settimane nervose, con sedute a strappi, petrolio volatile, difesa in evidenza e tecnologia sotto scrutinio. Sarebbe però miope leggere tutto come l'inizio di un ciclo ribassista strutturale. Nessuno dovrebbe illudersi che sarà una passeggiata. Le incognite sono reali, gli errori possibili, le reazioni imprevedibili. Ma la storia economica insegna che la rimozione di un fattore cronico di instabilità può aprire stagioni

di espansione. Se alla fine prevarrà un ordine meno permeabile all'estremismo islamico e più orientato allo sviluppo, il mondo intero ne trarrà beneficio. E le Borse, dopo aver tremato, potrebbero scoprire di avere più ragioni per festeggiare di quante oggi siano disposte ad ammettere.

Osvaldo De Paolini



Peso:1-13%,8-24%

CAPITALIZZAZIONI

Stato «padrone»
in Piazza Affari
Un terzo è suodi FRANCESCO
BERTOLINO 4IL GIARDINO PIU' GRANDE DI TUTTI
I BIG PUBBLICI? 352 MILIARDI IN BORSA
(IL PORTAFOGLIO DI STATO CRESCERÀ)

Aspettando la tornata di nomine, conti in tasca al Tesoro e alla Cassa depositi che controllano pacchetti azionari senza pari in Europa. Ai tempi dei dazi e dei sovranismi appare una garanzia di stabilità. E in Piazza Affari Enel & Co. hanno fatto meglio del mercato

di FRANCESCO BERTOLINO

«Eh, bisogna vedere come vanno le nomine». «Adesso sono tutti concentrati sulle nomine». «Se ne riparla dopo le nomine». Puntuale, ad ogni tornata, il rito delle nomine nelle società partecipate dallo Stato interrompe il normale flusso di lavoro di decine di enti pubblici e aziende. Nel 2026 sarà di quelli decisivi perché vanno al rinnovo i consigli di amministrazione di 17 partecipate, fra cui Enel, Eni, Leonardo, Poste Italiane, Banca Monte dei Paschi di Siena, Terna, Enav e Rai Way. Il grosso, insomma, della presenza dello Stato italiano in Borsa, che è diventata ormai preponderante.

Le 14 partecipate scambiate a Piazza Affari capitalizzano infatti oltre 350 miliardi, quasi un terzo dell'intero listino milanese. Secondo il centro studi Comar, il peso di Enel, Eni & co è aumentato nel corso del 2025: la loro capitalizzazione complessiva è cresciuta del 38,7%, mentre quella di Borsa Italiana «soltanto» del 29,7%. Segno che lo Stato non è più considerato un socio ingombrante dal mercato; anzi, in un clima di grande incertezza geopolitica, la sua presenza nell'azionariato pare diventata quasi una garanzia di stabilità agli occhi degli investitori. «Negli ultimi 20 anni, in generale, le nomine sono state gestite bene dai governi», dice Fabrizio Pagani, partner della banca d'affari Vitale che, da ex capo della Segreteria tecnica del Ministero delle Finanze del governo Renzi, ha una certa dimestichezza con la materia. «Sono stati privilegiati profili di manager

competenti e con apertura internazionale che hanno curato l'interesse della società e di tutti gli azionisti».

Unicum nel Continente

Oggi, così, le partecipazioni quotate in mano al ministero delle Finanze, direttamente o tramite Cassa Depositi e Prestiti, valgono oltre 112 miliardi, un tesoro senza pari in Europa, che l'anno scorso ha versato circa tre miliardi di dividendi al socio pubblico (dato destinato a crescere nel 2026 sulla scorta degli ultimi bilanci, tutti in crescita). Neanche la Francia, lo Stato dirigista per eccellenza, può contare su un giardinetto azionario tanto prezioso dal momento che i pacchetti in Airbus, Thales, Stellantis, Essilorluxottica e delle altre partecipate francesi e arrivano a un valore di circa 80 miliardi.

Avanti così

Alla luce di questi numeri, non stupisce che la scelta dei prossimi vertici di Enel, Eni, Leonardo, Poste Italiane e Terna sia circondata da un clima di grande attesa. La linea della continuità dovrebbe prevalere, quantomeno per gli amministra-



Peso: 1-1%, 4-88%

tori delegati, anche perché le grandi partecipate al rinnovo si trovano al centro di sfide e cambiamenti epocali. Enel e Terna devono rispondere alla crescente domanda di energia dettata dall'elettrificazione dei consumi. Eni è il perno della sicurezza degli approvvigionamenti di gas e petrolio. Leonardo sta tessendo una fitta rete di alleanze europee nella difesa che mira a rendere l'Ue più auto-

noma dagli Stati Uniti e capace di deterrenza nei confronti della Russia e di altre possibili minacce. Poste — in asse con Tim, di cui è primo socio e su cui, quindi, lo Stato può esercitare indirettamente un'influenza — potrebbe diventare l'alfiere dei piani del Paese sull'intelligenza artificiale.

«In Italia abbiamo tante piccole e medie aziende eccellenti e molto dinamiche, ma mancano della stazza necessaria a sostenere gli investimenti su trasformazioni epocali come quelle energetica e digitale — osserva Pagani —. Spesso, quindi, sono le grandi partecipate a supplire a questo ruolo. È un bene, ma dimostra anche che, a differenza di altri Paesi europei, in Italia non siamo riusciti a creare grandi aziende tecnologiche private».

D'altra parte, anche nella patria delle big tech, la Silicon Valley californiana, l'iniziativa privata deve fare i conti con un ritorno del capitalismo di Stato prepotente, se non proprio invadente.

L'esempio americano

Basti pensare all'ingresso del governo Usa nel capitale del produttore di chip Intel oppure alla «commissione» del 25% che Nvidia e Amd devono versare all'erario americano per poter vendere i loro semiconduttori in Cina. «Negli ultimi 30 anni la globalizzazione si è sviluppata a partire dall'iniziativa degli attori di mercato e ha portato a una crescita degli investimenti diretti esteri e del commercio mondiale», ricorda Pagani. «A partire dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina, la geopolitica e la geoeconomia hanno preso il sopravvento e ora sono i governi a dettare la traiettoria di una frammentazione dell'economia globale che ha come principale linea di faglia la rivalità fra Cina e Stati Uniti — sostiene —. In questo quadro, quella che prima era un po' un'anomalia italiana, ossia il ruolo preponderante delle partecipate pubbliche, è probabilmente destinato a diventare una caratteristica comune a tutti i Paesi».

Se queste sono le premesse geopolitiche, il piano di privatizzazioni da 20 miliardi previsto dal governo (2024-26) potrà eventualmente proseguire con operazioni mirate come la quotazione in Borsa della Zecca di Stato, la valorizzazione di Ferrovie dello Stato o la parziale discesa nel capitale di quotate come Enav, dove comunque è assicurato il controllo pubblico. Difficilmente, però, il governo vorrà privarsi del controllo sulle leve industriali indispensabili per avere autonomia e influenza nello scacchiere globale. E, anzi, molti degli addetti ai lavori scommettono che lo Stato vorrà allargare la sua rete di partecipazioni ad altri settori strategici come gli aeroporti, la robotica e, *ça va sans dire*, l'AI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31,5

per cento

Il peso delle partecipate statali sull'intera capitalizzazione di Borsa Italiana al 26 febbraio 2026

312

miliardi

Il fatturato a fine 2024 delle 45 partecipate statali (quotate e non) che fanno parte di svariati settori

520.000

dipendenti

Il numero complessivo delle persone che lavorano nelle partecipate statali del nostro sistema

Pagani: abbiamo tante pmi eccellenti ma senza la stazza per investimenti sulle grandi sfide

Il piano per privatizzare del governo Meloni? Fs, Enav e Zecca i dossier principali per l'obiettivo da 20 miliardi

La presenza del Tesoro				
Quanto valgono le quote dell'azionista pubblico in Piazza Affari				
352,9 miliardi di euro				
La capitalizzazione complessiva delle partecipate statali quotate alla Borsa di Milano				
Società	Quota statale	Capitaliz. totale*	Var. ultimo anno	
Enel	23,6%	101,6	44,6%	
Eni	31,9%	59,5	34,4%	
Leonardo	30,2%	33,3	54,0%	
Poste Italiane	64,3%	30,5	53,0%	
Banca Mps	4,9%	26,8	25,8%	
Stmicroelectronics*	14,0%	31,4	32,0%	
Snam	31,4%	21,6	40,5%	
Terna	29,9%	20,2	26,5%	
Italgas	26,0%	11,5	95,0%	
Fincantieri	64,3%	4,6	51,4%	
Saipem	12,8%	7,0	55,1%	
Enav	53,3%	3,0	65,3%	
Rai Way	65,0%	1,6	7,4%	
Trevi Finanziaria	21,3%	0,3	198,0%	

* In miliardi
Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere, dati al 26/2/26

* Detiene il 28% del gruppo quotato ed è controllata dai governi italiano e francese



Peso:1-1%,4-88%



Peso:1-1%,4-88%

PROPOSTE PER LA BORSA (ASPETTANDO LA CONSOB) PONTREMOLI E I CAMPIONI DELLA MOTOR VALLEY

I meeting della finanza: Filippa, Ventoruzzo e Lunghi
per EnVent, Freni e Gola per Equita. Barbieri Hermitte,
Mosca e Testa a Londra con Troisi e Gubitosi

Il presidente e ceo di Lamborghini, **Stephen Winkelmann**, sarà ospite d'onore mercoledì a Milano all'inaugurazione di «Driving Excellence: leadership, impresa e M&A tra Italia e Germania»: un evento creato da DEInternational Italia (la Camera di Commercio italo germanica) in collaborazione con ExWorks Milan e Himi Capital. Interverranno **Jorg Buck**, ad di AHK Italien, **Lara Scholz**, direttrice di DEInternational Italia, **Michael Lamm**, head of M&A di DEInternational Italia, **Oscar Sottocornola**, ceo di ExWorksMilan e **Salvatore Pugliese**, ceo di Himi Capital.

Il distretto emiliano

Si salverà con la Germania l'automotive italiano? O forse anche da solo? Per esempio, scriveva qualche settimana fa **Romano Prodi**, uno che se ne intende, anche ricordando l'infelice cessione di Alfa Romeo all'allora gruppo Fiat, «(...) il solo presidio del settore automobilistico che rimane con cervello e muscoli in Italia è il piccolo, ma straordinario, nucleo di imprese ad alto livello di prezzo e di tecnologia che vede al centro la Ferrari. Un nucleo che comprende le raffinate aziende della Motor Valley emiliana (...)». Ricominciare dalla Motor Valley, dunque? Per saperne di più vale mettere in agenda per il 17 aprile l'incontro a Bologna dedicato all'«Ecosistema che genera valore» Il capo economi-

sta di Nomisma, **Lucio Poma**, presenterà un dossier del centro studi sull'impatto delle imprese della Motor Valley. Il padron di casa, il presidente di Motor Valley Development Association e ceo di Dallara, **Andrea Pontremoli**, avrà al fianco il vertice regionale guidato dal presidente **Michele De Pascale**, con il vice **Vincenzo Colla**, l'assessora **Roberta Frisoni** e ospiterà il ministro delle Imprese, **Adolfo Urso**.

L'industria aspetta...

Tornando alla settimana, parlava solo a Urso **Simone Bettini**, quando osservava che per l'ex Ilva di Taranto serve l'industria, non un fondo? Il presidente di Federmeccanica, fresco di referendum confermativo sul contratto, presenterà a Roma giovedì lo stato dell'arte dell'industria manifatturiera con la 177esima indagine congiunturale dell'associazione.

E anche l'Authority...

C'è chi aspetta il ministro e chi il presidente. **Luca Filippa**, direttore generale Consob, in attesa che il governo si decida sul successore di **Paolo Savona**, si dedica alle proposte per rivitalizzare il mercato. Creando un indice europeo sul segmento growth, per esempio, come propongono la EnVent di **Franco Gaudenti** e il Casmef di Luiss. Se ne parla domani con, tra gli altri, il presidente di Amf, **Marco Ventoruzzo**

e **Barbara Lunghi** di Borsa Italiana.

Osservatorio Equita

Ventoruzzo e Lunghi, la prossima settimana, saranno tra gli speaker dell'«Osservatorio sui mercati dei capitali», in agenda martedì 10. Il tradizionale appuntamento di Equita e Bocconi verrà introdotto dal ceo della 'investment bank, **Andrea Vismara** e dal Dean della Sda, **Stefano Caselli**. Al giro di tavolo attesa anche la presidente di Assogestioni, **Maria Luisa Gola**. Il keynote speech è affidato a **Federico Freni**, sottosegretario al Mef, «regista» della legge capitali, che probabilmente invece non aspetta più novità sulla Consob.

Ambasciata Legance

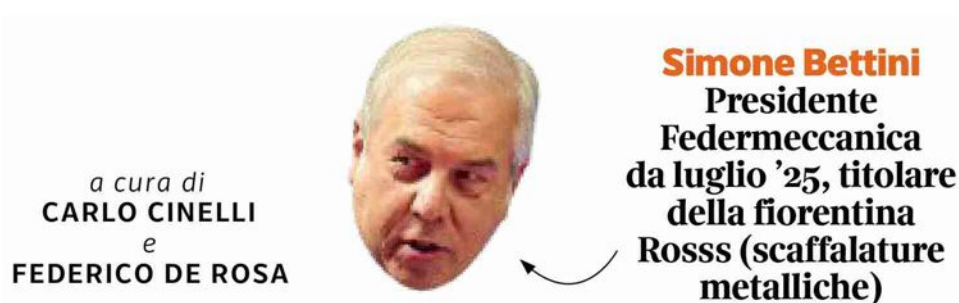
Lunedì prossimo Freni sarà tra gli ospiti illustri della decima conferenza organizzata da Legance su «equity and debt investments in Italy». L'appuntamento della law firm è per il 9 marzo nella sede dell'ambasciata italiana a Londra. In Grosvenor Square la capacità dell'Italia di attrarre capitali di rischio sarà analizzata sotto ogni aspetto. L'ambascia-



Peso: 54%

tore **Inigo Lambertini** e **Filippo Troisi** di Legance avranno al tavolo i principali attori, a cominciare dal direttore generale del Tesoro, **Riccardo Barbieri Hermitte**, con la commissaria Consob (e probabile reggente), **Chiara Mosca** e **Fabrizio Testa**, sul quale il supervisory board di Euronext dovrebbe pronunciarsi sul rinnovo dell'incarico alla guida di Borsa Italiana (dixit **Stéphane Boujnah** dieci giorni fa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:54%

RISPARMIO

Torna il Btp Valore: rende meno del 3% A chi conviene

di ANGELO DRUSIANI, PIEREMILIO GADDA 34

Btp Valore: un ritorno sotto il 3 per cento

Fino a venerdì la sottoscrizione dell'emissione che scade nel marzo 2032. Tre cedole crescenti ogni 2 anni (si parte al 2,50%), premio fedeltà finale (0,8%) e remunerazione trimestrale

di PIEREMILIO GADDA

Il nuovo Btp Valore, in collocamento da oggi fino a venerdì 6 marzo, salvo chiusura anticipata, offre un rendimento vicino al 2,9%, poco sopra ai titoli del Tesoro nominali di pari durata, sei anni. Una piccola delusione per chi si aspettava qualche punto base di distacco. Presenta un meccanismo di cedole crescenti, step-up, simile a quello utilizzato per le precedenti emissioni della stessa tipologia: il tasso sale dal 2,50% dei primi due anni al 2,80% dei successivi due, per concludere l'ultimo biennio con il 3,50%. E va aggiunto il premio dello 0,8% che sarà riconosciuto a chi acquista il titolo in fase di collocamento e lo detiene fino a scadenza, il 10 marzo 2032.

In definitiva, questa nuova emissione di Btp Valore (IT0005696320) non ha nulla di speciale rispetto ai titoli tradizionali, salvo l'extra rendimento rappresentato dal premio che è giustificato anche dalla minore liquidità, tipica di tutti i titoli riservati ai retail, inaccessibili agli investitori istituzionali. Ma ciò che lo rende comunque considerabile è il contesto di riferimento: con le Borse un po' capricciose, sensibili agli umori ballerini degli investitori nei confronti dell'intelligenza artificiale e indecise su come prezzare l'incertezza sul piano geopolitico, un rendimento del 3% (se si conta anche il premio) su un titolo governativo di buona qualità merita di essere preso in esame.

«È vero che i tassi sono scesi rispetto ai picchi registrati nel 2023, ma in ter-

mini assoluti rimangono relativamente alti. Soprattutto in uno scenario di inflazione sotto il 2%, destinata probabilmente a calare ancora sia nel 2026 che il prossimo anno», osserva

Jacopo Gerosa, head of investment advisory di Vontobel wealth management sim.

L'identikit

A definire il nuovo titolo in rampa di lancio, le altre caratteristiche tipiche delle emissioni dedicate alle famiglie: esclusione dal calcolo Isee, fino a un limite massimo di 50.000 euro. Acquisto senza costi, attraverso l'home banking, in banca o all'ufficio postale. Senza dimenticare l'esenzione dalle imposte di successione e la tassazione al 12,5%, che comunque favoriscono tutti i titoli di stato, italiani ed europei, rispetto alle emissioni corporate.

«In generale, in questa fase, siamo positivi sui governativi rispetto ai bond societari, perché gli spread, i differenziali di rendimento, sono molto stretti. A nostro giudizio, non remunerano in modo adeguato il rischio di credito», argomenta Gerosa.

Lo stesso discorso, però, si potrebbe estendere anche ai nostri titoli di Stato rispetto ai Bund tedeschi: lo spread è schiacciato a 60 punti base, ai minimi dal periodo precedente la grande crisi dei debiti sovrani del 2011-2012. «È vero che l'Italia ha fatto bene in termini di adeguamento a una maggiore disciplina fiscale. Le proiezioni inquadrono il deficit poco sotto il 3% quest'anno e ancora più giù il prossimo», osserva l'esperto di Vontobel. Non solo: «l'Italia nel 2026 ha minori necessità di rifinanziamento rispetto ad altri Paesi e questo potrebbe favorirla almeno nella prima metà dell'anno. Nel medio-lungo termine però, questo scenario positivo potrebbe almeno in parte deteriorarsi — segnala Jacopo Ceccatelli, responsabile divi-

sione capital markets e ufficio studi The Lighthouse Banca Finint —. La nostra economia cresce poco. E senza correttivi il rapporto debito/Pil rischia prima o poi di tornare sotto pressione, perché se il denominatore non sale, il peso dell'indebitamento si fa più gravoso. Al momento, in ogni caso, la situazione non desta particolari preoccupazioni».

La prima domanda che deve porsi chi sta valutando la sottoscrizione è: sono sicuro di tenere l'emissione in portafoglio fino alla scadenza, tra sei anni? «In caso contrario, infatti, verrebbe meno il bonus fedeltà. L'investitore si troverebbe, inoltre, ad aver incassato per i primi anni una cedola un po' più bassa rispetto al corrispettivo nominale di pari durata. E non è detto che il prezzo di vendita, in quel momento, offra un'adeguata compensazione», rileva Ceccatelli.

L'esperto di Banca Finint ritiene poco vantaggiosa la scelta di vendere le emissioni per le famiglie già in portafoglio per salire sul carro del nuovo titolo: «L'unica opzione valida, forse, sarebbe sostituire il Btp Valore che andrà a scadenza a maggio 2030: venduto a un prezzo di 104 euro, permetterebbe di ottenere un guadagno in conto capitale di un certo rilievo, più che compensando la perdita del premio. E con la possibilità aggiuntiva di allun-



Peso: 1-1%, 35-51%, 36-33%

gare la scadenza di un paio d'anni».

Fin qui i Btp Valore hanno mantenuto la promessa di consegnare un extra-rendimento. Chi avesse investito nella prima emissione di questa famiglia, il 13 giugno 2023 — i tassi erano vicini al picco — fin qui avrebbe ottenuto un ritorno complessivo dell'11,87%, mezzo punto percentuale in più rispetto a un titolo nominale di pari durata acquistato lo stesso giorno. Anche il confronto sulla quarta emissione, del 14 maggio 2024, gioca a favore del Btp Valore.

Il rischio Italia

La tentazione di molti affezionati Btp people potrebbe essere quella di aggiungere al portafoglio la nuova emissione in rampa di lancio, utilizzando liquidità disponibile, senza fare i conti con l'esposizione complessiva al debito di casa. «In ottica di diversificazione, un Paese non dovrebbe pesare più del 30% della componente a reddito fisso», calcola Ceccatelli.

A maggior ragione oggi, visto che la differenza di rendimento con i governativi di altri Paesi è molto diminuita. Un Bund tedesco, con scadenza molto simile, rende oggi il 2,36%, ricorda

Gerosa. Il corrispettivo Oat francese, complice l'allargamento degli spread sul debito transalpino, oggi offre il 2,70%. La Spagna rende il 2,63%. Il Btp Valore può trovare spazio. Meglio se nel giardino ci sono anche altre bandiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi avesse investito nel primo (2023) avrebbe ottenuto l'11,87%, mezzo punto in più rispetto al tradizionale di pari durata



La scheda del Btp Valore

Scadenza: 6 anni

Cedole: trimestrali. Crescono nel tempo secondo un meccanismo «step-up» di 2+2+2 anni

Rendimento:

il tasso minimo garantito comunicato dal Tesoro è del 2,50% per il primo biennio, sale al 2,80% nel successivo biennio e arriva al 3,50% negli ultimi due anni. Il rendimento definitivo sarà fissato alla chiusura del collocamento e potrà essere confermato o rivisto solo al rialzo, in base alle condizioni di mercato

Collocamento: dal 2 al 6 marzo, salvo chiusura anticipata

Investimento minimo: 1.000 euro

Bonus fedeltà: un premio extra pari allo 0,8% lordo sarà riconosciuto a chi acquista il titolo all'emissione e lo tiene fino a scadenza, il 10 marzo 2032

Come sottoscrivere: può essere acquistato senza costi attraverso il proprio home banking, in banca o all'ufficio postale presso cui si possiede un conto con il deposito titoli

Chi può sottoscrivere: tutti i risparmiatori individuali. Gli investitori istituzionali sono esclusi

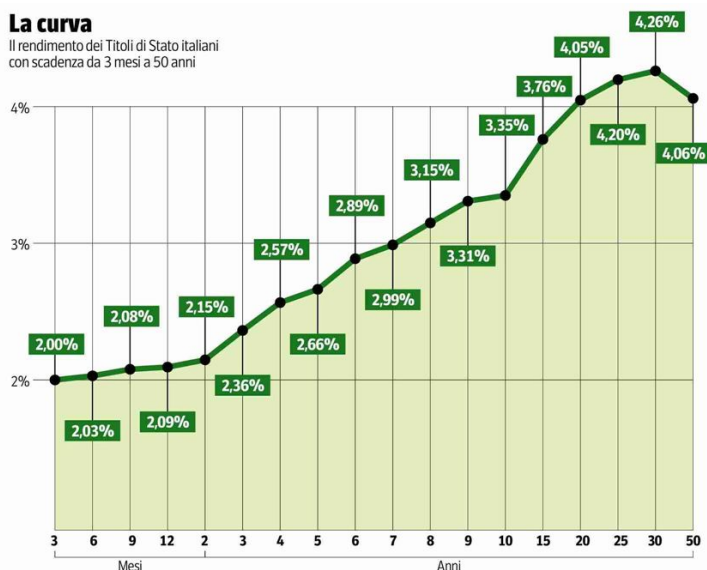
Fiscalità: tassazione al 12,5%; esenzione imposta di successione; esclusione calcolo Isee, fino a un limite massimo di 50.000 euro complessivi



Sezione:MERCATI

La curva

Il rendimento dei Titoli di Stato italiani con scadenza da 3 mesi a 50 anni



Cina	1,81%	Canada	3,21%
Giappone	2,10%	Francia	3,30%
Irlanda	2,30%	Italia	3,35%
Svezia	2,63%	Grecia	3,35%
Danimarca	2,66%	Stati Uniti	4,07%
Germania	2,74%	Norvegia	4,21%
Paesi Bassi	2,81%	Gran Bretagna	4,35%
Finlandia	3,00%	Nuova Zelanda	4,38%
Austria	3,04%	Australia	4,72%
Portogallo	3,08%	India	6,69%
Belgio	3,13%	Messico	8,76%
Spagna	3,15%	Brasile	13,53%

Il confronto

I principali rendimenti mondiali con scadenza a 10 anni (in valuta locale)

Pro...

Consente di proteggere il valore dell'investimento da un aumento inatteso dei prezzi al consumo. Oggi il prezzo di questa protezione è relativamente basso perché le aspettative sull'inflazione si sono ridimensionate. La rivalutazione avviene ogni 6 mesi e gode del premio fedeltà

... e contro

A differenza dei Btp €i, agganciati all'inflazione della zona euro, sono legati alla dinamica dei prezzi in Italia, che si è dimostrata relativamente meno vivace, negli ultimi anni. Se la tendenza proseguisse, potrebbero avere un ritorno inferiore

Btp Futura

Durata: 8/16 anni
Il valore delle cedole è fisso e crescente. Premio fedeltà a scadenza per chi acquista in sottoscrizione

Il rendimento a scadenza è un po' più alto rispetto ai titoli di stato nominali di pari durata. Il premio fedeltà riconosciuto agli investitori che acquistano il titolo all'emissione e lo tengono in portafoglio fino a scadenza rende queste emissioni ancora più appetibili

Il premio fedeltà è agganciato alla media del tasso di crescita annua del PIL nazionale nel periodo di durata del titolo stesso, entro un valore minimo e massimo. Il meccanismo di calcolo del premio è decisamente più complesso rispetto al Btp Valore

Btp Più

Durata: 4 anni + 4 anni
Il rendimento è pari al 2,85% per i primi 4 anni e sale al 3,7% nei successivi quattro. Dopo 4 anni si può chiedere il rimborso anticipato

Il rimborso anticipato, che può essere esercitato a discrezione del risparmiatore su tutto o parte del capitale investito, offre una via d'uscita a prezzo e rendimento certi, giudicata dagli esperti «rara e preziosa» in un quadro di forte incertezza

In uno scenario, attualmente molto improbabile, di rapida risalita dei tassi d'interesse, a causa di una nuova fiammata dell'inflazione, il rendimento dei primi 4 anni potrebbe risultare poco gratificante, se confrontato con le future nuove emissioni

61

lo spread tra i titoli decennali italiani e tedeschi

Il duello

Le performance dei titoli a cedola crescente a confronto con i Btp tradizionali

Data investimento	13 giugno 2023	
	Btp Valore	Btp Nominale
Scadenza	13/06/27	01/6/2027
Isin	IT0005547408	IT0005240830
Rendimento totale al 26 febbraio	11,87%	11,32%
Rendimento annualizzato al 26 febbraio	4,23%	4,04%

Fonte: Banca Finint

Data investimento	14 maggio 2024	
	Btp Valore	Btp Nominale
Scadenza	14/5/2030	15/6/2030
Isin	IT0005594483	IT0005542797
Rendimento totale al 26 febbraio	10,66%	10,51%
Rendimento annualizzato al 26 febbraio	5,82%	5,75%



Peso:1-1%,35-51%,36-33%

RISPARMIO GESTITO

Diversificare in Borsa? L'occasione grandi opere

I titoli quotati delle infrastrutture sono sottovalutati del 20%, secondo uno studio del BlackRock Investment Institute. I rendimenti attesi superano l'8% sui mercati privati. E gli Stati, sempre più indebitati, sono meno protagonisti...

di GIUDITTA MARVELLI

Investire di più sulle architravi del mondo. Ponti, strade, centrali elettriche ma anche parcheggi, data center, stadi, social housing. Nell'era in cui tutti gli equilibri geopolitici sono in movimento le infrastrutture — fisiche e digitali — restano indispensabili e sono a forte sconto rispetto alle loro valutazioni storiche di Borsa.

L'analisi e i numeri vengono da un recente studio (*The infrastructure opportunity in portfolios*) a cura del BlackRock Investment Institute, l'organismo dedicato alla ricerca del gigante globale dell'asset management.

Le tendenze

«L'urbanizzazione nei Paesi Emergenti, l'invecchiamento delle strutture in quelli sviluppati, la nuova mappa dei corridoi logistici, la transizione energetica e anche l'Intelligenza artificiale sono tutti trend legati ad una maggior domanda di grandi opere», spiega Bruno Rovelli, chief investment strategist di BlackRock Italia.

L'analisi distingue tra società quotate e titoli del mercato privato. «In genere — sottolinea Rovelli — le infrastrutture che sono sui listini di Borsa trattano a premio sul mercato. Oggi invece mostrano uno sconto di valutazione, soprattutto nel campo delle utility, pari al 20%».

Un livello inferiore a quello visto durante la grande crisi fi-

nanziaria e paragonabile a quello che si è verificato nel momento peggiore del Covid. Che cosa riflette? «La persistente incertezza riguardo al percorso dei tassi di interesse», scrivono gli analisti di BlackRock. In questo momento, quindi, il mercato ignora «i robusti fondamentali del settore. I ricavi delle infrastrutture sono regolati e offrono visibilità sul cash flow anche durante i cicli economici più volatili».

I rendimenti attesi a vent'anni, calcolati da BlackRock nel novembre dell'anno scorso, mostrano ritorni annuali compresi tra il 4 e l'8,5%, a seconda della tipologia. I più generosi (perché evidentemente più rischiosi e meno liquidi) sono i titoli diversificati non quotati.

Per cogliere l'occasione — spiega Rovelli — andrebbe quindi aumentato l'impegno su queste società. In un portafoglio tipo con il 70% di azioni e il 30% di obbligazioni (una ricetta che dalle nostre parti è considerata già piuttosto aggressiva) contiene un 5% di titoli infrastrutturali quotati, «nascosto» là dove ci sono partecipazioni in utility o in società collegate alla viabilità.

La disponibilità ad allentare un po' i vincoli, accettando di far spazio ad un maggior grado di illiquidità nel portafoglio «può portare a puntare su un certo numero di titoli "privati", portando le infrastrutture anche fino al 19% del totale, nel caso la tolleranza al ri-

schio sia particolarmente elevata», sottolinea Rovelli. Si tratta quindi di una diversificazione adatta a patrimoni importanti, che prevedano anche l'utilizzo di fondi specializzati in tutto o in parte sul mercato private.

Chi gioca

La grande partita delle infrastrutture si gioca quindi lungo diverse direttrici. Per inseguire i rendimenti più elevati non basta puntare sulle utility quotate, bisogna entrare nel mondo degli investimenti privati, che è sempre più battuto dai gestori. E i money manager, come accade sempre quando il campo è specialistico e circoscritto, riescono statisticamente a battere i benchmark, selezionando le società più promettenti.

Un altro grande tema sullo sfondo — aggiunge Rovelli — è la capacità del sistema di finanziare o meno le grandi opere di questo tipo. Fino a qualche tempo fa gli Stati e le banche, spesso pubbliche a loro volta, erano i finanziatori «naturali» delle infrastrutture. Adesso il panorama è decisamente diverso. La capacità della spesa pubblica, in un mondo dove avere un rapporto debito/Pil sopra il 120 per cento è una realtà



Peso: 47%

sempre più condivisa, è decisamente meno scontata. «Quindi se il promotore tradizionale delle opere pubbliche nella loro accezione più ampia non ha più le stesse possibilità vanno trovate altre strade», conclude Rovelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruno Rovelli

Chief investment
strategist
di BlackRock Italia



Peso:47%

Borse con il fiato sospeso focus su greggio, noli e voli Torna la corsa ai beni rifugio

► Oggi è attesa la risposta dei mercati finanziari: faro sui titoli delle compagnie aeree
Gli analisti stimano una nuova spinta sui titoli della difesa. In altalena le criptovalute

LO SCENARIO

ROMA Sarà un lunedì ad alta tensione sui mercati azionari di tutto il mondo dopo l'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran. Un conflitto che si è immediatamente allargato ai paesi del Golfo e che ora rischia di portare il caos in un'area ancora più vasta del Medio Oriente.

Analisti e operatori temono che se le bombe continueranno a colpire ancora a lungo le ripercussioni possano essere pesanti sui listini. Finora tuttavia le guerre e gli choc provocati dai tanti e contraddittori annunci sui dazi del presidente degli Stati Uniti Donald Trump non hanno sconvolto i mercati, che si sono sempre messi rapidamente alle spalle ogni scenario ribassista. Ma ora la prospettiva di quella che qualcuno ha già definito una "tempesta perfetta", che possa far saltare gli equilibri consolidatisi sui mercati negli ultimi tempi, incombe. Anche perché

la paura del conflitto potrebbe innescarsi su altri timori che da tempo aleggiano fra gli investitori, a partire dalle quotazioni elevatissime dei titoli tecnologici e da quale potrà essere l'impatto dell'intelligenza artificiale sull'economia.

In fibrillazione oggi sarà certamente il comparto dell'energia. I segnali per un'impennata delle quotazioni del petrolio ci sono già stati ieri e gli analisti prevedono una corsa verso quota 100 dollari al barile. Anche se Trump si è detto «per nulla preoccupato» per l'andamento dei prezzi del greggio, la chiusura dello Stretto di Hormuz, che divide la penisola arabica dalle coste dell'Iran, dove passa circa un quinto dell'offerta giornaliera globale di petrolio, può destabilizzare il mercato. E anche tutto il sistema del commercio globale, con il costo dei trasporti delle merci che rischia di impennarsi.

Gli analisti poi prevedono una corsa ai beni rifugio: si guarda all'oro, già da tempo su quotazioni record, al franco svizzero e ai titoli del Tesoro Usa. John Briggs, analista di Natixis, immagina che la strategia degli investitori sarà «prima di rifugiarsi, poi di fare domande». «La portata degli attacchi e della ritorsione iraniana è maggiore di quanto previsto dal mercato», ha spiegato.

LA PRESSIONE

Fra i comparti che più rischiano di dover fronteggiare una on-

data di vendite oggi c'è quello del settore aereo. La guerra ha causato la più grande interruzione dei collegamenti a livello mondiale dai tempi del Covid, con voli cancellati e centinaia di migliaia di persone lasciate a terra negli affollati hub degli emirati. Aerei fermi, meno passeggeri sulle rotte verso i paesi a rischio e in prospettiva costi del carburante e di assicurazione più alti potrebbero avere un impatto pesante sui conti dei vettori e quindi sulle quotazioni azionarie.

Al contrario gli acquisti si potrebbero riversare sui titoli della difesa, fra cui il colosso italiano Leonardo. Il conflitto darà infatti inevitabilmente una nuova spinta agli acquisti di armi nel mondo, in forte crescita da quando quattro anni fa la Russia ha invaso l'Ucraina. Uno scenario che ha già spinto verso l'alto tutti i titoli delle aziende del comparto.

Intanto l'attacco ieri ha messo sotto pressione i mercati azionari dei paesi del Golfo, aperti di domenica. In Arabia Saudita, il più grande listino azionario della regione, l'indice di riferimento Tasi ha chiuso in calo del 2%. A guidare i ribassi



Peso: 47%

sono stati i titoli bancari e quelli delle compagnie aeree. Il colosso petrolifero Saudi Aramco ha guadagnato invece il 2,6% per le aspettative di un aumento dei prezzi del petrolio. La borsa del Kuwait ha sospeso invece le negoziazioni fino a nuovo avviso per la guerra. E anche Dubai e Abu Dhabi oggi e domani rimarranno chiusi a causa del conflitto, come annunciato dall'Autorità di controllo del mercato degli Emirati Arabi Uniti. Al di fuori del Golfo, giù di oltre il 2% anche l'indice dei principali titoli egiziani.

Per quanto riguarda invece

infine il mercato delle criptovalute, il Bitcoin ieri mattina è balzato risalendo sopra 68mila dol-

lari dopo il crollo di sabato fino a quota 63mila seguito all'attacco di Washington. Poi però nel corso della giornata i prezzi sono tornati a scendere e in serata oscillavano intorno alla soglia dei 65mila dollari. Quotazioni dunque molto volatili e un nuovo colpo a chi immaginava che il bitcoin potesse diventare un bene rifugio digitale dove riparsi nei momenti di tempesta.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ORO, FRANCO
SVIZZERO E TITOLI
DEL TESORO
AMERICANO
CONSIDERATI
ASSET SICURI**

**ANCORA VOLATILI
I PREZZI DEL BITCOIN
CHIUDONO LE BORSE
DI DUBAI E ABU DHABI
STOP ANCHE
IN KUWAIT**



**Operatori
al lavoro
alla Borsa
di New
York.
C'è attesa
per la
riapertura
dei listini
oggi dopo
l'attacco
degli Stati
Uniti e di
Israele
all'Iran. Ieri
per il
conflitto è
rimasta
chiusa la
Borsa del
Kuwait,
mentre oggi
e domani
stop ai
listini di
Dubai e
Abu Dhabi**



Peso:47%

BTP Valore al via: rendimento lordo fino al 3,08% annuo Titoli di Stato

Al via lunedì e fino al 6 marzo la nuova edizione del BTP Valore, il titolo dedicato al retail. Il Tesoro ha comunicato ieri i minimi garantiti: tasso al 2,5% nei primi due anni, poi 2,8% e 3,5% nei due bienni successivi, per un rendimento lordo annuo del 2,946%, che sale al 3,08% considerando il premio fedeltà finale dell'8 per mille.

Gianni Trovati — a pag. 2

BTP Valore: con le cedole e il premio il rendimento arriva al 3,08% annuo

Debito pubblico. Il Tesoro comunica i tassi minimi garantiti del titolo in offerta per i risparmiatori da lunedì 2 a venerdì 6 marzo: cedola al 2,5% nei primi due anni, che poi sale al 2,8% e al 3,5% nei due bienni successivi. Bonus fedeltà finale fissato allo 0,8%

Gianni Trovati

ROMA

Le tre tappe che scandiranno i rendimenti nei sei anni di vita del nuovo BTP Valore partono dal 2,5% annuo messo in calendario per il primo biennio, per passare al 2,8% nei due anni successivi e salire, con uno scalino più netto, al 3,5% nella fase finale della vita del titolo, che si concluderà con l'aggiunta del premio finale all'8 per mille per chi, dopo averlo acquistato la prossima settimana, lo manterrà fino alla scadenza del 10 marzo 2032.

Il Tesoro ha comunicato ieri i tassi minimi garantiti nella nuova edizione del titolo di Stato costruito per i risparmiatori del mercato retail.

Calcolatrici alla mano, il BTP che sarà in offerta da lunedì prossimo fino a venerdì 6 marzo prospetta un rendimento lordo annuo del 2,946%, che sale al 3,08% considerando il premio fedeltà. I titoli di Stato ordinari di pari scadenza viaggiano ora al 2,766%. Anche in questa occasione, quindi, il Tesoro mette sul piatto una sorta di bonus per chi sceglie di entrare, o di tornare, nella

famiglia del «Valore».

I minimi garantiti comunicati ieri saranno confermati al termine della

settimana di offerta, che finirà alle 13 di venerdì salvo l'ipotesi di chiusura anticipata, sempre presenta ma fin qui rimasta solo teorica. Il ministero dell'Economia del resto non si pone limiti massimi nel collocamento dei buoni del Tesoro per famiglie: tutte le richieste di acquisto presentate in tempo utile saranno soddisfatte, con la sola condizione del taglio minimo a mille euro.

I tassi definitivi potrebbero anche rivelarsi più alti, nel caso (al momento non troppo probabile) che la prossima settimana i mercati vedano un rialzo non marginale dei rendimenti dei titoli di Stato. In ogni caso, ora i risparmiatori possono cominciare a fare i loro conti, che si aprono a diverse variabili per le particolarità dell'architettura dei tassi scelta dal Tesoro in questa occasione.

Il BTP Valore numero sei, in collocamento con Intesa, UniCredit e Bpm come dealers e Mps e Iccrea nel ruolo di co-dealers, inanella infatti per la prima volta tre scalini biennali, invece dei soliti due; con un'impennata del rendi-

mento nell'ultimo periodo pensata evidentemente per spingere i risparmiatori a mantenere il titolo in portafoglio.

Va detto che, complice la disciplina nei conti che nell'ultimo anno ha moltiplicato le soddisfazioni raccolte sul terreno dei rating e ha intensificato la domanda di titoli italiani, oggi i rendimenti dei BTP sono nei dintorni dei minimi da quando è stato aperto il filone del «Valore». È di ieri l'ultimo report di Goldman Sachs che torna a sottolineare «l'impostazione prudente della politica fiscale in Italia» e sostiene che «le preoccupazioni degli investitori sul rischio politico siano al momento eccessive» nonostante il referendum in arrivo.



Peso: 1-4%, 2-48%

Questo scenario è senza dubbio un bene per i conti pubblici, ma impone di utilizzare qualche leva in più per costruire un'offerta attrattiva. Su queste basi, il Tesoro propone una durata media per i titoli retail, sei anni, e articola il periodo in tre fasi moltiplicando le scadenze su cui attivare i confronti. Il delta di rendimento rispetto ai titoli ordinari è positivo lungo tutto il cammino: il 2,5% previsto per i primi due anni si confronta con il 2,19% del Btp "normale" di pari durata, sui quattro anni i titoli ordinari offrono il 2,53% contro il 2,66% medio del nuovo titolo mentre sui sei anni il differenziale è di 31 punti base.

La scansione biennale in ogni caso non determina obblighi per i rispar-

miatori, che potranno rivendere (o acquistare) il titolo liberamente, senza particolari incognite grazie alla liquidità tipica di tutti i Btp. Il capitale è garantito a scadenza, ma tutti i Btp Valore quotano oggi sopra la pari, dal 100,67 del titolo in scadenza a ottobre 2032 al 105,2 di quello che chiude a ottobre 2028.

Per il resto, la nuova edizione del Btp per i risparmiatori mantiene le caratteristiche ormai abituali. Le cedole avranno un ritmo trimestrale, la tassazione è quella agevolata al 12,5% e c'è l'esenzione dalle imposte di successione. Fino a 50 mila euro un portafoglio di titoli di Stato non alza il valore dell'Isee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonus di 31 punti base rispetto ai buoni ordinari di pari scadenza Delta positivo anche su due e quattro anni

1,18

EURO DOLLARO

Sul mercato valutario l'euro ieri si è mantenuto sopra quota 1,18 dollari in attesa delle prossime mosse delle banche centrali

Le emissioni del Tesoro

Tassi e durate di tutti i Btp Valore emessi fino ad oggi

NOME DURATA	CEDOLA STEP UP			PREMIO FINALE EXTRA
	1° PERIODO	2° PERIODO	3° PERIODO	
Btp Valore 2023 4 ANNI	1°-2° ANNO 3,25%	2° PERIODO 3°-4° ANNO 4%	-	0,50%
Btp Valore 2023 5 ANNI	1°-3° ANNO 4,10%	4°-5° ANNO 4,50%	-	0,50%
Btp Valore 2024 6 ANNI	1°-3° ANNO 3,25%	4°-6° ANNO 4,00%	-	0,70%
Btp Valore 2024 6 ANNI	1°-3° ANNO 3,35%	4°-6° ANNO 3,90%	-	0,80%
Btp Più 2025 8 ANNI	1°-4° ANNO 2,85%	5°-8° ANNO 3,70%	-	NO
Btp Valore 2025 7 ANNI	1°-3° ANNO 2,60%	4°-5° ANNO 3,10%	6°-7° ANNO 4,00%	0,80%
Btp Valore 2026 6 ANNI	1°-2° ANNO 2,5%*	3°-4° ANNO 2,8%*	5°-6° ANNO 3,5%*	0,80%

(*) Cedola minima. Fonte: Mef



Peso:1-4%,2-48%

Sezione:MERCATI

Domande & Risposte

❶

Come si può acquistare il Btp Valore

Il nuovo titolo sarà in offerta da lunedì 2 a venerdì 6 marzo (salvo chiusura anticipata, ipotesi sempre presente ma fin qui mai utilizzata dal Tesoro). L'acquisto può avvenire in banca o in Posta (se si ha un libretto postale o un conto corrente presso BancoPosta) e online, tramite qualsiasi sistema di home banking abilitato alle funzioni di trading. Il taglio minimo per ogni ordine è di mille euro, tutte le richieste arrivate in tempo utile saranno soddisfatte.

❷

Il titolo va mantenuto in portafoglio fino a scadenza?

No, può essere venduto liberamente venduto o acquistato alle condizioni di mercato. Il capitale è garantito alla scadenza, ma per effetto delle cedole crescenti il Btp Valore per il Mef «tende ad essere meno sensibile ad eventuali movimenti dei tassi di mercato», offrendo quindi «una maggiore protezione del capitale rispetto ai Btp ordinari di pari durata». Le quotazioni dei Btp Valore precedenti lo confermano.

❸

Come funziona il meccanismo a scalare?

Il meccanismo step up prevede l'aumento del rendimento dopo un determinato periodo di tempo. Nel nuovo Btp, la dinamica dei rendimenti sarà articolata su tre scalini della durata di due anni.

❹

Ogni quanto tempo vengono pagate le cedole?

Nei Btp Valore le cedole vengono accreditate ogni tre mesi, a differenza dei titoli di Stato ordinari dove di norma il ritmo è semestrale.

❺

Quali sono i costi di acquisto del titolo?

Per gli acquisti nella settimana di emissione non sono previste commissioni. Alle eventuali compravendite successive si applicano le commissioni previste dalla banca.

❻

Qual è la tassazione prevista?

I rendimenti dei titoli di Stato (e il premio fedeltà, quando è previsto come in questo caso), sono soggetti all'aliquota agevolata del 12,5% (contro il 26% previsto per gli altri redditi di capitale), e sono esenti dall'imposta di successione.

❼

Il Btp Valore è escluso dai calcoli dell'Ispe?

I titoli di Stato (e gli altri prodotti finanziari garantiti dallo Stato) sono esclusi dal calcolo Ispe fino a un limite di 50mila euro. La soglia che definisce l'esclusione dai conteggi Ispe riguarda tutti i prodotti acquistati dalla singola persona fisica; se quindi si è già in possesso di 30mila euro di Btp, per esempio, un nuovo acquisto è escluso fino a quota 20mila euro.



Peso:1-4%,2-48%

Borse, a guidare sarà l'avversione al rischio Occhi puntati sull'oro

L'attesa. Bitcoin in area 67 mila con l'uccisione di Khamenei, dai futures sul petrolio rialzi attesi tra il 5 e il 10%, titoli della difesa sotto i riflettori

Vito Lops

Petrolio in forte rialzo, accompagnato da acquisti su oro e vendite sul mercato azionario, con i titoli della difesa che potrebbero però rappresentare un'eccezione. L'apertura dei mercati finanziari, dopo un week end dominato dalla tensione in Medio Oriente, si preannuncia — salvo sorprese — come un classico movimento da avversione al rischio in scia agli attacchi congiunti di Stati Uniti e Israele del fine settimana, culminati con l'eliminazione della guida suprema iraniana Ali Khamenei. La risposta di Teheran, tra missili, droni e minacce allo Stretto di Hormuz, ha immediatamente trasformato la crisi geopolitica in un potenziale shock energetico con implicazioni dirette sull'economia globale. Con le Borse occidentali chiuse nel fine settimana, le prime indicazioni sono arrivate dai mercati rimasti operativi — piattaforme 24/7, criptovalute e alcuni listini del Golfo — che hanno funzionato da anticipatori del sentiment.

Il primo benchmark è stato il mercato crypto. Bitcoin è sceso di circa il 4% fino a 63 mila dollari subito dopo le notizie dell'attacco, per poi recuperare rapidamente in area 67 mila dopo la conferma dell'uccisione di Khamenei e una percezione di escalation circoscritta. Il movimento segnala un passaggio da panic selling iniziale a una fase di potenziale stabilizzazione del rischio sistemico.

Sul petrolio la reazione è stata più lineare. I perpetual futures mostrano rialzi tra il 5 e il 10% con una possibile

escursione a 80 dollari già nelle prime ore di contrattazione. In caso di prosecuzione delle tensioni e di minacce concrete alla navigazione nello Stretto di Hormuz, non viene esclusa una nuova visita in area 100 dollari, livello che riporterebbe il mercato energetico in una dimensione da shock geopolitico pieno. Il rischio di chiusura o grave limitazione dello Stretto entro marzo è stimato intorno al 61% su Polymarket, piattaforma predittiva che utilizza la blockchain.

Tra le altre classi di investimenti, è stimata un'apertura in rialzo di circa il 2% per l'oro e una pressione risk-off sul mercato azionario. I mercati predittivi attribuiscono solo una probabilità del 30-35% a un'apertura positiva per S&P 500 e Nasdaq, implicando uno scenario negativo nel 65-70% dei casi. Indicazioni concrete sono arrivate dal Golfo. La Saudi Tadawul, unico grande listino aperto ieri, ha chiuso con un calo superiore al 2% dopo un'apertura vicina al -5%. Banche e settori ciclici in ribasso, mentre Saudi Aramco ha beneficiato delle aspettative di rialzo del petrolio terminando gli scambi con un guadagno del 3%. A parte la reazione a caldo che dovrebbe confermare volatilità e avversione al rischio, i successivi movimenti di mercato dipenderanno dall'evoluzione del conflitto. Anche in questo possono venire in soccorso i mercati predittivi. Sempre su Polymarket, la probabilità che lo scontro termini entro il 7 marzo è intorno al 17%, mentre sale al 38% entro il 15 marzo. Per una conclusione entro il 31 marzo sale al 63%, e tra il 69% e il 77% per una stabilizza-

zione entro fine aprile. Il mercato prezza quindi una fase di tensione prolungata, non un evento isolato.

Gli investitori poi guardano con nervosismo al possibile balzo del greggio, che riporta al centro le pressioni inflazionistiche. Il petrolio era già in rialzo da inizio anno (+16%) e un'accelerazione verso 80-100 dollari rischia di riattivare la componente energetica dell'inflazione, incidendo prima sui prezzi alla produzione e successivamente su quelli al consumo. Un aumento persistente dell'energia avrebbe effetti diretti sulle aspettative di inflazione e sulle decisioni di politica monetaria.

In questo contesto sarà fondamentale monitorare la parte lunga della curva dei rendimenti. Nel mese di febbraio il Treasury decennale è sceso sotto il 4%, toccando il 3,94%, in netta divergenza rispetto al movimento rialzista del petrolio e ai dati macro. Il Producer Price Index pubblicato venerdì è risultato superiore alle attese, segnalando pressioni sui prezzi ancora presenti. Nonostante questo, i rendimenti a lungo termine hanno continuato a scendere, suggerendo che il mercato stia guardando oltre l'inflazione corrente.

La divergenza tra greggio in rialzo, prezzi alla produzione più alti delle stime e rendimenti in calo rappresenta il nodo centrale di questa



Peso: 40%

fase. Se il petrolio dovesse consolidare sopra 80 dollari e spingersi verso 100, la parte lunga della curva potrebbe reagire con un movimento di rialzo dei tassi. Se invece i rendimenti continuassero a scendere nonostante lo shock energetico, il mercato starebbe prezzando un rischio di rallentamento economico più marcato, con una domanda globale meno solida del previsto, eventualmente penalizzata da un'accelerazione della

disoccupazione a causa dei progressi continui dell'intelligenza artificiale. I tassi Usa risponderanno alla domanda centrale: shock inflattivo temporaneo o inizio di un cambio di ciclo macroeconomico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS VOLATILITÀ

Il balzo del Vix

L'indice Vix, che misura la volatilità implicita sulle opzioni dell'S&P 500 ed è considerato il principale termometro della paura sui mercati azionari statunitensi, è balzato venerdì, prima ancora dell'attacco in Iran, fino a quota 20 punti. Si tratta di una soglia simbolica: sotto area 20 il mercato è generalmente percepito come ordinato e relativamente sereno; sopra questo livello inizia una fase di maggiore nervosismo, con coperture in aumento e premio per il rischio più elevato. Un eventuale superamento dei 30 punti indicherebbe tensioni marcate e crescente domanda di protezione, mentre un ritorno oltre quota 40 è storicamente associato a fasi di panic selling e liquidazioni forzate. Da monitorare con altrettanta attenzione è anche l'indice Move, che misura la volatilità implicita sui titoli di Stato statunitensi. Venerdì è salito del 15% fino a 73 punti, segnalando che l'incertezza non riguarda soltanto l'azionario ma si sta estendendo al mercato obbligazionario.



La riapertura. In questo contesto sarà fondamentale monitorare la parte lunga della curva dei rendimenti



Peso:40%

TITOLI DI STATO

**BTp Valore, oggi
via al collocamento
Dal 2023 record
di acquisti dal retail**

Si apre oggi l'emissione del nuovo BTp Valore, riservato al retail. La durata è sei anni, le cedole sono crescenti ogni biennio, con premio fedeltà dello 0,8% (i tassi definitivi saranno resi noti a fine collocamento, venerdì). La formula finora ha funzionato: dal 2023 il BTp Valore ha coperto il

70% dei nuovi acquisti di titoli di Stato delle famiglie.

Gianni Trovati — a pag. 9

Nei BTp Valore il 70% del debito comprato dai risparmiatori

Il bilancio. Da maggio 2023 la quota del debito pubblico in mano ai privati è salita di 142,2 miliardi: i titoli retail sono stati acquistati per 96,4 miliardi

Gianni Trovati

ROMA

A fine maggio 2023, cinque giorni prima del debutto del primo BTp intitolato al «Valore», i risparmiatori italiani detenevano 310,8 miliardi di debito pubblico italiano. A novembre scorso, dopo l'ultima offerta realizzata finora in questo filone, il loro portafoglio era salito a 453 miliardi, 142,2 in più rispetto a due anni e mezzo prima. Nel frattempo, le sei tornate dei titoli di Stato pensati per famiglie e piccoli investitori avevano cumulato una raccolta da 96,4 miliardi, somma che vale il 67,8% dell'aumento registrato nello stesso periodo dal complesso dei BTp nei conti titoli di quest'area di mercato.

Questo paio di calcoli è sufficiente per capire quanto sia centrale il ruolo dei BTp Valore nello spingere quella ritrovata passione dei risparmiatori italiani per i titoli di Stato, su cui il Gover-

no ha puntato parecchio per allargare il portafoglio clienti del Tesoro. Il punto non è politico, come mostra nello stesso periodo la risalita ancora più netta della quota di debito nelle mani degli investitori stranieri, ma pratico, legato com'è all'esigenza di trovare approdi stabili per un emittente che ogni anno è chiamato a collocare più di 350 miliardi di euro, e deve fare i conti con la fine del lungo periodo in cui erano le banche centrali a fare man bassa di debito pubblico.

La linea del rigore fiscale da cui il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non si è spostato in questi anni a costo di scontentare più di un partner di maggioranza del resto ha contribuito parecchio a irrobustire una domanda di titoli di Stato che ha inanellato una serie di record sia sull'orizzonte domestico sia su quello internazionale. Si spiega anche così la ritrovata vivacità dei BTp People, che

nei BTp hanno potuto incontrare rendimenti interessanti a fronte di un rischio effettivo nei dintorni dello zero.

In questa corsa, che negli ultimi due anni e mezzo ha portato dall'11% al 14,5% la quota di debito nelle mani dei risparmiatori italiani, la famiglia del «Valore» costruita al Tesoro per dare una fisionomia riconoscibile alle offerte per i piccoli investitori ha anzi avuto un peso probabilmente superiore a quel 67,8% citato sopra. Perché è vero che nei 3,3 milioni di acquisti cumulati dalle sei offerte realizzate fin qui (il calcolo comprende anche il BTp Più di febbraio 2025) si possono nascondere anche acquisti di risparmiatori che hanno comprato un titolo nuovo dopo



Peso: 1-3%, 9-41%

avere venduto in anticipo un BTP Valore precedente. Ma il fenomeno appare marginale, mentre alla voce «altri residenti» del censimento di Bankitalia sulla distribuzione del debito pubblico entrano anche le imprese domestiche non finanziarie, che però non fanno parte del mercato retail puro. Nell'ambito di famiglie e risparmiatori, che rappresentano il raggio d'azione dei BTP Valore, la raccolta complessiva può quindi valere più del 70% della quota aggiuntiva cumulata dal retail in questi due anni e mezzo.

Su questi presupposti, è alta l'attesa per il nuovo BTP Valore in offerta da oggi fino a venerdì 6 marzo, salvo l'ipotesi di chiusura anticipata che fin qui rimasta (ovviamente) inutilizzata.

Non si tratta necessariamente di macinare nuovi record, ma piuttosto di consolidare il passo di una raccolta che fin qui è stato parecchio sostenuto. Per provare a continuare a questo ritmo, il

Tesoro ha studiato questa volta una scansione inedita del meccanismo step up abituale per questi titoli, che alza i rendimenti con il passare del tempo. Per la prima volta, i sei anni del BTP al via oggi saranno divisi in tre bienni: nel primo il rendimento sarà al 2,5%, nel secondo salirà al 2,8% per arrivare al 3,5% nei due anni finali, prima della scadenza del 10 marzo 2032. Per chi, dopo aver acquistato il BTP nella settimana di emissione gestita con Intesa, UniCredit e Bpm come dealers e Mps e Iccrea come co-dealers, lo manterrà fino alla scadenza, il conto finale sarà arricchito dal bonus fedeltà dello 0,8%.

Una struttura di questo tipo trasforma il nuovo BTP in una sorta di titolo modulare, che si confronta su varie scadenze con i bond sovrani ordinari. Sempre con un premio. Sui due anni, il 2,5% del «Valore» supera di 31 punti base il 2,19% offerto venerdì dal BTP ordinario, in quattro anni il rendimen-

to medio del nuovo titolo è intorno al 2,65% contro il 2,53% dei buoni del Tesoro di pari scadenza mentre sull'orizzonte dei sei anni le cedole medie annue arrivano al 2,95% e salgono al 3,08% con il premio fedeltà, staccando il 2,77% del titolo «normale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al via da oggi
l'offerta del nuovo
buono per famiglie:
durata sei anni,
rendimento fino al 3,08%

2 marzo 2026 Collocamento

Oggi alle 9 oggi si apre il collocamento della settima emissione del BTP Valore. Si può comprare anche da home banking, Isin: IT0005696320.

6 marzo 2026 Tassi definitivi

Alle 13 di venerdì termina il collocamento (salvo chiusura anticipata). In seguito, il Mef comunicherà i tassi cedolari annui definitivi.

10 marzo 2026 Regolamento

Martedì della prossima settimana è la data di regolamento e godimento del BTP Valore, oltre che il primo giorno di negoziazione libera sul Mot.

10 marzo 2032 Scadenza

Il BTP Valore dura sei anni. Chi ha comprato il titolo in collocamento e lo tiene fino alla scadenza ha un premio dello 0,8% sul valore nominale acquistato.

I numeri chiave

96,4

Miliardi

Nelle sei edizioni realizzate fin qui per i BTP Valore, sono stati effettuati acquisti per 96,4 miliardi, divisi in 3,3 milioni di contratti. Rispetto al momento del debutto del primo BTP Valore, la quota di debito pubblico nelle mani di risparmiatori italiani (e imprese non finanziarie) è aumentata di 142,2 miliardi. Nel solo mercato retail il peso dei BTP Valore su questa dinamica è misurabile in oltre il 70%

3,08%

Il rendimento

Il rendimento medio annuo del BTP Valore in offerta da lunedì prossimo si attesta sull'orizzonte di sei anni al 2,946%, e sale al 3,08% considerando anche il premio fedeltà finale dell'8 per mille. Il dato si confronta con il 2,77% offerto venerdì dal BTP ordinario di analoga scadenza: sui due anni il confronto è fra il 2,1% del BTP ordinario e il 2,5% del «Valore», sui quattro anni è 2,53% contro 2,65%.



Via XX Settembre. La linea del rigore del Mef aumenta l'appel dei titoli di Stato



Peso:1-3%,9-41%

IL GOVERNO RAGIONA SULL'IMPATTO DELLE TECNOLOGIE DIGITALI

Calderone: osservatorio lavoro e IA

Roma

«Lunedì firmerò il decreto di nomina dei componenti dell'Osservatorio dell'impatto dell'intelligenza artificiale sul lavoro». Lo afferma la ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone, in una conferenza stampa a lato dell'evento "IA e Lavoro: governare la trasformazione, moltiplicare le opportunità", spiegando che la presidenza sarà affidata a padre Paolo Benanti, in continuità con il lavoro che il religioso svolge a palazzo Chigi. «Dobbiamo imparare a leggere il futuro senza usare gli occhiali del passato e l'Osserva-

torio serve a questo. Serve a cogliere dati tendenziali del mondo del lavoro e a consentirci di adeguare la nostra cassetta degli attrezzi a quelle che saranno le sfide del futuro, anche in termini di nuove professionalità e quindi di adeguare per esem-

pio i contratti collettivi di lavoro e soprattutto anche tutti gli strumenti di formazione finanziata», sottolinea Calderone, ricordando che anche Francia e Germania hanno Osservatori simili. I contributi e le analisi raccolti saranno a disposizione su un portale che si arricchirà dell'intelligenza artificiale e consentirà di avere un rapporto interattivo con i cittadini. Mentre la vicepresidente esecutiva della Commissione europea e commissaria europea

per le Competenze, l'Istruzione, la Cultura, il Lavoro e i Diritti sociali, Roxana Minzatu,

sostiene che «il 15% dei lavori attuali potrebbe essere sostituito dall'intelligenza artificiale. La vera domanda è come guidare la trasformazione del mondo del lavoro in modo che possa essere di beneficio al maggior numero di persone possibile a livello di qualità del lavoro, di sicurezza e soprattutto dal punto di vista dell'inclusione, senza generare ulteriori disuguaglianze e vulnerabilità».

Per la premier Giorgia Meloni, che ha inviato un messaggio, l'intelligenza artificiale è «una tecnologia che può sprigionare tutto il suo potenziale positivo solo se il suo sviluppo si muoverà in un perimetro di re-

gole etiche che mettano al centro la persona, i suoi diritti e i suoi bisogni. Se questo scenario non viene governato, sempre più lavoratori rischiano di diventare inutili».

Maurizio Carucci

La ministra Calderone: lunedì le nomine, a capo dello organismo ci sarà padre Benanti. Minzatu, commissaria Ue: il 15% dei lavori attuali è a rischio sostituzione



Peso: 10%

COINVOLTI IN 4,2 MILIONI

Lavoro domenicale: più volontarietà e tutele

Arena e Bernardini a pagina 10

Domenica al lavoro 4,2 milioni di persone «Volontarietà e flessibilità controllata»

CINZIA ARENA

Dalla ristorazione alla sanità, dal commercio ai trasporti il lavoro domenicale in Italia non è un'eccezione ma una realtà consolidata. Lo dicono i numeri messi in fila da Adapt, associazione senza fini di lucro fondata da Marco Biagi nel 2000 che fa ricerca sul lavoro. Il 21,6% dei lavoratori dipendenti presta la propria attività anche nei giorni di festa, in pratica più di uno su cinque. Il dato aggregato non restituisce appieno la diversa intensità con cui il lavoro festivo viene svolto. Considerando il totale dei lavoratori della domenica il 26,85% dichiara di essere impegnato talvolta il restante 73,14% invece con maggiore frequenza. In termini assoluti i "sometimes workers" rappresentano il 5,8% del totale degli occupati mentre gli "usually workers" raggiungono il 15,8%.

La premessa è che si tratta di un tema di interesse generale, che incide in modo diretto sulla qualità della vita dei lavoratori, delle loro famiglie e della comunità in generale. Gli orari di apertura degli esercizi commerciali, infatti, non sono una variabile neutra: contribuiscono a definire quando e come le città vivono. «In questo contesto, il lavoro domenicale e, più in generale, quello festivo presenta profili di particolare cri-

ticità. Lavorare di domenica non equivale a lavorare in un giorno qualsiasi, poiché la prestazione impegna un tempo socialmente qualificato, tradizionalmente destinato al riposo e alle relazioni familiari e sociali - spiega Francesco Aliano, ricercatore Adapt e assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia -. Ne deriva una maggiore gravosità della prestazione di lavoro, che trova riconoscimento anche sul piano giuridico». L'articolo 9 del decreto legislativo 66 del 2003 prevede, infatti, la tendenziale coincidenza con la domenica del riposo settimanale, il cui godimento è un diritto sancito dall'articolo 36 della Costituzione.

Non è la prima volta che Adapt prova a misurare l'impatto del lavoro domenicale, un'analisi analoga è stata fatta nel 2018 quando erano 4,6 milioni i lavoratori impegnati la domenica.

«Abbiamo deciso di approfondire il tema alla luce del dibattito sul lavoro domenicale nella grande distribuzione emerso negli ultimi mesi. In particolare, i dati Istat - continua Aliano - mostrano che i dipendenti che lavorano la domenica sono circa 4,2 milioni nell'ultimo trimestre del 2024, ma si tratta di un periodo in cui l'incidenza del lavoro domenicale è tradizionalmente più contenuta, mentre è ai massimi livelli nel primo e nel secondo trimestre, dove si arriva a circa 5 milioni di lavoratori chiamati, in vario modo, al la-

voro nel tradizionale giorno di festa». L'analisi non tiene tra l'altro conto di un settore, quello del lavoro domestico in cui il lavoro domenicale rappresenta la regola.

Il rapporto di Adapt evidenzia inoltre una differenziazione di genere. Se l'incidenza complessiva del lavoro domenicale è pari al 15,8% sia per gli uomini che per le donne, l'intensità risulta leggermente più elevata per queste ultime: lavora abitualmente la domenica il 16,1% delle dipendenti e il 15,6% dei dipendenti. «In questo caso il dato è da interpretare in base ad alcune considerazioni. L'occupazione femminile si concentra maggiormente nel terziario, nella ristorazione e nel turismo, dove il lavoro domenicale rappresenta spesso la regola e, a causa del persistente divario di genere, sono molti i casi di donne che lavorano con contratti part-time proprio nel week-end per riuscire a conciliare gli impegni familiari». A variare in modo significativo, infatti, è la distribuzione settoriale: in base ai dati relativi al quarto trimestre 2024 il 17,5% degli occupati ha lavo-



Peso: 1-1%, 10-45%

rato la domenica. In cima alla classifica troviamo ristorazione e alberghi dove più di un milione di occupati (il 66,7%) del totale dichiara di lavorare di domenica in coerenza con la natura del comparto. Agricoltura, pesca e commercio si posizionano sul podio con il 26,4% e il 23,4% di incidenza di lavoro domenicale, seguiti da pubblica amministrazione e difesa, trasporto e magazzinaggio (rispettivamente 22,5% e 20,2%) tradizionalmente ambiti nei quali la continuità operativa e la domanda di servizi nei giorni festivi risultano strutturali. Valori intermedi si osservano nei settori dell'istruzione, sanità e servizi sociali e negli altri servizi, più contenuta l'incidenza nelle attività professionali e im-

mobiliari nei settori della comunicazione. Le percentuali più basse in assoluto si trovano nell'industria in senso stretto (6,5%), nelle attività finanziarie e assicurative (3,6%) e nelle costruzioni (2,2%) tutti comparti caratterizzati da una organizzazione del lavoro prevalentemente feriale.

L'obiettivo dell'indagine di Adapt è quello di fotografare la situazione e fornire una base informativa alla politica e alle associazioni datoriali per valutare eventuali modifiche normative. Negli ultimi quindici anni la liberalizzazione progressiva, in seguito al decreto "salva Italia", delle aperture degli esercizi com-

merciali ha provocato un considerevole aumento dei lavoratori impegnati che la domenica ma in assenza di leggi specifiche che regolano il fenomeno, in termini

ad esempio di turnazione o di volontarietà della prestazione, gli interventi di mitigazione dell'impatto del lavoro domenicale sono stati affidati alla contrattazione collettiva grazie all'impegno dei sindacati confederali. «Non si tratta solo di una questione quantitativa ma di intensità e gravosità del lavoro - conclude Alifano - , con implicazioni rilevanti sul piano della regolazione contrattuale e della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. La contrattazione collet-

tiva potrebbe dunque farsi carico di regolare le condizioni valorizzando le specificità territoriali e settoriali e introducendo margini di flessibilità controllata. In particolare, le parti sociali potrebbero prevedere, oltre ai tetti massimi delle ore lavorabili e alle maggiorazioni retributive idonee a riconoscere il disagio connesso al lavoro festivo, strumenti volti a garantire la reale volontarietà della prestazione domenicale».

IL TEMA

Il decreto
"salva Italia"
del governo
Monti
che ha introdotto
le liberalizzazioni
ha modificato
in maniera
consistente
i tempi di vita
delle città
e degli individui

Il ricercatore
Alifano: i disagi
vanno valutati
e compensati
con misure di vario
tipo: da aumenti
retributivi
più consistenti
a turnazioni
sostenibili
ed eccezioni

Le donne sono
le più penalizzate
per via dei contratti
part-time
del week-end,
nati per conciliare
impegni familiari
Ma il tempo
condiviso
con i propri cari
viene così azzerato

Adapt, l'associazione fondata da Marco Biagi, stima che siano circa il 21,6% dei dipendenti con differenze significative in base agli ambiti
Turismo, ristorazione, agricoltura
e commercio sono i settori più coinvolti



Peso:1-1%,10-45%

L'ex Ilva è più in bilico che mai I sindacati si «autoconvocano»

MAURIZIO CARUCCI
Roma

L futuro dell'ex Ilva di Taranto è sempre più in bilico. Ci mancava anche la sentenza del tribunale di Milano a complicare ancora di più la situazione. L'unica cosa certa è l'autoconvocazione dei sindacati sotto Palazzo Chigi per lunedì 9 marzo. «Dal governo ci è stato ripetuto più volte che il tavolo di crisi a Palazzo Chigi era "sempre aperto". La realtà è un'altra: da tre mesi troviamo porte sbarrate, nonostante le nostre ripetute richieste e i continui solleciti», spiega Ferdinando Uliano, segretario generale Fim Cisl. «A questo immobilismo - prosegue il sindacalista - si aggiunge un inaccettabile rimpallo di responsabilità tra ministri su chi debba convocare il confronto. Nel frattempo, la situazione precipita e migliaia di lavoratrici e lavoratori restano nell'incertezza più totale. Siamo quindi costretti ad autoconvocarci per protestare e ribadire con forza l'urgenza di un confronto serio e immediato con le organizzazioni sindacali che rappresentano oltre 20mila lavoratori coinvolti nel perimetro ex-Ilva e nel suo indotto». Per Uliano, «la situazione è già drammatica e si

è ulteriormente aggravata con la sospensione dell'incontro sulla cassa integrazione e con la decisione del tribunale di Milano sull'Aia 2025, che apre al possibile stop delle aree a caldo il 24 di agosto». Ancora più duro Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil: «L'Ilva è chiusa e Urso ha un gran pezzo di responsabilità. Continuiamo a raccontarci favole. Lo diciamo da tempo e mi sembra che la sentenza del tribunale di Milano è un ulteriore passo verso la chiusura». Per Loris Scarpa, coordinatore nazionale siderurgia per la Fiom-Cgil, «si è consumato un atto gravissimo. I commissari straordinari hanno comunicato che l'attuale procedura attivata di cassa integrazione probabilmente non è più sufficiente per affrontare la situazione dell'ex Ilva e hanno chiesto quindi la sospensione del confronto. Il governo e commissari non pensino di scaricare sulle lavoratrici e sui lavoratori la cattiva gestione della vertenza». Secondo il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso, invece, «la decisione del tribunale ha impatto anche sulla continuità produttiva e quindi sull'occupazione che può essere garantita in questa fase transitoria. Di questo riferirò in

Parlamento nell'audizione già programmata e credo che occorra riferire ai sindacati nei

luoghi dell'incontro che abbiamo già svolto in passato e quindi a Palazzo Chigi». Il ministro, inoltre, sta aspettando «la valutazione dei commissari su quello che è stato deliberato, cioè la chiusura degli altoforni a fine agosto. I commissari devono valutare se sono in condizione di proseguire l'attività. Se la sentenza del tribunale dovesse influire sul negoziato in corso non ci sarebbero nemmeno le condizioni per l'erogazione del prestito». «Nelle prossime ore - aggiunge Urso - mi confronterò con i commissari che hanno dovuto necessariamente comunicare a Flacks, anche attraverso la pubblicazione del data room, i contenuti della sentenza e quindi devono aspettare le valutazioni dell'acquirente».

La speranza è davvero appesa a un filo e alla convocazione di tutte la parti attorno a un tavolo di crisi.

«La data del 24 agosto, che viene indicata dal tribunale di Milano, non è perentoria. Sembra che ci possa essere un ricorso e immagino che la controparte stia facendo questa valutazione. Non è quello che auspico, noi siamo per una decarbonizzazione totale e progressiva degli impianti, puntiamo a un'industria pulita», dice il sindaco di Taranto, Piero Bitetti.

«Siamo preoccupati - conclude il presidente di Confindustria Taranto, Salvatore Toma -

L'azienda certamente si opporrà alla sentenza del tribunale di Milano, ma quello che ci preoccupa di più è che in funzione della trattativa il governo aveva ottenuto, tramite il ministro Urso, l'ok della Commissione europea per un prestito ponte da 390 milioni di euro totali. Ma se l'acquirente, alla luce di questa sentenza, dovesse tirarsi indietro in merito al fondo americano Flacks Group con il quale è in corso una trattativa, questi soldi non arriveranno più. E questo naturalmente significa che lo stabilimento non arriva ad agosto, ma addirittura nel giro di neanche un mese dovrebbe chiudere».

INDUSTRIA

Lo spegnimento dell'area a caldo chiesta dal Tribunale aumenta l'incertezza sul futuro della acciaieria di Taranto Uliano (Fim Cisl): «Da tre mesi porte sbarrate dal governo, serve confronto immediato, migliaia di lavoratori a rischio»

La novità giudiziaria
impatta
sulla trattativa
per la cessione
agli americani di Flacks



Peso: 32%



Gli impianti dell'acciaieria di Taranto /Imagoeconomica



Peso:32%

Formazione continua, leva decisiva per l'evoluzione delle competenze

COSTANZA OLIVA

In un tempo in cui le competenze invecchiano in fretta e le organizzazioni sono chiamate a misurarsi con trasformazioni continue, la formazione è una leva decisiva per restare competitivi. Ne è profondamente convinta l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che negli ultimi anni ha consolidato e ampliato in modo significativo la propria offerta di Formazione continua, rivolta tanto alle imprese quanto ai singoli professionisti. Nel 2024 i corsi erogati nell'ambito della formazione permanente hanno coinvolto quasi 39mila persone, tra percorsi "a iscrizione" e attività progettate "su commessa" per aziende ed enti. Un dato in crescita rispetto all'anno precedente, che fotografa una domanda sempre più orientata verso l'aggiornamento delle competenze digitali e trasversali, dalla leadership al pensiero critico, fino ai temi della sostenibilità. Accanto ai circa 200 master universitari di I e II livello - che nell'anno accademico 2024/25 coinvolgono 3.600 studenti, in aumento rispetto ai circa 2.300 del 2015/16 - la Formazione continua propone quasi 800 corsi executive, di Alta formazione, preparazione a concorsi ed esami di Stato, perfezionamento, seminari e convegni, con oltre 40mila partecipanti nel 2025. Un'offerta che copre ambiti molto diversi: dalle imprese al mondo bancario e finanziario, dal Terzo Settore alla Pubblica Amministrazione, fino alle professioni legali, psicologiche, alla scuola, allo sport e alla sanità. I numeri complessivi dell'Ateneo aiutano a inquadrare la portata di questo impegno: 108 corsi di laurea, 200 master, oltre 40mila iscritti, 1.269 progetti di ricerca attivi per un valore di 143,8 milioni di euro, 146 strutture di ricerca e 35 brevetti in portafoglio, in prevalenza afferenti alla Facoltà di Medicina e Chirurgia. Nu-

meri che tradotti in pratica portano l'Università Cattolica a registrare tassi di occupazione pari al 91% a un anno dalla laurea magistrale, confrontata al 75% della media nazionale.

Una parte rilevante dell'attività è costruita su misura. L'Ateneo affianca infatti aziende e organizzazioni nella progettazione di percorsi personalizzati, anche attraverso i Fondi Paritetici Interprofessionali, istituiti con la Legge 388/2000. Si tratta di strumenti che consentono di finanziare piani formativi senza gravare sui bilanci aziendali. Per tutto il 2026, l'Università Cattolica gestirà un nuovo Piano formativo finanziato da Fondimpresa, che coinvolgerà 16 aziende beneficiarie per 55 corsi e 1.340 ore complessive di formazione. Dai dati raccolti dall'Ateneo emerge un livello di soddisfazione aziendale superiore al 90%, segno che la formazione, quando è calibrata sui bisogni reali, può diventare un fattore di coesione interna e di innovazione. L'approccio sartoriale è particolarmente apprezzato dalle Pmi, che trovano nell'Università Cattolica un interlocutore attento e in grado di accompagnarle nel percorso di trasformazione. In un quadro economico segnato dall'incertezza, investire in aggiornamento significa anche rafforzare il senso di appartenenza e la motivazione dei collaboratori.

Sul versante individuale, l'offerta si rinnova costantemente grazie alle attività di ricerca e alle partnership con il mondo del lavoro e con i territori. Ogni anno tra maggio e settembre tornano le Summer School, con percorsi brevi - residenziali o online - per ac-



Peso: 47%

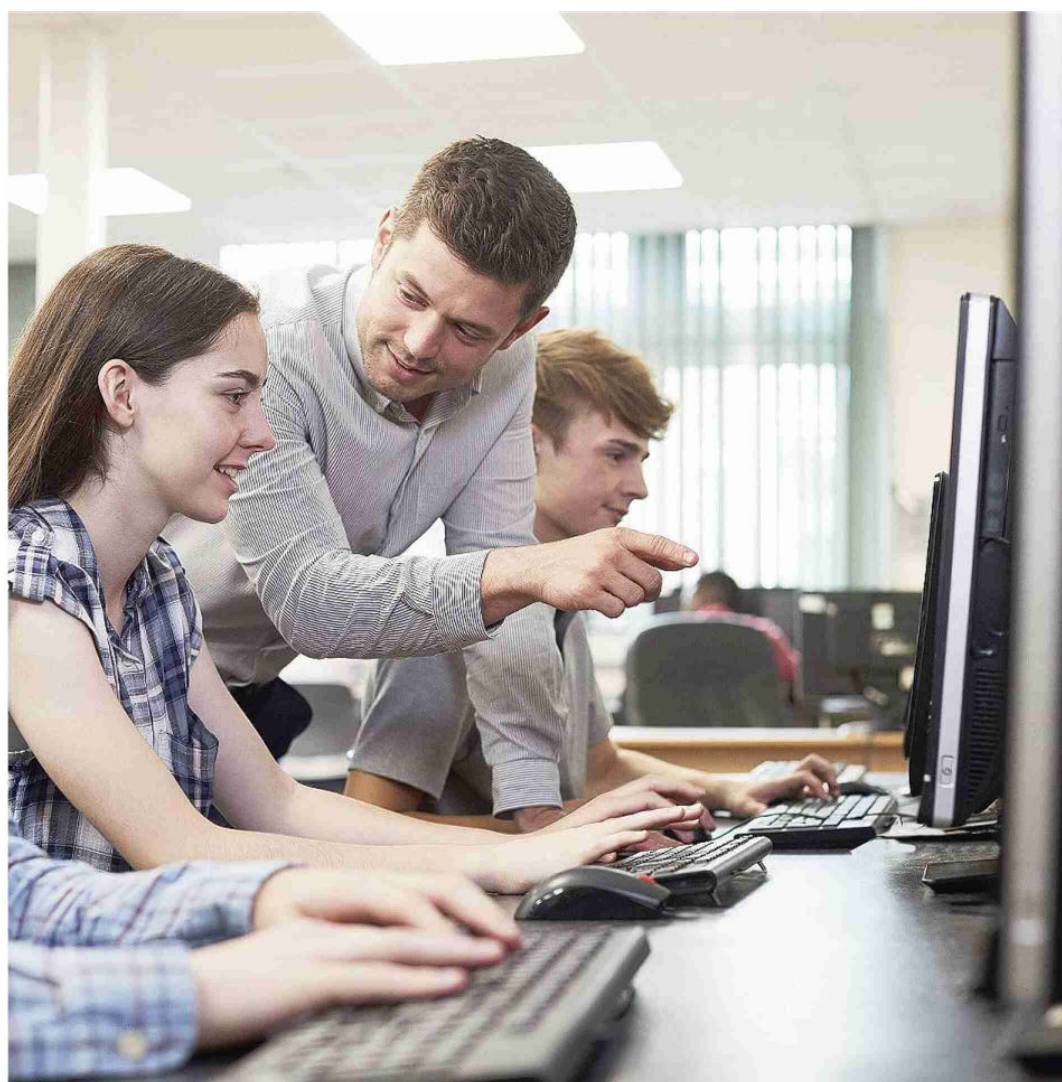
crescere competenze specifiche che spaziano dal management alle relazioni internazionali, dai temi ambientali al turismo, dagli studi umanistici ai beni culturali. Un'occasione di confronto per studenti, ricercatori e professionisti sulle tematiche più attuali, ogni anno con un focus diverso: dagli strumenti di intelligence per la raccolta, la comprensione e la comunicazione del dato agli aspetti giuridici nel settore dell'arte e del patrimonio culturale a livello internazionale.

E quest'anno si aggiunge anche una novità: la possibilità di costruire Learning path sulla piattaforma dedicata Online Learning, fruibili nell'arco di 12 mesi dall'iscrizione, consente di

combinare più corsi brevi asincroni in aree diverse: comunicazione (Parlare in pubblico. Tecniche e abilità per una comunicazione efficace); innovazione digitale (Intelligenza Artificiale e Metaverso); management (Innovazione digitale e organizzazione del lavoro; Strategie e strumenti per la sostenibilità); psicologia (Competenze emotive: migliorare la vita e il lavoro; Famiglia e genitorialità; Professione psicologo 360). Al termine dei percorsi è possibile ottenere un Open Badge digitale, rilasciato dopo aver completato almeno il 75% delle lezioni e superato un test di valutazione finale: uno strumento pensato per rendere immediatamente riconoscibili le com-

petenze acquisite in un mercato del lavoro sempre più globale, riconosciuto e adottato da migliaia di organizzazioni in tutto il mondo. Nel solco della propria missione, contribuire al «progresso materiale e spirituale della società», come ricorda la Costituzione, l'Università Cattolica conferma una vocazione che non si esaurisce nella formazione iniziale. L'apprendimento lungo tutto l'arco della vita diventa parte integrante di un progetto accademico che intreccia ricerca, didattica e servizio ai territori, puntando a trasformare l'aggiornamento professionale in un investimento strutturale per persone e organizzazioni.

Nel 2024 i corsi erogati dall'Università Cattolica nell'ambito della formazione permanente hanno coinvolto quasi 39mila persone. Inoltre, 200 master universitari di primo e secondo livello interessano 3.600 studenti



Peso:47%

Per le donne voti più alti ma salari (ancora) più bassi: la "disparità" inizia a scuola

Ottengono i punteggi di laurea più elevati, ma hanno stipendi minori. L'accesso alle Stem e ai lavori tecnici è un percorso a ostacoli. La ricercatrice: «Sono gli effetti di stereotipi che nascono alla primaria»

ANDREA CEREDANI

L'accesso allo studio e alla carriera nelle università italiane, per le donne, è ancora un percorso a ostacoli. Si potrebbe dire che il divario di genere si stia lentamente assottigliando negli anni, ma le contraddizioni restano molte: sono le studentesse a mostrare le performance di studio migliori, ma alla guida degli atenei si trovano perlopiù uomini. Le donne escono con i voti più alti dall'esame di Maturità, ma entrano con gli stipendi più bassi nel mondo del lavoro. Rappresentano la maggioranza dei laureati italiani, ma sono un'esigua minoranza nelle discipline più strategiche per le imprese. Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica), su tutte. I dati dell'ultimo Rapporto di genere di Almalaurea parlano di un "collo di bottiglia" più stretto per le laureate nell'avanzamento di carriera all'università. «Esiste oggettivamente questo effetto "imbutto" - sostiene Silvia Benvenuti, docente di Didattica della matematica all'Università di Pisa -. Di conseguenza, le donne che lo hanno superato devono averlo fortemente voluto. Serve una determinazione e una fatica grande». Più grande, in altre parole, di quella richiesta ai colleghi uomini. Eppure, le studentesse sono quel-

le che "salgono" più spesso a bordo del cosiddetto ascensore sociale. Secondo Almalaurea, proviene da una famiglia con almeno un genitore laureato il 29,7% delle laureate contro il 36% dei laureati. Non solo. Appartiene a una classe socioeconomica elevata il 21% delle donne contro il 24,6% degli uomini. «Ne deriva un contributo femminile più marcato ai processi di mobilità educativa ascendente», sintetizzano gli autori dell'indagine. Che l'ostacolo maggiore alla carriera universitaria delle donne sia l'origine socioeconomica, del resto, lo confermano anche i risultati generalmente migliori rispetto a quelli dei colleghi uomini. Il voto di diploma delle studentesse è mediamente pari a 85,2/100 contro l'82,6/100 degli studenti. E lo stesso vale per la laurea: 104,5/110 per le donne, che conseguono più spesso il titolo nei tempi previsti, e 102,6/110 per gli uomini. Storicamente, per di più, il numero di donne laureate, a eccezione delle discipline Stem, è sempre maggiore a quello degli uomini. Con un distinguo: all'aumentare dei livelli educativi, le donne proseguono negli studi meno frequentemente degli uomini. Nel 2024 le donne erano il 59,4% tra i laureati di primo livello, il 57,8% dei laureati magistrali biennali e il 49,7% tra i dottori di ricerca. La prima - e la più importante - conseguenza è che le donne fanno meno carriera nella ricerca scientifica. Secondo uno studio

pubblicato a dicembre dall'Osservatorio Talents Venture, dal titolo "I dipartimenti: cosa ci racconta il cuore del sistema accademico italiano?", il 72% dei dipartimenti nel nostro Paese è guidato da un uomo. In 17 atenei addirittura nessun dipartimento è diretto da donne. E lo stesso divario, naturalmente, si riflette al vertice della piramide: nel 2024 le rettrici di Università erano 16 su 92 atenei. La parità di genere nella direzione dei dipartimenti, invece, l'hanno raggiunta solo sei università, perlopiù di piccole dimensioni (sotto ai 10mila iscritti), mentre dieci sono gli atenei in cui le direttrici donne superano i colleghi maschi. Ma si tratta di università che hanno al massimo due dipartimenti attivi. «Nella mia esperienza all'università di Camerino - ragiona Benvenuti - la presenza femminile era più alta di quella maschile, ma oggi mi chiedo se questa eccezione non fosse dovuta al fatto che i colleghi uomini si contendono atenei percepiti come più prestigiosi».

A subire le conseguenze della scar-



Peso: 49%

sa presenza femminile negli alti ranghi accademici è prima di tutto la qualità della ricerca. Soprattutto nelle discipline Stem. «Prendiamo l'esempio dell'intelligenza artificiale – continua la professoressa –. Trasforma i dati in conoscenza ma, in un mondo dominato dalla presenza maschile, i dati risentono fortemente dei pregiudizi di genere, che non fanno altro che autoalimentarsi». Un esempio su tutti: «Chiedendo a un chatbot di descrivere uno scienziato, si ottengono risposte come "brillante" e "creativo" – racconta Benvenuti –. Al contrario, una scienziata viene descritta come "determinata" e "aggressiva"». In alcune delle discipline Stem questi stereotipi si traducono in una netta inversione di tendenza di iscrizioni e lauree rispetto alla media delle altre discipline. Tra i dottori di ricerca

Stem, ad esempio, la quota femminile si ferma al 36,7% contro il 50% delle altre aree. «In Informatica – avverte Benvenuti – il divario è ancora più ampio e sta peggiorando negli anni». Le cause di quella che i ricercatori di Almalaurea definiscono «segregazione» non sono da cercare in «fattori individuali», ma in pregiudizi che affondano le radici nella scuola primaria. Secondo lo studio «Rapid emergence of a maths gender gap in first grade» pubblicato a giugno su Nature, che ha coinvolto circa tre milioni di bambini francesi, al primo giorno di scuola non si registrano differenze tra maschi e femmine. Ma basta attendere quattro mesi perché gli stereotipi sulla matematica facciano effetto, iniziando a generare un divario. «Già dalla primaria, cioè, trasmettiamo un messaggio chiaro – con-

clude Benvenuti –. I ragazzi sono più adatti alle discipline scientifiche, le ragazze alle umanistiche». Si tratta, però, di uno stereotipo che ha conseguenze anche sui salari. A fronte di una crescita della domanda di laureati Stem e manodopera tecnica, le donne laureate lavorano e guadagnano meno degli uomini. Il divario sul reddito, a cinque anni dal titolo, si attesta al 15%. L'occupazione, sempre a cinque anni, è inferiore di quasi quattro punti percentuali per le donne con una laurea di secondo livello. La presenza dei figli, infine, non fa che allargare la forbice: «La genitorialità – spiegano i ricercatori di Almalaurea – amplia il divario e penalizza le donne». In generale, «le laureate sono disposte ad accettare lavori più precari e meno retribuiti».



Con l'avanzare della carriera, diminuisce il numero di donne nell'accademia: sono il 59% dei laureati, ma la minoranza dei professori ordinari (dati Almalaurea)



Peso:49%

NOI IN FAMIGLIA

Congedo e figli non sono questione di donne

VIVIANA DALOISO

A pagina 19

QUALCHE RIFLESSIONE SULLA PROPOSTA CHE PREVEDEVA L'ASTENSIONE DAL LAVORO FINO A 5 MESI ANCHE PER I PADRI...

La bocciatura del congedo paritario e i figli come "questione femminile"

VIVIANA DALOISO

Un dato dovrebbe precedere ogni scontro parlamentare: nel 2024, dell'intero monte di congedo parentale facoltativo, l'84% è stato utilizzato dalle madri e poco più del 15% dai padri. È la fotografia di un assetto culturale e produttivo che, nel nostro Paese, continua a considerare la cura come un destino prevalentemente femminile. La bocciatura alla Camera della proposta unitaria delle opposizioni sul congedo paritario – affossata questa settimana dopo il parere negativo della Ragioneria generale dello Stato per coperture ritenute «inidonee» – si iscrive in questa cornice. Il provvedimento, ricordiamolo, prevedeva l'estensione del congedo obbligatorio ai padri fino a cinque mesi nei primi diciotto mesi di vita del figlio, una copertura retributiva dall'80 al 100% e l'inclusione di lavoratori autonomi e partite Iva. Costo stimato: circa 4-4,5 miliardi.

La maggioranza ha parlato di responsabilità contabile. «Non è una questione politica» ha spiegato la ministra del Lavoro Marina Calderone, sottolineando la necessità di tutelare la sostenibilità dei conti e di salvaguardare le donne nella fase più delicata della maternità. Dal primo giorno dell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni le risorse per i congedi parentali, è stato ricordato, sono aumentate di circa un miliardo, insieme al rafforzamento dell'assegno unico e alla decontribuzione per le madri lavoratrici. Le opposizioni – da Elly Schlein a Giuseppe Conte – hanno denunciato invece una chiusura politica, chiedendo di riaprire il confronto sulle coperture. Nel dibattito sono intervenute associazioni, federazioni, sindacati, movimenti, parlando tutti di «occasione persa» per l'equità di genere e per il contrasto alla denatalità.

Ora, proprio in questi giorni l'Inps ha presentato il suo Rendiconto di parità di genere, che certifica – non è una sorpresa – un divario occupazionale di quasi 18 punti tra uomini e donne (52,5% contro 70,4%), un gap salariale medio attorno al 20% (con punte oltre il 30% in alcuni settori) e una persistente segregazione nei ruoli apicali. Le donne rappresentano il 64% del part-time e sopportano la quota maggiore di lavoro a

tempo parziale involontario. Le pensioni femminili risultano inferiori di oltre il 20%, con scarti ancora più ampi nelle prestazioni di vecchiaia. È evidente come dentro questi numeri il congedo paritario non sia affatto riducibile a un simbolo identitario, quanto piuttosto costituisca uno strumento strutturale: l'esperienza comparata – basti pensare ai Paesi nordici – mostra che la condivisione obbligatoria e non trasferibile dei periodi di cura tra uomini e donne modifica nel tempo le aspettative delle imprese e redistribuisce il rischio del famoso «costo maternità». L'eventuale interruzione legata alla nascita di un figlio, per intenderci, diventa una variabile che riguarda chiunque in età fertile: non ha più senso penalizzare le donne, perché anche gli uomini si assenteranno. Finché la nascita di un figlio continuerà invece a pesare quasi esclusivamente sulla traiettoria professionale femminile ogni discorso sull'adeguamento dei salari, sulle possibilità di crescita professionale, ma anche sui rinnovi contrattuali e sugli incentivi all'occupazione giovanile rischierà di restare monco. È vero: 4 miliardi non sono una cifra irrilevante, anzi. La prudenza sui conti pubblici non è mai troppa, specie di questi tempi. Tuttavia, la domanda che la politica dovrebbe porsi è un'altra: quanto ci costa non fare nulla? In un Paese segnato da un tasso di fecondità tra i più bassi d'Europa e da una partecipazione femminile al lavoro strutturalmente fragile, rinviare una riforma di sistema significa accettare che la genitorialità resti un fattore di impoverimento e di discontinuità professionale. La ministra Calderone ha dichiarato di credere «molto di più nel congedo paritario che nel salario minimo». È un'affermazione significativa, perché riconosce la centralità del tema. Se così è, la bocciatura non dovrebbe rappresentare la fine del percorso, ma l'inizio



Peso: 1-1%, 19-21%

di una rielaborazione, magari condivisa: revisione delle coperture, gradualità nell'applicazione, eventuale sperimentazione per fasce di reddito o per settori. La questione non riguarda una vittoria della maggioranza o dell'opposizione: interroga l'idea stessa di famiglia che il Paese intende promuovere. Se la maternità continuerà a essere percepita come un rischio individuale e non come un bene sociale, le politiche per la natalità resteranno incentivi episodici. Se la paternità non diventerà esperienza obbligata di cura e non semplice opzione, la parità resterà un enunciato. Il tempo demografico non è quello della

legislatura: ogni rinvio si traduce in possibilità cancellate, carriere interrotte, redditi compressi, pensioni più basse e infine in figli non nati. La responsabilità dei conti pubblici è un dovere esattamente come quella verso il futuro.



Peso:1-1%,19-21%

Rappresentanza: passi avanti nel confronto con le imprese

Si è appena chiuso il giro di incontri di Cgil, Cisl e Uil con le rappresentanze delle imprese, dopo Confindustria e Confcommercio anche le associazioni delle coop e Confapi. Il minimo comun denominatore per tutti potrebbe essere quello di portare qualche aggiustamento al testo unico della rappresentanza firmato nel 2014. Le parti sembrano abbastanza d'accordo sul fatto che si debbano registrare da una parte gli

iscritti alle varie sigle, dall'altra i risultati delle elezioni per le rappresentanze sindacali (Rsu). Ma l'accordo del 2014 lascia spazio anche alle Rsa, rappresentanze sindacali scelte dall'alto. Una eventuale intesa andrebbe recepita da una legge per fare sì che la comunicazione dei dati di Rsu e iscritti diventi un obbligo. Gli incontri tecnici continueranno a marzo, ad aprile a un confronto tra i vertici. (ri.que.) © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

ANALISI

**Capitalismo e lavoro povero
Se la schiavitù diventa la regola**

SERGIO LABATE a pagina 12

"CERCARE OLTRE"

Capitalismo e lavoro povero La schiavitù è diventata la regola fissa del mercato

SERGIO LABATE

Dobbiamo alla tenacia di qualche giudice — fin quando gli sarà ancora concesso e le priorità del suo mandato non saranno decise da altri — se in questo paese sedato ogni tanto si presta attenzione allo scandalo del lavoro povero. Per carità, sempre nei limiti consentiti dal Festival di Sanremo. Al di là delle conclusioni giudiziarie che arriveranno, l'evidenza con cui fare i conti è che il lavoro povero non è più un fenomeno da relegare ai margini della società. Già questa dissonanza tra le ricerche sociali — che riconoscono questa tendenza da anni — e la discussione pubblica è assai inquietante. Di fronte a inchieste che coinvolgono aziende così importanti — che peraltro sfruttano la "stanchezza dei lavoratori" per renderci complici della "stanchezza degli schiavi" — non possiamo limitarci a reagire con la stessa leggerezza con cui nei decenni scorsi reagivamo alle inchieste sulle condizioni di lavoro povero degli immigrati nelle campagne del sud o dei cinesi in qualche fabbrica spersa della Toscana. Costernarci, indignarci, poi gettare la spugna con gran dignità.

Problemi strutturali

Quelli che erano fenomeni scandalosi ma periferici sono diventati sistematici e strutturali. Non riguardano più i margini, ma la regola che orienta tutti i

rapporti lavorativi: la schiavitù è diventata regolativa. Qualcuno obietterebbe che il lavoro povero resta comunque un lavoro libero. Che i riders hanno scelto liberamente di sottoporsi a delle condizioni di lavoro che li costringono a vivere ben al di sotto della soglia della povertà. E che dunque viene confermato il principio generale che unisce capitalismo e modernità: nelle società di mercato possono esistere i poveri, ma non possono mai esistere gli schiavi.

Ecco, questo mi pare il primo punto fondamentale della faccenda. Non è nemmeno più necessario contestare culturalmente quel principio generale e sostenere che il capitalismo non ha mai abolito la schiavitù, ma l'ha sempre dissimulata chiamandola con altri nomi. La questione è diventata piuttosto che il capitalismo è ormai impaziente di liberarsi anche di quel pallido esercizio di dissimulazione: non prova nemmeno più a far finta di opporsi alla schiavitù. Nessuno può più giustificare quelle condizioni di lavoro sostenendo che siano nient'altro che il giusto compenso definito dal mercato. Solo la disperazione può costringere ad



Peso: 1-1%, 12-42%

accettare condizioni di lavoro così degradanti. Ed esseri umani disperati non possono mai essere davvero liberi. Ricordiamo tutti chi era il proletario per Marx: colui che possedeva nient'altro che la propria prole e che riceveva un salario appena adeguato alle necessità del sostentamento (se il lavoratore e il suo erede muore, chi potrà prenderne il posto?).

Ecco, la schiavitù regolativa del nuovo capitalismo non ha più alcun interesse alla sopravvivenza minima del lavoratore: perché l'esercito di riserva dei disperati è così abbondante da non destare preoccupazione; perché le tecnologie riducono la necessità del lavoro come strumento di produzione di plusvalore; per un sacco di altri motivi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il lavoratore è libero solo di fare lo schiavo e proprio per questo non gli è più consentito né di avere figli né di provvedere alle condizioni minime della propria sopravvivenza. Se la classe media è stata proletarizzata è anche perché la classe proletaria è stata sottoproletarizzata.

Lavoro povero indeterminato

Ma c'è un secondo aspetto che val la pena sottolineare. Un tempo lavoro povero faceva rima con precariato. Una delle più pericolose polpette avvelenate dei governi di destra sta proprio nel

fatto che oggi nemmeno il lavoro a tempo indeterminato riesce a elevare la vita materiale dei lavoratori al semplice livello della decenza. Potremmo sintetizzare: invece che "abolire la povertà", questi governi l'hanno estesa fino al punto che oggi quasi tutti i lavoratori convivono con difficoltà economiche e sono sotto il ricatto permanente delle loro condizioni di vita. I dati Istat che vengono rivendicati da esponenti del governo non fanno che certificare questo tragico passaggio: l'aumento dell'occupazione stabile non ha più come conseguenza la diminuzione del lavoro povero, ma la sua estensione indiscriminata. Una vera e inaspettata tragedia che travolge le fondamenta della nostra società. Di fronte a tutto questo, è evidente che la sinistra deve battere un colpo. Rinunciando definitivamente al timido riformismo secondo cui il lavoro povero non è che una patologia del neocapitalismo che si può curare semplicemente autoregolandosi. Il lavoro povero non è un raffreddore, è un cancro. È diventato la regola acclarata del neocapitalismo, senza più finzioni o dissimulazioni. Solo la politica può porre un argine e ricordare che la dignità è un confine che non deve mai essere oltrepassato.



**Grazie alle
inchieste dei
giudici
ogni tanto il
paese presta
attenzione allo
scandalo del
lavoro povero,
che ormai è
diventato
strutturale**
FOTO ANSA



Peso:1-1%,12-42%

• **“Ia e Lavoro: governare la trasformazione, moltiplicare le opportunità”.**

Questo il tema del convegno diffuso che si è svolto in contemporanea al Tempio di Adriano, e nelle sedi Inps di Palazzo Wedekind e Inail di Palazzo Brasini. Un evento promosso dal Ministero del Lavoro che ha riunito rappresentanti di governo, Commissione Ue, del Parlamento europeo, delle organiz-

zazioni internazionali, delle parti sociali, delle imprese e del mondo della ricerca. Ad aprire la giornata, il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**: “la più dirompente rivoluzione della nostra epoca, una tecnologia che può sprigionare tutto il suo potenziale positivo solo se il suo sviluppo si muoverà in un perimetro di regole etiche che mettano al centro la persona, i suoi diritti e i suoi bisogni”. “Affrontiamo temi comuni e comune è la visione

umano-centrica dell’approccio all’uso dell’intelligenza artificiale nei luoghi di lavoro”, ha sottolineato il ministro del Lavoro, **Marina Calderone**, evidenziando la necessità di una sinergia europea. E proprio la collaborazione sovranazionale è stata al centro dell’incontro tra il ministro, la vicepresidente esecutiva della Commissione Ue, **Roxana Minzatu**, e il segretario di Stato al Lavoro tedesco **Michael Schäfer**.



Peso:9%

Le aziende vedono rosa Più pessimisti i lavoratori

Il 100% dei datori si aspetta uno sviluppo positivo del proprio business nel 2026. Ma solo il 43% dei dipendenti condivide questo ottimismo: un divario profondo di fiducia sul futuro

di **Andrea Ropa**

LA FIDUCIA viaggia a velocità diverse nel mercato del lavoro italiano. Le aziende vedono rosa, mentre i lavoratori sono decisamente più cauti. È il quadro che emerge dal Randstad Workmonitor 2026, che fotografa un divario netto nelle aspettative economiche e nella percezione del futuro. Il dato più significativo riguarda proprio le prospettive per il 2026: il 100% dei datori di lavoro si aspetta uno sviluppo positivo del proprio business. Tra i lavoratori, invece, l'ottimismo si ferma al 43%, segnalando una distanza significativa nella percezione del contesto economico. L'indagine, condotta in 35 Paesi, ha coinvolto 27mila persone a livello globale, di cui 750 in Italia. Per la prima volta, l'edizione 2026 integra anche il punto di vista delle imprese: 1.225 aziende nel mondo, 35 nel nostro Paese. Il risultato è un doppio sguardo che mette in evidenza un'asimmetria strutturale. Per le aziende, crescita e innovazione tecnologica rappresentano opportunità. Per una parte consistente dei lavoratori, invece, il metro di valutazione resta ancorato a elementi concreti come retribuzione, stabilità economica e capacità di sostenere il costo della vita. Il quadro che emerge non descrive un conflitto aperto, ma un gap crescente nelle aspettative. Le imprese investono e pianificano la crescita, mentre una parte rilevante dei lavoratori attende segnali concreti sul piano economico e professionale.

Il tema salariale emerge come principale fattore di disallineamento. Il 66% delle aziende dichiara di aver definito strategie per compensare l'aumento del carovita. Tuttavia, solo il 30% dei lavoratori afferma di aver registrato un effettivo miglio-

mento del proprio stipendio, mentre per il 23% la situazione è peggiorata. Un quadro che alimenta una diffusa insicurezza economica. Almeno un lavoratore su tre ammette di dover ricorrere a soluzioni emergenziali per arrivare a fine mese. Il 33% prevede di aumentare le ore lavorative per far fronte all'aumento del costo della vita.

In questo contesto si inserisce l'intelligenza artificiale, percepita come fattore chiave di trasformazione. In Italia prevale un atteggiamento pragmatico: il 70% dei lavoratori si sente pronto a utilizzare le tecnologie più recenti e il 29% ha aumentato l'uso dell'IA nell'ultimo anno. L'algoritmo è ormai parte integrante delle attività quotidiane: il 19% dei lavoratori dichiara che oggi non sarebbe in grado di svolgere il proprio lavoro senza il suo supporto. Accanto alla spinta adattiva, cresce però una quota di incertezza. Uno su tre teme di non riuscire ad adattarsi all'impatto dell'IA. Le preoccupazioni si concentrano soprattutto sui lavori entry-level: per il 77% delle aziende, nei prossimi cinque anni l'intelligenza artificiale porterà alla scomparsa di una parte significativa delle posizioni di ingresso. I lavoratori mostrano maggiore cautela nella valutazione dei benefici: il 44% ritiene che i vantaggi dell'adozione dell'intelligenza artificiale si concentreranno più sulle organizzazioni che sulle persone. Solo il 39% valuta l'approccio attuale come capace di generare benefici condivisi di lungo periodo.

«I dati del Randstad Workmonitor mostrano un mercato del lavoro italiano attraversato da un forte divario di fiducia – commenta Marco Ceresa (**nella foto**), Group ceo di Randstad Italia – Le aziende guardano al futuro con aspettative di crescita e investono sull'innovazione, mentre una parte rilevante dei lavoratori fatica a riconoscere come questi cambiamenti possano tradursi in benefici concreti anche per le persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:47%

70%

Dal Randstad Workmonitor 2026 emerge che il 70% dei lavoratori italiani si sente pronto a utilizzare le tecnologie più recenti e il 29% ha aumentato l'uso dell'IA nell'ultimo anno.

L'algoritmo è ormai parte integrante delle attività quotidiane: il 19% dei lavoratori dichiara che oggi non sarebbe in grado di svolgere il proprio lavoro senza il suo supporto



VIAGGIO A DUE VELOCITÀ

Mentre le imprese investono e pianificano la crescita, una parte rilevante dei lavoratori attende segnali concreti sul piano economico e professionale



Peso:47%

La protesta dei fattorini “Basta con il precariato”

In nove piazze assemblee e manifestazioni. Anche il nodo della sicurezza in strada: “Non sia a carico dei singoli lavoratori”

di **ROSARIA AMATO**

ROMA

Nove piazze per le proteste dei rider. Il sindacato Usb ha organizzato per tutta la giornata di ieri iniziative di mobilitazione a Torino, Rimini, Bologna, Nola, Milano, Livorno, Palermo, Padova e Trieste. A Torino picchetto davanti al Glovo Market, il magazzino della società di consegne: i furgoni non hanno scaricato la merce, e i fattorini hanno incrociato le braccia. «Un primo segnale chiaro: senza il nostro la-

voro la piattaforma di ferma», sottolinea l'Usb, che chiede alle istituzioni «di non girarsi dall'altra parte». Nel capoluogo piemontese è poi partito anche un corteo che ha raggiunto la Prefettura e il Comune: tra gli slogan «un lavoro vero per un contratto vero». A Bologna e a Rimini si sono svolte assemblee molto partecipate. In tutte le città teatro della protesta i manifestanti hanno spiegato le loro ragioni, chiedendo il superamento del sistema di lavoro e di pagamento a cottimo, il riconoscimento del rapporto di lavoro subordinato con l'applicazione del contratto della logistica, con il diritto a

ferie e malattie e a una paga dignitosa. I rider chiedono poi che «la sicurezza non sia a carico dei lavoratori», ma venga garantita dalle aziende, anche attraverso la fornitura e la manutenzione dei mezzi.



La manifestazione dei rider ieri a Torino



Peso: 16%

ROMA, DONNA LICENZIATA E SOSTITUITA CON L'IA

di Mattia Bene

Si può essere regolarmente licenziati quando, in virtù di una riorganizzazione aziendale, il sostegno dell'intelligenza artificiale sostituisce le mansioni di un determinato ruolo. A stabilirlo è stato il tribunale di Roma con la sentenza n. 9135 del 19 novembre 2025, che ha riconosciuto legittimo, per "giustificato motivo oggettivo", la destituzione di una graphic designer che lavorava in una società di cybersicurezza. La liquidazione dell'impiegata è avvenuta a seguito di una riprogrammazione interna, in cui l'uso di strumenti di Ia ha contribuito a rendere inutile il suo ruolo. La scelta, secondo il Corriere della Sera, è tra le prime in Italia

a richiamare esplicitamente l'intelligenza artificiale in una controversia sul lavoro. In questo caso, la società aveva concentrato alcune funzioni e introdotto strumenti tecnologici per perfezionare i flussi di lavoro. Dunque, il ruolo della dipendente è risultato superfluo e poi è stata licenziata. Il tribunale ha ritenuto fondate le ragioni del datore di lavoro, ricordando i fondamenti tradizionali del diritto del lavoro: l'esistenza di reali esigenze economico-organizzative, il nesso tra riorganizzazione e perdita del posto e l'assenza di possibilità di ricollocazione interna. Nella motivazione della sentenza, l'intelligenza artificiale non viene considerata come causa autonoma del licenziamento, ma come uno degli strumenti applicati dall'azienda per rendere

più efficiente la propria struttura. La legittimità del recesso rimane quindi ormeggiata ai canoni tradizionali che regolano il "giustificato motivo oggettivo", senza inserire automatismi legati all'adozione di nuove tecnologie.



Peso: 21%

RAPPORTO CENSIS

Cambia il valore della carriera: più spazio a tempo e benessere

Per il 55,1% dei lavoratori la carriera non è una priorità di vita, lo è invece per il 33,8 per cento. Quattro occupati su dieci considerano il lavoro più come un obbligo che come una passione. La maggior parte dei dipendenti si aspetta che l'azienda si impegni per il suo benessere. Sono alcuni dati del

nono Rapporto sul welfare aziendale realizzato da Censis in collaborazione con Eudaimon.

Serena Uccello — a pag. 12

La carriera? Non è più una priorità. Vincono tempo e benessere

Rapporto Censis. Cambia il valore attribuito al lavoro che ha un ruolo ridimensionato. Spazio al welfare per migliorare la qualità della vita

Serena Uccello

Se c'è un aggettivo che non può più connotare il lavoro, questo aggettivo è "totalizzante". Oggi il lavoro costituisce uno strumento, ovvero una fonte di reddito, ma non è più totalizzante, non connota più l'identità e non è l'obiettivo prioritario. La centralità è ora lasciata al tempo, o meglio alla disponibilità del tempo, alla possibilità di poterne disporre per sé e per il proprio benessere. Di conseguenza il welfare, come nel caso della retribuzione, ha valore se può essere lo strumento per raggiungere questo benessere. Tutto questo emerge con nitidezza dal nono Rapporto sul welfare aziendale realizzato da Censis in collaborazione con Eudaimon, leader nei servizi per il welfare aziendale, con il contributo di società del calibro di Campari, Credem, Edison e Michelin.

I numeri del cambiamento

Che ci fosse in atto una ridefinizione delle priorità era già nell'aria da un po', almeno dall'esperienza pandemica, tuttavia, la novità di quest'ulti-

ma rilevazione sembra essere la portata di questo downshifting. Ecco allora che per il 55,1% dei dipendenti la carriera non è una priorità di vita, lo è invece per il 33,8%, l'11,1% è invece incerto. Il dato già chiaro diventa ancora più inconfutabile se si aggiunge che il 44,7% degli occupati considera il lavoro più come un obbligo che come una passione. È vero che il 42,7% non è d'accordo, tuttavia la quota di chi non ha un'opinione precisa, 12,6%, è tale che l'aspetto della disillusione è prevalente. Non a caso se si considera il piano motivazionale lo studio registra come capitati a quasi il 47% dei lavoratori «di smarrire il senso del proprio lavoro, al 16,4% capita spesso e al 30,2% di tanto in tanto».

E se le gratificazioni latitano - il 78,9% dei lavoratori dichiara di non sentirsi abbastanza riconosciuto e valorizzato nel proprio lavoro mentre il 62,1% dei dipendenti soffre per la mancanza di spazi di autonomia - il fronte salariale non è più confortante: il 57,7% degli occupati infatti ritiene che la propria retribuzione non sia adeguata alla quantità e alla qualità del lavoro che svolge, il 55,4% dichiara che questa re-

tribuzione non gli consente di mettere da parte soldi per le spese importanti come versare l'anticipo dell'acquisto di una casa o di un'automobile. Più in generale, il 52,4% degli occupati ritiene che con il lavoro non si possa diventare benestanti. Una percezione quest'ultima che svela come il lavoro non sia più considerato uno strumento di emancipazione né di crescita sociale.

Gli effetti

Dunque, se la dimensione professionale è soprattutto fonte di malessere, questo malessere si manifesta in modo concreto. Al 40,8% dei lavoratori è infatti «capitato almeno una volta di soffrire di ergofobia, cioè di provare



Peso: 1-3%, 12-39%

un forte senso di paura al pensiero di recarsi sul luogo di lavoro, e di dover svolgere le proprie mansioni lavorative o, anche, all'idea di dover affrontare colloqui o valutazioni nel lavoro. Al 12% capita spesso e al 28,8% di tanto in tanto, mentre al 59,2% sinora non è mai capitato». Si concretizza così una situazione di vero e proprio stress: «Al 68,3% degli occupati capita di provare stanchezza psichica, fisica ed emotiva al lavoro, al 27,8% non è sinora capitato e il 3,9% non dà indicazioni». Quando non addirittura una destrutturazione dell'individuo: il 21,7% degli

occupati italiani dichiara di soffrire della sindrome del falso se, vale a dire una condizione psicologica in cui il singolo dubita costantemente delle proprie competenze, fatica a interiorizzare i propri successi e ricerca continuamente approvazione dagli altri.

Per reagire o per difendersi il 43,9% degli occupati dichiara di aver deciso di non rispondere a mail e a chiamate fuori dall'orario lavorativo. Questo perché ricevere mail, messaggi su whatsapp o app simili, tele-

fonate fuori dell'orario di lavoro mette ansia al 45,8 per cento.

Il tempo

L'insieme di tutti questi elementi rende la disponibilità di tempo per sé stessi una "questione di principio" tanto che l'88,2% degli occupati ritiene che dovrebbe essere un diritto riconosciuto a tutti quello di avere tempo per il proprio benessere soggettivo. Soprattutto perché il 71,3% si dichiara convinto che esistano «le condizioni tecnologiche ed economiche per una riduzione del tempo di lavoro con, ad esempio, il taglio della settimana lavorativa a quattro giorni e/o il taglio dell'orario quotidiano di lavoro».

Il welfare

Se questo è il contesto e se in questo contesto mancano soldi e soddisfazione che almeno il luogo di lavoro si faccia carico di aiuti tangibili e allora l'83,6% dei dipendenti si aspetta che l'azienda si impegni per il suo benessere complessivo. Dal momento che per l'87,4% dei dipendenti italiani «il benessere fisico, mentale e sociale, vale a dire il wellbeing aziendale è consi-

derato imprescindibile sul lavoro», al punto che ben il 71,3% dei dipendenti dichiara che se dovesse scegliere un nuovo posto di lavoro, opterebbe per un'azienda anche in virtù del suo welfare aziendale. Peraltro otto lavoratori su dieci ritengono che poter beneficiare di servizi di welfare aziendale ne migliora motivazione e produttività. Ma quali sono i servizi più richiesti? Il 59,5% dei dipendenti giudica utili i buoni pasto, il 29,4% i buoni carburante, il 26,1% i buoni acquisto, il 16,4% i bonus legati all'acquisto di particolari servizi come, ad esempio gli abbonamenti o i voucher per attività sportive, culturali e ricreative (abbonamenti in palestra, corsi di nuoto, di cucina, ingressi in teatro ecc.), il 14,8% contributi o rimborsi per il trasporto pubblico. L'assistenza sanitaria è indicata dal 57,7% dei dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per l'88,2% degli addetti la cura della propria sfera personale dovrebbe essere garantita a tutti

IL GIUDIZIO

Fare carriera nel lavoro non è una priorità di vita? Risposte in %

55,1

Sì, non è una priorità

33,8

No, è una priorità

11,1

Non saprei

Fonte: indagine Censis, 2025

Reddito in crisi

LA BUSTA PAGA

Ritiene la propria retribuzione adeguata alla qualità e alla quantità del lavoro che svolge? Risposte in %

36,1

Sì, la mia retribuzione è adeguata

57,7

No, la mia retribuzione non è adeguata

6,2

Non saprei

IL RISPARMIO

Italiani dipendenti che ritengono che la propria retribuzione non gli consenta di risparmiare. Risposte in % per fascia d'età

18-34 anni

35-49 anni

50 anni e oltre

TOTALE

39,5

58,4

61,9

55,4

Fonte: indagine Censis, 2025



Peso:1-3%,12-39%

DECRETO MILLEPROROGHE

Assunzioni, per i giovani e il Sud bonus variabili nel corso del 2026

Il Milleproroghe ridisegna gli sgravi contributivi per assumere giovani under 35 e disoccupati over 35 nella Zes. L'esonero passa dal 100% al 70% mentre dal 1° maggio si torna al 50 per cento.

Melis e Rota Porta — a pag. 13

Lavoro. Nei primi nove mesi del 2025 agevolato l'8,2% dei contratti (Inps)



Assunzioni, si riducono i bonus giovani e Mezzogiorno

Decreto Milleproroghe. Lo sgravio per le aziende che inseriscono under 35 passa dal 100% al 70% dei contributi fino ad aprile. Poi resta l'aiuto del 50%

Valentina Melis

Gli incentivi per assumere giovani (in tutta Italia) e disoccupati over 35 nella Zona economica speciale per il Mezzogiorno si assottigliano rispetto alla versione "robusta" prevista dal Dl Coesione ma guadagnano quattro mesi di durata, rispetto alla scadenza originaria del 31 dicembre 2025. Si allunga di un anno, senza subire invece decurtazioni, il bonus contributivo del 100% per assumere donne svantaggiate. È il risultato della conversione in legge del decreto Milleproroghe (Dl 200/2025), avvenuta la scorsa settimana.

Per rifinanziare gli incentivi il Governo userà in parte risorse europee e statali del Programma nazionale Giovani, donne e lavoro 2021-2027, e in parte i fondi stanziati con la legge di Bilancio 2026 per agevolare l'occu-

pazione. In particolare, saranno usati metà (417,6 milioni) degli 825 milioni destinati a esoneri contributivi parziali per i datori che assumono.

Resta da vedere, anche in base all'utilizzo delle misure, quanto spazio ci sarà per prorogare ulteriormente i bonus nel corso dell'anno, come auspicato dalla ministra del Lavoro Maria Elvira Calderone durante il Welfare & Hr Summit 2026 organizzato dal Sole 24 Ore.



Peso: 1-4%, 13-50%

Giovani under 35

L'esonero contributivo per assumere a tempo indeterminato o per stabiliz-

zare giovani under 35 che non siano mai stati occupati a tempo indeterminato, previsto dal Dl 60/2024, sarà disponibile per i datori di lavoro privati fino al 30 aprile 2026. Nei primi nove mesi dell'anno scorso il bonus è stato usato per 105.855 rapporti.

Per le assunzioni effettuate fra il 1° gennaio e il 30 aprile 2026 l'aiuto sarà pari al 70% dei contributi a carico dell'azienda, per due anni, e non più al 100%, come previsto fino a dicembre 2025. Se però l'assunzione determina un incremento occupazionale netto, cioè un saldo positivo fra il numero dei lavoratori occupati nel mese dell'assunzione e quello dei lavoratori mediamente occupati nei 12 mesi precedenti, l'incentivo potrà coprire il 100% dei contributi dovuti.

La misura massima dell'aiuto è di 500 euro al mese, ma è potenziata fino a 650 euro al mese nella Zona economica speciale del Mezzogiorno (Zes unica): fra le Regioni coperte dall'incentivo, in linea con la recente estensione della Zes, ci saranno, oltre ad Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna, anche Marche e Umbria.

Se il bonus giovani del decreto Coesione non dovesse essere prorogato, dal 1° maggio si tornerà allo sgravio strutturale del 50% dei contributi, fino a 3mila euro all'anno (250 euro al mese), per i datori di lavoro privati che assumono stabilmente giovani under 30. In alternativa, si può sempre ricorrere all'apprendistato, che comporta agevolazioni contributive e retributive per i giovani fino a 29 anni.

Disoccupati over 35 nella Zes

Lo stesso meccanismo previsto per prorogare il bonus giovani è stato esteso all'aiuto per la Zes. Per assumere nella Zona economica speciale lavoratori over 35, disoccupati da almeno 24 mesi, le aziende sotto dieci dipendenti potranno fruire fino ad aprile di uno sgravio del 70% dei contributi, a meno che con l'assunzione non scatti un incremento occupazionale netto. In questo caso, l'incentivo continuerà a essere applicato al 100 per cento. Se da maggio uscirà di scena questo bonus, per le assunzioni nel Mezzogiorno (di tutti i lavoratori) resta applicabile la nuova decontribuzione Sud, pari - nel 2026 - al 20% dei contributi a carico del datore (fino a 125 euro mensili).

Donne svantaggiate

Guarda a specifiche categorie di la-

voratrici lo sgravio dal 100% dei contributi fino a 24 mesi, previsto per assumere donne a tempo indeterminato, che è stato prorogato a tutto il 2026. Nei primi nove mesi del 2025 ne hanno fruito 68.234 rapporti. Per accedere all'aiuto, bisogna assumere donne senza un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, o da almeno sei mesi se residenti nella Zes unica, o svantaggiate perché svolgono attività in settori caratterizzati da una accentuata disparità di genere (come ad esempio costruzioni e trasporti). È sempre necessario l'incremento occupazionale netto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTOIMPIEGO

Domande aperte

Per gli under 35 intenzionati a mettersi in proprio, restano aperte sul portale di Invitalia le domande per altri due incentivi previsti dal decreto Coesione: «Autoimpiego Centro-Nord» e «Resto al Sud 2.0». Le due misure sono state finanziate con 800 milioni, 100 dei quali destinati alla formazione degli aspiranti imprenditori. L'aiuto consiste in voucher di importo massimo fino a 40mila euro per l'acquisto di beni, strumenti e servizi per avviare l'attività, o in contributi (fino al 75%) ai programmi di investimento. Il bonus «Autoimpiego Centro-Nord» mira a sostenere la nascita di nuove iniziative imprenditoriali e libero-professionali in Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Umbria e Marche, mentre «Resto al Sud 2.0» è destinato a nuove attività in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia.

Per le donne l'esonero contributivo resta al 100% per tutto il 2026 ma serve l'incremento occupazionale netto

8,2%

Rapporti agevolati

Sul totale delle assunzioni

È la quota di assunzioni con agevolazioni contributive nei primi nove mesi del 2025 (Inps)

10,4%

Disoccupazione

Per i giovani da 15 a 34 anni

È il tasso di disoccupazione dei giovani fra 15 e 34 anni, contro il 5,6% totale (Istat)

38%

Lavorano al Sud

Il divario per le donne

È il tasso di occupazione delle donne al Sud, contro una media nazionale del 53,6% (Istat)



Peso:1-4%,13-50%

Come funzionano i bonus nel 2026

La mappa degli aiuti dopo la conversione in legge del decreto Milleproroghe

2025

GEN

FEB

MAR

APR

MAG

GIU

LUG

AGO

SET

OTT

NOV

DIC

FINO AL 31 DICEMBRE 2025

GIOVANI

100%

ZES UNICA*

100%

DONNE

100%

GIOVANI

Le assunzioni a tempo indeterminato o le stabilizzazioni di giovani under 35 (mai assunti prima a tempo indeterminato) beneficiano dell'esenzione del **100%** dei contributi a carico del datore, fino a 500 euro al mese, per due anni (650 euro nella Zes)

ZES UNICA*

Le assunzioni a tempo indeterminato di lavoratori sopra 35 anni e disoccupati da almeno 24 mesi da datori di lavoro che occupano fino a 10 addetti nella Zes unica beneficiano di uno sgravio del **100%** dei contributi, fino a 650 euro al mese

DONNE

Per assumere a tempo indeterminato donne svantaggiate, il datore beneficia di uno sgravio del **100%** dei contributi previdenziali, fino a 650 euro mensili e fino a 24 mesi

2026

GEN

FEB

MAR

APR

MAG

GIU

LUG

AGO

SET

OTT

NOV

DIC

DAL 1° GENNAIO AL 30 APRILE

GIOVANI

70%

ZES UNICA*

70%

DONNE

100%

GIOVANI

Per assumere a tempo indeterminato giovani under 35, lo sgravio è del **70%** dei contributi e sale al **100%** solo se l'assunzione fa scattare un incremento occupazionale netto per l'azienda. Il bonus vale fino a 500 euro mensili, 650 euro nella Zes unica (comprese Marche e Umbria)

ZES UNICA*

Per l'assunzione a tempo indeterminato di lavoratori sopra 35 anni e disoccupati da almeno 24 mesi, da datori di lavoro che occupano fino a 10 dipendenti nella Zes unica, lo sgravio contributivo è del **70%** e sale al **100%** solo se c'è un incremento occupazionale netto per l'azienda

DONNE

L'esonero contributivo per l'assunzione a tempo indeterminato di donne svantaggiate resta al **100%** ma deve esserci sempre un incremento occupazionale netto

DAL 1° MAGGIO AL 31 DICEMBRE

GIOVANI

50%

ZES UNICA*

20%

DONNE

100%

GIOVANI

Si torna all'incentivo strutturale: sgravio del **50%** dei contributi fino a 3mila euro annui per assunzioni/trasformazioni di under 30, mai assunti a tempo indeterminato, fino a 36 mesi. In alternativa, si può usare il contratto di apprendistato (fino a 29 anni)

ZES UNICA*

Per i lavoratori in forza nel Mezzogiorno il datore può fruire della nuova decontribuzione Sud: sgravio del **20%** dei contributi, fino a un massimo di 125 euro al mese per 12 mesi, per ogni lavoratore. L'agevolazione è valida per tutti i dipendenti stabili, compresi quelli assunti entro il 31 dicembre 2025

DONNE

L'esonero contributivo per l'assunzione a tempo indeterminato di donne svantaggiate resta al **100%** ma deve esserci sempre un incremento occupazionale netto

(*) Zona economica speciale



Peso:1-4%,13-50%

DI 159/2025

Lavoratori con disabilità, più spazio alle convenzioni per assumere

L'intesa può coinvolgere
l'azienda, l'ufficio pubblico
e un ente del Terzo settore
Possono essere coperte le
quote di riserva fino al 60%
È ammesso il distacco

Stefano Rossi

Il Dl 159/2025 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro (convertito dalla legge 198/2025) ha ampliato in modo significativo il ricorso alle convenzioni tripartite per coprire nelle aziende la quota di assunzioni obbligatorie di persone con disabilità.

È stata innalzata la soglia d'uso di questo strumento: per le aziende con oltre 50 dipendenti, la percentuale della quota di riserva che si può coprire tramite il ricorso a convenzioni passa dal 10% al 60%, rafforzando così la flessibilità del sistema previsto dalla legge 68/1999.

Un secondo intervento estende la platea dei soggetti che possono essere coinvolti nelle convenzioni. Oltre alle cooperative sociali e alle imprese sociali, possono ora entrare fra i sottoscrittori anche gli enti del Terzo settore non commerciali e le società benefit. Infine, il Dl prevede che il soggetto destinatario della convenzione, per realizzare la commessa di lavoro, potrà mettere temporaneamente uno o più lavoratori a disposizione di un altro soggetto attraverso lo strumento del distacco. In quest'ultimo caso, se il di-

stacco è esplicitato nella convenzione, l'interesse della parte distaccante sorge automaticamente in forza dell'operare della convenzione.

I soggetti stipulanti

Le convenzioni previste dall'articolo 12-bis della legge 68/1999 possono essere stipulate dall'ufficio per il colloca-

mento mirato con i datori di lavoro che occupano più di 50 dipendenti, e sono finalizzate all'assunzione di persone con disabilità che presentano particolari difficoltà di inserimento nel ciclo lavorativo. Oltre al datore di lavoro obbligato, la convenzione è sottoscritta dalle cooperative sociali, dalle imprese sociali, dagli enti del Terzo settore non commerciali e dalle società benefit, anche nell'ambito delle convenzioni quadro regionali previste dall'articolo 14 del Dlgs 276/2003, come modificato dal Dl 159/2025.

Le convenzioni possono inoltre coinvolgere datori di lavoro privati non soggetti agli obblighi della legge 68/1999. I soggetti che forniscono il personale con disabilità devono rispettare requisiti specifici: assenza di procedure concorsuali in corso, regolarità in materia di sicurezza sul lavoro, mancata effettuazione di licenziamenti nei sei mesi precedenti la sottoscrizione della convenzione e presenza in organico di almeno un dipendente con funzioni di tutor.

I contenuti della convenzione

La convenzione deve indicare le persone con disabilità da inserire, individuate dall'ufficio competente, e definire un piano personalizzato di inserimento lavorativo. La durata non può essere inferiore a tre anni e deve essere



Peso: 26%

determinato il valore della commessa di lavoro, che non può risultare inferiore al costo complessivo del lavoro, comprensivo degli oneri contributivi.

In concreto, il lavoratore con disabilità è assunto dall'ente del Terzo settore, che riceve la commessa dal datore di lavoro tenuto al rispetto degli obblighi previsti dalla legge 68/1999. Il lavoratore può essere distaccato dall'Ets presso il datore di lavoro privato e, in tal caso, non è necessaria la prova dell'interesse al distacco, purché la convenzione individuata in modo puntuale la commessa di lavoro cui il lavoratore è assegnato.

Quando scade la convenzione

Alla scadenza, il datore di lavoro committente, previo accordo con l'ufficio di collocamento mirato, può rinnovare la convenzione una sola volta per un periodo non inferiore a due anni, o assumere a tempo indeterminato il lavoratore con disabilità mediante chiamata nominativa. In questo caso, il datore può accedere alle agevolazioni del Fondo nazionale per il diritto al lavoro dei disabili. La verifica del corretto adempimento della convenzione è affidata all'Ispettorato del lavoro, competente anche per applicare eventuali sanzioni amministrative in caso di inottemperanza agli obblighi previsti dalla legge 68/1999.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ESEMPI

L'inserimento

tramite tirocinio formativo

Una società che gestisce una clinica privata è tenuta ad assumere tre lavoratori con disabilità. L'azienda manifesta la necessità di procedere alla catalogazione e al riordino del proprio archivio: sottoscrive dunque una convenzione con il Centro per l'impiego e con un ente del Terzo settore (Ets) per l'avviamento al lavoro di persone con disabilità attraverso un tirocinio formativo finalizzato all'archiviazione dei fascicoli dei pazienti. I lavoratori con disabilità sono inseriti al lavoro e sono seguiti da un tutor per l'intera durata del tirocinio.

L'inserimento tramite distacco

Un'azienda attiva nella gestione dei rifiuti è obbligata ad assumere dieci lavoratori con disabilità. Deve potenziare il servizio di raccolta differenziata di carta, cartone e vetro e deve destinare specifiche unità di personale a queste attività. Per adempiere parzialmente alla quota d'obbligo, la società stipula una convenzione con un consorzio di enti del Terzo settore e con il centro per l'impiego competente, prevedendo la copertura del 60% delle dieci unità richieste. I sei lavoratori con disabilità sono distaccati da una delle società del consorzio presso l'azienda, per lo svolgimento della commessa di raccolta di carta e cartone.



Peso: 26%

Gli schiavi specializzandi

Turni da 13 ore al giorno e paghe da 5 euro l'ora

Tra gli aspiranti medici scatta la rivolta

Il 30% dei chirurghi lascia perché ha paura

di dover operare senza aver fatto pratica

Il caso di chi assiste il prof nell'attività privata

IL CASO PAOLORUSSO

Turni superiori alle 13 ore al giorno, più di 70 la settimana in barba al limite di legge delle 48 ore. Tutto documentato dai cartellini. E quanto denunciano i medici specializzandi del Policlinico universitario di Modena, ma è quello che si verifica in tutta Italia, da nord a sud, nei grandi come nei piccoli centri.

I cartellini timbrati dai nostri giovani camici bianchi in formazione e i questionari anonimi da loro stessi compilati e inviati al ministero dell'Università parlano chiaro: gli orari mostruosi di Modena non sono un'eccezione. Ai turni massacranti spesso non seguono i riposi. Per non parlare del fatto che, come denuncia il segretario nazionale del sindacato medico Anaaio Giovani, Gianmaria Liuzzi, gli specializzandi «passano molto tempo a compilare scartoffie, poco o niente a fare pratica clinica o a impugnare un bisturi. Così a breve nei nostri ospedali scarseggeranno i chirurghi, che già oggi mollano in un caso su tre le scuole di specializzazione, magari per andare all'estero. E chi resta potrebbe diventare un pe-

ricolo per il popolo degli assistiti, vista la poca pratica negli anni di formazione».

Un quadro poco esaltante che nel Policlinico modenese ha spinto il rappresentante dell'Associazione Liberi Specializzandi, Massimino Minerva, a prendere carta e penna per scrivere una durissima reprimenda alla Rettrice dell'Università, la professoressa Rita Cucchiara. «Nel 2025 l'Università di Modena e Reggio ha pubblicato, senza analizzarli, i questionari anonimi degli specializzandi, dove si evince senza ombra di dubbio la presenza di illegalità, peraltro facilmente verificabili attraverso i sistemi informatici». Di qui l'augurio «che l'Ispettorato del lavoro, che ho messo in copia, impedisca il perpetuarsi dell'ignominia», è la minacciosa conclusione della missiva.

Ma se sindacati e associazioni dei nostri dottori in erba dissotterrano l'ascia di guerra, i diretti interessati hanno imboccato la strada che rischia di fare più male al nostro sistema sanitario: quella che porta all'estero o verso specializzazioni più redditizie perché con più mercato nel privato. Già oggi il 30% degli specializzandi in chirurgia lascia, perché ha paura poi di dover operare avendo preso in mano poco o nulla il bisturi nei cinque anni di formazione specialistica, che come i

loro colleghi di altre specializzazioni passano soprattutto a compilare cartelle cliniche, schede di dimissione o altre attività demansionanti. «Ad esempio fare da portantini, essere costretti a fare da assistente al professore durante le sue visite private oppure a passare ore per scrivere articoli scientifici sui quali non verrà mai apposta la loro firma», denuncia Liuzzi prefigurando una specie di capolarato universitario. Per porre alla fine un doppio quesito: «Vorrei sapere chi farebbe operare sua moglie o sua figlia da un ginecologo specializzando che fa il doppio delle ore settimanali consentite per legge e che non ha eseguito il numero di parti cesarei necessario a conseguire la specializzazione». Insomma, il bubbone non riguarda solo i medici in formazione, ma il futuro del nostro sistema sanitario pubblico.

Per capire bene come stanno le cose bisogna però partire dal «decreto Calabria» del 2018,



Peso: 60%

che da allora ha consentito a cinquemila specializzandi dal secondo anno di formazione di essere assunti come dirigenti medici nei nostri ospedali, soprattutto in quelli non universitari, con un contratto a tempo indeterminato, retribuiti a 2.400 euro mensili netti. Poco meno dei dottori con la specializzazione già in tasca. I restanti 43mila e passa sono invece rimasti a fare formazione soprattutto nei policlinici universitari, con una retribuzione lorda annua di 22.700 euro, lontana anni luce dai 79-102mila della Svizzera, ma distante anche

dai 33-55mila del Regno Unito o dai 36-45mila della Germania. Dovrebbero fare al massimo 38 ore di assistenza nei reparti sotto lo sguardo vigile di un tutor e dedicare 4 ore alle lezioni teoriche: «Di ore a fare assistenza ne passano quasi il doppio, con i tutor spesso impegnati a fare attività privata o altro. Così vanno avanti come autodidatti, con l'aiuto degli specializzandi degli ultimi anni», lamenta ancora Liuzzi. Che lancia un ultimo allarme: «Con i pochi test fatti durante il Covid nei primi anni avremo una pandemia di tumori, ma ad essere

disertate sono proprio le scuole di specializzazione in anatomia patologica e in radioterapia, dove non si trovano nemmeno gettonisti».

Un'altra tegola, di cui poco si parla, che rischia però di scoppiare ancora di più il tetto della nostra sanità pubblica. —

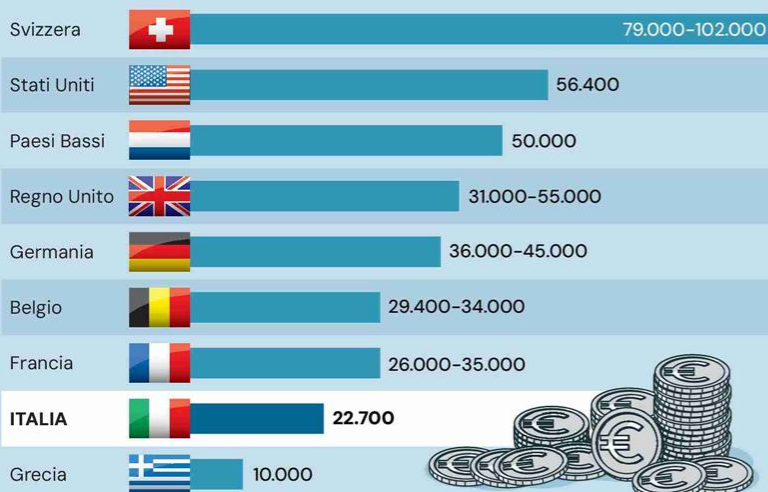
Gianmaria Liuzzi

Segretario del sindacato Anaao

Passano molto tempo a compilare scartoffie, poco o niente a fare pratica clinica. Chi non fugge all'estero diventa un pericolo per il popolo degli assistiti vista la poca pratica negli anni di formazione

QUANTO GUADAGNANO I MEDICI SPECIALIZZANDI

Salario annuale lordo, valori in euro



Withub



ANSA/ALESSANDRO DI MARCO

La protesta a Modena Al Policlinico universitario gli specializzandi passano parte del tempo a fare da portantini o a pubblicare articoli scientifici che non firmeranno mai



Peso:60%

Ricerche Cybersecurity e imprese familiari: attacchi diffusi, difese ancora da rafforzare secondo Deloitte

Il report "Family Business Cybersecurity" fotografa un'esposizione elevata agli attacchi, con impatti soprattutto finanziari e margini di crescita su backup, cyber maturity e competenze avanzate

La trasformazione digitale accelera modelli di business, filiere e processi decisionali, ma amplia in modo proporzionale la superficie di attacco. Le imprese familiari, spesso custodi di dati sensibili e relazioni di lungo periodo, diventano bersagli sempre più appetibili. La minaccia cyber non è più episodica né circoscritta ai grandi gruppi: attraversa dimensioni, settori e geografie, con effetti che toccano reputazione, operatività e risultati economici. In tale contesto la cybersecurity si impone come leva strategica di governance e di pianificazione degli investimenti digitali. A livello globale il 74% delle imprese familiari dichiara di aver subito almeno un attacco informatico negli ultimi due anni, conferma di una minaccia ormai diffusa e trasversale. In Italia oltre la metà delle aziende intervistate, il 57%, segnala almeno un episodio riuscito o tentato negli ultimi 24 mesi. Tra queste, il 38% affronta due o più attacchi, dato che evidenzia una crescente esposizione al rischio. Solo due imprese su cinque dichiarano di non aver registrato eventi cyber, una quota superiore al 26% rilevato a livello globale. Il quadro

emerge dal report "Family Business Cybersecurity" di Deloitte, secondo studio della serie Deloitte Private's Family Business Insights, basato su una survey internazionale condotta su circa 1.600 aziende.

PERCEZIONI E DIVARI GEOGRAFICI

"Le imprese familiari intervistate sono consapevoli dell'esistenza dei rischi informatici e rappresentano un segnale positivo, anche se la percezione della gravità nelle varie geografie resta disomogenea", afferma Ernesto Lanzillo, Deloitte private leader italia e area central mediterranean. "Nei prossimi 24 mesi oltre la metà delle imprese italiane attribuisce un rischio moderato o alto alle minacce cyber per il proprio business, mentre a livello globale la percentuale si attesta intorno al 70%. A prescindere dai divari territoriali, risulta cruciale accompagnare le imprese, non solo familiari, in un percorso di rafforzamento delle strategie di cybersecurity, così da pianificare investimenti digitali e di difesa informatica coerenti con lo scenario regolamentare attuale". Le imprese familiari si confrontano con una gamma di attacchi sempre più ampia: malware, phishing, minacce interne, vulnerabilità di terze parti. In Italia circa tre aziende su cinque indicano tentativi di phishing o Business Email Compromise, truffe via email dall'aspetto autentico e difficili da individuare. Poco meno della metà segnala attacchi tramite malware, mentre quasi due

imprese su cinque riportano minacce interne, come divulgazione intenzionale di dati riservati o utilizzo di tecnologie non autorizzate. Il panorama di rischio evidenzia una combinazione di vulnerabilità tecniche e fattore umano, sfruttata con crescente efficacia dai cybercriminali. Gli effetti si manifestano su più piani: reputazionale, operativo e finanziario, con una prevalenza su quest'ultimo. Solo il 4% delle imprese colpite riesce a non riportare conseguenze significative, mentre la grande maggioranza subisce danni concreti con impatti negativi sul business.

STRATEGIE TRA SOLIDITÀ E LACUNE

In un contesto di minacce sofisticate emerge l'esigenza di consolidare la strategia di difesa informatica. Un terzo delle imprese familiari italiane definisce la propria strategia "solida e sempre efficace". Quasi tre su cinque riconoscono alcune lacune e la necessità di migliorarla. Una quota inferiore a un'azienda su dieci non dispone ancora di una strategia strutturata, pur avendone avviato lo sviluppo. Il quadro evidenzia consapevolezza dell'importanza della

cybersecurity come priorità di governance, ma anche ampi margini di rafforzamento nell'approccio strategico alla gestione del rischio. Sul fronte della preparazione, il 55% del campione italiano si considera "in larga misura preparato" a difendersi da un attacco informatico, mentre il 45% valuta la propria preparazione come parziale



Peso: 79%

o moderata. Nessuna impresa si definisce completamente impreparata.

CYBER HYGIENE DIFFUSA

Le imprese familiari italiane mostrano una buona adozione delle misure fondamentali di cyber hygiene. Il 69% dichiara di proteggere la rete aziendale, il 64% utilizza sistemi di autenticazione multifattoriale o password sicure, il 62% aggiorna costantemente i software. Tuttavia solo il 33% esegue regolarmente backup dei dati, una

delle difese di prima linea raccomandate dai principali framework di sicurezza informatica. Sul fronte delle capacità più evolute, come threat intelligence, procedure di incident response e identificazione dei key asset da proteggere, i livelli di adozione risultano limitati e disomogenei, con l'eccezione della rilevazione tempestiva di potenziali minacce che mostra maggiore diffusione. Solo il 14% delle imprese effettua valutazioni di cyber maturity strutturate su persone, processi e tecno-

logie. Il sistema consolida i presidi essenziali ma presenta ampie opportunità di crescita nella maturità cyber complessiva, passaggio decisivo per rafforzare resilienza e continuità operativa.



ERNESTO LANZILLO



Peso:79%

Le linee guida del Garante sull'impiego dei recapiti telefonici di pazienti già in archivio

Prima la salute, poi la privacy

Le Asl possono inviare Sms per la prevenzione sanitaria

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Quando si tratta di salute, la privacy non si mette di traverso. Anzi, gli ostacoli burocratici possono essere superati. Come è successo per le campagne di prevenzione di gravi malattie, per le quali è stato chiarito che l'Azienda sanitaria può mandare l'invito ai pazienti con un Sms, avvalendosi di alcune agevolazioni: non è necessario il consenso dell'assistito e l'ente sanitario può fruire di una semplificazione quanto all'informativa prevista dall'articolo 13 del regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr).

Le aziende sanitarie possono usare i recapiti telefonici dei pazienti adulti, raccolti in occasione di precedenti prestazioni sanitarie, e ciò anche se gli assistiti, quando hanno rilasciato i loro recapiti, non sono stati informati dall'Asl della possibilità di essere contattati per successive iniziative di prevenzione.

È questo lo scenario, snello e alleggerito, definito dal Garante della privacy, che con il provvedimento n. 79 del 12 febbraio 2026 ha fornito agli organi sanitari apposite linee guida, comprensive di un pratico decalogo, sull'uso dei numeri telefonici dei pazienti già presenti nei loro archivi per realizzare la prevenzione sanitaria.

Le aziende sanitarie, pertanto, possono avvantaggiarsi di uno scivolo "privacy" a tutto favore dello svolgimento delle campagne di screening, previste da norme nazionali o regionali.

Non necessario il consenso. Alle attività di trattamento svolte in esecuzione delle prestazioni sanitarie di screening si applica l'articolo 9, par. 2, lett. h) e par. 3 del Gdpr, secondo cui

i dati possono essere trattati senza il consenso dell'interessato, se strettamente necessari alla finalità di diagnosi, assistenza o terapia sanitaria e se trattati da o sotto la responsabilità di un professionista soggetto al segreto professionale.

Il problema dei trattamenti ulteriori. Le Asl intendono usare i recapiti telefonici dei pazienti, già presenti nei loro archivi, per l'invio di Sms informativi alla popolazione target dei programmi di screening, con particolare riferimento a quelli oncologici: ciò per contattare gli interessati con modalità diverse da quelle dell'invito cartaceo spedito all'indirizzo postale.

Il problema, sollevato dagli stessi organismi sanitari, è rappresentato dal fatto che al momento della raccolta originaria dei dati relativi al contatto telefonico, gli interessati potrebbero non essere stati informati della possibilità di utilizzare i dati di recapito anche per finalità di prevenzione.

E se il trattamento successivo realizzato è diverso da quello inserito nell'informativa, allora c'è una questione di privacy.

Al riguardo, si consideri che l'articolo 5, par. 1, lett. b) del Gdpr detta il principio della «limitazione della finalità», in base al quale i dati personali, raccolti per finalità determinate, esplicite e legittime, devono essere successivamente trattati in modo che non sia incompatibile con tali iniziali finalità.

Inoltre, la premessa n. 50 del Gdpr specifica che il trattamento dei dati personali, realizzato per finalità diverse da quelle per le quali i dati personali sono stati inizialmente raccolti, è consentito solo se compatibile con le finalità, per le quali i dati personali sono stati inizial-

mente raccolti.

Il bilanciamento degli interessi. Di conseguenza, il quesito è se mandare un Sms di invito a visite preventive di controllo nell'ambito di un programma nazionale o regionale sia finalità compatibile rispetto all'uso del cellulare per comunicazioni relative a una prestazione sanitaria erogata al singolo paziente.

Prendendo posizione su questi aspetti, il Garante ha ritenuto che il trattamento dei dati strettamente necessario allo svolgimento di attività di promozione all'adesione a programmi sanitari pubblici di prevenzione basati su leggi nazionali e regionali possa essere considerato compatibile con le originarie finalità di cura, diagnosi e assistenza sanitaria, anche tenuto conto delle ragionevoli aspettative degli interessati.

In effetti, per gli assistiti ricevere un Sms relativo a un programma di prevenzione sanitaria non è qualcosa di imprevedibile o illogico e, quindi, non c'è nessun agguato alla riservatezza.

Questo però non risolve tutti i dubbi, in quanto ci sono aspetti pratici, di cui il Garante si fa carico.

In proposito il provvedimento descrive il rischio derivante dall'eventuale l'invio degli inviti allo screening ad un numero di telefono in uso a più soggetti. In quest'ultima eventualità, più persone potrebbero venire a sapere se uno si sta sottoponendo a esami di controllo e/o se ha già ricevuto prestazioni sanitarie, in ipotesi anche con riferimento a patologie, che fruiscono di



Peso:84%

speciali tutele di anonimato.

Il decalogo per le aziende sanitarie. Per prevenire questi inconvenienti, il Garante della privacy ha elaborato un pratico decalogo.

L'azienda sanitaria, in primo luogo, deve aggiornare le informazioni da fornire agli interessati, al fine di specificare che i dati di contatto forniti in occasione delle prestazioni sanitarie (finalità di cura) possono essere utilizzati anche ed esclusivamente per finalità di promozione all'adesione a programmi sanitari pubblici di prevenzione basati su leggi nazionali e regionali, fermo restando il diritto di opposizione dell'interessato.

In secondo luogo, l'utilizzo dei dati di contatto deve essere limitato all'avvio di campagne di screening previste dalla normativa di settore, nazionale o regionale, con riferimento alla sola popolazione target indicata.

Nel terzo punto del decalogo si spiega che i dati di contatto non possono essere utilizzati per finalità ulteriori rispetto a quella dell'invito alle campagne di screening, nel rispetto dei principi di liceità, correttezza e trasparenza, limitazione della finalità.

Il paziente può sempre opporsi. L'uso ulteriore dei dati di contatto è subordinato alla mancata opposizione già espressa dall'interessato circa l'utilizzo dei dati di

contatto per finalità diverse da quelle per le quali li aveva forniti al titolare (quarta prescrizione).

La quinta misura impone di utilizzare solo i dati di contatto di pazienti adulti forniti dall'interessato esclusivamente per finalità di cura, diagnosi e prevenzione e non anche per altre finalità specifiche (ad esempio ricerca scientifica o finalità amministrative).

Il sesto punto riferisce che non possono essere utilizzati i dati di contatto rilasciati dagli interessati in occasione di prestazioni sanitarie in cui sono trattati dati a maggior tutela di anonimato (interruzione di gravidanza, parto in anonimato, prestazioni dei consultori, prestazioni a persone sieropositive, prestazioni a vittime di atti di violenza sessuale o di pedofilia o a persone che fanno uso di sostanze stupefacenti, di sostanze psicotrope e di alcool).

Attenzione ai numeri sbagliati. Possono, poi, essere utilizzati solo i dati di contatto che abbiano superato un vaglio di esattezza e aggiornamento anche temporale escludendo quelli meno recenti (settima disposizione).

L'ottavo punto indica che nel messaggio di invito allo screening, da inviare da una numerazione telefonica o con un identificatore del mittente (cosiddetto alias) che sia riconducibile all'azienda sanitaria promo-

trice, è necessario indicare le modalità (ad esempio mediante richiamo a documenti presenti sul sito web aziendale) con le quali sono fornite le informative "privacy" estese e complete di tutti gli elementi previsti dall'articolo 13 Gdpr.

Con la penultima misura si impone di riportare espressamente, nel messaggio di invito allo screening, il diritto di opposizione all'invio di messaggi di promozione alle campagne di prevenzione e le modalità (agevoli) con cui esercitarlo.

Infine (decimo punto del decalogo), l'azienda sanitaria deve istruire in merito agli specifici aspetti di protezione dei dati personali i dipendenti e tutti i soggetti autorizzati, coinvolti nel trattamento relativo agli inviti alla campagna di screening.

L'avviso preventivo. Nel provvedimento, il Garante della privacy, al fine di facilitare l'applicazione delle misure componenti il decalogo, suggerisce alle Asl, prima dell'utilizzo dei dati di contatto degli interessati nell'ambito di campagne di screening, di inviare un messaggio per spiegare l'iniziativa. Nel messaggio è opportuno dichiarare le finalità di informazione sulle campagne di prevenzione, riferire le modalità per ottenere una informativa "privacy" completa e, infine, mettere già a disposizione in quella sede la possibilità di opporsi in maniera semplice.

Al riguardo, il Garante ha anche proposto un fac simile di messaggio.

Le sanzioni in agguato. I punti del decalogo rappresentano misure di garanzia che le aziende sanitarie devono rispettare, in attuazione del principio di protezione dei dati fin dalla progettazione e per impostazione predefinita, assicurando la conformità del trattamento ai principi di liceità, correttezza e trasparenza, limitazione della finalità, minimizzazione dei dati, esattezza e limitazione della conservazione.

Eventuali inosservanze del decalogo costituiscono violazione del Gdpr, che è punita, avendo riguardo alla violazione dei principi del trattamento (articolo 5 Gdpr), con la sanzione amministrativa pecuniaria fino a 20 milioni di euro (articolo 83 Gdpr).

Il Garante suggerisce alle Asl, prima dell'utilizzo dei dati di contatto degli interessati nell'ambito di campagne di screening, di inviare un messaggio per spiegare l'iniziativa

La formula consigliata dal Garante

- Gentile utente, l'Azienda XY, La informa che i Suoi recapiti telefonici, forniti in passato per finalità di cura, potranno essere utilizzati esclusivamente per informarla sui programmi sanitari pubblici di prevenzione basati su leggi nazionali e regionali condotti dall'Azienda
- L'informativa completa è disponibile sul sito web dell'Azienda
- Se non desidera ricevere ulteriori comunicazioni in tal senso, può rispondere in qualunque momento a questo messaggio scrivendo 'NO'



Peso:84%

Cybersecurity, i Comuni si tutelano Intesa con la Polizia: più protezione

Incontro promosso da Anci Umbria per la salvaguardia dei sistemi informatici degli enti locali
«Serve formazione per evitare infiltrazioni tramite email sbagliate o scarico di siti non opportuni»

PERUGIA

Valorizzare e rafforzare la collaborazione tra Comuni e Polizia di Stato come leva strategica per prevenire e gestire le minacce cibernetiche, garantire continuità e affidabilità dei servizi pubblici e tutelare i dati e le infrastrutture digitali comunali, con particolare attenzione ai dati personali dei cittadini. È questo l'obiettivo dell'iniziativa "Cybersecurity per gli enti locali, sicurezza e resilienza digitale per rafforzare i Comuni umbri", che si è tenuta nella sala del Consiglio del palazzo della Provincia di Perugia. L'incontro, organizzato da Anci Umbria, è servito anche per presentare ed illustrare l'accordo di collaborazione tra Anci Umbria e G3Consulting-

Servizi Srl (G3CS), della durata di tre anni, finalizzato a mettere a disposizione dei Comuni umbri - in particolare quelli di medie e piccole dimensioni - un

quadro di servizi specialistici di supporto alla cybersicurezza, attivabili in modalità modulare in base alle esigenze dell'Ente, orientati a: verificare lo stato di sicurezza dei sistemi, rafforzare prevenzione e capacità di risposta agli incidenti informatici e supportare l'adeguamento a standard e buone prassi in mate-

ria di cybersecurity.

I lavori sono stati coordinati da Silvio Ranieri, segretario generale di Anci Umbria, che ha introdotto il tema oggetto dell'iniziativa. Sono intervenuti: Francesco Verducci, vice questore aggiunto della Polizia di Stato e dirigente del Centro operativo per la Sicurezza Cibernetica Umbria, insieme al personale del Nucleo operativo per la Sicurezza Cibernetica; Massimo Lucantoni, It Manager Anci Umbria; Filippo Gigli e Antonio Giovanni Scappatura, G3ConsultingServizi. «Gli attacchi informatici - ha detto Ranieri - sono sempre più frequenti all'interno della Pubblica amministrazione, dagli alti livelli fino ai Comuni, che risultano essere i più vulnerabili e facil-

mente attaccabili. Con questa iniziativa abbiamo voluto cercare di offrire ai nostri Comuni un supporto parlando di due cose importanti. La prima è l'accordo con la Polizia di Stato, affinché aiuti ad informare e formare il personale della pubblica amministrazione con i primi elementi educativi, il tutto per cercare di evitare infiltrazioni tramite, ad esempio, email sbagliate o scarico di siti non opportuni».

«Tra i nostri compiti specialistici - ha spiegato anche il vice questore Francesco Verducci - c'è sicuramente la tutela delle infrastrutture critiche, sia per gli enti pubblici che per quelli privati. Per i Comuni è fondamentale creare una sinergia, un collegamento con noi, in modo da garantire una risposta adeguata in caso di attacchi informatici. Da anni ormai stipuliamo protocolli con gli enti pubblici».

IL PUNTO

Sempre più frequenti nella Pa, i Comuni, che risultano essere più vulnerabili e facilmente attaccabili

Importante sinergia

«TUTELIAMO LE INFRASTRUTTURE»



Francesco Verducci
Vicequestore di Perugia

Tra i nostri compiti specialistici c'è sicuramente la tutela delle infrastrutture critiche, sia per gli enti pubblici che per quelli privati. Per i Comuni è fondamentale creare una sinergia»



Peso: 38%

CONNESSIONE ► IN UN MONDO SEMPRE PIÙ INTERCONNESSO, BISOGNA PORRE SEMPRE PIÙ ATTENZIONE ALLA SICUREZZA INFORMATICA

Cybersecurity, come proteggere le nostre reti

Nel mondo iperconnesso di oggi, la cybersecurity non è più un optional, ma una necessità imperativa. Con l'avanzare della digitalizzazione, le minacce informatiche sono diventate più sofisticate e pervasive, mettendo a rischio dati personali, infrastrutture critiche e segreti aziendali. La crescente dipendenza da sistemi online per operazioni quotidiane in settori come la finanza, la sanità e il governo ha amplificato i rischi di attacchi cyber, rendendo la sicurezza informatica un pilastro fondamentale della moderna infrastruttura tecnologica.

La trasformazione digitale ha portato con sé una moltitudine di sfide in termini di sicurezza. Malware, phishing, ransomware e attacchi tramite exploit sono solo alcuni degli strumenti che i cybercriminali utilizzano per infiltrarsi nei sistemi. Le aziende ora devono fronteggiare non solo la perdita di dati,

ma anche la possibile interruzione delle operazioni e il danno reputazionale che un attacco informatico può causare. Inoltre, con l'adozione del lavoro remoto, aumentano le vulnerabilità legate all'uso di reti non sicure e dispositivi personali non adeguatamente protetti. Le statistiche sono allarmanti: secondo recenti studi, il costo medio di una violazione dei dati continua a crescere, e le organizzazioni impiegano in media oltre 200 giorni per identificare una violazione dopo che si è verificata. Questo ritardo nell'identificazione aumenta il danno potenziale e complica ulteriormente i processi di mitigazione e riparazione.

SOLUZIONI

Per contrastare queste minacce, le organizzazioni stanno investendo sempre più in soluzioni di cybersecurity avanzate. La protezione dei dati ora abbraccia tecnologie all'avanguardia co-

me l'intelligenza artificiale e il machine learning, che possono rilevare anomalie in tempo reale e prevenire gli attacchi prima che causino danni significativi. In aggiunta, la formazione e la sensibilizzazione degli utenti sulle pratiche di sicurezza rappresentano un altro fronte cruciale nella lotta contro i cyber attacchi.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, gli esperti avvertono che la battaglia contro i cybercriminali è in continua evoluzione. Le nuove tecnologie, come l'IoT (Internet of Things) e i dispositivi connessi, offrono nuovi vettori di attacco che richiedono strategie di sicurezza innovative e adattative. In questo contesto, la collaborazione tra governi, industrie e istituzioni educative è essenziale per sviluppare standard di sicurezza robusti e condividere le migliori pratiche.

La crescente dipendenza da sistemi online ha amplificato i rischi di attacchi cyber



Peso: 26%

PRIVACY

Stop al riconoscimento facciale nell'aula virtuale

Il Garante della Privacy, con provvedimento 35/2026, ha chiarito che usare il volto degli studenti come un badge per entrare in un'aula virtuale è troppo e che tale pratica va fermata. Con un'ordinanza che farà discutere nel mondo della formazione digitale, il Garante per la protezione dei dati personali ha sanzionato un'università telematica per aver imposto, ai partecipanti a corsi abilitanti online, un sistema di riconoscimento facciale per verificare identità e presenza: questa pratica è illegittima e incompatibile con le regole europee sulla protezione dei dati personali.

L'ateneo aveva raccolto immagini del volto e del documento di identità degli studenti e ne aveva fatto modelli biometrici per confrontarli durante le lezioni, impegnando i corsisti a prestare il proprio consenso per partecipare. Per il Garante, però, il consenso in questo caso non era una base giuridica valida: quando la frequenza a un corso formativo, con esami e titoli in palio, dipende dall'accettazione vincolata di un trattamento – come la scansione del volto – la scelta non è realmente libera, e non basta dire che esistono alternative “in

presenza” altrove. Inoltre, non esiste alcuna norma che autorizzi espressamente l'uso di tecnologie biometriche per l'identificazione degli studenti nelle lezioni online. I dati biometrici – come le immagini del volto – sono tra i più delicati tra i dati personali: per trattarli servono condizioni particolari e garanzie rafforzate. Per questo motivo, e anche perché non era stata effettuata una valutazione di impatto sui rischi per i diritti delle persone prima di avviare il sistema, l'Autorità ha concluso che il trattamento era illecito.

Un altro aspetto contestato riguarda i tempi di conservazione: mantenere le immagini per mesi dopo le lezioni o fino alla prova finale è apparso sproporzionato rispetto a qualsiasi effettiva necessità organizzativa, particolarmente quando esistono altri modi meno invasivi per controllare la frequenza. Il Garante ha dunque inflitto una sanzione di 50mila euro, tenendo conto della cessazione dell'uso del sistema e della collaborazione dell'università durante l'istruttoria.

— **Pietro Alessio Palumbo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sanzionato
un ateneo
telematico
che ha usato
il volto
degli allievi
come badge**



Peso: 11%

I paletti alla telecamera privata sul pianerottolo

A CURA DI

Rosario Dolce

Il decoro condominiale esterno e interno di un edificio è un bene immateriale, tutelato dalle norme civilistiche e anche, in modo specifico, dal nostro regolamento contrattuale. Anche il diritto alla tutela della proprietà, privata e comune, mediante apparati di videosorveglianza, è tutelato dalle norme civilistiche ed è riconosciuto (e limitato) dalle norme sulla privacy.

Un condomino che volesse installare, all'interno di una scala, nell'immediata vicinanza della porta del suo appartamento, una o due videocamere di sorveglianza, con inquadrature limitate al solo spazio antistante la sua porta, potrebbe incorrere in una contestazione, da parte di altri condòmini, per lesione del decoro condominiale? In altri termini, tra le due esigenze contrastanti (decoro e protezione) quale è tutelata con priorità dalla legge? Quali sono le norme e/o pronunce applicabili al caso specifico?

La conservazione del decoro condominiale e la protezione della proprietà privata mediante apparati di videosorveglianza sono entrambe esigenze meritevoli di tutela da parte dell'ordinamento giuridico. Tuttavia, non si tratta di esigenze contrapposte, in quanto la normativa vigente consente di realizzare un ragionevole bilanciamento tra le stesse.

L'installazione di sistemi di videosorveglianza nelle parti comuni di un edificio condominiale è disciplinata dall'articolo 1122-ter del Codice civile, in base al quale «le deliberazioni concernenti l'installazione sulle parti comuni dell'edificio di impianti volti a con-

sentire la videosorveglianza su di esse sono approvate dall'assemblea con la maggioranza di cui al secon-

do comma dell'articolo 1136». Tuttavia, è consentito anche al singolo condomino installare una videocamera nelle immediate vicinanze della porta d'ingresso, purché l'angolo di ripresa sia limitato agli spazi di stretta pertinenza e non riprenda le parti comuni condominiali.

In particolare, la giurisprudenza pare costante nell'affermare che il condomino può installare una telecamera per la videosorveglianza dell'ingresso del proprio appartamento, purché l'angolo di ripresa sia limitato agli spazi di stretta pertinenza e non riprenda le parti comuni condominiali, in quanto la tutela del decoro architettonico delle parti comuni non può spingersi fino al punto di comprimere il diritto del condomino alla tutela della proprietà privata (tra le tante, Tribunale di Prato, n. 440/2023).

Secondo le indicazioni del Garante della privacy (faq, risposta a domanda frequente, n. 12), peraltro, il trattamento dei dati personali mediante l'uso di telecamere installate nella propria abitazione, per finalità esclusivamente personali di controllo e sicurezza, rientra fra quelli esclusi dall'ambito di applicazione del regolamento Ue 2016/679 (Gdpr - General data protection regulation). In particolare, il «considerando» n. 18 del regolamento specifica che si considera «attività a carattere esclusivamente personale o domestico» quella effettuata senza che si realizzi una connessione con un'attività commerciale o professionale.

Pertanto, nel caso specifico, si ritiene che il condomino potrebbe installare una o due videocamere nell'immediata vicinanza della porta del proprio appartamento, purché le inquadrature siano limitate al solo spazio antistante la sua porta e non riprendano le parti comuni condominiali e/o private limitrofe. In tal caso, non si configurerebbe una lesione dei contrapposti interessi, in quanto la tutela della proprietà privata mediante apparati di videosorveglianza è riconosciuta dall'ordinamento, nei limiti indicati.



Peso: 29%

Per l'Italia ora arriva la doppia sfida sulla transizione digitale

Il Paese accelera su fibra e 5G
e riduce il divario infrastrutturale,
ma resta in ritardo su competenze
e digitalizzazione delle Pmi
Servono formazione e specialisti

Sibilla Di Palma

Da un lato il rafforzamento delle reti e la riduzione del digital divide territoriale, dall'altro la necessità di accelerare sull'adozione delle tecnologie, sull'innovazione delle Pmi e sulla formazione delle competenze. È su questo doppio binario che si gioca oggi la partita della transizione digitale italiana. Senza reti performanti non esiste trasformazione digitale, ma senza capitale umano, cultura dell'innovazione e capacità organizzativa, le reti restano un potenziale inespresso. La sfida non è più soltanto tecnica, ma sistemica: riguarda il modo in cui

imprese, pubblica amministrazione e cittadini incorporano la tecnologia nei processi produttivi.

In questo quadro il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) rappresenta il principale motore finanziario della transizione. Alla Missione 1 - Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura - sono destinati oltre 40 miliardi di euro, comprendendo interventi infrastrutturali come "Italia a 1 Giga" e "Italia 5G" per estendere la banda ultralarga e la rete 5G nelle cosiddette "aree grigie" e "aree bianche" (le prime caratterizzate dalla presenza di un solo operatore di rete, le seconde prive di offerta a banda ultralarga), il rafforzamento dei servizi digitali della pubblica amministrazione, la migrazione al cloud e misure di incentivo per l'innovazione e le competenze. Si tratta di uno sforzo

senza precedenti per colmare ritardi storici e riallineare il Paese agli standard europei, anche se l'attuazione di alcuni interventi ha richiesto rimodulazioni e aggiornamenti delle tempistiche rispetto alle scadenze inizialmente previste.

Secondo il rapporto "Sui bit della competitività. Competenze e infrastrutture digitali per un'Italia che guarda al futuro", realizzato



Peso: 34-88%, 35-28%

dall'Istituto per la Competitività (I-Com) nell'ambito dell'Osservatorio annuale sulle reti e i servizi di nuova generazione, il Paese ha centrato in anticipo alcuni target infrastrutturali del digital decade europeo fissati per il 2030, in particolare quello relativo alla copertura 5G, raggiunto già nel 2025, e quelli legati allo sviluppo delle reti FttP (Fiber to the Premises), ossia fibra ottica fino a case e imprese, e Vhcn (Very High Capacity Networks), reti ad altissima capacità, con orizzonte 2028. Bene anche la digitalizzazione dei servizi pubblici, che dovrebbe vedere completati entro il 2027 i principali servizi per i cittadini e l'accesso generalizzato alle cartelle cliniche elettroniche.

Tuttavia, gli ultimi dati disponibili confermano con chiarezza lo scarto tra disponibilità infrastrutturale e utilizzo effettivo. Secondo il Rapporto Agcom sulla connettività in fibra FttH relativo al terzo trimestre 2025, il 75,89% delle famiglie italiane risultava coperto dalla fibra "pura" che arriva direttamente all'interno dell'abitazione. Eppure, solo circa il 30% delle famiglie aveva effettivamente sottoscritto un abbonamento con

questa tecnologia. A settembre 2025 si registravano 20,49 milioni di linee fisse attive: le connessioni FttH rappresentavano il 32,9% del totale, contro il 41,6% della fibra mista rame (Fttc) e il 12,5% delle connessioni Fwa. La migrazione verso la tecnologia più performante è in crescita, ma non ancora maggioritaria. Il report di I-Com suggerisce inoltre come occorra rafforzare il livello di competenze digitali e investire di più nella diffusione delle tecnologie avanzate anche tra le imprese, sostenendo in particolare le Pmi.

Secondo I-Com, l'Italia è al quint'ultimo posto in Europa per livello di digitalizzazione delle imprese (27,2% contro una media Ue del 34,3%). Solo il 17,9% delle aziende offre formazione Ict ai dipendenti, rispetto al 22,3% europeo. Le Pmi si fermano al 70,2% rispetto all'obiettivo di digitalizzazione europeo del 90%, con una traiettoria che, se invariata, porterebbe al raggiungimento del target solo nel 2152.

Molte imprese adottano strumenti digitali di base, ma faticano a integrare tecnologie più complesse - come intelligenza artificiale, analisi avanzata dei dati o automazione dei processi - nei modelli organizzativi. Senza una

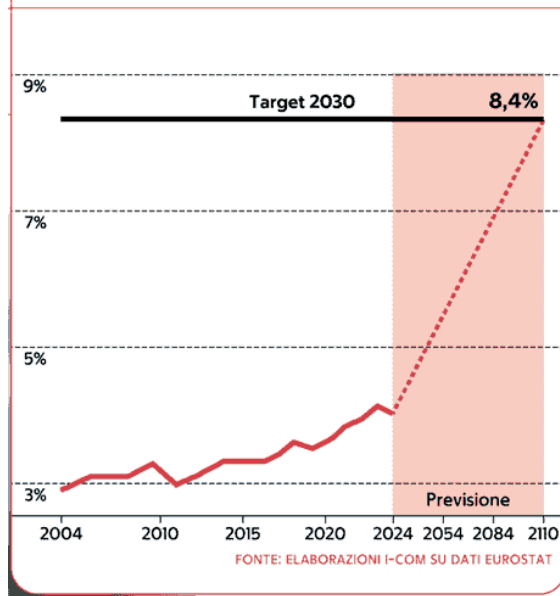
revisione profonda dei processi interni e senza competenze adeguate, la tecnologia resta un elemento accessorio anziché un motore di trasformazione.

Analogamente, le competenze digitali di base tra i cittadini sono cresciute di appena lo 0,2% nel 2024, mentre gli specialisti Ict rappresentano solo il 4% dell'occupazione totale. Al ritmo attuale, la soglia dell'8,4% verrebbe raggiunta solo nel 2110. Questo implica una tensione strutturale nel mercato del lavoro: la domanda di professionalità digitali cresce più rapidamente dell'offerta, con il rischio di rallentare gli investimenti innovativi e aumentare la dipendenza da competenze esterne. La vera posta in gioco richiede dunque di attivare un circolo virtuoso tra infrastrutture, competenze e innovazione. Senza questo equilibrio, l'Italia rischia di arrivare al 2030 con reti allineate agli standard europei ma con una produttività stagnante. La transizione digitale, in ultima analisi, non si misura in percentuali di copertura, ma nella capacità di trasformare l'infrastruttura in crescita economica sostenibile e in competitività internazionale.

LA CLASSIFICA

L'Italia è al quintultimo posto in Europa per livello di digitalizzazione delle imprese (27,2% contro una media Ue del 34,3%)

SPECIALISTI ITC QUOTA SULL'OCCUPAZIONE TOTALE



FOCUS

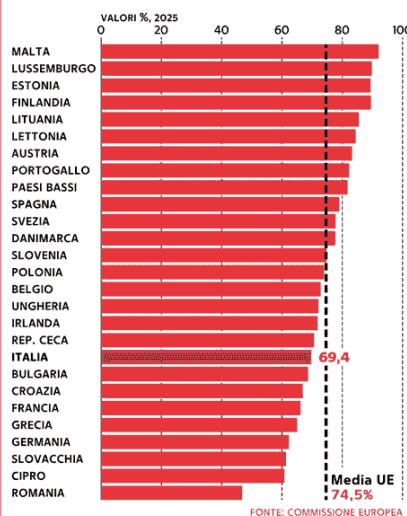
DIGITAL DECADE. LA ROTTA DELL'UNIONE EUROPEA AL 2030

Il digital decade è uno dei pilastri delle politiche europee per rafforzare competitività, coesione sociale e sovranità tecnologica. L'obiettivo è guidare una transizione digitale inclusiva, sostenibile e sicura, riducendo i divari tra Stati membri, regioni e gruppi sociali. Il piano al 2030 si articola in quattro priorità: competenze digitali, infrastrutture sicure e sostenibili, trasformazione digitale delle imprese e servizi pubblici digitali, con target misurabili e un monitoraggio annuale della Commissione Ue basato sulle roadmap nazionali.



INUMERI

IL LIVELLO DI DIGITALIZZAZIONE DEI SERVIZI PUBBLICI NEI PAESI UE



30%

LA FIBRA

Oltre il 75% delle famiglie italiane risulta coperto dalla fibra "pura", ma solo il 30% utilizza questa tecnologia



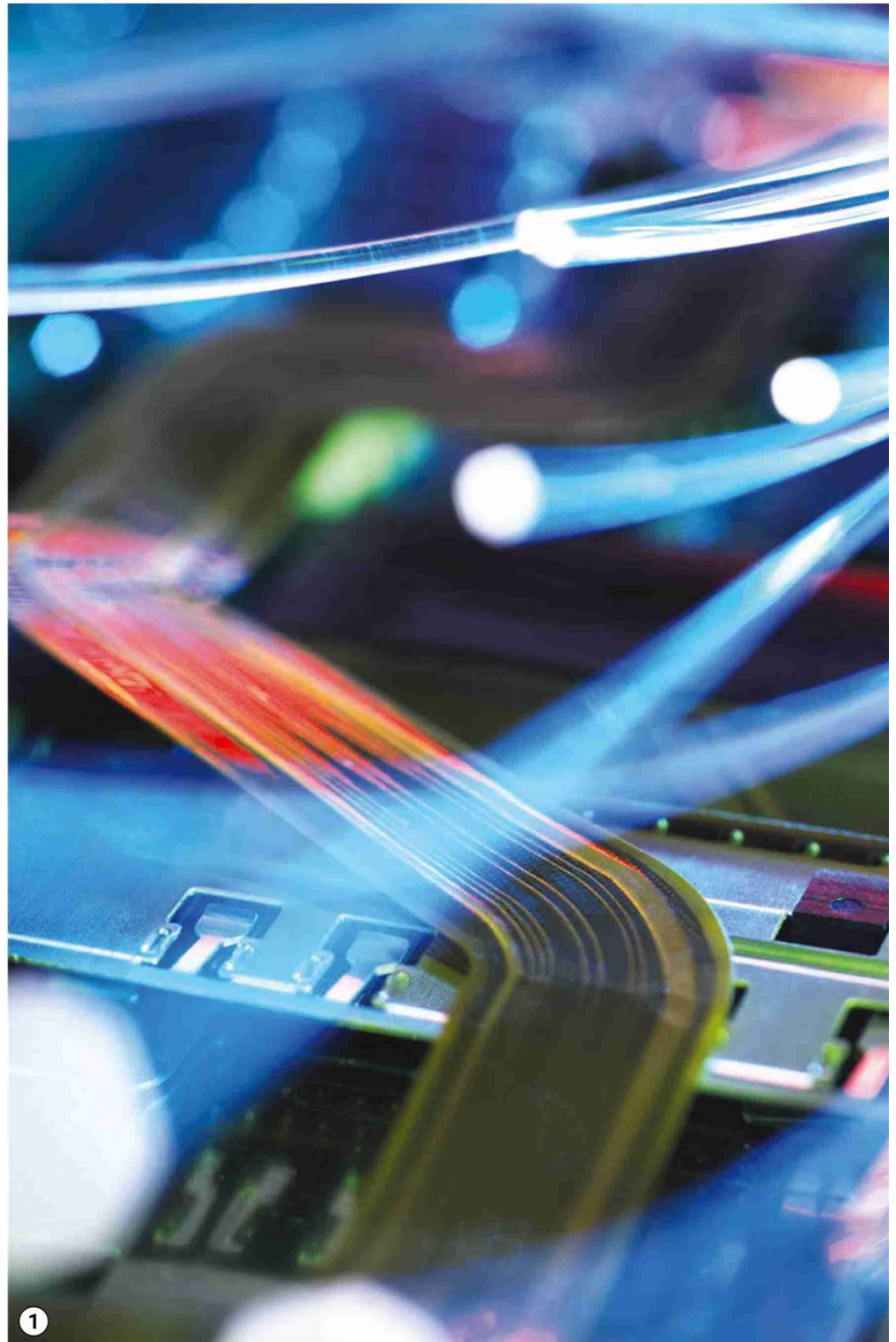
Peso:34-88%,35-28%

“

L'OPINIONE

L'Italia ha centrato in anticipo alcuni target infrastrutturali del digital decade europeo fissati per il 2030, in particolare quello relativo alla copertura 5G

① Gli specialisti in Ict italiani rappresentano solo il 4 per cento dell'occupazione del Paese



Peso:34-88%,35-28%

Il Pentagono usa Anthropic (nonostante la rottura)

di Massimo Gaggi

Per individuare e uccidere Ali Khamenei e gli altri capi del regime iraniano morti nell'attacco di sabato mattina, americani e israeliani hanno usato anche Claude: l'intelligenza artificiale di Anthropic inserita nel software fornito dalla Palantir di Peter Thiel e Alexander Karp al Pentagono, alla Cia, ma anche a Israele. Non ci sono conferme ufficiali, visti gli ovvi vincoli del segreto militare, ma ormai siamo alla quasi certezza.

Il sospetto è venuto fin dal primo momento, alimentato da alcuni tratti comuni con l'operazione di due mesi fa in Venezuela: Nicolas Maduro e la moglie trovati e catturati nonostante in tentativo del dittatore di rifugiarsi in nascondigli che considerava sicuri. Nessuna conferma ufficiale nemmeno allora, sempre per mantenere riservati strumenti e strategie di intelligence, ma vari organi d'informazione, come il *Wall Street Journal*, allora scrissero che l'intelligenza di Claude era servita non solo per la preparazione dell'attacco, ma anche nella sua esecuzione materiale.

Anthropic chiese a Palantir se e come era stata usata la sua tecnologia in Venezuela: è nato da qui il conflitto tra il fondatore e capo dell'azienda, Dario Amodei, e il Pentagono che ha portato alla rottura di venerdì scorso della quale il *Corriere* ha dato ampiamente conto. Il ministro della Guerra, Pete Hegseth, ha interpretato quell'intervento come un tentativo di porre un veto e alla fine, dopo un negoziato concitato, ha rotto con Anthropic: azienda bollata come «fornitore rischioso» per l'America in un ordine esecutivo di Trump (Amodei, che ha posto una questione di principio, nega interferenze in specifiche operazioni del governo americano).

Messa al bando Anthropic, le sue tecnologie dovrebbero essere sostituite da quelli di OpenAI di Sam Altman e, forse, xAI di Elon Musk. Ma ci vorranno molti mesi per svilupparle e per sostituire a quelle di Anthropic, oggi inserite in tutti i sistemi informatici *classified*, cioè segreti, dei militari e dei servizi segreti Usa. È, quindi,

verosimile, addirittura scontato, che, nonostante la rottura, per ora Cia e Pentagono continuino a usare l'intelligenza di Claude inserita nel software di Palantir (alla quale è dedicato l'odierno *Dataroom* del *Corriere*).

Ieri alcuni siti specializzati in analisi militari hanno dato per certo l'uso, nell'attacco in Iran, tanto di Claude quanto di Project Maven: una tecnologia di *computer vision*, analisi di immagini satellitari e altro, inizialmente creata per il Pentagono da Google nel 2017 e poi sviluppata da Palantir che ne è divenuta titolare dopo il ritiro dell'azienda di Mountain View. Un passo indietro deciso per scrupoli etici e per sedare una rivolta interna dei dipendenti che non volevano produrre software per il campo di battaglia.

Lo stesso *Wall Street Journal* è tornato sulla questione notando come l'impiego militare e per l'intelligence di Claude sia scontato non solo nell'attacco all'Iran ma ovunque: fonti militari confermano che quella tecnologia è installata nei sistemi informatici dei «comandi militari di tutto il mondo compreso Centcom, il Comando centrale Usa per il Medio Oriente».

Poi è stato il sito Axios a ricevere conferma da fonti militari riservate ma autorevoli: anche Claude è stato usato nell'attacco finalizzato a decapitare il vertice politico-militare iraniano. I sistemi di Palantir e Anthropic vengono utilizzati da militari e servizi segreti per tre scopi: raccolta e analisi di un enorme volume di dati a sostegno dell'intelligence; identificazione e selezione dei bersagli; simulazione degli scenari di battaglia.

Quanto ai ruoli svolti da Stati Uniti e Israele nell'attacco, certamente c'è stata una divisione dei compiti, ma, almeno nel caso



di Palantir, non è il caso di tracciare confini troppo netti: la società si è sempre vantata di essere grande fornitrice di tecnologia per la sicurezza a Israele, oltre che agli Stati Uniti.

Di più: il capoazienda Alexander Karp, figlio di un pediatra ebreo tedesco (la madre è un'artista afroamericana), è un grande fan di Israele e dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 è stato più volte nel Paese, incontrando Netanyahu e ostentando l'appoggio allo Stato ebraico riunendo a Tel Aviv l'intero consiglio d'amministrazione di Palantir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8-13%,9-13%

Scenari AI e lavoro, da Roma la linea italiana: governance europea fondata su competenze, qualità e fiducia

Il Ministero del Lavoro, con INPS e INAIL, ha riunito istituzioni italiane ed europee e ha messo sul tavolo una strategia che intreccia legge nazionale, Osservatorio dedicato e piattaforme digitali per guidare l'impatto dell'intelligenza artificiale su occupazione, tutele e competitività

L'intelligenza artificiale è la trasformazione che ridisegna produzione, servizi e politiche pubbliche. Venerdì scorso, a Roma, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, insieme a INPS e INAIL, ha convocato un confronto internazionale per definire una rotta condivisa. La giornata "IA e Lavoro: governare la trasformazione, moltiplicare le opportunità" si è svolta al Tempio di Vibia Sabina e Adriano, alla Camera di Commercio di Roma, e in parallelo a Palazzo Wedekind e Palazzo Brasini. Al tavolo si sono confrontati Go-

verno italiano, Commissione UE, governi di Francia e Germania, Parlamento europeo, organizzazioni internazionali, parti sociali, imprese e mondo della ricerca. Nel messaggio di apertura, la presidente del consiglio Giorgia Meloni ha definito l'IA "la più dirompente rivoluzione della nostra epoca" e ha affermato che il suo potenziale positivo può esprimersi solo entro regole etiche che mettono al centro persona, diritti e bisogni. Ha ricordato che l'Italia è tra i primi Paesi ad aver adottato una legge nazionale ad hoc e ha richiamato l'Osservatorio sull'adozione dell'IA nel mondo del lavoro, incardinato presso il Ministero del Lavoro. Ha indicato tre direttrici: formazione delle competenze, qualità del lavoro, governance. La linea emersa a Roma ha puntato a coniugare sviluppo e inclusione, senza arretrare sulle tutele. Dal confronto è emersa una forte sinergia europea. Il ministro del lavoro e delle politiche sociali

Marina Calderone ha sottolineato: "Affrontiamo temi comuni e comune è la visione umanocentrica dell'approccio all'uso dell'intelligenza artificiale nei luoghi di lavoro". Ha ribadito che la strategia mette al centro la persona e crea una connessione tra accompagnamento al lavoro, formazione continua e riqualificazione. Ha richiamato l'impostazione condivisa nel G7 a presidenza italiana, con un uso dell'IA orientato a promuovere la capacità delle persone di lavorare meglio. Nel dialogo con la vicepresidente esecutiva della Commissione UE Roxana Minzatu e con il segretario di Stato al lavoro tedesco Michael Schäfer, il confronto ha toccato competitività, tenuta del sistema sociale europeo, mobilità equa e digitalizzazione dei sistemi di sicurezza sociale.

vo per governare la transizione digitale. L'Osservatorio svolge funzioni di monitoraggio e indirizzo etico. La piattaforma SIISL facilita l'incontro tra competenze e opportunità. EDO opera come infrastruttura digitale abilitante. AppLI agisce come web-coach e utilizza IA multigenerativa per orientamento e formazione assistita. L'obiettivo resta integrare strumenti e politiche, con una governance capace di tenere insieme innovazione, diritti e qualità del lavoro. I materiali e le registrazioni dei panel sono disponibili sulla pagina dedicata del Ministero del Lavoro.

ECOSISTEMA DIGITALE INTEGRATO

Negli ultimi tre anni ha preso forma un impianto operati-



Peso: 78%

Il caso Anthropic. La questione non è più se l'AI entrerà nella guerra, ma come

Nell'arsenale militare americano è entrata a pieno titolo anche l'intelligenza artificiale generativa. Lo scontro tra Anthropic e il

SOUND CHECK

Pentagono della scorsa settimana sull'impiego senza restrizioni del chatbot Claude a fini militari è più di una disputa contrattuale: è il segnale che l'integrazione dell'AI nelle strategie belliche non è più sperimentale, ma strutturale. Claude è già stato utilizzato nell'attacco americano di gennaio al Venezuela, sulla base di un contratto da 200 milioni di dollari firmato nel 2025 tra la società e il Dipartimento della Difesa. Una notizia che ha scosso le coscienze dei dipendenti di Anthropic, che hanno protestato e spinto il fondatore Dario Amodei a intervenire. L'italo-americano ha tracciato una linea rossa sull'impiego militare di Claude: niente sorveglianza di massa e niente armi completamente autonome in grado di decidere se e chi colpire senza supervisione umana. A suo giudizio, un simile impiego dell'AI in questi ambiti non sarebbe ancora sicuro e rischierebbe di "indebolire i valori democratici anziché rafforzarli". Al di là delle dichiarazioni aziendali (complimenti ai pr di Amodei), la vicenda rivela un conflitto più profondo: quello tra potere tecnologico e potere politico. Le grandi aziende dell'AI intendono imporre condizioni d'uso vincolanti anche per i governi, come fanno con gli utenti privati. L'Amministrazione Usa, dal canto suo, rivendica che gli unici limiti debbano essere quelli stabiliti dalla legge – che è la politica stessa a definire. Trump ha agito a suo modo: di fronte al rifiuto di Amodei, ha chiesto a tutte le agenzie americane di stracciare i contratti con Anthropic vietandone l'utilizzo.

Ma l'esclusione di Claude richiede almeno sei mesi: nel frattempo è stato utilizzato anche per l'attacco di sabato all'Iran, per valutare le informazioni di intelligence e modellizzare scenari sul campo di battaglia.

Non tutte le società del settore, però, condividono la prudenza di Amodei. OpenAI, il giorno successivo allo scontro, ha annunciato un nuovo accordo con le forze armate statunitensi per consentire l'uso di ChatGPT anche su reti classificate, rafforzando una collaborazione già avviata nel 2025. Google sarebbe pronta a fare altrettanto, dopo aver eliminato dalle linee guida di Gemini il divieto di applicazioni militari e di sorveglianza. xAI, la società di Elon Musk, ha segnalato al Pentagono la disponibilità a fornire la propria tecnologia senza particolari restrizioni. Ma Claude di Anthropic mantiene ancora un vantaggio competitivo (per ora): l'integrazione con Palantir. Il gigante dei big data guidato da Alex Karp è l'anello di congiunzione tra il campo di battaglia e la potenza di calcolo dell'AI. E' infatti attraverso i suoi sistemi che viene raccolta l'enorme quantità di dati – da gps, radar, immagini satellitari – data in pasto all'intelligenza artificiale per elaborare istantaneamente analisi operative e scenari decisionali. Secondo diverse fonti, Claude sarebbe oggi il sistema che meglio si interfaccia con l'ecosistema di Palantir.

Gli Stati Uniti non sono un caso isolato. Israele ha impiegato strumenti di intelligenza artificiale a Gaza e in Cisgiordania, anche per identificare obiettivi di bombardamento. In particolare, sistemi di riconoscimento facciale alimentati dalle immagini dei droni hanno contribuito alla selezione dei so-

spetti membri di Hamas. Un'inchiesta del New York Times ha documentato casi di errori attribuiti alle "allucinazioni" dell'AI, con conseguenze letali per civili. Anche la Russia utilizza algoritmi per migliorare la guida dei droni Shahed e Geran impiegati in Ucraina, alcuni dei quali sarebbero ormai capaci di individuare autonomamente i bersagli. Kyiv, a sua volta, fa ricorso a sistemi analoghi. Non sorprende dunque che proprio Israele, Russia e Stati Uniti – insieme a Corea del Nord e Burundi (!) – siano stati gli unici paesi a opporsi alla risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu di dicembre che invitava a riflettere sulle implicazioni etiche dell'AI militare.

La questione non è più se l'intelligenza artificiale entrerà nella guerra, ma a quali condizioni. Non sostituisce ancora il decisore umano, ma ne comprime i tempi, amplifica la capacità di analisi e abbassa la soglia operativa dell'uso della forza. E prepara il terreno a sistemi non più semplicemente telecomandati, bensì autonomi. Sullo sfondo avanzano anche i robot umanoidi, settore in cui la Cina ha investito massicciamente e che potrebbe trovare applicazioni militari prima di quanto si immagini. La regolazione internazionale procede lentamente, mentre l'adozione sul campo accelera. Se la rivoluzione industriale ha moltiplicato la potenza distruttiva, quella algoritmica sta ridefinendo la responsabilità. E quando la decisione di colpire si riduce a un output generato da un modello, il nodo non è solo tecnico: è politico. Chi controlla il codice, controlla anche la guerra.

Lorenzo Borga



Peso: 19%

Intelligenza artificiale e Cia Così è stato ucciso Khamenei

L'intelligence Usa ha seguito per mesi l'ayatollah. La riunione nel bunker e il via libera a Israele. L'uso di Anthropic (dopo lo scontro col Pentagono) e di Maven

Valeria Robecco

New York La Cia ha seguito per mesi le tracce dell'Ayatollah Ali Khamenei, e sabato mattina ha identificato la sua posizione precisa poco prima che gli Stati Uniti e Israele lanciassero l'attacco coordinato contro l'Iran, fornendo quelle che vengono descritte come informazioni di intelligence «ad alta fedeltà». Mentre la tv di stato di Teheran conferma la morte della Guida suprema, il *New York Times* ricostruisce i dettagli dell'operazione che ha portato alla decapitazione del regime (tra le vittime c'è anche l'ex presidente Mahmud Ahmadinejad). Citando funzionari a conoscenza della questione, il quotidiano spiega che la svolta è arrivata quando l'agenzia ha appreso che Khamenei avrebbe partecipato a una riunione mattutina di alti funzionari presso il *compound* nel centro della capitale che ospita la presidenza, gli uffici della Guida Suprema e il Consiglio nazionale di sicurezza.

La Cia ha trasmesso a Israele tutti i dettagli e i due alleati hanno deciso di anticipare i tempi del blitz per sfruttare le nuove informa-

zioni degli 007, che hanno permesso di colpire al cuore la Repubblica islamica. L'operazione è iniziata intorno alle 6 del mattino in Israele, con il decollo di aerei da combattimento dalle loro basi: due ore e cinque minuti dopo, intorno alle 9.40 a Teheran, i missili a lungo raggio hanno colpito il complesso. Intanto, un esperto della difesa rivela a Fox News che il blitz di sabato sarebbe stato condotto con una strategia a «due livelli», impiegando i sistemi più sofisticati e costosi contro il bersaglio principale, il complesso di Khamenei, mentre ondate di droni kamikaze a basso costo avrebbero colpito simultaneamente obiettivi militari secondari per saturare e disorientare le difese iraniane. Cameron Chell, Ceo del produttore di droni Draganfly, fa sapere che per il target di vertice sarebbero stati utilizzati dispositivi ad alta precisione capaci di garantire un colpo chirurgico anche in pieno giorno. Parallelamente il Comando Centrale degli Stati Uniti (Centcom) ha confermato l'impiego per la prima volta in combattimento di droni «one-way» (unidirezionali), modellati sugli Shahed iraniani, usati per colpire basi missilistiche, centri di comando, difese aeree e infrastrutture militari.

E l'attacco contro Teheran ha visto pure un uso massiccio dell'intelligenza artificiale. Il Pentagono ha usato il modello Claude di Anthropic, lanciato poco dopo che il segretario alla Difesa Pete Heghseth aveva imposto il divieto di ricorrere degli strumenti di IA della startup. Secondo il *Wall Street Journal*, Anthropic è stata impiegata per le valutazioni di intelligence, l'identificazione dei target e per simulare scenari di battaglia. Inoltre, sistemi come Maven di Palantir (sviluppato congiuntamente con il Pentagono), hanno analizzato immagini satellitari, dei droni e segnali radio per identificare e classificare obiettivi sensibili. D'altronde negli ultimi conflitti in Medio Oriente, in particolare tra Israele e Iran, l'intelligenza artificiale ha assunto un ruolo cruciale: Palantir, spiegano gli esperti, fornirebbe il cervello della tecnologia per i si-

stemi di sorveglianza e attacco dello Stato ebraico. E il *Jerusalem Post*, allo stesso tempo, rivela che Grok, il sistema di intelligenza artificiale sviluppato da xAI di Elon Musk, aveva «previsto» il 28 febbraio come data per l'attacco di Usa e Israele contro la Repubblica islamica. A quattro sistemi è stato chiesto lo stesso suggerimento: Claude di Anthropic, Gemini di Google, Grok di xAI e ChatGPT di OpenAI. Ognuno ha risposto in modo diverso quando è stato sollecitato, ma solo il modello del patron di Tesla ha dato l'indicazione più precisa.

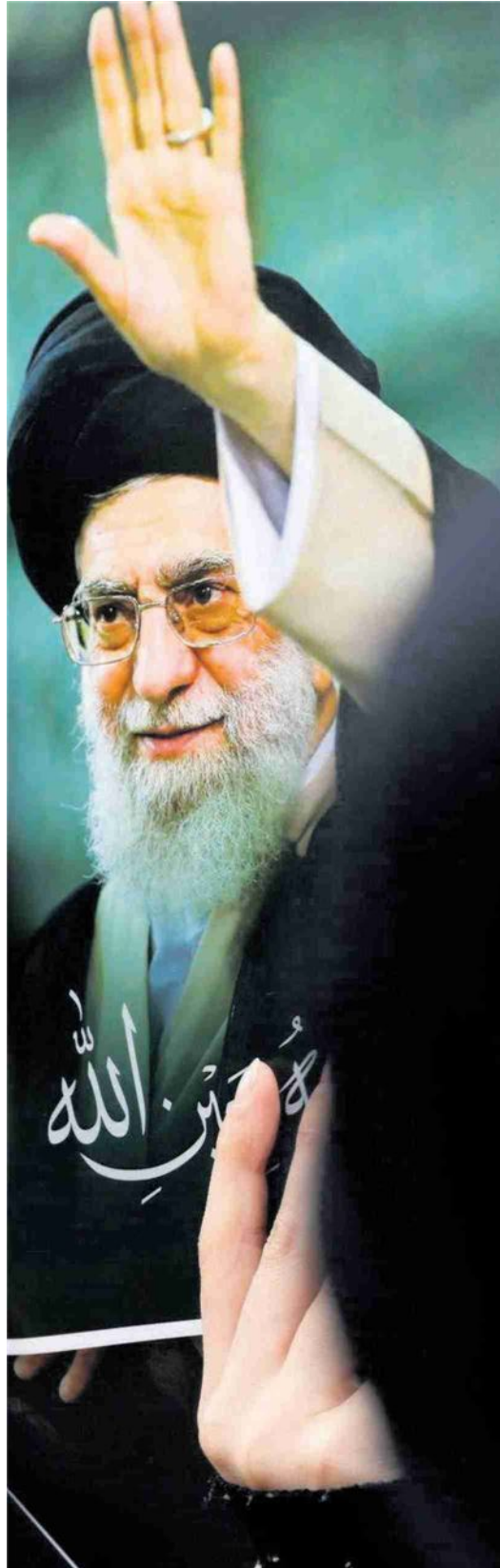
LA SEQUENZA

Le immagini dell'attacco con cui è stato distrutto l'edificio bunker di Teheran in cui si trovava l'ayatollah Ali Khamenei, ucciso sabato da un raid delle forze americane e israeliane

**Due livelli di fuoco di Washington e Tel Aviv:
armi di precisione contro i vertici del regime,
droni a basso costo per saturare le difese**



Peso: 4-33%, 5-27%



Peso:4-33%,5-27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IA, triplicate le Pmi che la adottano

In quattro anni, il numero delle piccole e medie imprese che hanno investito nell'Intelligenza artificiale è triplicato, passando dal 6 al 18%. Parallelamente, anche la diffusione, già ampia, degli strumenti di Cybersecurity è cresciuta di 6 punti percentuali, interessando oggi il 41% delle Pmi a fronte del 35% del 2021. A mostrarlo sono i dati

dei Punti impresa digitale delle Camere di commercio, elaborati da Unioncamere sulla base degli assesment digitali delle imprese.



Peso:4%

LE ABITUDINI DI CONSUMO

ACCORDI CON CHATGPT E GEMINI ACQUISTI INTELLIGENTI, CON I CHATBOT SI COMPRA DI PIÙ

L'e-commerce conversazionale potrebbe affermarsi in Italia

entro l'anno. Porta più traffico da Internet alle catene commerciali

Ma servono piattaforme protette, prodotti confrontabili e regole chiare

Così anche in Europa la grande distribuzione tratta con i big dell'AI

di CHIARA SOTTOCORONA

Con l'intelligenza artificiale lo shopping è diventato un gesto da pochi secondi. Basta con le domande ai motori di ricerca e le liste di prodotti, è sufficiente chiedere: «Vorrei un paio di scarpe da tennis bianche, di buona qualità, al migliore prezzo, disponibili subito». Gli agenti AI le cercheranno e acquisteranno per noi. Secondo Netcomm, il consorzio del commercio digitale italiano, già entro fine anno anche in Europa ci potranno essere accordi con i big dell'AI, come negli Usa, per fare acquisti direttamente con i chatbot. Il problema è che serve un'infrastruttura sicura.

«Per passare dai semplici consigli agli acquisti attraverso i chatbot occorrono standard — dice Roberto Liscia, presidente di Netcomm —. Bisogna creare piattaforme securizzate per far funzionare gli agenti. E prima occorre un buon referenziamento dei prodotti perché siano riconoscibili dai chatbot. Per i brand diventa imperativo lavorare sull'aggiornamento e la presentazione dei contenuti, renderli accessibili e confrontabili». Intanto si allargano anche in Europa le intese della grande distribuzione con i big dell'AI.

Leboncoin, il sito preferito dai francesi dopo Amazon per gli acquisti, ha stretto in febbraio un accordo con Open AI per rendere la sua app accessibile direttamente da ChatGpt. E si parla di trattative tra Google e Carrefour per gli acquisti con l'app di Gemini.

Tre livelli

Il Waicf, congresso mondiale sull'intelligenza artificiale, il 12 e 13 febbraio ha radunato a Cannes diecimila professionisti, 60 startup e 320 relatori. Nell'intervento di apertura Michele Centemero, vicepresidente esecutivo dei servizi di Mastercard in Europa, ha spiegato che l'impatto degli agent sull'e-commerce mondiale sarà su tre livelli: per il consumatore, per i retailer e per i sistemi di pagamento. «Il commercio digitale sta attraversando un profondo cambiamento — dice ora Centemero —. Stiamo passando da un modello in cui i consumatori cercano, selezionano e acquistano autonomamente prodotti a un'economia "agente". Gli agenti di AI pianificano, agiscono e fanno transazioni attivamente per nostro conto. Non si limitano a rispondere alle richieste ma anticipano esigenze, avviano azioni. Questo cambierà radicalmente il modo in cui le persone interagiscono con l'e-commerce, le esperienze saranno fluide e personalizzate». È dunque in preparazione la nuova infrastruttura per far comunicare i chatbot con gli agenti, che nelle imprese aiuteranno ad aggiornare i cataloghi, controllare i flussi di magazzino, verificare le transazioni.

Già OpenAI ha introdotto da settembre scorso negli Usa la funzione «Buy», cioè la possibilità di fare acquisti direttamente dalle conversazioni con ChatGpt, grazie alla piattaforma Instant Checkout. E ha stretto accordi negli ultimi tre mesi con una ventina di grandi protagonisti dell'e-commerce, tra cui Walmart, Target, Shopify,

Etsi, Booking. Mentre Sundar Pichai, il ceo di Alphabet, ha annunciato così la funzione acquisti per l'app Gemini AI alla Nrf week di New York, il salone della National Retail Association a metà gennaio: «Con la modalità AI, lo shopping passa dalle parole chiave alle conversazioni naturali».

I chatbot di AI — non solo ChatGpt con i suoi 800 milioni di utenti settimanali e Gemini AI con 750 milioni di utenti, ma anche Claude di Anthropic e Perplexity — sono sempre più consultati per lo shopping. «Stanno davvero, e rapidamente, diventando la nuova porta d'accesso all'e-commerce — dice Ieshika Chandra, manager Data Science di Walmart, intervenuta al Waicf —. I clienti iniziano il percorso di acquisto sulle interfacce conversazionali dove possono descrivere le loro esigenze nel modo più naturale. Ma il vero cambiamento non riguarda solo il volume di traffico, bensì la qualità del coinvolgimento. Il traffico che viene dall'AI conversazionale comporta un'intenzione di acquisto più alta».

Durante l'ultima stagione di shopping dal Black Friday a Natale, che negli Usa ha toccato un record di 257,8 miliardi di dollari spesi online, il traffico generato dall'AI verso i siti di retailer e le grandi catene di e-commerce è balzato del 693%. E il tasso di conversione all'acquisto per gli shopper arri-



Peso: 82%

vati dai chatbot di Ai è stato più alto di oltre il 30%. Lo dice l'Adobe Quarterly Ai Traffic Report, che ha preso in esame un trilione di visite ai siti di vendite online, 100 grandi retailer e 18 categorie di prodotti.

«Gli assistenti di Ai svolgono il ruolo di consiglieri, ma si sta preparando già la rivoluzione successiva — dice Filipe Teixeira, ceo di AltermaInd (Illimity), intervenuto al Waicf —. L'agente non si limita a dare risposte, può essere autonomo, compiere azioni complesse. Occorre gestire il rischio se si tratta di ecommerce, banking o finanza. La no-

stra piattaforma Gravity serve a controllare e orchestrare il lavoro degli Ai Agent nelle imprese perché le loro azioni restino all'interno delle norme e rispettino la sicurezza».

Un altro punto critico, avverte Liscia, è la variabilità della domanda. «Bisogna chiedersi: chi ha bisogno degli assistenti Ai? — dice il presidente di Netcomm —. Chi sa già che cosa comprare non cerca consigli, ma comparazioni per il prezzo migliore. Si chiede all'Ai quando l'acquisto è motivato da un bisogno. Se devo andare a un matrimonio posso rivolgermi all'assistente

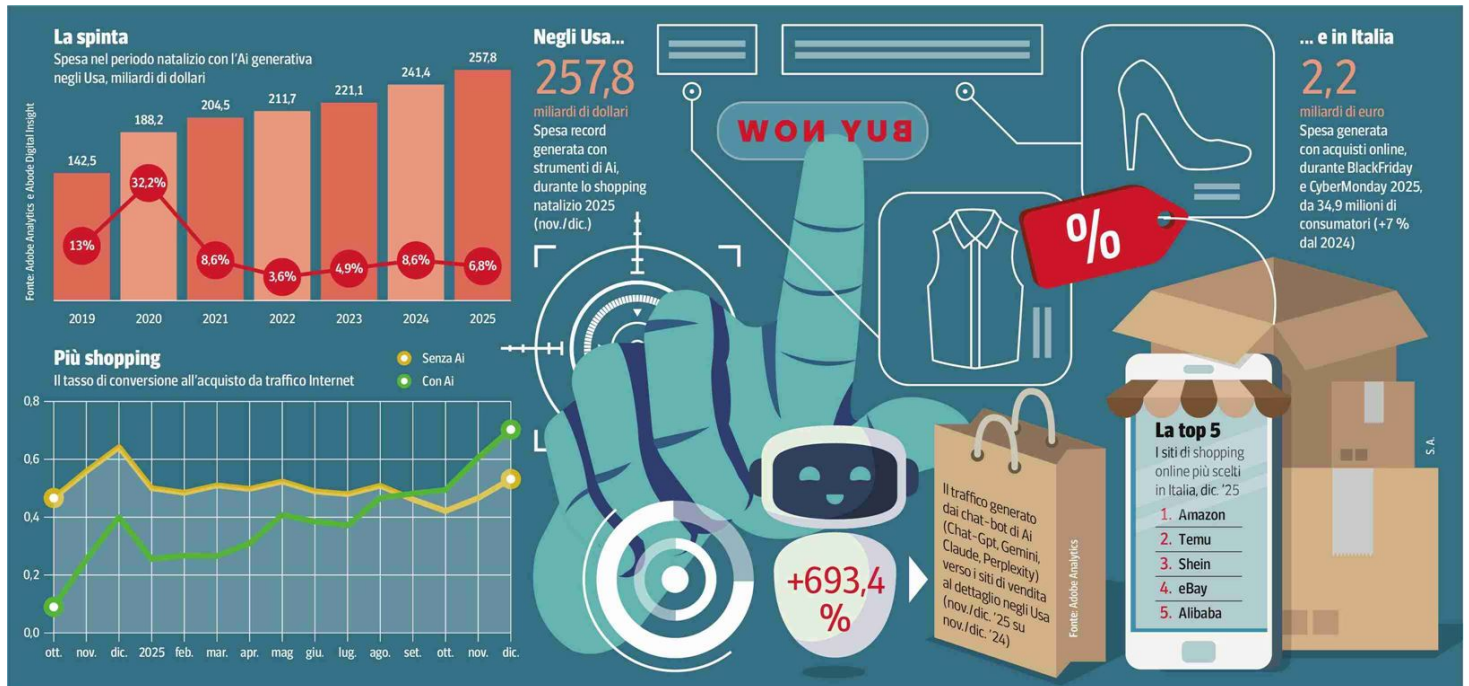
Ai di Zalando per chiedere quali scarpe comperare». I punti di accesso all'ecommerce in Italia sono del resto ancora diversi. Il 55,7% dei consumatori usa i motori di ricerca, il 50,3% i siti o le app dei brand, il 44,2% le app di ecommerce, il 14,2% i chatbot di Ai (dati Netcomm, aprile 2025). Ma i dati di dicembre di Comscore-Sensemaker rivelano che ormai il 49% dei giovani consulta abitualmente ChatGpt. Il chatbot sarà il nuovo influencer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30

Per cento

Il tasso di conversione all'acquisto per i consumatori arrivati all'ecommerce con i chatbot durante il Black Friday 2025 negli Stati Uniti



Peso:82%

L'Intelligenza artificiale per l'industria dei materiali

Rara Factory, spin-off di Ca' Foscari Venezia, ha raccolto 3,2 milioni di euro in un round seed

Il finanziamento sosterrà laboratorio, crescita tecnologica e partnership industriali

di **Maddalena De Franchis**

RARA Factory, spin-off dell'università Ca' Foscari Venezia che intende accelerare la scoperta di nuovi materiali alternativi alle terre rare attraverso l'intelligenza artificiale guidata dalla fisica, ha reso noto, nei giorni scorsi, di aver raccolto 3,2 milioni di euro nel round di investimento 'seed'. Il 'seed capital', è bene ricordarlo, è il primo finanziamento strutturato destinato alle startup in fase di avvio. L'operazione è stata sostenuta da Primo capital, tramite il fondo Primo Climate, Cdp Venture Capital Sgr (tramite il Fondo Acceleratori) e da un gruppo di business angels guidati da Alberto Baban, presidente di Fondazione Nord Est. L'iniezione di capitale permetterà l'espansione delle capacità sperimentali ad alta produttività di Rara Factory con investimenti mirati in infrastrutture di laboratorio e strumentazione avanzata per la sintesi e la caratterizzazione completa di nuovi materiali alternativi. Tali materiali troveranno applicazione in settori industriali strategici quali l'energia, la mobilità e l'aerospazio, eliminando o riducendo notevolmente l'annosa dipendenza da terre rare e altri materiali critici.

Fondata nel 2024 da quattro professori dell'ateneo veneto Ca' Foscari, l'innovativa realtà, che ha sede a Venezia, ha sviluppato una piattaforma proprietaria che integra l'intelligenza artificiale con la fisica sperimentale dei materiali. A differenza degli approcci puramente computazionali, gli scienziati si occupano di generare dati sperimentali reali su larga scala, consentendo cicli rapidi di iterazione e validazione. A oggi sono stati creati e testati quasi 10.000 nuovi materiali, che costituiscono la base per l'addestramento dei modelli di intelli-

genza artificiale e hanno già rivelato nuove leghe di potenziale grande interesse. Nel 2024 Rara Factory è stata tra le cinque startup ad aver partecipato al Motor valley accelerator di Modena, il programma della Rete nazionale acceleratori Cdp Venture Capital dedicato a startup che sviluppano soluzioni rivolte ai settori automotive e mobility.

Rara Factory ha già ottenuto il primo contratto commerciale e ha siglato accordi di collaborazione con aziende di primo piano, italiane e non solo. Il round di investimento supporterà un rapido sviluppo tecnologico e l'espansione del business verso partnership strategiche e la commercializzazione delle soluzioni. «Abbiamo creato Rara Factory per innovare e rendere più sistematico ed efficiente il processo di scoperta di nuovi materiali, portandolo finalmente verso una reale implementazione industriale - dichiara Stefano Bonetti, lead founder e professore di Fisica sperimentale della materia -. Combinando Ai guidata dalla fisica e dalla validazione sperimentale su larga scala, puntiamo a progettare e ottimizzare nuovi materiali in pochi giorni, anziché in anni».

«**Con** oltre un centinaio di materiali sintetizzati e caratterizzati ogni giorno, misurandone tutte le proprietà rilevanti per l'impiego industriale, abbiamo dato una risposta scientifica per un'applicazione industriale concreta. Il nostro dataset proprietario sarà presto pronto a soddisfare la crescente domanda di alternative alle terre rare e ad altre materie prime critiche in settori industriali strategici», dichiara Michele Bugliesi, founder, professore di Informatica ed ex rettore di Ca' Foscari. L'accelerazione della transizione energetica e industriale sta generando, in effetti, una domanda senza precedenti di terre rare, spesso caratterizzate da disponibilità limitata, processi di estrazione critici e catene di approvvigionamento globali complesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:50%

10

mila. A oggi Rara Factory ha creato e testato quasi 10.000 nuovi materiali, generando un ampio dataset proprietario per l'addestramento dei modelli di intelligenza artificiale. I dati sperimentali raccolti su larga scala consentono cicli rapidi di iterazione e validazione, con la scoperta di nuove leghe di potenziale interesse industriale. Una base scientifica che punta a ridurre la dipendenza dalle terre rare

I VOLTI
DIETRO
L'IDEA

Nella
fotografia:
Stefano
Bonetti,
Michele
Bugliesi,
Giusy Cannone
e Stefano
Molino, i
fondatori di
Rara Factory



Peso:50%

L'AI rivoluziona oppure distrugge?

**Davide
Biocchi**

A lungo l'intelligenza artificiale è stata il fuoco alimentante dei mercati. Ha acceso entusiasmi, riscritto narrative e reso di successo ogni trimestrale legata a questa tecnologia, diventando moltiplicatore di valutazioni oltre che catalizzatore di ogni rialzo. L'AI è stata la promessa di un'accelerazione della produttività verso modelli di business più scalabili. In poche parole, un fuoco capace di attirare capitali, finché qualcosa è cambiato nella percezione, generando una domanda: e se funzionasse troppo bene? Se l'automazione cognitiva comprimesse il lavoro degli impiegati (white collar) più rapidamente del previsto? Se l'aumento della produttività comportasse nei fatti minori redditi personali? Ma soprattutto, se più settori, trasversalmente, anche tech, fossero essi stessi impattati dal suo uso diffuso? **Insomma**, una serie di quesiti che rapidamente hanno ribaltato la narrativa: da crescita lineare a fattore di instabilità strutturale. In mercati che vivono di equilibri delicati tra entusiasmo e rischio, basta un dubbio per trasformare il fuoco in acqua. Così la stessa AI, che fino a ieri giustificava valutazioni elevate e leadership concentrate, subito dopo solleva interrogativi sulla sostenibilità di quei vantaggi competitivi. Se il codice può essere scritto con un prompt, che cosa succederà alle software house? Se gli agenti digitali possono gestire servizi in autonomia, quanta intermediazio-

ne sopravvive?

Tutte domande legittime, che il mercato prezza con la stessa velocità con cui prima aveva incorporato l'entusiasmo. Non è la prima volta che una tecnologia rivoluzionaria attraversa questa parabola. Era già successo con Internet: all'inizio fu sottovalutata, poi divenne euforia, infine finì sotto esame. L'AI in realtà non sta affatto smettendo di essere trasformativa, ma sta entrando in una fase più matura e gli investitori iniziano a distinguere tra chi fornisce l'infrastruttura (cioè chi vende pale e picconi ai cercatori d'oro) e chi invece l'oro potrebbe davvero trovarlo e risultare vincitore.

Insomma, così come Amazon, Apple e Google vinsero sulla lunga distanza nell'era di Internet, mentre le varie Yahoo e compagnia uscirono di scena dopo i fasti della prima ora, chi resterà oggi? Sono le attuali Mag-7 quelle che vinceranno? Secondo la statistica presto spunteranno altre realtà dalle retrovie... Attualmente abbiamo probabilmente troppi empori e pochi cercatori d'oro, ma in ogni caso il passaggio da fuoco ad acqua non smentisce la rivoluzione dell'AI; semplicemente la proietta in una fase più evoluta e ben più selettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:22%

LA TECNOLOGIA

Bernabè: dietro il boom Ai
c'è il furto del secolo

GIUSEPPEBOTTERO — PAGINA 24

Franco Bernabè “Miliardi senza pagare Dietro il boom dell’Ai c’è un furto con scasso”

L’economista: “Le big del settore sfruttano i contenuti di altri per arricchirsi
Per l’Europa è giunto il momento di emanciparsi dalla tecnologia Usa”

GIUSEPPEBOTTERO
TORINO

«**T**utti sono affascinati dall’intelligenza artificiale. E come se fosse un videogioco. Ovviamente non è così. Ma per tradurre il potenziale degli strumenti in un vero beneficio per la produttività c’è ancora molto da fare. Non basta impacchettare prodotti che si trovano gratis sul mercato con una pellicola di software per poterli utilizzare in sicurezza nei processi delle aziende e della pubblica amministrazione. Bisogna sviluppare tecnologie originali». Franco Bernabè, una vita da top manager, oggi presidente dell’Università di Trento e di Techvisory, ha visto cambiare gli equilibri mondiali: la crisi petrolifera, lo schianto dell’Unione Sovietica, l’avanzata tumultuosa dell’economia cinese. Eppure, confida, non aveva mai immaginato ciò che sta accadendo davanti ai nostri occhi. «Per addestrare i modelli servono quantità

enormi di informazioni, ma quelle veramente utili sono prodotte dall’intelligenza umana. I motori se ne sono appropriati, nella maggior parte dei casi senza pagare. Stiamo assistendo al più grande furto di proprietà intellettuale nella storia dell’umanità. Anzi, a un furto con scasso».

Perché?

«Nelle cause contro l’Ai che si stanno portando avanti in tutto il mondo emerge che i colossi hanno usato addirittura siti di pirateria per scaricare milioni di libri e documenti protetti da copyright, superando i paywall. Penso all’azione legale di tremila autori contro Anthropic, a quella del *New York Times* contro Perplexity, alla sentenza del tribunale di Monaco contro ChatGpt. C’è di più: il cosiddetto “scraping” indistinto di contenuti, oltre a essere un furto, mette in circolo anche materiali scadenti e genera allucinazioni».

Andrea Pignataro, fondatore del colosso dei software Ion.

ha scritto: «Le aziende adottano strumenti di intelligenza artificiale per rimanere competitive. Così facendo, alimentano lo stesso sistema che sta imparando a renderle superflue. La decisione di ogni azienda è razionale se presa isolatamente. Il risultato collettivo è catastrofico». **Concorda?**

«Sì. Sta succedendo qualcosa di inaccettabile. Non possiamo pensare che agenti software, soggetti a errori e ad allucinazioni, possano decidere al posto nostro. L’intelligenza artificiale è nata come un pappagallo sofisticato. Le frasi che produce sono elaborazioni statistiche e non il frutto di ragionamenti. Strumenti del genere vanno controllati in continuazione. Altrimenti si apre uno



Peso: 1-2%, 24-54%, 25-8%

scenario spaventoso».

Uno scenario in cui, al momento, l'Europa ha soltanto un ruolo da comprimario.

«Abbiamo vissuto sulle spalle degli americani per la difesa e per la tecnologia. È venuto il momento di emanciparci. Le persone si sono accorte che un

presidente degli Stati Uniti, se gli stai antipatico, può bloccarti la carta di credito. Lo stesso vale per i pagamenti internazionali, gestiti da Swift, che trasferisce tutte le informazioni ai server dei servizi americani. La prima istituzione europea che ha incominciato a occuparsi seriamente di riconquistare sovranità è stata la Banca centrale europea».

Non è paradossale che non diventi una battaglia dei sovranisti?

«Sì. E invece il messaggio più chiaro è arrivato dall'Eurotower, che sta lavorando per sganciare l'Europa dai circuiti delle carte di credito gestiti da società americane grazie

all'euro digitale. L'Italia, va detto, è stata in prima fila, con Fabio Panetta e Pietro Cipollone, per fare in modo che i pagamenti non dipendano tutti dal dollaro. Per ottant'anni abbiamo lasciato tutto nelle mani di Washington. Finalmente ci siamo svegliati».

Anche lei però ha investito sull'intelligenza artificiale. Perché TextGenius dovrebbe essere qualcosa di differente?

«La nostra è una startup. Siamo partiti tre anni fa per sviluppare un prodotto che servisse davvero a risolvere problemi concreti, con due obiettivi fondamentali: il miglioramento di efficienza che deriva dall'uso dell'intelligenza artificiale deve essere misurabile e le basi dati da cui attinge le informazioni devono essere garantite e verificate».

In quali campi siete operativi?

«Il primo è quello legale. Con

la crescita della normativa, ci sono decine di migliaia di leggi e regolamenti. Mai contenuti sono certi: sentenze e norme. Partendo da qui abbiamo sviluppato una piattaforma proprietaria che consente di lavorare con diverse tecnologie di intelligenza artificiale per offrire un prodotto efficiente e sicuro ai professionisti del diritto. Poi ci siamo dedicati a specifiche problematiche aziendali. All'interno delle aziende esistono attività complesse che ruotano attorno a processi ripetitivi e onerosi: la nostra piattaforma è nata per gestire quella burocrazia interna che riguarda contratti, compliance, acquisti. Le competenze tecnologiche le abbiamo trovate in Italia. A Napoli abbiamo un centro di sviluppo dove lavora un pool di ingegneri, fisici e matematici e abbiamo una collaborazione con l'Università Federico II. La società beneficia dell'esperienza di persone che hanno una lunga storia di azienda e dell'entusiasmo e

della curiosità dei giovani che vengono dal mondo delle tecnologie avanzate».

Presidente, nell'ultimo mese le società di software a Wall Street hanno bruciato oltre 1.200 miliardi di capitalizzazione. Si rischia una bolla?

«Io vedo un rischio più grande: che il cervello umano vada all'ammasso. Se non gestiamo con grandissima attenzione la trasformazione in corso avremo un mondo che, invece di avere benefici, vivrà una sorta di degenerazione, di Alzheimer provocato proprio dall'intelligenza artificiale». —

Franco Bernabè

L'Ai è nata come un sofisticato pappagallo. La sua frasi sono elaborazioni statistiche che vanno controllate

Se non gestiamo la trasformazione al meglio, il rischio è una degenerazione cognitiva provocata proprio dai nuovi modelli linguistici

Manager

Franco Bernabè ha un passato in Eni, Telecom Italia ed è l'attuale numero uno di Acciaierie d'Italia



Marco Gay

“Portiamo l’Ai nelle fabbriche Un’intesa per accelerare”

A Torino l’accordo tra Unione industriali e Istituto per l’intelligenza artificiale

CLAUDIA LUISE

Dare un impulso immediato e concreto all’adozione dell’Intelligenza artificiale nel tessuto industriale piemontese, con particolare attenzione alle pmi e con un approccio orientato al mercato. È questo l’obiettivo dell’accordo triennale siglato tra l’Unione industriali Torino e l’Italian Institute of Artificial Intelligence, istituito nel 2021 proprio per incrementare ricerca scientifica, trasferimento tecnologico e innovazione del Paese, con particolare riguardo all’intelligenza artificiale e alle sue applicazioni industriali. Marco Gay, presidente degli industriali torinesi e presidente esecutivo di Zest, racconta lo scopo del patto.

Quali sono i dettagli del memorandum?

«La centralità dell’Intelligenza artificiale nell’evoluzione industriale che viviamo e che dovremo governare richiede partner territoriali come l’Unione industriali. L’accordo prevede tre azioni principali: condividere contenuti, tecnologie e opportunità con le imprese, per accompagnare il trasferimento tecnologico dalle startup alle aziende tradizionali; lavorare insieme su questo percorso; garantire un ascolto continuo da parte delle istituzioni e degli industriali sulle esigenze

delle aziende. Siamo deputati a farlo. Il centro è partito con un po’ di ritardo rispetto ai tempi ipotizzati all’inizio, ma ora si sta concretizzando».

Quali sono le aspettative delle imprese su questo progetto e come intendete supportarlo?

«L’ho condiviso più volte con il presidente della fondazione AI4I, Fabio Pammolli, e altri stakeholder: Torino non è solo la sede del centro, ma ha un valore industriale unico. Nella nostra città l’industria c’è stata, c’è e ci sarà, e ha sempre messo l’innovazione tecnologica al centro. Le aspettative sono alte, non sui titoli ma sullo svolgimento concreto. Vogliamo attrarre startup e tecnologie, trasformandole in opportunità per le nostre associate. Serve determinazione, volontà e risorse per questa trasformazione che tanto incuriosisce e scatena discussioni».

In che modo l’Unione aiuta le imprese, ad adottare l’Ai?

«Aiutiamo in tre ambiti. Le grandi aziende hanno percorsi avviati, con investimenti in formazione e riqualificazione. Le pmi hanno curiosità ma mancano competenza e capacità per aumentare la competitività. Le supportiamo attraverso la formazione (un esempio è il nostro Skill lab) grazie a Università, Politecnico e Irs regionali. Inoltre è utile portare esempi di imprenditori che hanno implementato l’Ai

estraendo valore. E favoriamo investimenti collettivi in filiere e cluster, per sperimentazioni condivise. Esempi e conoscenza sono fondamentali».

Se dovesse consigliare una piccola impresa manifatturiera su come iniziare a usare l’Ai nei processi, quali esempi concreti farebbe?

«Non esiste più industria solo di prodotto o solo di servizio: usiamo quotidianamente prodotti con servizi a valore aggiunto. Il passaggio dal vedere all’adottare richiede concretezza. Portare un collega che l’ha già realizzato è una questione centrale perché funge da stimolo, non per emulazione ma per esempio. Progetti come AI4Industry catalogano dati per la manifattura, semplificando. Gli imprenditori sono focalizzati sul business: mostrare strumenti pronti, usati da colleghi in ambiti affini, rende l’adozione facile. Molti già usano Ai senza piena consapevolezza».

Quale livello di adozione dell’Ai c’è tra le pmi piemontesi?

«Partivamo dall’8% per le pmi, ora siamo al 12%. Approfondendo, scopriremmo sorprese: molta Ai è usata senza rendersene conto. Piemonte e Italia sono in linea nelle percentuali di diffusione».

Al centro presieduto da Pammolli spesso viene rivolta la critica di avere risorse insuffi-



Peso: 47%

cienti: come valuta questo aspetto e come massimizzare l'impatto delle risorse?

«È vero, se confrontiamo le risorse a disposizione sono decisamente poche rispetto ai "campionati" globali sull'AI. Proprio per questo vanno indirizzate al trasferimento tecnologico per massimizzare l'impatto industriale. Così i territori con tante pmi in crescita potranno trarre il massimo vantaggio».

Lil Piemonte è competitivo nell'AI per l'industria rispetto alla Lombardia o ad altre regioni?

«Stiamo collaborando con As-

solombarda e altre territoriali. La concretezza di strumenti disponibili ne accelera l'adozione. L'Italia ha le potenzialità, con pmi che già integrano AI implicitamente».

La competitività, oltre agli aspetti tecnologici, riguarda anche l'export. La recente sentenza della Corte Suprema Usa sui dazi influisce sulla competitività?

«Rispondo con una battuta: mentre fino a poco fa l'unica certezza era l'incertezza, ora non è certa nemmeno l'incertezza. L'unica cosa che possiamo fare è continuare a impegnarci in ciò che sappiamo: lavorare, in-

vestire, produrre, esportare. I dazi, se ci saranno, si gestiranno. Il mondo non può fare a meno dei nostri prodotti di alta qualità, sempre più tecnologicamente avanzati». —

Marco Gay

Presidente Unione industriali Torino

Le pmi sono curiose e aumenta il numero di chi sceglie l'AI. Ma mancano le competenze. Formazione e casi reali sono la chiave per la svolta

Torino ha un valore industriale unico
L'AI parte da qui
Concentriamo le risorse sul trasferimento tech



Il presidente dell'Unione Industriali, Marco Gay e Fabio Pammolli, presidente della Fondazione AI4I



Peso:47%

SICUREZZA

CRESCIE L'ALLARME

L'ALTRO FENOMENO

Automobili incendiate durante la notte
Dall'inizio dell'anno, la media mensile
è di circa sei vetture distrutte dal fuoco

Sventato l'assalto al bancomat la banda si copre la fuga coi chiodi

Inseguimento impossibile sulle strade tra Corato e Castel del Monte

SALVATORE VERNICE

● **CORATO** . Gli assalti ai bancomat continuano a rappresentare una delle emergenze più insidiose per la sicurezza in provincia di Bari e Foggia. Un fenomeno che, negli ultimi mesi, sta assumendo i contorni di una preoccupante costante e che solo in rari casi ha portato all'identificazione dei responsabili. Bande organizzate, azioni fulminee e l'utilizzo di strumenti sempre più sofisticati rendono difficile il lavoro degli investigatori. In questo scenario si inserisce il fallito assalto della scorsa notte a Corato, tra giovedì e venerdì. Intorno alle due di notte, una pattuglia della Metronotte ha notato movimenti sospetti all'incrocio tra viale Vittorio Veneto e via Castel del Monte. Tre uomini incappucciati stavano disseminando sull'asfalto chiodi a tre punte, strumenti utilizzati per forare gli pneumatici e ostacolare eventuali inseguimenti. Gli operatori della vigilanza hanno immediatamente intuito che

qualcosa stesse per accadere. I malviventi, infatti, si stavano avvicinando ai due sportelli bancomat presenti a pochi metri di distanza, quello della Credem e quello di Poste Italiane.

L'obiettivo, con ogni probabilità, era il primo. Il bancomat di Poste Italiane, infatti, è dotato di sistema «shutter ATM», ovvero una chiusura a saracinesca automatica che, dopo le 21, copre completamente lo sportello impedendone l'accesso e rendendo di fatto impossibile qualsiasi manomissione notturna, compresa la cosiddetta «marmotta», strumento usato per inserire all'interno della feritoia l'esplosivo per far saltare il bancomat. Alla vista dell'auto della Metronotte, i tre si sono dati immediatamente alla fuga in direzione di via Castel del Monte,

abbandonando altri chiodi a tre punte dietro di sé per impedire l'inseguimento.

Un'azione studiata nei dettagli, che tuttavia non è andata a buon fine grazie alla prontezza degli addetti alla vigilanza privata.

Allertati tempestivamente, sul posto sono intervenuti i carabinieri, che hanno avviato le indagini raccogliendo la testimonianza degli uomini della Metronotte e acquisendo le immagini delle telecamere di videosorveglianza presenti sia sull'estramurale attiguo sia lungo via Castel del Monte. Filmati che potrebbero rivelarsi determinanti per risalire all'identità dei responsabili.

L'episodio riaccende i riflettori su un clima di crescente allarme in città. Oltre ai tentativi di assalto ai bancomat,



Peso: 44%

Corato fa i conti con un altro fenomeno inquietante, le auto incendiate durante la notte. Dall'inizio dell'anno, la media mensile è di circa sei vetture date alle fiamme. Al momento non è stato accertato se si tratti sempre di episodi dolosi, ma secondo indiscrezioni investigative, in diversi casi si sarebbe trattato di atti riconducibili ad ambienti malavitosi, talvolta

legati a dinamiche di spaccio di stupefacenti. Un quadro complesso, che richiede attenzione e un rafforzamento delle misure di prevenzione, mentre le forze dell'ordine proseguono il lavoro per arginare un fenomeno che continua a destare forte preoccupazione nella cittadinanza.



LA SITUAZIONE Auto in fiamme l'altra notte; in basso il bancomat nel mirino dei malviventi



Peso:44%

Ecco le telecamere intelligenti «Così la sicurezza aumenta»

Sperimentazione in Unione dei dispositivi di ultima tecnologia
«Sono capaci di riconoscere oggetti e comportamenti complessi»

La giunta dell'Unione Terre d'Argine ha approvato un protocollo di intesa con Lepida per l'avvio di una fase sperimentale che consente l'analisi dei flussi video provenienti dal sistema di videosorveglianza intercomunale tramite l'impiego di algoritmi di Intelligenza Artificiale.

Il progetto introduce un modello di videosorveglianza intelligente, che si distingue dai modelli tradizionali per alcune funzionalità avanzate. Se i sistemi tradizionali si limitano principalmente alla registrazione e alla consultazione delle immagini, la soluzione oggetto della sperimentazione consente di riconoscere oggetti e comportamenti complessi all'interno delle scene monitorate, elaborare grandi volumi di flussi video in tempo reale fino alla possibilità di configurare scenari personalizzati attraverso l'inserimento di pattern specifici. Tali funzionalità potranno offrire un

supporto tecnico alle attività di analisi dei flussi di traffico, alla gestione della mobilità urbana e al monitoraggio di situazioni rilevanti per la sicurezza stradale e grazie a meccanismi di apprendimento continuo potranno migliorare progressivamente le proprie capacità di analisi.

L'iniziativa si inserisce nel percorso di innovazione digitale promosso dall'Unione delle Terre d'Argine, in coerenza con gli obiettivi dell'Agenda Digitale Locale e con gli indirizzi strategici, in particolare "Un'organizzazione intelligente" e "Sicurezza e legalità del territorio". La sperimentazione, della durata prevista di 4 mesi, eventualmente prorogabile per altri 4, verrà realizzata gratuitamente da Lepida. Al termine del periodo di prova, l'Unione valuterà in modo autonomo gli esiti della sperimentazione e le eventuali prospettive di utilizzo futuro della soluzione. Par-

ticolare attenzione è riservata alla tutela della privacy e protezione dei dati personali. La scelta di limitare la sperimentazione a 7 punti di videosor-

veglianza risponde anche all'esigenza di garantire un approccio graduale, controllato e coerente con i principi di necessità e adeguatezza.

«Questa sperimentazione – dichiara Enrico Diacci, presidente dell'Unione delle Terre d'Argine – rappresenta un'op-

portunità per approfondire il potenziale delle nuove tecnologie a supporto delle politiche pubbliche, mantenendo al centro la trasparenza, la sicurezza dei dati e l'interesse della comunità».

«Siamo consapevoli che l'introduzione di strumenti di videosorveglianza intelligente possa sollevare domande legittime in merito alla tutela dei dati personali. Per questo motivo – prosegue Daniele

De Simone, dirigente dei Servizi Informatici e Innovazione digitale – fin dalla fase sperimentale, abbiamo previsto un impianto rigoroso di garanzie, fondato sui principi di privacy by design e privacy by default, con l'obiettivo di assicurare che ogni trattamento avvenga nel pieno rispetto della normativa vigente e con la massima attenzione alla tutela dei diritti dei cittadini». ●

7

Come i punti di videosorveglianza per questa prima fase di "studio"

La precisazione
«Invasioni sulla privacy? Sin dalla prima fase saranno rispettate le regole sui dati sensibili»

Di cosa si tratta
«Una opportunità per capire se questo sistema può essere il futuro»



Peso: 46%

Aggressioni in ospedale: si rafforzano le difese

L'ultimo episodio
a Caltanissetta. Arrivano
telecomandi e bodycam

PALERMO

Nuova aggressione nei pronto soccorso siciliani. Fenomeni violenti sempre meno isolati che attraversano l'intera regione. L'ultimo episodio è avvenuto ieri a Caltanissetta, all'ospedale Sant'Elia.

Qui un giovane di 24 anni, tunisino e ospite del centro permanente per i rimpatri di Pian del Lago, è stato protagonista di momenti di forte concitazione dopo essere stato trasportato in ambulanza per ferite che si era procurato con un taglierino. Scortato dalla polizia, all'arrivo in pronto soccorso avrebbe insultato un operatore del 118 tentando poi di scagliarsi contro di lui. Due agenti e un vigilante sono

riusciti a bloccarlo. Durante l'intervento è emerso che nascondeva una lametta in bocca, ingerita poco prima di essere immobilizzato. Trasferito in una stanza separata per ragioni di sicurezza, avrebbe continuato a inveire e a danneggiare una barretta, una presa elettrica e altri arredi sanitari. Per lui è scattata la denuncia per resistenza a pubblico ufficiale e porto di oggetti atti a offendere.

Solo pochi giorni fa, il 19 febbraio, un episodio analogo si è verificato all'ospedale Civico di Palermo, portando l'Ordine dei medici a richiedere un vertice urgente con prefetto e questore per garantire la sicurezza del

personale. Mentre l'11 febbraio un sessantenne è stato arrestato al pronto soccorso dell'ospedale Cimino di Termini Imerese per lesioni al personale sanitario.

Per arginare l'escalation, nei pronto soccorso del policlinico Rodolico e dell'ospedale San Marco di Catania sono entrate in funzione le bodycam per medici e infermieri, mentre a Messina il policlinico Martino le utilizza già da settembre. A Palermo, al Civico e al Di Cristina, installati telecomandi di allarme indossabili dal personale. La Regione ha aggiornato le linee guida nel segno della tolleranza zero. (*CAF*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Rimproverati agrediscono un vigilante due denunciati

Invita due giovani a non fumare ma viene aggredito. Due giovani di 21 e 24 anni sono stati denunciati dai carabinieri a Carinaro con l'accusa di aver picchiato una guardia giurata che aveva chiesto loro di non fumare nel locale in cui stavano passando la serata.

I fatti sono avvenuti la sera del 22 febbraio, quando i carabinieri della stazione di Gricignano d'Aversa sono arrivati nel fast food, molto frequentato, chiamati dai responsabili in seguito ad un'aggressione di cui era rimasta vittima la

guardia giurata addetta alla vigilanza del locale. Sul posto i militari non hanno trovato i due presunti aggressori, che si erano dileguati: hanno così avviato le indagini parlando con la presunta vittima, con numerosi testimoni e visionando le telecamere di videosorveglianza interne. È emersa l'aggressione dei due ragazzi al vigilante, che poi ha spiegato di aver solo chiesto ai due di spegnere le sigarette che avevano acceso.

L'uomo è stato poi portato all'ospedale "Moscati" di Aversa e dopo aver ricevuto

le cure del caso dai sanitari è stato refertato con 25 giorni di prognosi, mentre i due giovani, il 21enne del Napoletano e il 24enne del Casertano, sono stati identificati e denunciati per il reato di lesioni personali.



Peso: 7%

Vigilanza con i volontari I sindacati sono contrari

È scontro sulla gestione della vigilanza al Museo Archeologico MarTA di Taranto.

Fp Cgil e UilPa denunciano la scelta di garantire le aperture festive con personale ridotto e il ricorso «massiccio e prevalente ai volontari dell'Associazione Nazionale Carabinieri in pensione». «Abbiamo appreso in via del tutto informale e senza comunicazione ufficiale neanche alla Rsu del Museo» dichiarano Matteo Scagliarini (coordinatore regionale Mic Fp Cgil) e Franco Villani (coordinatore provinciale Mic UilPa), parlando di organici «sottostimati rispetto alle reali esigenze di tutela e sicurezza». Per i sindacati «si delega un compito che il Codice dei Beni Culturali preve-

de esclusivamente in capo al personale interno». Cosimo Sardelli e Giuseppe Andrisano (rispettivamente segretario generale Fp Cgil Taranto e UilPa Taranto) chiedono invece «una politica di assunzioni e stabilizzazione». Al Museo, spiegano, su 50 addetti all'accoglienza e vigilanza «ne sono presenti solo 26, di cui 2 a tempo determinato e part time in scadenza».

Infine, l'appello al ministro della Cultura Alessandro Giuli: «Basta propaganda e blitz a perdere. Serve un piano straordinario di occupazione per garantire tutela e fruizione del patrimonio culturale».

Anche l'associazione «Mi Riconosci?» esprime preoccupazione per la carenza di

personale del Museo Archeologico Nazionale di Taranto e, ancor di più, per le soluzioni prospettate dalla direzione al fine di garantire l'apertura del museo. «Non possiamo accettare che i volontari, possano sostituire lavoratori e lavoratrici con anni di esperienza alle spalle», dichiara Rosanna Carrieri, attivista dell'associazione «Mi Riconosci?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%